DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA DESCRITTA DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI DELL'ORDINE...

DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA
DESCRITTA

DA F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
MAESTRO DEL SAC. PALAZZO APOST.
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

TOMO UNDECIMO
CONTENENTE
LA SECONDA PARTE DELLA STORIA
DEL QUINTO SECOLO DELLA CHIESA.

IN ROMA MDCCLII.

NELLA STAMPERIA DI PALLADE
APPRESSO NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Eñio, e Rñio Principe

GIOACCHINO
CARD. PORTOCARRERO

F. GIUSEPPE AGOSTINO ORSI.

QUEL che mi ha fatto, EMINENTISSIMO PRINCIPE, ſpecialmente penſare a Voi, e a mettere in fronte di queſt' undecimo tomo della mia Storia Eccleſiaſtica il voſtro glorioſiſſimo Nome, è ſtata la mirabile vocazione, che ho dovuto in eſſo deſcrivere, di Sineſio allo ſtato Eccleſiaſtico,

e la più mirabile mutazione, che operò in esso la grazia e lo spirito del sacerdozio: ove mi è paruto di vedere in qualche modo un' immagine di quanto s'è degnata in voi di operare per edificazione di tutto il mondo Cristiano nel presente secolo la Provvidenza. Quantunque fosse dotato questo grand' uomo d' un' ottima indole, e de' più eccellenti doni della natura, che aveva anche atteso a coltivare collo studio della filosofia, e della civile prudenza; contuttociò ad ogni altra cosa aveva pensato, e ad ogni altro fine aveva indirizzato le cure della sua vita, e i suoi studj, fuorchè a dover essere un giorno guida e pastore de' popoli, e l'ornamento del sacerdozio Cristiano in una delle più ragguardevoli dignità della Chiesa. Anzi contento di rendere quei servizj alla patria, che le sono dovuti da un illustre e nobile cittadino, qual egli era, aveva diviso il rimanente del tempo tra i suoi onesti e corporali esercizj, e lo studio della Platonica filosofia: delle cui opinioni, quantunque in alcune cose contrarie a i dogmi della cattolica religione, s'era talmente pieno lo spirito,

rito, che gli pareva di non poterſele cancellar dalla mente; ond' era ugualmente alieno dal fare un generoſo ſacrifizio sì de' ſuoi piaceri a i rigori dell' evangelica diſciplina, e sì de' ſuoi preteſi lumi all' oſcuritá della Fede. Nondimeno eſſendo ſtato eletto, quando né pure ei penſava ad eſſer Criſtiano, veſcovo di Tolemaide, capitale della Pentapoli nella Libia; poichè i voti del clero e del popolo, e gli ordini di Teofilo di Aleſſandria, e ſopra tutto il timore di non opporſi alle celeſti diſpoſizioni, ebbero trionfato delle ſue ripugnanze, comparì Sineſio un altr' uomo; nè a poco a poco, come ſuole nelle umane coſe accadere, ma di repente concepí una sí alta idea dell' ordine ſacerdotale, e ſi dimoſtrò cosí pieno dello ſpirito del ſacerdozio, e cosí adorno delle virtú convenevoli ad un tal grado, come ſe fin da' ſuoi più teneri anni egli foſſe ſtato educato ſotto la diſciplina d' un Atanaſio, d' un Criſoſtomo, o d' un Baſilio, o ſe di lunga mano ei ſi foſſe diſpoſto ad eſſere un perfetto modello della dignità veſcovile. E' troppo naturale di fare a voi, EMINENTIS-

NENTISSIMO PRINCIPE, d'un tal esempio l'applicazione, e di sovvenirsi nel leggere, o nel descrivere tali cose, di quel che Roma ha veduto nella vostra persona con universale ammirazione ed applauso. Dopo aver fatto nella scena del mondo, secondochè conveniva alla chiarezza de' vostri eccelsi natali, e su l'esempio de' vostri illustri Antenati, or nel comando delle armate, e or nel governo de' regni, la piú luminosa comparsa, chiamato finalmente da Dio al servizio della sua Chiesa, cosí siete passato per tutti i gradi dell' ecclesiastico ministerio, come se fino dalla piú tenera età non aveste atteso se non ad apprender le regole e lo spirito dell' ecclesiastica disciplina, e a degnamente esercitar le funzioni del santuario, e i riti dell' altare, e le cerimonie de' sacrosanti misterj, e ad essere in questa metropoli della Fede uno specchio di pietá, di modestia, e di religione, e un grande ornamento della sacra porpora, e del più augusto senato che sia su la terra.

Un altro motivo di ammirare, e di rilevar la vostra virtú ho avuto in una insi-

gne

gne lettera dello ſteſſo illuſtre veſcovo di Tolemaida, altamente lodata dal gran Baronio, e giudicata degna d' eſſere ſcritta a caratteri d' oro. Dichiara in eſſa, quanto ſia malagevole l' unire inſieme l' interno raccoglimento, la puritá della coſcienza, la tranquillitá dell' animo, e il fervor dello ſpirito, che ſono i più belli ornamenti, e le piú eſſenziali doti del ſacerdozio, colla moltitudine de gli affari, onde ancora in quei tempi ſi lamentavano i ſanti veſcovi d' eſſere di ſoverchio aggravati. Onde diceva Sineſio: „ Ho ſperimentato in me ſteſſo, che unire la virtú civile col ſacerdozio, è un filare inſieme due materie incompatibili. L'antichità ebbe de' preti, che erano inſieme giudici delle nazioni. E gli Egizj, e gli Ebrei furono per lungo tempo con ſovrana autorità governati da i ſacerdoti. Dipoi (per quanto mi pare) eſſendoſi cominciato a trattare le divine opere umanamente; Iddio ſeparò queſti due generi di vita, e dichiarò l' un ſacro, e l' altro politico; e applicó gli uni alla materia, gli altri a ſe ſteſſo; onde quegli ſi occupaſſero ne gli affari, e noi altri nelle

pre-

preghiere. Non condanno i vescovi, che si occupano ne' civili negozj: ma provando per esperienza di non aver forze bastanti per una sola di queste cose, ammiro quei che possono l'una e l'altra. Quanto a me, non ho talento per servire a due padroni. Ma se vi sono taluni, la cui coscienza non ne risenta alcun danno, sieno pur essi nel medesimo tempo e sacerdoti, e prefetti delle città. Anche il raggio del sole, se si posa sul fango, resta puro, nè si contamina: ma se io vorrò fare lo stesso, non basteranno a purificarmi le fonti, ma mi sarà di mestiere di tutta l'acqua del mare „. Anche queste auree parole di Sinesio mi hanno fatto in voi rivolgere lo sguardo, per ravvisare nella vostra persona, un di quest' uomini rari, e secondo questo gran Vescovo degni di ammirazione, come capaci di unire insieme due cose, che a lui parevano cotanto disparate, quanto la materia e lo spirito, la terra e il cielo. Incaricato appresso la santa Sede de gli affari della più vasta Monarchia dell'Universo; la moltitudine di tante cure non v' impedisce dal soddisfare a tutti i do-

i doveri della voſtra Eminentiſſima digni-
tà, dall' intervenire a tutte le ſacre funzio-
ni, e dal ritirarvi ben ſovente, e per piú
giorni dell' anno a trattare a ſolo a ſolo con
Dio, e a meditare nel ſuo divino coſpet-
to le piú importanti veritá della Fede, a
rianimare il fervore della voſtra divozio-
ne, e a riempiervi di nuovi lumi la men-
te. Onde potete trattar le coſe eſteriori ſen-
za interiormente ſcomporvi, ed occuparvi
ne' temporali negozj, ſenza perder di mira
l' eternità, che è quel che dice Sineſio, a
guiſa del raggio del ſole ſpanderſi ſu la ter-
ra ſenza contaminarſi, e ſenza contrarne
veruna macchia; e ſervire nel loro ordine
a due Signori: il che può fare una perſona
Eccleſiaſtica ſenza contravvenire al Vange-
lo, quando ella é attenta a rendere a Ceſa-
re quel ch' é di Ceſare, e a Dio quel ch' è
di Dio, cioè a maneggiare gli interreſſi
de' Principi ſenza mancare a i doveri del
Sacerdozio. Non potendo voi dunque,
EMINENTISSIMO PRINCIPE, mirare ſenza
qualche piacere nel tomo che vi preſento,
queſta bella immagine del voſtro ſpirito;

 ſpe-

ſpero, che vi degnerete di accoglierlo con quella benignità, colla quale avete ſempre gradito i miei divoti ed umili oſſequi. Onde umiliandomi al bacio della voſtra ſacra Porpora, e me ſteſſo e queſt' opera mia ripongo ſotto la voſtra autorevole protezione.

APPRO-

APPROVAZIONE.

ABbiamo letto l'undecimo Tomo della Storia Ecclesiastica composto dal Reverendissimo Padre Maestro Fr. Giuseppe Agostino Orsi dell' Ordine de' Predicatori Maestro del Sac. Palazzo Apostolico, per obbedire a' comandi del Padre Reverendissimo Fr. Antonino Bremond Maestro Generale del nostro Ordine; attestiamo di non aver in esso trovato cosa alcuna, che sia ripugnante a' dogmi della Cattolica Chiesa, e a' buoni costumi; anzi di aver ammirato per tutto la dottrina, la erudizione, la eleganza nello scrivere del chiarissimo Autore; onde giudichiamo, che non meno degli altri sia questo tomo ancora degno di essere dato alla luce.

Minerva questo di 14. Dicembre 1752.

F. Pio Tommaso Schiara dell' Ordine de' Predicatori Bibliotecario della Casanatense.

F. Tommaso Mamachi dell' Ordine de' Predicatori Teologo Casanatense.

APPROVAZIONE.

AVendo letto per ordine della Santità di N. S. Papa BENEDETTO XIV. il Tomo XI. della STORIA ECCLESIASTICA del Reverendissimo P. Orsi Maestro del Sac. Palazzo, non solo non vi ho trovato cosa alcuna contraria alla religione, e buoni costumi; ma hò ammirato in esso descritta mirabilmente l'imagine del secolo più fecondo di grand' uomini, de' quali mentre riferisce le azioni, istruisce ancora i fedeli della dottrina di quei divini maestri, che la Provvidenza hà dati alla Chiesa per illuminarla, istruirla, e garantirla dalle profane novità. *Talibus enim post Apostolos Sancta Ecclesia plantatoribus, rigatoribus, ædificatoribus, pastoribus, nutritoribus crevit*: giusta la bella espressione di S. Agostino *cont. Jul. lib.*2. *cap.*8., onde stimo sia per essere di molto frutto ad ogni sorte di Persone, e di grand' onore alla Chiesa Cattolica.

M. Marefoschi Segretario de' Riti.

IMPRI-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſs. Pat. Mag. Sac. Pal. Apoſtolici.

F. M. de Rubeis Patriarcha Conſtantinop. Viceſg.

IMPRIMATUR,

Fr. Vinc. Elena Ord. Præd. Reverendiſs. Pat. Mag. Sac. Pal. Apoſt. Socius.

INDICE

DEGLI ARGUMENTI.

lici. XXX. *Martirio di Restituto*. XXXI *S. Agostino scrive in favore de gli omicidi a Marcellino*. XXXII. *E al Proconsole Apringio*. XXXIII. *Occupazioni di sant' Agostino*. XXXIV. *Suo zelo, e di Marcellino per la conversione di Volusiano*. XXXV. *Lettere di Volusiano*. XXXVI. *E di Marcellino a s. Agostino*. XXXVII. *Risposte del Santo alla lettera di Volusiano*. XXXVIII. *E a quella di Marcellino*. XXXIX. *Concilio di Zerta nella Numidia*. XL. *Conversione de' Donatisti di Cirta*. XLI. *Condotta di s. Agostino con un prete della sua diocesi Donatista*. XLII. *Principj dell' eresia di Pelagio*. XLIII. *E di Celestio*. XLIV. *E' questi condannato in un sinodo di Cartagine*. XLV. *Quanto nel combattere i Pelagiani si segnalasse s. Agostino*. XLVI. *Marcellino lo incita a scrivere contra i loro errori*. XLVII. *Libri de' meriti, e della remissione de' peccati*. XLVIII. *Libro dello spirito e della lettera al medesimo Marcellino*. XLIX. *Moderazione di s. Agostino co i nuovi discepoli di Pelagio*. L. *E collo stesso Pelagio*. LI. *Suo libro, o sua lettera ad Onorato*. LII. *Morte di Teofilo di Alessandria*. LIII. *Elezione di Sinesio in vescovo di Tolemaida*. LIV. *S' ei fosse battezzato, e ordinato, senza credere la risurrezione de' morti*. LV. *Zelo di Sinesio contra gli eretici puro da ogni mondano interesse*. LVI. *Stima di Teofilo per Sinesio*. LVII. *E rispetto di Sinesio verso la cattedra di Alessandria*. LVIII. *Sua lettera a Teofilo in proposito di Alessandro vescovo di Basilinopoli nella Bitinia*. LIX. *Empietà di Andronico governatore della Pentapoli*. LX. *Sinesio lo scomunica in un suo sinodo di Tolemaida*. LXI. *Sua lettera contra il medesimo a tutte le Chiese del mondo*. LXII. *Andronico si umilia, e Sinesio sospende la sua sentenza*. LXIII. *S. Cirillo è fatto vescovo d'Alessandria*. LXIV. *Saviezza, e valore del nuovo generale Costanzo*. LXV. *Ribellione d' Eracliano*. LXVI. *Ataulfo Re de' Goti sposa Placidia*. LXVII. *I Borgognoni si stabiliscono nelle Gallie*. LXVIII. *S. Agostino dà principio alla sua grand' opera della Città di Dio*. LXIX. *Prigionia e martirio di s. Marcellino*. LXX. *Proba e Giuliana colla vergine Demetriade*,

triade, passate nell'Affrica. LXXI. *Scrivono a sant'Agostino, e da lui ricevono varie lettere*. LXXII. *Demetriade si consacra solennemente al Signore*. LXXIII. *S. Agostino scrive a Giuliana il libro* del bene della vedovità. LXXIV. *Lettera di sant' Innocenzio alla stessa santa matrona*. LXXV. *Lettera di Pelagio a Demetriade*. LXXVI. *I ss. Alipio ed Agostino scoprono a Giuliana il veleno di quella lettera*. LXXVII. *Lettere di Macedonio, e di s. Agostino*. LXXVIII. *Lettera ad Ilario contra i Pelagiani*. LXXIX. *Di Antemio primo ministro del giovane Teodosio*. LXXX. *Di santa Pulcheria sua sorella, ed Augusta*. LXXXI. *Della cura, ch'ella si prese della buona educazione del fratello*. LXXXII. *Virtù del giovane Teodosio*. LXXXIII. *Difetti del medesimo Imperadore*. LXXXIV. *Alessandro di Antiochia pone fine all'antico scisma de gli Eustaxiani, e de' Meleziani*. LXXXV. *Pone anche fine alla divisione insortavi per la causa del Crisostomo*. LXXXVI. *Ottiene lettere di comunione dal santo Papa Innocenzio*. LXXXVII. *S' interpone anche in favore di Acacio vescovo di Berea*. LXXXVIII. *Si comincia a trattare anche della riconciliazione di Attico vescovo di Costantinopoli*. LXXXIX. *Decretale di sant' Innocenzio ad Alessandro*. XC. *Premure di Alessandro per indurre Attico a ristabilir la memoria del Crisostomo*. XCI. *Condotta di Teodoto, di Attico, e di s. Cirillo in ordine al medesimo affare*. XCII. *Sedizione de' Giudei, che sono cacciati dalla città di Alessandria*. XCIII. *Sedizione di alcuni monaci contra Oreste*. XCIV. *Assassinamento d' Ipazia*. XCV. *Leggi di Teodosio per moderare i Parabolani*. XCVI. *E contra i Giudei, e gli Eretici, ed i Gentili*. XCVII. *Fanciullo cristiano crocifisso da' Giudei*. XCVIII. *Leggi in loro favore di Teodosio*. XCIX. *E di Onorio*. C. *Leggi contra i Pagani*. CI. *Morte di Ataulfo Re de' Goti*. CII. *Vallia suo successore fa la pace con Onorio*. CIII. *Orosio passa dalla Spagna nell' Affrica*. CIV. *Eccita s. Agostino a scrivere contro gli errori di Priscilliano, e di Origene*. CV. *E' inviato da s. Agostino in Oriente, per consultar s. Girolamo su l' origine dell' anima*. CVI. *Trattati*

di

di s. Agostino su i Salmi. CVII. *Libro della natura, e della grazia*. CVIII. *Libro della perfezione della giustizia*. CIX. *Artifizj di Pelagio per divulgare le sue novità nell' Oriente*. CX. *Lettera di s. Girolamo a Ctesifonte*. CXI. *Conferenza di Gerusalemme sopra l' eresia di Pelagio*. CXII. *Ingiuria fatta da Giovanni di Gerusalemme ad Orosio*. CXIII. *Apologia d' Orosio*. CXIV. *Dialoghi di s. Girolamo contro i Pelagiani*. CXV. *Sinodo di Diospoli*. CXVI. *Vano trionfo di Pelagio*. CXVII. *Suoi libri per la difesa del libero arbitrio*. CXVIII. *Invenzione delle reliquie di s. Stefano*. CXIX. *Orosio torna nell' Occidente con alcune reliquie del santo Martire*. CXX. *E con una lettera di s. Girolamo per s. Agostino, e un' altra d' Erote e di Lazzaro pe' vescovi Africani*. CXXI. *Sinodo di Cartagine contro l' eresia Pelagiana*. CXXII. *Sinodo Milevitano*. CXXIII. *Lettera di cinque vescovi ad Innocenzio contro la stessa eresia*. CXXIV. *Lettere di s. Agostino a Pelagio*. CXXV. *E a Giovanni di Gerusalemme*. CXXVI. *Orosio è eccitato da s. Agostino a scrivere la sua storia*. CXXVII. *Lettere d' Innocenzio a i Padri del Concilio Cartaginese*. CXXVIII. *E del Milevitano*. CXXIX. *E a i cinque vescovi*. CXXX. *Libro di s. Agostino de gli Atti del sinodo di Diospoli, e di Pelagio*. CXXXI. *Violenze de' Pelagiani contro s. Girolamo, e contra i suoi monasterj*. CXXXII. *Lettere d' Innocenzio a s. Girolamo, e alla vergine Eustochio*. CXXXIII. *E a Giovanni di Gerusalemme*. CXXXIV. *Trattati di s. Agostino su l' Evangelio, e su la prima lettera di s. Giovanni*. CXXXV. *Lettera, o libro al conte Bonifazio* della Correzione de' Donatisti. CXXXVI. *Altre sue lettere al medesimo Conte*. CXXXVII. *Lettera, o libro a Dardano* della presenza di Dio.

LIBRO VENTESIMO SESTO.

I. L*Ettera di Pelagio a s. Innocenzio*. II. *E professione al medesimo della sua Fede*. III. *Celestio ritorna a Roma*. IV. *Giuliano abusa de' suoi talenti per la difesa della Pe-*

Pelagiana eresia. V. *Lettera de' ss. Agostino ed Alipio a s. Paolino contro la stessa eresia*. VI. *Celestio presenta a s. Zosimo un libello della sua Fede*. VII. *Condotta di Zosimo con Celestio*. VIII. *Si compiace della professione di Fede di Pelagio*. IX. *Scrive a i vescovi dell' Affrica contro Lazzaro, e contra Erote*. X. *Sinodo d' Antiochia contro Pelagio*. XI. *Contesa tra i vescovi di Vienna e di Arles intorno al diritto metropolitico*. XII. *Zosimo decide la lite in favore del vescovo d'Arles*. XIII. *Libello del diacono Paolino a san Zosimo*. XIV. *Lettera del concilio Cartaginese a s. Zosimo*. XV. *Lettera al medesimo del concilio Affricano*. XVI. *Lettera di s. Zosimo a i vescovi Affricani*. XVII. *Solenne costituzione di Zosimo contro la Pelagiana eresia*. XVIII. *Legge di Onorio contra i Pelagiani*. XIX. *Trattoria di Zosimo sottoscritta dal clero Romano, e in primo luogo da Sisto*. XX. *Concilio plenario dell'Affrica*. XXI. *Giuliano con alcuni altri vescovi appella dalla costituzione di Zosimo al futuro concilio*. XXII. *Loro scritto per giustificare l' appello*. XXIII. *Fermezza di Zosimo*. XXIV. *Libri di s. Agostino della grazia di Cristo, e del peccato originale*. XXV. *Viaggio di sant' Agostino nella Mauritania. Suoi sermoni, e sue conferenze con Emerito vescovo Donatista*. XXVI. *Lettere di sant' Agostino a Ottato*. XXVII. *A Sisto*. XXVIII. *E a Mercatore*: XXIX. *Altra sua lettera a Sisto*. XXX. *Conversione de' Giudei nell' isola di Minorica*. XXXI. *Per opera di s. Maruta è ristabilita la Cristiana Religione nella Persia*. XXXII: *Principio della Persiana persecuzione*. XXXIII. *Principio del regno de' Goti nelle Gallie*. XXXIV. *Morte di s. Zosimo*. XXXV. *Scisma nell' elezione del nuovo Papa*. XXXVI. *E' riconosciuta per legittima l' elezione di Bonifazio*. XXXVII. *Concilio plenario dell'Affrica per la causa di Apiario, e delle appellazioni alla sede Apostolica*. XXXVIII. *Lettera del sinodo a Bonifazio*. XXXIX. *Lettera di s. Girolamo a i santi vescovi Alipio ed Agostino*. XL. *Morte di s. Girolamo, e della s. Vergine Eustochio*. XLI. *Prodigj accaduti in Oriente. Nascita di Valentiniano III.*. XLII. *Lettere di s. Agostino, e di Esichio su*

la

DELL'

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO VENTESIMO QUINTO.

ANN. 410.

I. Legge di Onorio contra i Donatisti.

La repentina partenza di Alarico da Roma, per cui si videro, quando men vi pensavano, e la Città libera dalla schiavitù e dall' oppressione de' Goti, e Onorio lontano dal pericolo d' essere assediato, e di perdere quel poco che gli restava tuttavia dell' Imperio, non andrà lungi dal vero chi crederà, essere stato un particolar benefizio, col quale Iddio si compiacque di ricompensare la pietà del medesimo Imperadore, e la singolare sollecitudine che ei si prese fra tanti turbini dell' Imperio di risarcir l' unità, e di ristabilire la pace e la tranquillità della Chiesa. Abbiam di sopra veduto, con quanto danno e

ANN. 410. turbamento de' Cattolici si abusavano i Donatisti della libertà ultimamente conceduta loro ed a gli altri eretici di professare la loro setta. Non potendo i vescovi dell'Affrica più soffrire le loro infestazioni e crudeltà, adunatisi a' 14. Giugno dell'anno 410. a Cartagine nella basilica della seconda regione deputarono quattro de' loro colleghi, de' quali il più celebre è s. Possidio vescovo di Calama nella Numidia, alla Corte. E dalla scarsa notizia che abbiamo de gli atti di questo sinodo [a] ben si vede, che il principale oggetto della loro deputazione fu di reclamare contro la legge, che permetteva a gli eretici la libertà di coscienza. Per la qual cosa non si mette in dubbio, che ad istanza loro non abbia Onorio promulgata la legge 51. del codice Teodosiano sotto il titolo *de gli Eretici*, in virtù della quale, rimosso, com' egli dice, onninamente l'oracolo, per cui l' eretiche superstizioni avevano maliziosamente ottenuto la permissione de' loro riti; volle, che tutti i nemici della santa legge sapessero di dover esser puniti colla pena della proscrizione e del sangue, quando in avvenire coll' esecranda temerità della loro scelleratezza tentassero di pubblicamente adunarsi. Fu questa legge indirizzata ad Eracliano Conte dell'Affrica, e sottoscritta a i 25. di Agosto, cioè il giorno immediato dopo la presa di Roma. Onde meritamente potea gloriarsi il pio Imperadore [b]: „Che tra le massime cure del suo Imperio fosse sempre la prima, ed anche la sola, quella della cattolica legge: conciossiachè, com' egli soggiugne, nè le fatiche della guerra, nè i consigli della pace ad altro fine ordiniamo se non a questo, che la plebe divota del nostro mondo custodisca il vero culto di Dio. Il che già avrebbono dovuto adempiere, o mossi dalle persuasioni, o costretti dal terror delle leggi, anche i Donatisti, i quali colla vanità de' loro errori, e colla loro capricciosa discordia discolorano l'Affrica, cioè la massima parte del nostro regno, e per quel che appartiene a gli affari del secolo, fedele al nostro servizio. „

a Cod. can. Afric. c. 107.

b Coll. 1. n. 4.

Tal

II.
Suo Editto per una conferenza da tenersi a Cartagine tra i loro Vescovi, ed i Cattolici.

Tal' è il principio del rescritto, col quale Onorio diede la commissione a Flavio Marcellino, tribuno e notaio Imperiale, di chiamare a Cartagine tutti i vescovi dell' Affrica, e di assistervi alla conferenza, nella quale i prelati Cattolici si esibivano di difender la causa della Chiesa contra le falsità e le calunnie de' Donatisti. Erano alcuni anni, come in più luoghi abbiamo narrato, che quegli avevano proposto a i loro avversarj un tal mezzo, come il più idoneo a sgombrare le tenebre dell' errore, e a mettere in chiaro la verità; a sedar le discordie, e a ristabilire la tranquillità della pace. Questa conferenza era stata da principio rigettata da' Donatisti colle più oltraggiose ed insolenti maniere. Ma dopo tre anni, cioè l'anno 406, essendo passati alcuni di essi in Italia, avevano fatto istanza dinanzi al Prefetto del pretorio d' essere uditi, dicendo di avere per tal' effetto passato il mare, ed avevano domandato di conferire con Valentino vescovo cattolico di Vaia o Vaiana nella Numidia, che s' era trovato nello stesso tempo alla Corte. Ma nè il Prefetto aveva la facoltà di permettere la conferenza, nè Valentino era passato in Italia per conferire co' Donatisti, nè avea perciò ricevuto alcuna commissione da' suoi colleghi. Svanì adunque per allora questo progetto, nè si vede, che fino all' anno presente i vescovi de' due partiti sieno tornati a metterlo in campo. Ma i sopprammentovati legati del sinodo Cartaginese ad Onorio, oltre la commissione di reclamare contro la libertà di coscienza, ebbero anche questa di supplicare il medesimo Imperadore, affinchè si degnasse di costringere i vescovi Donatisti a portarsi e congregarsi a Cartagine, ove si sarebbono trovati ancora i cattolici a fine d' esaminare in una pacifica conferenza quel che i nemici della pace eran soliti di opporre alla Chiesa per sostener la giustizia della loro separazione. Il quale esame, per evitare la confusione e il tumulto, si farebbe da persone da scegliersi per l' una e per l' altra parte. Gratissima fu all' Imperadore l' istanza: e per l' adempimento di essa

ANN. 410.

non tardò guari a ſpedire tali ordini, cui non poteſſero reſiſtere i Donatiſti, ſenza esporſi a manifeſto pericolo d'eſſere affatto debellati e ſconfitti per lo ſolo rifiuto di voler entrare in battaglia. Ordinò adunque, dopo aver di nuovo rivocata la legge che permetteva la libertà di coſcienza; affinchè niuno, dice, ſi penſi di potere ſotto l'ombra della noſtra autorità impunemente peccare contra il culto del vero Dio; che la conferenza ſi ſarebbe tenuta dopo quattro meſi, da computarſi dal tempo della pubblicazione dell' editto nelle provincie dell'Affrica. Concioſſiachè eſſendo ſtato ſegnato l'editto in Ravenna a i 14. di Ottobre; contuttociò non fu dato principio alla conferenza ſe non nel primo di Giugno dell'anno ſeguente, che era il termine perentorio de' quattro meſi; benchè i Donatiſti pretendeſſero, che queſto foſſe ſpirato a i 19. di Maggio. Aggiunſe nondimeno nel medeſimo editto l'Imperadore, che non comparendo dentro al prefiſſo termine i Donatiſti, foſſero ancora citati per tre volte; il che portava la proroga di due meſi; i quali poichè foſſero ſcorſi, avrebbono dovuto ſottrarſi i popoli all' ubbidienza de' contumaci, e ſoggettarſi a i veſcovi cattolici, i quali ancora ſarebbono meſſi in poſſeſſo delle lor chieſe.

III. Deputa a preſedere alla conferenza il tribuno Marcellino.

A pubblicare ed eſeguir queſt' editto, e a preſedere alla conferenza, fu inviato nell'Affrica Marcellino. Non poteva Onorio fare una più ſavia elezione. Daremo altrove una più diſtinta notizia delle ſue eccellenti virtù. A darcene di preſente una vantaggioſa idea, baſterà l'accennare, eſſer lui ſtato cariſſimo a' ſanti Girolamo ed Agoſtino. Abbiamo una delle molte lettere a lui ſcritte ed alla ſua moglie Anapſichia da s. Girolamo [a], nel cui principio dice il ſanto dottore, che non gli rincreſceva di aver loro ſcritto frequentemente, benchè ſenz' averne riſpoſta, perchè alla fine avea meritato di ricevere una loro lettera, e d' intendere da loro ſteſſi l'ottimo ſtato della loro ſalute. Nell' iſcrizione e nel fine della medeſima

a ep. int. Aug. 165.

ma lettera dà loro i titoli di ſignori e di figliuoli veramente ſanti, e degni d' eſſere venerati con tutte le ſorte di uffizj che ſuggeriſce la carità. Oroſio lo appella [a] un uomo di gran prudenza ed induſtria, e di tutti i buoni ſtudj ſommamente deſideroſo. Delle due prime prerogative diede ottimi ſaggj nella conferenza, di cui ſcriviamo l' iſtoria: e della terza rendono illuſtre teſtimonianza sì la mentovata lettera di s. Girolamo, cui Marcellino avea conſultato ſu l' origine dell' anima; e sì le frequenti lettere ſcrittegli da s. Agoſtino, e i varj libri che lo ſteſſo Santo gli dedicò, non ſolamente per titolo di ſtima, di gratitudine e d' amicizia, ma altresì perchè egli ſteſſo lo avea eccitato a comporgli. E tali furono i primi libri che il Santo diede alla luce contro l' ereſia di Pelagio, e la grand' opera della città di Dio contro le calunnie de gl' infedeli. Vedremo a ſuo luogo, con qual ſentimento di rammarico e di dolore pianſe, e deteſtò il medeſimo Santo, e con lui ancora tutta la Chieſa, l' ingiuſtizia della ſua morte, così crudele ed indegna riſpetto a gli uomini, come ſanta e prezioſa nel coſpetto di Dio, e per cui meritò la corona ed il titolo del martirio; e il bell' elogio, che dipoi fece lo ſteſſo s. Agoſtino della ſua integrità, e dell' innocenza de' ſuoi coſtumi. Paſsò adunque un tal uomo nell' Affrica con una pieniſſima poteſtà non ſolamente di regolare la conferenza, ma altresì di fare quanto aveſſe giudicato eſpediente per l' utilità della Chieſa, di giudicare de gli attentati de gli eretici, e di proceſſargli ſecondo la ſeverità delle leggi, e di punirgli eziandio coll' eſtremo ſupplizio. A effetto di conciliare maggior riſpetto alla ſua perſona, e dargli i mezzi opportuni per eſeguir le ſue commiſſioni, ingiunſe Onorio al Proconſole, ed al Vicario dell' Affrica di provvederlo di tutti gli uffiziali e miniſtri che gli poteſſero abbiſognare, e che lo ſteſſo foſſero anche tenuti a fare i magiſtrati ed i giudici delle città, colla minaccia di eſſere in caſo di contravvenzione o di negligenza depoſti dalle

[a] l. 7. c. 42.

dalle loro cariche e dignità, o in altri modi severamente puniti.

ANN. 411.

IV. Marcellino intima la conferenza. Proccura di conciliarsi la benevolenza de' Donatisti.

Giunto Marcellino a Cartagine, spedì un suo ordine o editto per tutta l'Affrica, per ingiungere a i magistrati delle città di giuridicamente intimare a i vescovi sì cattolici e sì Donatisti di ciascun luogo di trovarsi a Cartagine dentro il termine di quattro mesi, che doveano spirare alle calende di Giugno. Siccome non dubitava della prontezza ed alacrità de' cattolici, così grandemente temeva della pervicacia e ripugnanza de' Donatisti, specialmente dovendo aver esso per giudice, cioè un uomo della cattolica comunione. Per allettargli adunque co i benefizj, e dileguare da' loro animi ogni ombra di sospezione; a quei che si sarebbono mostrati pronti a ubbidire, concedè tali grazie, che parevano eccedere i limiti della giustizia, e delle sue facoltà. Perchè volle primieramente, ch' ei fossero rimessi in possesso delle lor chiese, e di tutti i diritti, onde fossero stati spogliati da i cattolici in virtù de' Cesarei decreti. Vuole inoltre, che cessino, o restino in sospeso tutte le liti, che pendessero contra di loro, o che prima della conferenza fossero state loro intentate. Dà anche loro la libertà di lamentarsi delle ingiurie e de' torti che potessero in questo tempo soffrire, con promessa di farne loro giustizia, e di prenderne la dovuta vendetta. Ma quel ch' è più degno di maraviglia, si è, che quantunque destinato solo dal principe ad esser giudice in quel consesso; nondimeno si offerisce a i medesimi Donatisti, quando l' avessero per sospetto, di prendere per collega un altro giudice da scegliersi a loro arbitrio, il quale fosse o d' uguale, o anche di maggior dignità. Ma, soggiunge, o io intervenga solo, o con un altro per giudicare in questo negozio, prometto per l' ammirabil misterio della Trinità, e per lo sacramento della divina Incarnatione, e per la salute de' nostri principi, di non giudicare se non secondo i documenti e le prove, che saranno state allegate per l' una e per l' al-

tra

tra parte. E per fine co' medesimi giuramenti, e per lo tremendo dì del giudizio, si obbliga a i Donatisti, che qualunque sia l'esito dell'affare, eglino avranno la libertà di tornare a' loro paesi sicuri da ogni ingiuria, e da qualunque molestia. Tali esibizioni furono fatte da Marcellino senza il comando di Onorio; ma non senza il consenso de' vescovi cattolici, de' quali sembrano alcune offendere le ragioni.

V. Giungono a Cartagine in gran numero i vescovi d'ambe le parti.

Non solamente ubbidirono i Donatisti, ma altresì proccurarono di portarsi nel maggior numero che fu loro possibile, a Cartagine; a ciò stimolati non tanto per gli editti d'Onorio e di Marcellino, quanto per un ordine di Primiano loro primate, cui sommamente premeva, che comparisse ben grande il numero de' vescovi della sua setta, a fin di riempiere di confusione i cattolici soliti di rinfacciargliene la scarsezza. Per lo stesso motivo di conciliarsi l'estimazione de gli uomini, e di non essere disprezzati come un vil pugno di gente, fecero il loro ingresso in Cartagine tutti insieme ed in un sol corpo con una numerosa comitiva, e con gran fasto e magnificenza; onde poi decantavano, che della loro venuta potevano essere testimoni e la stessa città di Cartagine, e tutta l'Affrica. Da un tal fasto, e da una tale ostentazione de' Donatisti si mostrarono affatto alieni i cattolici: i quali di mano in mano che andavano giugnendo, entravano senza strepito, e prendevano alloggio nella città. Il perchè quando poi furono numerate le loro sottoscrizioni, difficilmente si persuasero i Donatisti, ch'ei fossero venuti in un sì gran numero, e fu d'uopo di fargli entrare ad uno ad uno nella sala dell'adunanza per essere ciascun di esso riconosciuto dal vescovo Donatista che risedeva nella stessa città; non avendo potuto se non mediante questa oculata inspezione restar convinti d'essere inferiori nel numero a i cattolici. Conciossiachè laddove questi erano 286. essi non eccedevano il numero di 279. contuttochè usassero varie frodi e menzogne per comparire più di

ANN. 411. di quegli, che erano in realtà. Per vantar la loro ubbidienza, da principio avevano detto, che de' vescovi della lor setta non avevano mancato di venire a Cartagine se non gl' infermi. Ma poichè udirono dire a i cattolici, che de' loro ne mancavano 120. o dalle infermità, o dalla vecchiaia, o da altre urgenti necessità impediti dal mettersi in viaggio, e che inoltre asserivano di avere più di sessanta sedi vacanti: il che faceva la somma di 466. o più vescovadi; anche essi cominciarono a dire, di aver più vescovi assenti, e più chiese vacanti, che i cattolici, e si vantarono d' eccedere il numero di 400. Ma non fu loro prestata fede, sì per cagione delle imposture che avevano messe in opera per comparire più di quelli che erano, e sì perchè avendo già detto, che de' loro non mancavano se non gl' infermi, non fu creduto, che questi potessero ascendere al numero di 120.

VI. Il Tribuno pubblica un nuovo editto, a fine di regolare la conferenza.

Poichè i vescovi di ambedue le comunioni furono giunti a Cartagine, Marcellino pubblicò un altro editto, a fine di regolare la conferenza, e di determinarne il tempo, ed il luogo. Quanto al tempo, fu fissata la conferenza al primo giorno di Giugno. E quanto al luogo, furono scelte per tal effetto le terme Gargiliane, ov'era una sala detta *secretario*, ampla e spaziosa, comoda e fresca, ed era inoltre quell' edifizio posto nel mezzo della città. Era grandemente da temere, che i Donatisti, gente sediziosa, ed avvezza, e sempre disposta a tumultuare, trovandosi tutti insieme alla conferenza, non vi eccitassero qualche tumulto per impedirne il progresso, e fare in modo, che tra la confusione e lo strepito non si lasciasse intendere, nè comparire nel suo bel lume la verità. Perciò il savio giudice providamente ordinò a i vescovi dell' una e dell' altra parte di sceglier sette de' loro per disputare, e sostenere la loro causa; e altri sette, che servissero loro come di consiglieri; e quattro per vegliare ed aver l' occhio sopra i notai, e i copisti, affinchè il tutto fosse registrato senza la minima alterazione,

e con

e con esattissima fedeltà. Onde non volle, che fossero presenti alla conferenza se non in tutto 36. vescovi, cioè 18. per parte. Era anche noto, quanto i medesimi Donatisti fossero temerarj nelle loro calunnie, e quanto arditi a negare i fatti i più certi ed evidenti, e a sostenere con incredibile sfacciataggine le più patenti menzogne. Perciò volle prendere Marcellino tutte le immaginabili precauzioni, per togliere o precludere a gli Scismatici ogni adito a reclamare dopo la conferenza contro la verità de gli atti, e di negare di aver detto quel che in realtà detto avevano, o di vantarsi di aver detto quel che non avevano nè pur sognato di dire; e di far lo stesso de' fatti e de' detti di lui, e de prelati cattolici. Il perchè non contento, che il tutto fosse minutamente registrato da' pubblici notai coll' assistenza de gli otto vescovi a ciò specialmente destinati per l' una e per l' altra parte; volle ancora, e ordinò che ciascuno dovesse riconoscere e sottoscrivere le sue parole, con questa formola, che si trova appiè di qualunque loro benchè brevissimo detto: *Et alia manu: N. episcopus recognovi*; cioè, sottoscriveva ciascuno di proprio pugno, e perciò con mano diversa da quella de' notai, e attestava di aver riconosciuto le sue parole, che quegli avevano scritte. Ordinò ancora, che tutti i vescovi dell' una e dell' altra parte si obbligassero in sua presenza, e colle loro proprie sottoscrizioni a prestare il loro consenso a gli atti de' sette vescovi ch' erano per eleggere a sostenere a nome di tutti la loro causa. E per fine ordinò, che ambe le parti con lettere da sottoscriversi da' loro primati volessero significargli il loro consentimento a quanto era da esso determinato per ben regolare la conferenza in questo medesimo editto.

ANN. 411.

VII. Opposizione de' Donatisti a questo secondo decreto.

A i 25. di Maggio adunatisi in virtù di un tal ordine i Donatisti, stesero un atto, col quale Gianuario e Primiano [da' quali solamente fu sottoscritto] e gli altri vescovi [com' eglino si appellarono] della sincera Cristianità, e della cattolica verità, protestarono a Marcellino

ANN. 411.

lino di non potere acconsentire al suo secondo decreto, e massime quanto al punto di dover ciascuno riconoscere e sottoscrivere le sue parole; il che dicevano non esser conforme nè alla pratica de giudici, nè alla pubblica costumanza; e istantemente il richiesero di poter tutti intervenire alla conferenza; essendosi portati per tal effetto a Cartagine; ed essendo conveniente, che sia trattato alla presenza di tutti il lor comune negozio; e ad effetto di smentire i loro avversarj soliti di esagerare la piccolezza del loro numero. Contuttociò in quel medesimo giorno a tenor dell' editto elessero i sette vescovi per la disputa, colla promessa che avrebbono ratificato quanto egli avessero fatto per la difesa della causa, com' ei dicevano, della Chiesa di Dio contra i traditori e loro persecutori.

VIII. Generosa offerta de' cattolici a gli Scismatici, significata con una loro lettera a Marcellino.

Per l'opposto i cattolici nella lettera, che fu lo stesso proposito scrissero a Marcellino, diedero un pieno consenso a tutti i regolamenti da lui prescritti per la quiete, e per lo buon ordine del congresso. Fecero ancora di più; e questo è quello, che rendè celebre, e degna dell' ammirazione di tutti i secoli quella carta, della quale non si dubita, che di consenso di tutti non sia stato lo scrittore s. Agostino; ed è perciò meritamente annoverata frà le sue lettere [a]. Dicono adunque in essa i cattolici, che quando riesca a i loro avversarj di dimostrare, che la Chiesa, la quale secondo le divine promesse doveva stendersi fino a gli ultimi termini della terra, si fosse poi ridotta alla sola comunion di Donato; essi in tal caso si sarebbono soggettati alla loro direzione, senza più curarsi della dignità vescovile. Ma se al contrario fosse riuscito a i cattolici di provare, che la Chiesa, la quale andava crescendo e fruttificando per tutto il mondo, non avea potuto in un subito disparire per cagion delle colpe di Ceciliano; di cui ancora si esibivano a dimostrar l' innocenza; e ritirarsi nell'Affrica, e nelle conventicole de' Donatisti; contenti in tal caso che gli Scismatici ne abbraccino

[a] ep.128.

cino l' unità, si obbligano a non contrastar loro in niun modo l' onore del vescovado. Di modo che trovandosi in una stessa città due vescovi, uno Cattolico, e uno Donatista; poichè questi avrà abiurato lo scisma, o terranno ambidue a vicenda nel tempo delle sacre funzioni il primo luogo nella medesima chiesa; o all' uno e all'altro sarà assegnato il suo tempio; finchè venendo uno di essi a mancare, resti l' altro solo in possesso della dignità vescovile; o non potendo i popoli vedere e soffrir due vescovi in un medesimo luogo, ambidue si ritirassero, e lasciassero la sede vacante per un vescovo da ordinarsi da quei che nelle loro città non avessero competitori., Conciossiachè in qual modo, dicevano quei santi prelati, potremmo noi esitare intorno all' offerire il sacrifizio d' una tale umiltà al nostro comun Redentore? Egli adunque sarà disceso dal cielo, affinchè noi fossimo sue membra; e noi temeremo di scendere dalle cattedre, per impedire, che con una crudel divisione non si dilanino le sue membra? Quanto a noi, basta, che siamo Cristiani fedeli ed ubbidienti: ciò dobbiam essere in ogni tempo. Ma non siamo ordinati vescovi se non per l' utilità e per lo servizio de' popoli: facciamo adunque del nostro vescovado quel che a i cristiani popoli conferisce, ed alla pace cristiana. Se siamo servi utili, perchè invidiamo per le nostre temporali sublimità a gli eterni vantaggj del Signore? La dignità vescovile ci sarà più fruttuosa, se dimessa servirà più a raccogliere, che ritenuta a dispergere il gregge di Gesù Cristo. E con qual fronte spereremo nel futuro secolo l' onor promesso da Cristo, se in questo secolo il nostro onore impedisce la cristiana unità,,?

Di fare una tale offerta, o un tale invito a i vescovi Donatisti, trattando in un privato congresso con alcuni de' suoi amici s. Agostino [a], e dicendo tra essi, che i vescovi debbono essere, o debbono anche non essere per la pace di Cristo; quando poi si misero a considerare tutti i loro

[a] L. de gest. cum Emer. n. 6.

ANN. 411. i loro fratelli e colleghi, non parve loro di vederne se non pochi, di cui si potessero sicuramente promettere, ch' ei fossero disposti a fare il sacrifizio d' una tale umiltà al Signore. „ Dicevamo, soggiugne il Santo, secondo il solito: quegli può, e quegli non può; quegli vi acconsente, quegli non vorrà udirne parlare, E ragionavamo in questa guisa secondo le nostre conghietture, come quei che non potevamo vedere i loro cuori. Ma quando si venne a render palese questo progetto in una piena adunanza di quasi trecento vescovi, così piacque a tutti, così tutti si accesero, che si dimostrarono pronti a deporre il vescovado, persuasi di non lo perdere per un tal atto, ma di metterlo come in deposito nelle mani di Dio. Appena se ne trovarono due, che ne mostrarono dispiacere; un vecchio molto avanzato ne gli anni, che non temè di dirlo liberamente; e un altro che tacitamente lo palesò colla mutazione del volto. Ma poichè il vecchio si trovò come oppresso dalla fraterna correzione di tutto quanto il consesso, mutando quegli sentenza, mutò anche questi il sembiante „. Fu questa risoluzione [a] non solamente confermata colla sottoscrizione di tutti i vescovi, ma altresì consacrata coll' unanime preghiera, colla quale tutta la loro adunanza la presentò al Signore.

[a] Ser. cit. Emer. n. 1.

Ma per tornare alla loro lettera a Marcellino, sul fine di essa il richiesero di voler renderla pubblica, affinchè gl' infermi o duri petti de gli uomini, com' essi dicono, o sani o ammollisca la carità; onde colle menti già disposte alla pace non ardiscano di resistere alla manifestissima verità; e così la pubblica disputa o sia preceduta, o sia seguita dalla concordia. Non potea Marcellino non soddisfare alla loro domanda dopo la protesta che fatto aveva, di voler, che il pubblico fosse giudice di tutta la sua condotta. Onde con un suo editto fece affiggere pubblicamente e la lettera de' cattolici, e la soprammentovata dichiarazione de' Donatisti.

Avendo

ANN. 411.

IX.
Altra loro lettera al medesimo Marcellino.
a *Coll.* 1. *c.* 18. *& ep. int. Aug.* 139.

Avendo per un tal mezzo avuto notizia di questa dichiarazione i Cattolici, scrissero un' altra lettera a Marcellino [a], con cui vollero significargli il loro giusto timore, che la richiesta fatta da' Donatisti di tutti intervenire e trovarsi presenti alla conferenza, non mirasse ad eccitare in essa qualche tumulto. Confutano pertanto, e mettono in chiaro la frivolezza delle ragioni, colle quali eglino avevano preteso di dimostrare la giustizia o la convenienza della loro domanda. E nondimeno acconsentono, che si dia loro questa soddisfazione, purchè de i Cattolici non intervengano se non i 18. da eleggersi giusta il tenor dell'editto; onde avvenendo qualche tumulto, non potesse questo imputarsi se non a quella parte, ov' era una turba di gente che non vi avea da far nulla. „ Ma se non è questo, dicono nella medesima lettera, il lor disegno, nè pensano a turbare la conferenza; ma chiedono d' esservi tutti presenti, affinchè quando parrà e piacerà loro, indi usciamo tutti insieme concordi e pacificati, e corretta la scismatica divisione, ed uniti col fraterno vincolo della cristiana unità; con ammirazione e giubbilo di tutti i buoni, e con dolore e confusione del diavolo e de' suoi pari, andiamo unitamente a rendere lodi e grazie a Dio con ardentissima e lucidissima carità nella chiesa; in tal caso, soggiungono, saremo, quando essi vogliano, tutti presenti, e prenderemo le ali per concorrere a un sì gran bene „. Dovendo anche questa lettera essere affissa e letta pubblicamente, non vollero i santi vescovi trascurare una sì opportuna occasione di rendere a tutto il mondo palese la giustizia della lor causa, o piuttosto della Chiesa cattolica; e però ne fecero in quello scritto per mano di s. Agostino un così valido e sugoso ristretto; che quando fu poi letto nell' adunanza, Emerito Donatista scioccamente si lamentò, che i Cattolici avessero preteso di terminare la controversia prima di venirne a i preliminari.

A i

ANN. 411.

X
Vescovi destinati per parte de' Cattolici a intervenire alla Conferenza.

A i 30. di Maggio adunatisi tutti i vescovi cattolici in numero di 266. nella chiesa in presenza di Marcellino, e presedendo alla loro adunanza Aurelio vescovo di Cartagine e primate di tutta l' Affrica, e Silvano primate della Numidia; procederono all' elezione de' 18. vescovi, che a nome di tutti dovevano intervenire alla conferenza. Furono eletti per disputare lo stesso Aurelio di Cartagine, s. Alipio di Tagaste, s. Agostino d' Ippona, Vincenzio di Culusa nella Proconsolare, Fortunato di Costantina o di Cirta nella Numidia, Fortunaziano di Sicca nella Proconsolare, e s Possidio di Calama nella Numidia. I sette nominati per loro consiglio ed ajuto furono, Novato di Stefe o Sitifi capitale della Mauritania cui dava il nome di Sitifense, Fiorenzo d' Ippozzarrite nella Proconsolare, Maurenzio di Tubursico nella Numidia, Prisco di Quido o Quizza nella Mauritania Cesariense, Sereniano di Midita o Midila, Bonifazio di Cataca, e Scillace di Scillita, tutti tre della stessa provincia della Numidia. E i quattro destinati per la custodia de gli atti furono Deuterio di Cesarea (già detta Jol, e oggigiorno Algieri) capitale della Mauritania appellata dal suo nome la Cesariense, Leone di Mopte nella provincia di Sitifi, Asterio di Vico, e Restituto di Tagora nella Numidia. Nel decreto, col quale i Padri commisero a questi loro colleghi la difesa della Chiesa cattolica contro le calunnie de' Donatisti, tornarono di nuovo ad inculcare, come avevano già fatto nella risposta alla dichiarazione de gli Scismatici, tutti i punti principali della strepitosa contesa, e le ragioni fondamentali della causa cattolica, e a somministrare a i suoi difensori le armi più poderose, onde dovevano rintuzzare la fierezza e l' orgoglio de' gli avversari. Ciò essi fecero [a], perchè si andava dicendo, che i Donatisti, a fine di tirare in lungo l' affare, erano per mettere in campo mille difficultà prese dalle formole del diritto e del foro: ed era da temere, che dandosi loro udienza su questi punti, non fossero

a *Aug. brev. coll. 1. c. 10.*

fero per finir mai di contendere; o troncandosi il filo di queste inutili contenzioni, non fossero per valersi d'un tal pretesto per rompere la conferenza. Vollero pertanto i Cattolici far vedere con quegli scritti, quanto invincibili armi essi avevano in pronto per sostenere la verità: onde venendosi a sciogliere per colpa de' Donatisti la conferenza, fosse a ciascuno palese, che per niun altro motivo si erano ritirati, se non per sottrarsi alla confusione, e perchè avevano disperato della vittoria. Fu sottoscritto questo decreto o mandato da tutti i vescovi committenti in questa forma: „ Valentino, per cagione d'esempio, vescovo di Vaiana, essendo a Cartagine, in presenza del chiarissimo uomo Marcellino notaio e tribuno, ho acconsentito a questo mandato fatto da noi, e l'ho sottoscritto „. Ma i sette vescovi commissarii, cioè quei che avevano ricevuta la commissione di disputare, in vece di dire: *Ho acconsentito a questo mandato*; dissero nelle loro sottoscrizioni: *Ho ricevuto questo mandato*.

Ann. 411.

XI. Primo giorno della conferenza. Primo sutterfugio de' Donatisti per impedirla.

Nel giorno destinato a dar principio alla conferenza, cioè quello delle calende di Giugno, che in quest'anno caddero in Giovedì, essendosi portato il Tribuno, accompagnato da venti uffiziali di diversi ordini di dignità, e pratici delle cose forensi, e da quattro notai, due Cattolici, e due Donatisti, nella gran sala delle Terme Gargiliane; comandò, che vi fossero introdotti i prelati che stavano alla porta, ed erano i diciotto deputati de' cattolici, e tutta la turba de' vescovi Donatisti: i quali mostrarono in questa occasione di avere obbliata quella feroce ed arrogante risposta, colla quale alcuni anni addietro avevano protestato, non essere conveniente, che i figliuoli de' martiri convenissero colla progenie de' Traditori. Poich'ei furono entrati, Marcellino fece leggere il rescritto Imperiale, ed i suoi propri editti, e le dichiarazioni ed alcune lettere che aveva riceute da vescovi de' due partiti. E siccome egli aveva promesso alla fazione scismatica di prendere a loro arbitrio un collega della loro

co-

ANN. 411.

comunione; così avendogli interrogati, se avevano eletto questo secondo giudice; rispose a nome di tutti Petiliano: Non avendo noi chiesto il primo, non ci conviene di eleggere il secondo: Dopo la lettura di quegli scritti si fece innanzi Emerito vescovo scismatico di Cesarea [a], e pretese, non esser più tempo di conferire, essendo spirato il termine de quattro mesi assegnato da Onorio, a i 19. di Maggio. Il che eziandio confermò Petiliano, sforzandosi di gettarne la colpa sopra i cattolici, e chiese con incredibile audacia, ch' ei fossero condannati, e rigettati dall' agire e rispondere in questa causa come rei di contumacia a tenor dell'editto. Lo stesso Marcellino confutò questa calunnia, e dimostrò, che lungi dall' essere spirato il tempo prefisso nell' editto Imperiale, avrebbe potuto tuttavia prorogarlo per lo spazio di due mesi. Ciò non ostante, tornarono i Donatisti a rinnovar la stessa querela nel secondo giorno dell' adunanza. Ma ei furono da i cattolici confutati con più vigore. Onde questa loro pretensione non servì ad altro [b], se non a far conoscere anche a i più stupidi, quanto ei temessero l' esame d' una causa, in cui ben prevedevano, doversi rendere manifesta e la loro debolezza, e la forza della cattolica verità. Intanto essendosi il giudice lamentato de' Donatisti, come s' ei fossero intenti a promovere de' litigi, e a mettere in campo delle sofisticherìe indegne della causa; il richiesero, che adunque dovesse affatto bandirne le formalità del diritto e del foro, e comandare, che non avesse luogo in questo giudizio se non la sola autorità delle divine scritture. Ma ciò portarono tanto innanzi, che richiesti da Marcellino di determinar le persone, che a nome di tutti loro agir dovevano nel congresso; risposero, essere anche questa una delle formalità del diritto da non ammettersi in questa causa. E fecero istanza, che i cattolici fossero interrogati, se ammettessero la condizione di non valersi delle formole del diritto, ma de' soli testimoni de' sacri libri. Rispose Aurelio, che non

a Coll. 1. c. 22. & seqq.

b Aug. lib. p. col. c. 12.

non essendo presenti se non diciotto della sua parte, ei non potevano eccedere i limiti del mandato, che tutti avevano sottoscritto; ma che dalla lettura di esso eglino avrebbono inteso, quali fossero su questo punto le loro regole ed istruzioni. Anche a questa lettura, come ad una delle formalità del diritto, grandemente si opposero i Donatisti; e a vincere la loro repugnanza, vi volle un ordine risoluto di Marcellino.

XII. Vogliono riconoscere ad uno ad uno i Cattolici.

Letto il mandato, e le sottoscrizioni de' vescovi in numero di 266. chiesero i Donatisti [a]; ove fossero i vescovi, di cui si diceva esser quelle sottoscrizioni, e fecero grande istanza, che tutti si presentassero per essere ciascun di loro personalmente riconosciuto; temendo, che i cattolici non avessero fatto sottoscrivere come vescovi molti chierici d' inferior ordine, per fare del loro numero una più pomposa comparsa; cioè gli sospettavano rei d' una frode, della quale indi a poco furono eglino stessi convinti. I cattolici, sempre paurosi e solleciti del tumulto, che avrebbono potuto i loro avversari eccitare nella confusione di tanta gente, suggerirono di far entrare quei soli, de' quali aver potessero gli scismatici qualche dubbio. Ma finalmente condiscesero alla domanda de' Donatisti, poichè uno de' loro vescovi, cioè Diodato di Milevi, ebbe proposto di separare i vescovi delle due comunioni, di modo che gli uni stessero in una parte, gli altri in un' altra; (onde potesse conoscersi da qual parte, quando ciò fosse accaduto, fosse proceduto il tumulto;) e che a due a due, poichè le loro persone fossero state riconosciute, uscissero incontanente dal luogo dell' adunanza. Furono adunque fatti venire ed introdotti tutti i Cattolici, e furono nominati secondo l' ordine, col quale avevano sottoscritta la commissione. In questo esame delle sottoscrizioni i Donatisti talora opponevano a i Cattolici, che in alcune diocesi ov' essi avevano un solo vescovo, quegli ne avevano due o tre, e in una certa diocesi fino a quattro; e che avessero eretto in vescovadi sem-

[a] *Coll.* 1. *c.* 59. *& seqq.*

ANN. 411. semplici villaggj, ed altri luoghi di niun merito e di niun conto. Ma di aver fatto lo stesso, erano vicendevolmente accusati da i Cattolici i Donatisti. E gli uni gli altri talora si rinfacciavano le loro scambievoli persecuzioni. S. Agostino non parlò mai nè pose bocca in così fatte contese. E Marcellino, regolandosi secondo il suo spirito e le sue massime, si studiava di troncare il filo di queste dispute, che divertivano gli animi dal cardine del negozio. Vittoriano vescovo cattolico Mustitano, quando fu chiamato per nome [a], disse di avere contra di se due vescovi Donatisti, cioè Feliciano nella stessa città di Musti, e Donato in un altro luogo del suo distretto. S. Alipio fece osservare, e fece istanza, che i Donatisti riconoscessero, come Feliciano, stato già nello scisma di Massimiano, era di presente nella comunione e nella società di Primiano. E s. Agostino avverte, come in quest' incontro cominciò ad osservarsi, che eziandio gli Scismatici nella stessa diocesi moltiplicati avevano i vescovadi, di che poi ne furono notati altri esempj.

a *Ibid. cap. 11. & seqq. & Aug. brev. col. 1. c. 12.*

XIII. Ed essi ancora essere individualmente riconosciuti.

Compiuta quella lunga e noiosa ricognizione [b], Marcellino, come avea già fatto altre volte, pregò i vescovi di sedere; rincrescendogli d'essere lui assiso, tanti venerabili uomini stando in piedi. Un tale onore ricusarono i Donatisti; allegando per bocca di Petiliano tra le altre cose l'esempio di Gesù Cristo, che non avea ricusato di stare in piedi dinanzi al tribunal di Pilato; e per rimovere da questa comparazione quel ch' ella aveva di odioso, si diffusero nelle lodi di Marcellino, e soggiunsero: Quanto più non dobbiam noi ciò ricusare dinanzi a te, che se' onorifico, che se' giusto, che se' riverente, che se' benigno? Ma con tutte queste lodi di benigno e di giusto nulla più essi desideravano, che il non averlo per giudice della causa, e il poter sempre interporre de' nuovi ostacoli al proseguimento del grande affare. Furono pertanto richiesti dal medesimo Marcellino [c] di voler anch' essi procedere alla nomina de' 18. deputati, che a nome

b *Coll 1. cap. 144. & seq. Aug. ub. sup. cap. 13.*

c *Ibid. c. 146. & seqq.*

nome di tutti loro dovevano intervenire al congresso. Risposero, che avevano già fatta questa deputazione, e che erano presenti sì quei che avevano deputato, e sì quei che erano stati deputati, e n' esibirono il mandato colle loro sottoscrizioni, e richiesero, che il tutto fosse letto ed inserito ne gli atti, e che di tutti quei che avevano sottoscritto, ad una ad una riconosciute fossero le persone. Fu d' uopo di compiacergli; benchè il Giudice ed i Cattolici si sarebbono contentati, che i primi dieci renduto avessero testimonianza delle sottoscrizioni di tutti gli altri. Fu osservato, che Felice, il terzo de' sottoscritti, prendeva il titolo di vescovo della città di Roma. Su che i Cattolici primieramente fecero istanza, che passandosi questo titolo, ciò fosse senza pregiudizio del vero vescovo il Santo Papa Innocenzio. E inoltre essendo stata intimata la conferenza tra i vescovi delle Affricane provincie; pareva, che non dovesse avervi luogo un vescovo d' oltremare. Altrimenti, dicevano i Cattolici, sarebbe stato facile ancora a noi di far venire de' vescovi oltramarini, ed aggiungere i loro nomi al mandato. Replicò Petiliano: Non v' ha chi ignori, per qual motivo egli sia passato nell' Affrica: e nè voi pure ignorate, essere quì appresso di noi tutta la nobiltà Romana. Ciascun vede doversi ciò intendere della loro fuga da Roma dopo la presa fattane da Alarico. Dallo stesso turbine, proseguì a dire, e dalla stessa necessità è stato anch'esso costretto a rifugiarsi tra noi;e per non parere da noi discorde, ha egli pure sottoscritto al presente mandato. Troppo lunga cosa sarebbe il riferire le varie frodi, ed i molti inganni, che nelle loro sottoscrizioni usati avevano i Donatisti, e che i Cattolici non mancarono di rilevare, fino a convincergli d' una certa e manifesta menzogna. E certo, aver anch' essi deputati 18. vescovi secondo il tenor dell' editto di Marcellino. Ma non espressero nel mandato se non i nomi de' sette vescovi eletti per disputare. E furono Primiano di Cartagine,

ANN. 411. Petiliano di Cirta, Emerito di Cesarea, Protasio di Tubia, Montano di Zama, Gaudenzio di Tamugada, e Diodato di Milevi. Compiuta la lettura delle sottoscrizioni de' Donatisti, s. Alipio presentò altri sedici vescovi per sottoscrivere il mandamento, oltre altri quattro, che per le loro indisposizioni non si poterono presentare. Onde fatto il computo [a] de' vescovi dell' una e dell' altra parte, fu trovato, essere il numero de' Cattolici maggior di quello de' Donatisti. Furono allora per ordine di Marcellino licenziati tutti dal luogo dell' adunanza, fuorchè i 36. che erano stati eletti o per disputare, o per servire a i disputanti di consiglieri, o per aver l' occhio sopra i notai. Ma poich' era l' ora già tarda, Marcellino di consenso d' ambe le parti rimise la conferenza al sabato 3. di Giugno, affinchè nel giorno di mezzo potesse copiarsi, e ridursi in forma piu intelligibile, quanto era stato detto, e scritto con delle cifre in questo primo congresso.

a *Ibid. c.210. & seqq.*

XIV. Secondo giorno della medesima Conferenza.

In quel giorno di mezzo, cioè il venerdì, due di Giugno, i deputati de' Donatisti presentarono a Marcellino una supplica [b], colla quale, arrogandosi il fastoso titolo di difensori della Chiesa della verità, il richiesero di voler loro comunicare una copia del mandamento, o dell' istruzione de' Cattolici, a fine di prepararsi a rispondere a' loro avversarj, e a combattere per la causa, della quale era stata loro ingiunta la difesa. Avendogli il Giudice compiaciuti; l' attenta lezione di quello scritto [c] gli riempiè di tal confusione, e talmente imbrogliò loro la testa, che non sapendo che rispondere, o come uscirne, convennero tra di loro di prender tempo, e di chiedere a Marcellino la dilazione di alcuni giorni, col pretesto di avere, prima di passar oltre, una copia de gli atti della precedente conferenza, scritta in caratteri intelligibili, a fine di leggerla ed esaminarla colla dovuta attenzione: e una tal copia ben sapevano non poter essere tutta in ordine pel dì seguente. Si portarono adunque a tre di Giu-

b *Coll. 2. c. 12.*

c *ibid. c. 36.*

Giugno al luogo ſolito dell' adunanza con animo di non far nulla, e di ſolamente ottenere, che la conferenza intimata per queſto dì foſſe differita ad un altro giorno. Poichè furono entrati [a]; gli pregò il Giudice di ſedere. Ubbidirono prontamente i Cattolici. Ma i Donatiſti, non ſolamente rifiutarono queſt' onore, ma ebbero ancora la sfacciatezza di dire, che dalla legge divina era loro vietato di ſedere in compagnia di tali perſone, quali erano i loro avverſarj. Ben compreſero i Cattolici [b], ch' ei volevano alludere a quel verſetto del Salmo: „ Non mi poſi a ſedere nel concilio della vanità, o ſecondo un' altra verſione, nell' adunanza degli empj „. Ma per non perdere il tempo in coſe non neceſſarie, i Cattolici laſciaron correre ſenza confutazione, e ſenza riſentirſene queſt' ingiuria. Ma eſſendoſegliene poi preſentata nella terza conferenza una favorevole congiuntura, non ſolamente miſero in viſta la loro sfacciataggine ed arroganza, e l' abuſo che fatto avevano del ſacro teſto, ma altresì la loro ſciocchezza, ed inavvertenza. Conciosſiachè ſeguendo immediatamente nello ſteſſo verſo del ſalmo: „ Nè entrerò con quei che operano azioni inique „: o non avevano dovuto entrare nel medeſimo luogo co i Cattolici; o non ſi eſſendo fatta coſcienza d' entrare, nè pure avevano dovuto farſi ſcrupolo di ſedere. Di preſente tutti ſi alzarono in piedi; anzi Marcellino fece anche rimovere la ſua ſedia; avendo proteſtato, che la riverenza dovuta al carattere ſacerdotale non gli permettea di ſedere, mentr' eſſi ſtavano in piedi. Un' altra prova della loro ſuperbia ed ignoranza diedero ancora in queſta medeſima conferenza [c] quando da s. Agoſtino appellati col titolo di fratelli, ne moſtrarono riſentimento come d' una graviſſima ingiuria; ſenza far rifleſſione [d] a quel luogo del profeta Iſaia, che poſto avevano i Cattolici nella loro iſtruzione [e]: „ Dite a quei che vi odiarono, e vi deteſtano, voi ſiete noſtri fratelli, affinchè ſia glorificato, ed apparisca loro in giocondità il nome di Dio, e ſi riempiano di confuſione „.

Let-

[a] *ibid. n. 2. & ſeqq.*

[b] *Aug. Brev. coll. 3. c. 9.*

[c] *ub. ſup. c. 49.*

[d] *Aug. l. poſt. col. cap. 35. & l. 2. cont. Gaud. c. 11.*

[e] *Iſ. 66. 5.*

Letta la fupplica [a] prefentata il giorno precedente da i Donatifti a Marcellino, perchè foffe loro comunicata la copia del mandamento de' Cattolici; furono i vefcovi dallo fteffo giudice interrogati, fe erano pronti ciafcun di effi a fottofcrivere le loro proprie parole. E avendo rifpofto i Cattolici, di averne già efpreffo nelle loro lettere il lor comune confentimento; tornarono i Donatifti a ripetere, che gli rendeva grandemente folleciti il comando d' una tal cofa finora incognita ne' giudizj. Ed aggiunfero, che gli avrebbono data fu quefto punto una precifa rifpofta poichè aveffero ricevuta una copia degli atti della precedente conferenza, che da' copifti non erano ftati per anche interamente trafcritti: poichè bramavano di leggergli ed efaminargli con attenzione prima di paffar oltre; nè ciò potevano fare ne gli originali fcritti da' ciferifti, sì perchè non avevano pratica di tali fcritti, sì perchè non erano a niuno intelligibili le altrui cifre. Sorprefe grandemente il Giudice ed i Cattolici una tal richiefta de' Donatifti: giacchè effi pure erano convenuti di adunarfi per l' efame della gran caufa, nè avevano dato indizio di volerfi valere d' un tal pretefto per ottenere una nuova dilazione, e tirare in lungo l' affare. Fu pertanto molto altercato fu quefto punto, e il più renitente ad ufar loro quefta condefcendenza, fu lo fteffo Marcellino; di modo che dovettero finalmente i Cattolici appreffo di lui interporfi per impetrar quefta grazia a i loro avverfarj, purchè appariffe ne gli atti, aver effi richiefta, e non i Cattolici, la dilazione. Fu quefta di fei giorni, cioè fino al proffimo Giovedì ottavo giorno di Giugno; effendofi impegnati i notai [b] ad avere in pronto le copie per lo precedente mercoledì; purchè i vefcovi in quefto medefimo giorno, tre di Giugno, o la feguente mattina fottofcritto aveffero gli atti. Il che finalmente promifero di fare ancora i Donatifti: avendo confiderato [c], che col negare di fottofcrivere, fi farebbono efpofti a far dire a tutto il mondo, che avevano ciò ricufato per timore di

a ub. fup. c. 8. & feqq.

b ibid. c. 61. & feqq.

c Aug. l. poft col. c. 11.

di non essere riconvenuti e convinti colle loro proprie parole.

XV. Terza ed ultima giornata. I Donatisti introducono la questione di chi debba far le parti di attori, o di rei.

A gli 8. di Giugno, secondo ch' era stato stabilito, fu dato assai per tempo principio alla terza ed ultima conferenza. Introdotti [a] per ordine di Marcellino nel solito luogo i 18. vescovi della cattolica comunione, e soli undici per parte de' Donatisti; non essendo compariti gli altri sette; fu loro dallo stesso Marcellino intimato, che tolte di mezzo tutte le inutili brighe, entrassero subitamente nel fondo delle questioni. Questo era appunto quel che non meno desideravano i Cattolici di quel che fosse aborrito e temuto da' Donatisti. Dissero per tanto i primi che essendo stati da' loro avversarj, e nel loro pubblico mandamento accusati d'essere traditori e persecutori; toccava loro a produrre le prove di tali accuse, come altresì ad assegnar le cagioni della loro separazione dalla cattolica società; essendo essi pronti a difendere la loro propria innocenza, e quella della Chiesa sparsa per tutto il mondo, da tutte le loro calunnie. Indi presero i Donatisti motivo di fare istanza, che prima d' ogni altra cosa fosse deciso chi sostenesse in questa causa le parti di attori e chi di difenditori o di rei; per la qual cosa facea anche d' uopo d' esaminare, chi di loro avesse domandata la conferenza; ed insisterono grandemente su quest' articolo, pretendendo, che i Cattolici far dovessero la figura di attori, per aver diritto di sofisticare su le loro persone secondo le prescrizioni del foro, onde sarebbono nate mille tresche, ed infiniti imbarazzi. Non si dimostrava del tutto alieno da una così fatta ricerca l'animo di Marcellino. Ma i Cattolici che ben vedevano, ove andavano a parare le mire de' Donatisti; benchè dall' istruzione, che questi avevano presentata, chiaramente apparisse, eglino essere propriamente gli attori; contuttociò non volevan perdere il tempo su questo punto, e facevano istanza, che messe da parte le ciurmerie e l' ambagi del foro, i Donatisti assegnassero le cagioni della loro separazione della Chiesa spar-

[a] *Coll.* 3. *c.* 2. *& seqq.*

ANN. 411. ſparſa per tutta la terra, e promeſſa nelle divine ſcritture; e che provaſſero quello, di che ſi eran vantati, che appreſſo di loro foſſe la Chieſa cattolica. Sul qual propoſito diceva s. Agoſtino [a]: „ Iddio ci ha comandato di diſputare e di conferire, e non di litigare; e la ſteſſa è altresì ſtata la volontà del noſtro clementiſſimo Imperadore. Poniamo adunque da parte tutti i cavilli, e tutte le non neceſſarie conteſe. La Chieſa, che ſoſteniamo co i teſtimonj delle divine ſcritture, è a tutti nota, come poſta, ſecondochè è ſcritto, ſopra un altiſſimo monte, a cui vengono tutte le genti. Se vi ha alcuna coſa da dire contro queſta Chieſa, ſi dica omai, nè s' interpongano più dimore. E fino a quando terrem ſoſpeſa l' attenzione di tanto popolo? Ciaſcun penſa all' anima ſua; e noi a bella poſta andiamo interponendo tante moroſe preſcrizioni per non venir mai al fine di conoſcere la verità „. Nè perciò negavano, quel che l' Imperadore atteſtava nel ſuo reſcritto, che fu di nuovo recitato, di avere ottenuta da eſſo colle loro preghiere la conferenza. Ma non contenti di queſta confeſſione gli eretici, in oltre pretendevano, doverſi eſibire la ſupplica, che per tal effetto avevano preſentata ad Onorio, e manifeſtare i nomi de' legati del Sinodo di Cartagine, e render paleſi le iſtruzioni che ſu tale affare avevano ricevute; altrimenti, dell' editto che avevano impetrato, non doverſi fare niun conto. Al contrario ſoſtenevano i Cattolici, tutto ciò non aver nulla che fare colla ricerca ove foſſe la vera Chieſa: Nella qual coſa benchè aveſſero favorevole Marcellino, ad ogni modo non fu poſſibile d' eſpugnare la pervicacia de' Donatiſti: „ Sta, diceva tra le altre coſe s. Agoſtino [b], ſoſpeſa l' aſpettazione non dico di queſta ſola città, ma di quaſi tutto il genere umano; e deſidera d' intendere alcuna coſa della Chieſa: e noi tuttavia perdiamo il tempo a diſcutere le formole del foro, e tante coſe facciamo per non far nulla. Tutti noi confeſſiamo di aver domandata la conferenza; e niun' altra coſa ha eſpreſſo nelle

[a] ibid. c. 20.

[b] ibid. c. 41. & ſeqq.

nelle sue parole l' Imperadore. Si faccia omai dunque la conferenza. Vediamo, che cosa vi è da dire contro la Chiesa sparsa per tutto il mondo, che dimostriamo co' divini testimonj esser già stata promessa, e di presente in sì fatta guisa risplendere, e farsi udire, che ferisca gli occhj de' cieci, e penetri le orecchie de' sordi. A questo punto non vogliono venire i nostri fratelli. Mettano in campo le accuse. Vediamo, per quali colpe è venuta meno la promessa fatta ad Abramo: „ Nella tua semenza saranno benedette tutte le genti „. Udiamo, impariamo, e ci sia dato a conoscere, quali colpe hanno potuto cassar la promessa giurata da Dio. Ma se non v' ha nulla da potersi dire in contrario, o pronunzia, o rimovi tutti gl' indugj, e sia una volta finito questo negozio. E col medesimo spirito e sentimento Fortunaziano di Sicca: A che, disse [a], perdere il tempo in cose non necessarie? Dimostriamo la Chiesa cattolica colla Legge alla mano, co' Profeti, co i salmi, e con tutte le divine testimonianze. Contra di ciò voi mettete fuora il vostro mandato. Proccediamo adunque ad esaminar questo punto coll' Evangelio alla mano.

[a] ibid. c. 74.

XVI. Gli Scismatici contrastano a i loro avversarj il titolo di Cattolici.

In mezzo a questi conflitti avendo i Donatisti osservato, che i Cattolici sempre si attribuivano questo titolo, e che il diritto di attribuirselo fondavano nell' unione che supponevan di avere colla Chiesa cattolica sparsa per tutta la terra, e che di più si gloriavano di non aver domandata per altro fine la conferenza, se non per difendere questa Chiesa dalle loro calunnie; cominciarono a contrastar loro un tal titolo [b], e a pretendere, che anzi appresso di loro fosse la vera Chiesa cattolica. Avendo detto Marcellino, non poter lui negare un tal titolo a quella parte, che così era stata appellata ne suoi rescritti da Onorio; risposero, che prima della decision della causa era una vanità pe' loro avversarj l' arrogarsi un tal nome; essere anche questo un articolo da disputarsi; e che sarebbe dipoi restato un tal nome a chi di loro avesse

[b] ibid. cap. 22. 75. 91. & seqq. & 123. & 146.

ANN. 411. provato di potersi giustamente attribuire il titolo di cristiano. Che la Chiesa cattolica sparsa per tutto il mondo non entrava in niun modo in questa disputa; che non aveva ingiunto alla parte avversa la sua difesa; e che vertendo unicamente la lite tra i vescovi delle Affricane provincie, ella stava attendendo l' esito della causa, per riconoscere ed accogliere il vincitore, e riggettare chi avrà perduta la lite; e per dire a chi avrà potuto con argumenti giusti e legittimi dimostrare d' esser Cristiano: Questi è il mio vero cattolico, a lui s' imponga un tal nome, ed egli si appropri, e faccia sua questa nota. Questo solo discorso de' Donatisti era più che bastante per aggiudicare a i Cattolici la vittoria. Conciossiachè s'ei non avevan nulla da dire [a] contro la Chiesa cattolica sparsa per tutta la terra, e se il premio del vincitore doveva consistere nell' essere riconosciuto per suo, e nell' essere accolto nel suo seno, e nell' ottenere la sua divisa, ed il titolo di cattolico; essi dovevano per necessità confessare, o ch' ella avea ricevuto Ceciliano nella sua comunione come innocente, o che aveva creduto, che la tolleranza d' un traditore nella sua comunione non poteva contaminare la sua innocenza. Era nata la disputa su l' ordinazione di Ceciliano nell' Affrica; e indi era stata portata a Roma, e alle Chiese di oltremare. Adunque essendo Ceciliano co' vescovi del suo partito restato unito di comunione colle Chiese di tutto il mondo; ed essendosene separato co' suoi partigiani Donato; secondo la regola, che di presente assegnavano i Donatisti, aveva questi perduta, e Ceciliano vinta la causa. Era anche un fatto notorio la presente separazione de' Donatisti dalle altre Chiese fuori dell' Affrica, e l' unione de' loro avversarj colle medesime Chiese, e conseguentemente colla Chiesa cattolica promessa nelle divine scritture „ Noi, replicò tosto sant' Agostino, comunichiamo con tutto il mondo cristiano. Questa Chiesa abbiamo eletta e teniamo, che troviamo in quelle scritture..... L' interruppe

[a] Aug. ibid. c. 100. & seq. & l. post Coll. c. 18.

ruppe Emerito, e disse: Questo appunto è stato sempre il tuo solito di eleggere, e di mutare „ rinfacciandogli il suo ritorno alla Chiesa cattolica dalla setta de' Manichei. Dissimulato il santo dottore un tal fatto, che riguardava la sua persona, e ripreso l' interrotto discorso: „ Noi, tornò a dire, teniamo quella Chiesa, che troviamo in quelle scritture, nelle quali conosciuto abbiamo anche Christo. Ciò hanno fatto i Cristiani dell' Affrica, e perciò sono appellati meritamente, e sono veramente Cattolici; colla stessa loro comunione manifestando, quanto giustamente competa loro un tal nome. Ma chi è separato dal tutto, e difende una parte recisa, non si usurpi un tal nome, ma con noi prima conosca, e tenga la verità „. Gaudenzio di Tamugada altro vescovo Donatista [a] propose un'altra interpretazione della parola *Cattolico*. Ma poi soggiunse: Provi, che sieno con lui unite di comunione tutte le genti. Allora S. Alipio rivolto al Giudice lo richiese, o di voler dire il suo sentimento, o di ordinare, che fosse loro permesso di soddisfare a i loro avversari su questo punto. Al che Marcellino: Si fissi adunque, rispose, la nozione del cattolico nome, e si veda, se la Chiesa cattolica possa dimostrarsi in tutte le genti. Ma non era questo quel che volevano i Donatisti; onde tornarono a fare istanza [b], che prima volesse decider la controversia di chi dovesse in questa disputa sostener le parti di attori, e chi quelle di difenditori o di rei.

[a] *ibid. c.* 102.

[b] *ibid. c.*105. *& seqq.*

XVII. I Donatisti malgrado loro entrano nell' intimo della causa.

Per finire una volta questa contesa, pronunziò Marcellino [c], che quando potesse provarsi, essere stata richiesta dall' una e dall' altra parte la conferenza, quegli erano da tenersi per veri attori, che avevano accusata come rea di gravissimi delitti la parte avversa. Per convincere, che ciò avessero fatto contra i Cattolici i Donatisti [d], la parte cattolica presentò un atto da' suoi avversari fatto in Ravenna l'anno 406. a i 10. di Gennaio nel tribunal de prefetti, e ne richiese la lezione. Ma non fu possibile

[c] *ibid. c.*120.

[d] *ibid. c.* 124. *& seqq.*

ANN. 411. di leggerne se non la data: avendo fatto i Donatisti tutti gli sforzi per impedirne la lettura, per timore, come oppose loro s. Possidio, di restar convinti e confusi per le loro proprie parole; e tornarono a ribattere lo stesso chiodo di prima; cioè di veder l' istruzione data a i legati, che avevano domandata la conferenza. Marcellino, che avea più volte deciso, esser questa un' irragionevol domanda, persistè nella medesima negativa, quantunque i Donatisti si riscaldassero in modo, che parevan disposti a rompere affatto il congresso. Nondimeno poichè videro di non poter nulla ottenere per questo mezzo [a], esibirono alcuni atti de i Cattolici fatti da essi prima del suddetto anno 406. ne' quali essi Donatisti erano trattatti da eretici, ed accusati d' una gran quantità di misfatti contra le leggi umane e divine. Chiedevano adunque, che tali atti, come più antichi di quegli che producevano i Cattolici, fossero letti prima, e che secondo essi il Giudice pronunziasse, chi fossero gli attori, ed i rei. Essendo entrati i Donatisti da loro stessi, ma senza prevederne le conseguenze, in questa carriera, i Cattolici non gli vollero deviare; onde fecero istanza [b], che secondo la serie de' tempi, fosse dato principio da leggere, come molto più antica, la relazione di Anolino proconsole a Costantino. Piacque al Giudice di procedere con un tal ordine. E così avvenne [c], non senza una special provvidenza di Dio, che la questione, che con tanto ardore promosso avevano i Donatisti, cioè chi fossero in questa causa gli attori, per solo fine di tenere a bada il giudice ed i Cattolici, e per non venir mai al punto principale della gran lite, ve gli conducesse insensibilmente, e ve gl' impegnasse contra lor voglia. Essendosene accorti, non poterono trattenersi dal dimostrarne il loro dispiacimento, e dal dire palesemente [d]: „ Ecco siamo insensibilmente condotti nel fondo della causa „. Colle quali parole ben chiaramente diedero a divedere, che in tutti i loro raggiri non s' erano prefisso altro scopo, se non di

met-

[a] ibid. c. 141. & seqq.

[b] ibid. c. 144. & seqq.

[c] Aug. Brev. coll. 3. c. 6. & post coll. c. 25.

[d] coll. 3. c. 151.

mettere tutto in opera, per fare in modo che non si venisse a far nulla; ben conoscendo di aver contraria in questa causa la verità. Nè si arrossirono di tornare indi a poco a rinnovar la stessa querela. Su la qual cosa esclamò poi con ragione s. Agostino [a]: „ O violenza della verità più forte a trar fuori dal segreto de' cuori la confessione, di qualsivoglia eculeo, e di tutte l' unghie di ferro! Chi da' loro chiusi petti avrebbe potuto estrarre una sì aperta confessione del lor timore, non dico, quando gli avessimo ricolmati de' più ricchi presenti, ma se gli avessimo cruciati co' più crudeli tormenti? Quei valentuomini, che parevano destinati ad agire, attestano d' esser eletti per non far nulla. Si lamentano amaramente col giudice d' essere insensibilmente introdotti nell' intimo della causa. O grande, ma non mirabile confusione! Quando mai avrebbe tanta paura d' un esorcista il demonio? „ Per uscire da quest' intrigo, ed eludere quella temuta ricerca [b], accusarono i Cattolici di violare, ricorrendo alle pubbliche carte, la condizione già pattovita di starne a i soli testimonj delle divine scritture. Rispose s. Agostino, che quanto alla verità della Chiesa cattolica propagata secondo le divine promesse per tutto il mondo, egli erano disposti a provarla co' soli testimonj de' sacri libri. Ma quanto al reato del sacrilegio, onde accagionavano i Cattolici come traditori de' sacri codici; o i Donatisti non avevano che produrre in prova di tale accusa da' pubblici archivi, e non provavano nulla; o se pretendevano di ricorrere a i pubblici archivi per indi trarne le prove, mettevano in necessità i Cattolici di avervi anch' essi ricorso per indi prenderne le difese. Non avendo i Donatisti che replicare ad una sì equa risposta, ebbero ancora la sfacciataggine [c] di rinnovare l' istanza tante volte rigettata di veder l' istruzione data a i legati per ottenere la conferenza, e di nuovo n' ebbero la ripulsa.

Contuttociò Marcellino, per dar loro qualche soddisfazione

[a] post coll. c. 25.

[b] coll. 3. c. 149. & seqq.

[c] ibid. c. 151. & seqq.

ANN. 411.
a ibid. c. 166. & seqq.

disfazione, ordinò [a], che de' due atti presentati, uno da' Cattolici, e l'altro de' Donatisti, questo, come più antico, e segnato co i consoli dell'anno 403. fosse letto prima di quello notato col consolato dell'anno 406. contuttochè i Cattolici reclamassero, e suggerissero di avere un atto molto più antico di quei due, di cui però secondo l'ordine de' tempi dovea precedere la lezione. Letta per tanto la carta presentata da' Donatisti [b], disse Marcellino, non potersi mettere in dubbio, aver in essa i Cattolici accusato i loro avversarj d'eresia e di scisma; e perciò toccare ad essi a provar tali accuse, e ad essere, secondo quella memoria, in questa causa gli attori. Nondimeno esser giusto, prima di pronunziar la sentenza, d'intendere la lettura delle altre carte, che erano da i Cattolici per tal effetto esibite. Quanto più si vedevano i Donatisti appressare a quel punto, ove faceva d'uopo condurgli come la serpe all'incanto, tanto più si storcevano, e si andavano rivolgendo ne' loro soliti giri e raggiri, per non esporre la testa a i più duri colpi degli avversari. Sembra incredibile la pertinacia, con cui si opposero alla lettura della Relazione, che esibivano i Cattolici, dal proconsole Anolino inviata al gran Costantino nella causa di Ceciliano: non essendosi vergognati di rimettere in campo [c] le loro cavillazioni e circa il giorno prefisso a tenere la conferenza, e circa il mandamento dato a i legati, e circa il modo di procedere in questa causa, sempre rompendo le orecchie del Giudice e degli astanti colle medesime cantilene, per non venire mai a capo di nulla, e per non vedere mai l'esito dell'affare. Ma vinse finalmente colla sua pazienza e fermezza il savio tribuno la loro inflessibile ostinazione, e ottenne [d] di poter far leggere la mentovata relazione, che conteneva le querele ed accuse de' Donatisti contra il vescovo Ceciliano; e così fu dato principio a trattar della causa. Ma per tirarla più in lungo che fosse loro possibile, interrogarono s. Agostino [e] per qual titolo volesse difendere

b ibid. c. 177. & seqq.
c ibid. c. 181. & seqq.
d ibid. c. 215. & seqq.
e ibid. c. 221. & seqq.

re Ceciliano; cioè se come un figliuolo ha diritto di prender la difesa del padre. Rispose s. Agostino: A che fine m' interroghi, se io sia figliuolo di Ceciliano? Contuttociò sappi, non essermi lui nè padre, nè madre. In quel che riguarda la nostra eterna salute, mio padre è Cristo, ed è mia madre la Chiesa, dalla quale non mi potranno separare nè le colpe di alcuno, nè le calunnie. Ceciliano adunque non è mio padre, ma mio fratello; fratello buono, se buono; cattivo, se è cattivo. Nondimeno per cagione de' sacramenti fratello, sia egli o buono, o cattivo. Ma se vuoi udire il mio giudizio di lui, anche lo credo innocente. E se pretendi d'imporre i suoi delitti alla Chiesa; eccomi pronto a difendere la innocenza di essa; e a dimostrare, che qualunque egli sia stato o innocente, o colpevole, non ha nulla che fare colla causa della Chiesa cattolica la sua causa. Durò per qualche tempo questa disputa: nel cui fine si rivolsero i Donatisti ad interrogare lo stesso s. Agostino [a], da chi egli fosse stato ordinato. Risposero primieramente Fortunaziano di Sicca, e s. Alipio di Tagaste, e s. Possidio di Calama, esser questa una domanda non necessaria; non trattandosi in questa disputa o di accusare, o di difendere Agostino. La stessa cosa disse ancora lo stesso Santo. Nondimeno poichè i Donatisti colla loro solita pertinacia proseguivano ad insistere su questo punto: Voglio, soggiunse il Santo, rispondere anche alle cose superflue. Ben vedo, a quale scopo sono dirette le tue domande: cerchi le occasioni di mettere in campo le tue calunnie: e le cose che solete dire e spargere in ogni luogo, sono anche giunte a ferire le nostre orecchie. Mi ha ordinato Megalio, primate in quel tempo della Chiesa cattolica della Numidia. Ecco ho risposto. Ecco ho detto chi mi ha ordinato. Ora tu sfodera le tue calunnie.

[a] *ibid. c. 243. & seqq.*

XVIII. Esibiscono una loro risposta al mandamento de' Cattolici su la Chiesa.

Non ardirono i Donatisti di replicare. Ma poichè vedevano i Cattolici attenti a separare la causa della Chie

sa

ANN. 411. fa cattolica da quella di alcuni de' fuoi paftori o miniftri ; differo [a] , che fecondo le divine fcritture, i vizj de' facerdoti, e i loro obbrobriofi coftumi, e la loro nefaria vita improntano fempre una macchia nella Chiefa. E per quefto dice l' Apoftolo della medefima Chiefa, che ella non ha nè macchia, nè ruga : e che il vefcovo debb' effere irreprenfibile. E prefentarono una memoria a nome di tutto il loro concilio, nella quale fi sforzavano di provare con un gran numero di teftimonj delle divine fcritture, che i cattivi paftori fono l' obbrobrio, e l' infamia della Chiefa. E che i figliuoli cattivi non debbono effere nel fuo feno, almeno i manifefti e palefi: la forza della verità coftringendogli a confeffare, potervene effere de gli occulti. Dichiarò Marcellino, che quella memoria non avrebbe dovuto effere fcritta a nome di tutti i vefcovi del loro partito, ma folamente di quei fette che erano ftati eletti per difputare, e foftenere a nome di tutti la loro caufa. E perciò effere in libertà de' Cattolici il rigettarla, e non volerne intendere la lezione. Ad ogni modo quefti non vollero farvi alcuna difficoltà, per non moftrare di temer la forza de gli argumenti, di cui fi valevano i Donatifti : i quali avendo ottenuto, che quello fcritto foffe letto da uno de' loro vefcovi ; i Cattolici l' udirono con pazienza, nè mai ardirono d' interromperne la lezione. I Donatifti compofto avevano quello fcritto [b] con animo di rifpondere al mandamento de' Cattolici efibito e letto nella prima conferenza. Ma s. Agoftino dimoftrò [c], non aver effi rifpofto a nulla ; e ciò effere manifefto per lo confronto dell' una e dell' altra memoria. Per la qual cofa, in gran vantaggio de' Cattolici ridondò [d], l' aver già effi comunicato quel loro fcritto a i loro avverfarj, e l' avere a i medefimi conceduta una dilazione di fette giorni, affinchè aveffero tutto il comodo di preparare una bene ftudiata e digerita rifpofta : non potendo metterfi in dubbio, che i varj e graviffimi punti, che non avevano confutati, non erano ftati trafcurati

a ibid. c. 149. & feqq.

b Aug. Brev. coll. 3. c. 8.

c ibid.

d Id. l. poft. col. c. 19.

rati per mancanza di memoria, ma ommessi a bello studio, e per impotenza di soddisfarvi.

XIX. S. Agostino ne fa una piena confutazione. a Coll. 3. c. 260. & seqq.

Compiuta la lezione di quello scritto, gli stessi Donatisti fecero istanza [a], che i Cattolici vi rispondessero. Non potevano fare a questi una più grata richiesta. Ne prese con alacre animo s. Agostino l'assunto. E avendo osservato, che la scrittura de gli avversarj conteneva due generi d' obbiezioni; uno fondato su i testimonj delle divine scritture, e l'altro nelle accuse e nelle ciarle de gli uomini; s' impegnò a soddisfare ad ambidue colla possibile brevità. Quanto al primo punto: Si tratta, disse il Santo, di sapere, se sia stato predetto, che nella Chiesa sino alla fine debba esservi mescolanza di buoni e di cattivi; o piuttosto che non debba contenere nella sua comunione se non i buoni, se non i santi, se non gl' immacolati, e questo eziandio nel tempo presente, e sino alla fine del secolo. Si allegano de' testimonj divini per l' una e per l' altra parte. Non debbe tra essi, nè vi può essere contrarietà. Che la Chiesa sia come un' aia, nè l' ho detto io, nè l' ha detto alcuno di noi. Ma lo dice l' Evangelio, ov' è scritto, che ha da venire colui, che tiene il ventilabro nella sua mano, e che ha da purgar la sua aia, e riporre il frumento nel suo granaio. Negò Emerito farsi menzione dell' aia nell' Evangelio. Ma convinto da sant'Agostino coll' accennargli il luogo di s. Giovanni, ed avvertito da' suoi colleghi del suo sbaglio; o esso, o Petiliano rispose, essere in vero la paglia simbolo de' cattivi cristiani, ma de gli occulti. Ebbe molto a stentare s. Agostino per ottenere, che i Donatisti lo lasciassero dire, senza di tratto in tratto interrompere il suo discorso. Ne gli atti della conferenza, che qui vengono a mancare, non abbiamo di esso se non il solo principio. Ma egli stesso ce ne ha lasciato il ristretto [b], attribuendolo generalmente a i Cattolici, come avendo a nome di tutti sostenuto la causa comune. Pose in esso tutto il suo studio in istabilire questa verità: che

b Brev. coll. 3. c. 9. & 10.

ANN. 411. la Chiesa può tollerare nella sua comunione ancora i cattivi, de' quali sia manifesta l'iniquità, senza che le loro colpe contaminino ed infettino i buoni. A fine di conciliare diversi testi delle divine scritture, de' quali alcuni ci rappresentano la Chiesa come tutta pura ed immacolata; e alcuni altri come un campo ove sino al tempo della messe colla buona semenza si tollerano le zizzanie, e come un'aia, che sino alla fine de' secoli non è purgata dalle inutili paglie; distinse s. Agostino due stati della medesima Chiesa, uno di essa regnante nel cielo, e uno composto di mortali e fragili uomini su la terra. Indi presero i Donatisti occasione di calunniarlo, quasi avesse voluto distinguere due Chiese, una immortale, l'altra mortale. Ma a confutare questa calunnia non gli fu d'uopo se non di far leggere le sue parole. Dopo lunghi parlari parve finalmente terminata la causa della Chiesa, nella quale s'erano proposto i Cattolici di dimostrare, che non avevano potuto contaminarla nè le colpe di Ceciliano, nè di alcun altro. Vennero poi finalmente in soccorso de' Cattolici i loro stessi avversarj, quando questi pressati per l'esempio de' loro Massimianisti; dalla forza della verità, si lasciarono trar dal petto, e uscir dalla bocca quella massima, che tante volte rinfacciò poi loro s. Agostino: „ Nè una causa pregiudica a un' altra causa, nè una persona a un' altra persona „. Pertanto pronunziò il Giudice [a], non aver questo capo bisogno di una maggior discussione; ed essere omai tempo di procedere ad esaminar le cagioni e l'origine dello scisma: avendo esso determinato di non pronunziare sul merito della causa, se non dappoichè di tutti i punti che cader potevano in controversia, compiuto fosse l'esame. Nè il poterono da questa determinazione rimovere le istanze, che gli furon fatte da ambe le parti, di volere intanto decidere la questione, che era già stata abbastanza ventilata, su la propagazione e l'ampiezza e l'universalità della Chiesa.

a ibid. c. 11.

XX. Esame della causa di Ceciliano.

Chiedevano i Donatisti la decisione di questo punto per

per l'impazienza di vedere con un tal atto posto fine alla conferenza: rincrescendo loro sommamente di più oltre procedere in quest' esame, in cui ben vedevano, quanto era facile a i Cattolici di riempiergli di confusione, e di rendere a tutto il mondo palese, co i documenti che avevano tra le mani, l'ingiustizia della loro separazione. Giunsero fino a dire, contra quello che tante volte i loro maggiori, ed essi pure avevano praticato, che dovendosi trattare delle azioni e delle persone de' vescovi, non doveva esserne giudice se non Cristo; ed incolpavano i Cattolici di averne domandato per conoscitore un laico. Fecero eziandio cadere il discorso su le persecuzioni, che dicevano di aver sofferte, e di soffrir tuttavia da i Cattolici: con che diedero anche a questi motivo di lamentarsi delle orribili violenze ed inaudite crudeltà de' loro Circoncellioni; delle quali essi non potevano spacciarsi per innocenti, conciossiachè per lo più comparivano i loro chierici alla testa di quelle furiose masnade. Durarono per lungo tempo questi reciprochi lamenti, nè si acquietarono, finchè il Giudice non ebbe ordinato di dar principio all'esame de gl'instrumenti, de' quali i Cattolici domandato avevano la lezione. „ Salva dunque, e confermata, e immutabilmente fissa e stabilita la causa della Chiesa, venimmo, dice s. Agostino [a] alla causa di Ceciliano, già sicuri, qualunque cosa fosse provata di lui, o contra di lui. E dicemmo: Salva la causa della Chiesa, alla quale non può in nulla pregiudicare il peccato di Ceciliano, vediamo eziandio la sua causa, qual ella sia. Se lo troveremo innocente; che sarà allora di voi, quando vi sarà mancata fra mano anche l'umana calunnia? Ma s'ei sarà trovato colpevole, non per questo ci daremo per vinti; poichè teniamo l'unità della Chiesa, la quale è invitta. Se sarà trovato colpevole, gli dirò anatema; ma non per questo lascierò la Chiesa di Cristo. Non lo nomineremo più all'altare insieme co' vescovi, che crediamo essere stati fedeli ed innocenti. Qual altra cosa potrete

[a] Serm. 359. n. 6.

ANN. 411. trete esiger da noi? Pretenderete voi dunque per cagione di Ceciliano di ribattezzar l' universo? Pieni adunque i Cattolici di tal fiducia, entrarono di buon animo nell' esame della causa di Ceciliano,

Non istaremo a distintamente accennare tutte le memorie, che furon prodotte per l' una e per l' altra parte, ad effetto o di dimostrar l' innocenza di Ceciliano, o di provarne la reità. Ne abbiamo altrove esposto il contenuto, descrivendo le cagioni e l' origine dello scisma. Il principale, e forse l' unico fondamento de' Donatisti sembrano essere stati gli atti del sinodo tenuto da' loro maggiori a Cartagine [a] contra Ceciliano assente, in cui lo avevano condannato e come contumace nel ricusare di presentarsi al concilio, e come ordinato da' Traditori, e perchè essendo lui diacono, avea proibito di portar da vivere a i Martiri, che languivano nelle prigioni. Molte cose dette furono da i Cattolici per isnervare l' autorità di quel sinodo. Ma niuna diè maggior fastidio a i loro avversarj, come il confronto che ne fecero co i sinodi tenuti da i vescovi del partito di Massimiano contra Primiano assente, e similmente condannato da' suoi nemici e come contumace, e come reo di gravissimi eccessi. Era così giusto il confronto [b], che gli eretici costernati e confusi, e dalla forza della verità pressati per ogni parte, e come presi nelle sue reti, non seppero che rispondere se non queste poche parole, che contenevano come il sommario di tutta la controversia, e il soggetto della gran lite, che contro la fazione di Donato da più di un secolo sosteneva la Chiesa di Gesù Cristo sparsa per tutta la terra.,, Nè una causa, dissero, pregiudica a un'altra causa, nè una persona a un' altra persona,,. O risposta breve, esclama s. Agostino, liquida e vera! Non potea proferirsi in nostro favore una sentenza più breve, più certa, più limpida, e più precisa. A qual altro scopo erano dirette le nostre dispute, quando con tanti testimonj delle divine scritture, e con tutto il peso dell' autorità

a *Brev. coll. 3. c. 14.*

b *Aug. ibid. & l. post coll. c. 2. & seqq. & c. 19. & 30.*

torità de' Profeti, de gli Apostoli, de' vescovi, e de gli stessi avversarj ci studiavamo di provare, che i buoni per la comunione de' sacramenti non sono contaminati da' tristi, allorchè la diversità delle volontà, de' cuori, de' sentimenti, dell' opere, e de' costumi pone una gran differenza tra le loro cause, e fa ch' ei sostengano molto diverse persone? A qual altro scopo, dico, tendevano tutte le nostre fatiche, se non a mettere in chiaro, che una causa non debbe pregiudicare ad un altra causa, nè una persona a un' altra persona? Ciò essi dissero brevemente forzati da una somma necessità, dappoichè avevano ricusato, dicendolo noi per lungo tempo, di rendere un volontario ossequio alla verità ". Se alla persona, e alla causa di Primiano non avea potuto pregiudicare la sentenza de' vescovi del partito di Massimiano, perchè era stata riconosciuta la sua innocenza in un concilio posteriore e più numeroso tenuto da' Donatisti nella città di Bagai; molto meno doveva pregiudicare alla persona e alla causa di Ceciliano la sentenza del sinodo di Cartagine, dappoichè egli era stato solennemente riconosciuto e dichiarato innocente ne' concilj di Roma e di Arles, e nel concistoro dell' Imperador Costantino. al cui tribunale la pertinacia de' Donatisti per via di appellazione dal giudizio de' vescovi portato avea questa causa. A gli atti del concilio non ebbero i Donatisti che opporre se non la calunnia dell' essere stato eziandio il Pontefice s. Melchiade traditore, o almeno di essersi contaminato per lo conforzio de' traditori. Ma furono sì inette le prove, che allegarono di questa loro calunnia; che finalmente si ridussero a volere in tutti i modi far credere e dimostrare, che il gran Costantino, dopo essere stato da principio favorevole a Ceciliano, s' era alla fine ravveduto del suo errore, e ne aveva riconosciuta, e renduta pubblica la reità. Di questo secondo giudizio di Costantino furono loro domandate le prove. Ma tutte quelle che addussero, non servirono se non a maggiormente confondergli,

ANN. 411. gli, e furono altrettante armi, di cui si valsero i Cattolici per riportare di essi una più illustre vittoria.

XXI. Sentenza di Marcellino.

Persuasi i Cattolici di aver messa in un pienissimo lume sì la causa della Chiesa, e sì quella di Ceciliano, fecero istanza al Tribuno di por fine alla disputa col pronunziar la sentenza. Per l' opposto i Donatisti non facevano altro se non ripetere le stesse cose per tenere il giudice a bada, e ritenerlo dal rendere la dovuta testimonianza alla verità, e dal portare l' ultimo e mortal colpo alla menzogna e all' errore. Vedendo adunque Marcellino, ch' ei non avevano da produr nulla di nuovo, pregò i vescovi d' ambe le parti di ritirarsi, e di dargli luogo di scrivere la sentenza. Fatto in essa come un ristretto di tutta la conferenza; (che aveva durato dalla mattina fino alla sera, essendo allora già notte;) dichiarò, che i Cattolici con tutte le sorte di argumenti riportato avevano de' Donatisti una compiuta vittoria. Indi fatti rientrare i vescovi, lesse loro questa sentenza. Per la quale, poichè ella fu divulgata, furono fatte per tutto il mondo gran feste, esultando, e rallegrandosi tutti i buoni e veri amatori della cattolica pace, che Iddio si fosse compiaciuto di rendere con una maniera sì solenne ed autentica manifesto, da quale delle due parti stesse l' innocenza e la verità, e da cui stesse la calunnia e l' errore la perfidia e la falsità.

XXII. Donatisti appellano da essa all'Imperadore.

Tal fu l' esito di questa celebre Conferenza, che la Chiesa Affricana per otto anni continovi aveva ardentemente desiderata, e nella quale s. Agostino fu della causa cattolica l' anima ed il sostegno, e dell' eretica fazione il terrore e il flagello. Quantunque s. Marcellino in tutto il corso di questo affare avesse dato prove ammirabili della sua saviezza, della sua equità, e d' un' incredibil pazienza e moderazione, fino a tenere un certo contegno, ed una sì fatta condotta, che avrebbe potuto renderlo in qualche modo sospetto di parzialità per la causa de' Donatisti; nondimeno ebbero costoro la sfacciatag-

gine

gine di divulgare, ch' ei s' era venduto a i Cattolici, e osarono appellare dalla sua sentenza all'Imperadore; benchè dalle loro stesse parole, che ciascuno di essi avea sottoscritte, chiaramente apparisse, non aver lui potuto altrimente giudicare senza tradir la giustizia, e senza esporsi alla censura, e all' indignazione di tutto il mondo. Nell' atto del loro appello tornarono a far pompa, e ad abusarsi di que' medesimi testi delle divine scritture, de' quali i Cattolici avevano dimostrato nella conferenza il vero e legittimo senso. Si sforzarono eziandio di spiegare in tal modo, che i Cattolici non potessero trarne vantaggio, quel loro detto, che una causa non pregiudica a un' altra causa, nè una persona a un' altra persona. Davano inoltre nel medesimo scritto d' eccezione alla sentenza di Marcellino, perchè era stata da lui dettata di notte: si lamentavano d' essere stati rinchiusi nel luogo della conferenza come in una stretta prigione; e di non avere avuto la libertà di mettere in campo tutto quello, che poteva giovare alla loro causa; e che il Giudice, come quegli che professava la Fede cattolica, s' era mostrato troppo propenso a favorire i vescovi del suo partito. Tal era nondimeno la loro audacia e temerità, che non ostante l' appello dalla sentenza del Giudice, si vantavano d' essere usciti vittoriosi dalla battaglia. Ed Emerito, che dopo Petiliano era stato il loro principal difensore, appresso alcuni anni diceva [a], che da gli atti della Conferenza potea ciascuno agevolmente giudicare, s' egli era stato vinto dall' autorità, o più tosto oppresso dalla potenza.

[a] *ap. Aug. lib. de Gest. cum Emer. n. 3.*

XXIII. Marcellino fa pubblicare gli atti della conferenza, e ordina l' esecuzione delle leggi Imperiali.

Marcellino, ed i vescovi Cattolici tanto erano alieni da un tal pensiero, cioè che la lettura de gli atti potesse dare un' idea svantaggiosa della sua condotta, e dell' equità della sua sentenza, o del loro valore in sostener la causa cattolica contra gli sforzi, o piuttosto i miserabili sutterfugj de' loro avversarj; che il primo, dappoichè furono gli atti messi al pulito ed in istato di comparire, ordinò,

ANN. 411. dinò, ch'ei fossero pubblicati; e i secondi si affrettarono di divulgargli nelle lor Chiese, e proseguirono per molto tempo a rinnovarne ciascun anno, specialmente nelle solenni adunanze della Quaresima, a i popoli la lezione. Abbiamo un editto di Marcellino, con cui dichiara, essere stato evidentissimamente provato, che le colpe d'una persona non potendo rendere un'altra colpevole; le colpe di Ceciliano, quando ancora fossero state provate, non avrebbono potuto corrompere e violare la santità della Chiesa. Contuttociò non essere stato il medesimo Ceciliano convinto di alcuna colpa. Conciossiachè la sentenza fulminata contra di lui non udito ed assente da' vescovi suoi nemici nel sinodo di Cartagine, non poteva essere di maggior peso a provar la sua reità, di quel che fosse a provare le pretese scelleraggini di Primiano la sentenza fulminata contra di lui da' vescovi della fazione di Massimiano. E se questi era poi stato dichiarato innocente nel sinodo di Bagai; similmente era poi stata in molti giudizj solennemente riconosciuta l' innocenza di Ceciliano, e quella di Felice di Aptonga; e per l'opposto Donato dichiarato autore di tutto il male, e della ferale discordia. Di tutto ciò dicea Marcellino aversi le prove ne gli atti della Conferenza, che erano annessi all' editto. Perciò egli non potè contenersi dal detestare nel medesimo editto la pertinacia de' Donatisti, che amavan meglio di perire nel loro errore, che di tornare liberamente nel sentiero della salute. E per far prova, se forse la severità potesse ridurgli a quel che la forza della verità non era valevole ad ottenere da essi; o almeno per impedirgli di non trar gli altri nel medesimo precipizio; ordina sotto gravissime pene di non permettere, ch' ei tengano nelle città, nè in qualunque altro luogo le loro sacrileghe conventicole; e che onninamente sieno rimessi i Cattolici in possesso delle Chiese, che prima della conferenza erano state restituite per suo ordine a i Donatisti. Ed altamente protesta, che chiunque in avvenire

oserà

oserà unirsi alla loro scismatica comunione, sarà trattato secondo tutto il rigor delle leggi, che erano state finora promulgate, ma non ancora esattamente eseguite. Comanda a tutti coloro, i quali avessero de' Circoncellioni nelle loro tenute, di reprimere i loro sediziosi attentati sotto pena della subita confiscazione di quei medesimi luoghi; essendo ciò necessario non solamente per l'interesse della cattolica Fede, ma eziandio della pubblica tranquillità. Nondimeno conferma a i vescovi Donatisti il salvo condotto già conceduto loro per venire a Cartagine, e per tornare con sicurezza nelle loro diocesi; e vieta di molestargli, finchè abbiano dichiarato la loro risoluzione o di riconciliarsi colla Chiesa, accettando le vantaggiose condizioni prima della conferenza esibite loro da i Cattolici, o di persistere nello scisma. Così l'appellazione de' Donatisti all'Imperadore non ritenne Marcellino dal comandare l'osservanza delle leggi, che il medesimo Imperadore rinnovate avea nell'editto, col quale gli avea costretti a conferir co i Cattolici; di cui perciò la loro appellazione non poteva sospendere nè ritardare l'effetto. Onorio, come vedremo, non fece conto del loro appello: pubblicò nuove leggi contra di essi; e con una di queste dichiarò autentici gli atti della conferenza, che gli erano stati inviati da Marcellino. Su la loro fede ed autorità scrisse Idacio nella sua Cronaca, che s. Agostino si segnalò specialmente, e si rendè celebre e illustre nella presente stagione, quando tra le altre magnifiche opere del suo Apostolico ministerio, Iddio si valse di lui a confondere, e a debellare la fazione de' Donatisti. Contuttociò non ebbero fine nella conferenza le sue battaglie: e nel decorso di quest'istoria vedremo, quanto ancora gli convenne di faticare nel mietere successivamente le palme, e raccogliere i frutti del suo trionfo.

XXIV. Non ostante il maggiore induramento di alcuni, grandissimo fu il numero delle loro conversioni.

Era tuttavia il Santo a Cartagine, anzi non erano ancora gli atti della conferenza promulgati, e affissi ne' pub-

ANN 411.

pubblici luoghi della città, quando esponendo in un sermone [a] alcuni luoghi dell' Apostolo a i Galati; osservò, che una delle principali cagioni dell' induramento de' vescovi Donatisti nella perfidia era il timore di non offendere gli animi di coloro, cui per sì lungo tempo avevano venduto le loro falsità, e tenuti avevano nell' errore. Se l' amor della verità si fosse insinuato, ed avesse trovato luogo ne' loro petti; ecco quali sentimenti, secondo il santo dottore [b], egli avrebbe suggeriti loro alla mente, e quali parole poste loro su le labbra: „ Dicano a i suoi: Abbiamo errato insieme, insieme ritiramoci dall' errore. Fummo vostri condottieri alla fossa, e ci seguiste quando vi conducevamo alla fossa; seguiteci anche di presente, mentre vi conduciamo alla Chiesa. Meglio per certo sarebbe stato, il non aver mai errato: ma facciamo almeno quel che ne viene in appresso, ed è il riconoscere una volta ed emendare l'errore. Dicendo tali cose a i loro popoli „ forse da principio sarebbono uditi con indignazione con fremito e con furore. Ma per fine si calmerebbe il bollore della loro passione, e benchè tardi amerebbero l' unità. Indi rivolto a i Cattolici: Contuttociò, disse loro [c], siamo noi, o fratelli, pazienti verso di loro. Gli occhi, che vogliamo curare, son gonfi, e pieni di fuoco. Non dico, che ne abbandoniamo la cura; ma che ci guardiamo dall' accrescerne l' infiammazione co' nostri insulti: capacitiamogli dolcemente colla ragione, non esultiamo superbamente per la vittoria „. Non fu senza frutto la savia ed amorevol condotta del santo vescovo: ond' ebbe la consolazione di vedere, specialmente dopo la conferenza, il ritorno d' un gran numero di traviati, ed eziandio de' Circoncellioni, all' unità della Chiesa. Parlando di essi in uno de suoi sermoni s. Agostino: „ Si ha, dice [d], da esercitare la carità, si hanno da amare ancora essi: molti si sono corretti, e hanno pianto: molti sono venuti a trovarci del numero de gli stessi furiosi. Piangono giornalmente i loro passati traviamenti; nè si sazia-

a Serm. 164. n. 13.

b ibid. n. 14.

c ibid. n. 15.

d Serm. 359. n. 8.

saziano di piangere, mirando al furore di coloro, che non ancor digerita l' imbriachezza della vanità, tuttavia proseguono a incrudelire. Chi v' ha, dice in un altro luogo [a], che ignori, quanti già si davano in varie guise da loro stessi la morte; e quanto pochi in confronto di essi sieno in oggi quei che si gettano nelle fiamme. Ma se credi, doverci fare una grande specie, che tuttavia, secondochè vai dicendo, molte migliaia ne muoiono in questo modo; quanto pensi aver noi di consolazione, che un numero di migliaia senza comparazione più grande si libera da questa insania della fazione di Donato, ove non solamente regna l' errore della scismatica divisione, ma altresì di questo furore se n' è formata una legge? Se quei che periscono in questo modo, non si uguagliano omai nel numero nè meno a quegli della stessa genìa, che lasciato il nome ed il far de' Circoncellioni, vivono secondo le regole della cristiana disciplina, e servono alla cultura de' campi, e osservano la castità, e amano l' unità: quanto meno potranno essi uguagliarsi a quei dell' uno e dell' altro sesso, de' quali un numero senza numero d' ogni genere di persone, e fanciulli e fanciulle, e giovani e vergini, e coniugati e vecchi, dalla scellerata divisione de' Donatisti passano alla Cattolica e vera pace di Cristo? Delle persone particolari, che tuttora seguono a gettarsi nel fuoco, non se ne contano tante, quanti sono i paesi, e le intere popolazioni, che vediam liberate dalla peste di quest' errore e di quel furore, mediante la nostra sollecitudine ed attenzione a promuovere l' unità „.

Tra quei che si ritrassero dalla fazione de' Donatisti, meritò, che di lui fosse fatta special menzione un certo Gabino [b] come uomo, che per le sue dignità si distingueva dalla folla del popolo o nel secolo, o nella Chiesa. L' anno 418. nella città di Cesarea nella Mauritania, ov' era vescovo Emerito, uno de' più ardenti e famosi difensori della scismatica setta [c], appena era chi non fosse tornato nel seno

a lib. 1. cont. Gaud. c. 29.

b ibid. cap. 11. 12. & 13.

c De Gest. cum Emer. n. 2.

Ann. 411.

seno della Chiesa cattolica; benchè a molti di essi non apparisse per anche in tutto il suo bel lume la verità. Conciossiachè, come osserva lo stesso s. Agostino [a], non facea d'uopo maravigliarsi, che in quel gran numero di persone, che abbandonavan lo scisma, e si riconciliavano colla Chiesa, se ne trovassero alcune, alle quali, per non essere bene instrutte della felicità del loro cambiamento, riuscisse da principio per la sua medesima novità rincrescevole il nuovo stato. Ma o si andavano a poco a poco risanando da questa infermità; o se persistevano nell' ipocrisia e nella malizia, non erano per cagion loro da trascurarsi quei molti, de' quali era verace e sincera la conversione. Abbiamo tra i sermoni dello stesso s. Agostino un breve discorso al popolo [b], il cui principio son le seguenti parole: „ Grazie a Dio, o fratelli, congratulatevi col vostro fratello che era morto ed e tornato alla vita„. E dallo stile si congettura, essere stato in fatti composto dallo stesso santo Dottore, ma a nome di quel Donatista, che in esso rende al Signore pubbliche grazie di averlo liberato dall'errore. Era ancora nella setta de' Donatisti, come altrove abbiamo osservato, la solenne professione della verginità. Ad una di queste vergini, appellata Felicia; che da' servi del padre di famiglia era stata incitata, e costretta ad entrar nella sala del convito nuziale; cioè a rinunziare alla sacrilega separazione, e a partecipare de' divini misterj nella vera casa di Dio, e nell'unità della Chiesa; abbiamo una lettera dello stesso s. Agostino [c], che l'amava come sua carissima figliuola, e come un membro onorevole del corpo di Gesù Cristo, e come un vivo tempio dello Spirito Santo. Le scrisse il santo dottore per esortarla a non turbarsi per cagion de gli scandoli, che per la mala condotta de' cattivi prelati avvenivano talora eziandio tra i Cattolici, e a non volere per tal motivo raffreddarsi nella venerazione e nell' amor della Chiesa.

a l. 1. cont. Gaud. c. 24.

b Serm. 360.

c Ep. 208.

XXV. S. Agostino abbrevia gli atti della Conferenza.

Ma queste ed altre innumerabili vittorie costarono allo zelo e alla carità di Agostino copiosissimi sudori, ed infiniti

infiniti travagli. Persuasi i santi vescovi, come abbiamo poc'anzi accennato, che nulla potesse maggiormente contribuire a disingannare i popoli, come la promulgazione de gli atti della loro conferenza co' Donatisti; non contenti della pubblicazione,che n'era stata fatta a Cartagine per ordine di Marcellino, i più zelanti fra essi, e nominatamente [a] Aurelio di Cartagine, s. Alipio di Tagaste, e Fortunato di Cirta, ciascun anno ne ripetevano a i loro popoli la lezione. Lo stesso non solamente faceva s. Agostino ad Ippona, ma altresì esortava gli altri vescovi ad adottare lo stesso rito e costume:come si vede dal consiglio datone dopo alcuni anni a Deuterio vescovo di Cesarea. Ma perchè di quegli atti per le noiose sofisticherie, e per le inutili repetizioni delle medesime cose,onde a bello studio procurato avevano i Donatisti di caricargli,n'era sommamente tediosa e rincrescevole la lettura; s. Agostino, per rimediare a questo inconveniente, e renderne più spedita e aggradevole la lezione, fece di essi un compendio, che dice egli stesso [b] avergli costato molta fatica, cui nondimeno si era ben volentieri soggettato, perchè aveva veduto, appena esservi persona, che avesse la pazienza di leggere la farraggine di quegli atti.

[a] De Gest. cum Emer. n. 4.

[b] Ep. 134.

XXVI. Suo libro a i laici Donatisti dopo la Conferenza.

Di non minore importanza fu l'altro libro, che indirizzò in forma di sermone o di lettera *a i Donatisti dopo la Conferenza*, ove il Santo con una forza mirabile confuta le calunnie, e tutti i vani pretesti, che i loro vescovi andavano divulgando per iscreditar la condotta, e la sentenza di Marcellino, e per far credere a i loro popoli di non esfere stati vinti, ma circonvenuti ed oppressi, e che non le ragioni, ma l'oro de i Cattolici avevano indotto il Giudice a sentenziare in loro favore, e ad attribuire a i medesimi la vittoria. Per l'opposto s. Agostino in molte maniere dimostra, che i vescovi da essi eletti per sostener nella conferenza il loro partito, ed impugnare i Cattolici, s'erano talmente confusi, ed avevan fatto de' passi cotanto vantaggiosi a i loro avversarj, che piuttosto sopra

di

ANN. 411. di essi, che sopra il Giudice, avrebbe dovuto cadere il sospetto d' essersi lasciati corrompere dall' oro de' Cattolici, e indurre a prevaricare, e a tradire la propria causa, e ad aiutare il partito contrario, e a somministrargli le armi per trionfare più sicuramente, e riportare una più compiuta e luminosa vittoria. E che a purgarsi da un tal sospetto ei non avevano altro mezzo, se non di far vedere per gli atti della medesima conferenza, che non avendo potuto impedire, come avrebbono desiderato, l' esame della verità della Chiesa, e dell' origine dello scisma, s' erano almeno studiati di prolungare in sì fatto modo la disputa, e d' imbarazzarla di tanti vani e non necessarj discorsi, che niuno potesse leggerne gli atti senza gran pena, e perciò tutti si ritirassero dal voler giudicare co i proprj occhj del fondo della questione, e del merito della causa. „ Se quei che furono destinati, dice il Santo [a], a sostenere a nome di tutto il partito la loro causa, fossero accusati d' essersi lasciati corrompere, a effetto di fortificare la nostra, e indebolire ed abbattere la loro causa, per le molte cose che dissero, e per le molte memorie che produssero in favor nostro; non vedo, in qual altro modo potessero difendersi, e purgarsi da un tal sospetto, se non per avventura col dire: Se fossimo stati corrotti, ci saremmo tosto spediti da una causa tanto cattiva, e da noi stessi, e da loro convinta d' errore, e di calunniose imposture: ma fiate omai persuasi, che abbiamo agito di buona fede, ed abbiam voluto, al meglio che ci fosse possibile, servire ed aiutare il nostro partito, perchè almeno col nostro lungo parlare abbiamo ottenuto, che non sia facile il leggere gli atti della nostra contesa, nè così tosto si manifesti l' essere noi stati vinti. Se non avessero fatto ciò, forse nè ad essi, nè a noi, quando pure il giurassimo, sarebbe creduto, che a dire, ed a leggere tante cose, quante ne dissero e lessero contra loro stessi, ed in favor nostro, si fossero indotti senza veruno interesse, e non guadagnati col

[a] l. post col. c. 34.

ANN. 411.

col nostro argento. Ma noi di ciò non ci teniamo per debitori ad essi, ma a Dio: poichè non fu la carità che gli mosse, ma la verità che gli forzò a produrre, e a propalar tali cose, onde ridondarono alla nostra causa cotanto segnalati vantaggj „. Notifica ancora nel medesimo libro s. Agostino [a] la risoluzione, che avevano presa i Cattolici di reprimere i Donatisti, e di tenere a freno le loro violenze, e la loro temerità coll'autorità delle leggi, giacchè le parole e la dottrina non erano valevoli a rendergli mansueti e trattabili, e a mitigar la loro fierezza. Contuttociò non esser loro intenzione, che i giudici procedessero fino allo spargimento del sangue, ma più tosto di portargli alla clemenza, e a non giudicare secondo la severità delle leggi, e a non usar se non i più miti e moderati castighi. Da questa dichiarazione della volontà de' Cattolici si congettura, avere il Santo scritta quest' opera dopo la legge di Onorio de' 30. Gennaio dell' anno 412. della cui pubblicazione si crede tal essere stato il motivo.

a *Ibid. c.17.*

XXVII. Legge di Onorio contro gli stessi Scismatici.

Marcellino avea senza dubbio eseguito il comando di rendere dell' esito della conferenza consapevole l' Imperadore; e inoltre dalla sentenza di lui appellato avevano al medesimo Principe i Donatisti. Per tanto faceva d' uopo, che Onorio parlasse. Ed aver esso risposto all' appellazione de' Donatisti, e avergli condannati, secondochè meritavano, com' eretici, n' è testimonio Possidio [b]. Nè si dubita, che in una tale occasione non sia stata promulgata la legge, di cui trattiamo, della quale nondimeno quello che ce ne resta si giudica esser solamente un frammento. Nel principio di essa Onorio rivoca quel che in favore de' Donatisti avea conceduto l' anno 409. e conferma e rinnova quanto era già stato contra i medesimi decretato. Di poi soggiugne, che ciascuno di essi, o vescovi, o chierici, o laici, o Circoncellioni, i quali dopo la pubblicazione di questa legge ricuseranno di unirsi alla cattolica società, sarà tenuto a paga-

b *Cod. Theod. de hær. L.51.*

ANN. 411. pagare al fisco Imperiale una grave multa, che vien tassata nella medesima legge secondo i diversi ordini e gradi delle persone. Che coloro, cui questa pena non sarà bastante a correggere, saranno di poi spogliati di tutte le loro sostanze. Che chiunque darà ad essi ricetto, o ardirà di proteggergli, sarà tenuto alla medesima ammenda. Che i padroni saranno tenuti a dar opera di ritirar dallo scisma colle loro frequenti ammonizioni, e altresì colle battiture i loro servi e coloni: e che essendo in ciò negligenti, eglino saranno soggetti, benchè Cattolici, alla medesima multa che i Donatisti. Che i vescovi, e i chierici, i quali persisteranno nella loro sacrilega separazione, saran condotti in esilio fuori dell'Affrica, ciascuno separatamente dall'altro, ed in diverse contrade. E per fine che le loro chiese, e altri luoghi delle loro adunanze, con tutte le loro possessioni saranno attribuite a i vescovi ed alle chiese della Cattolica comunione.

XXVIII. S. Agostino confuta le loro calunnie sopra un articolo di questa legge.

Su quest'ultimo capo della legge Imperiale, più che sopra qualunque altro, facevano i loro odiosi comenti i vescovi Donatisti [a], a fine di persuadere a i popoli, che il solo motivo di arricchirsi delle loro spoglie, animava lo spirito de i Cattolici a far loro una crudelissima guerra. Di questa ingiuriosa querela degli Scismatici fa ben sovente menzione s. Agostino: e osserva, che anche prima della conferenza proccuravano di temperare con tali sfoghi il loro dolore, pe' danni, che giornalmente, e da ogni parte soffriva la loro setta. Ecco, dicevano [b], una terra, che il tale aveva donata alla chiesa di Faustino, stato già vescovo de' Donatisti ad Ippona. Non contento il santo dottore di dimostrare, quanto ingiuste fossero le loro querele, e quanto giusta la legge; a fine di chiuder loro intieramente la bocca, a nome di tutta la Chiesa fece in una delle sue lettere [c] le seguenti proteste: Sappiate, che ella disapprova tutti coloro, i quali sul fondamento di questa legge Imperiale vi molestano, e vi perseguitano, non già per amore e per

a Aug. ep. 185. n. 35.

b ap. Aug. tract. 6. in Joh. n. 25.

c ep. 93. n. 50.

e per zelo della vostra correzione, ma animati contra di voi da qualche privata passione. Sappiate altresì, che riproviamo coloro, i quali anelano a impadronirsi de' vostri beni particolari per occasione di questa legge, che i principi della terra servendo a Cristo hanno promulgata per correzione della vostra empietà. Sappiate finalmente, che eziandio condanniamo tutti coloro, che la roba de' poveri, e i luoghi delle vostre congregazioni, che tenevate a nome della Chiesa (benchè tali cose non sieno dovute se non alla vera Chiesa di Cristo) non le possedono di presente per solo titolo di giustizia, ma con ispirito d'avarizia. Ma non v'è facile il dimostrare chi tra noi si lasci condurre da queste disordinate affezioni; e quando pure ce ne additaste taluno; è nostra massima di tollerare quei tali, che non è in nostro potere di correggere o di punire: nè per cagion della paglia abbandoniamo l'aia del Signore, nè per cagione de' cattivi pesci rompiamo le reti del Signore, nè per cagione de' capretti da separarsi alla fine de' secoli da gli agnelli, lasciamo il gregge del Signore, nè per cagione de' vasi destinati per le immondezze sloggiamo dalla casa del Signore. Ma nulla era più atto a convincere il mondo [a], che la sola carità, e non la cupidigia de gli altrui beni, faceva agire i Cattolici, come il loro zelo per la conversione de' traviati. Conciossiachè quando un vescovo Donatista si riuniva alla Chiesa, gli era subito il tutto restituito, danari, vesti, raccolte, case, mobili, e terre. Anzi avendo loro esibito i Cattolici non solamente di mantenergli nell'onore del vescovado, ma altresì di seder con essi al governo delle medesime Chiese; venendo eglino a convertirsi, oltre che ricuperavano i primi averi, entravano ancora a parte dell'amministrazione di quegli, su cui già non avevano avuto verun diritto. Sul qual fondamento lo stesso s. Agostino, rispondendo alla stessa calunnia de gli Scismatici, che i Cattolici anelassero alle cose loro, e se le usurpassero mossi da spirito di

[a] lib. 1. cont. Gaud. c. 37. & seqq.

ANN. 412. avarizia, e da privato interesse: „ A Dio piaccia, diceva [a], ch' ei si facciano Cattolici, e non solamente le cose che dicono esser loro, ma anche le nostre, insieme con noi possedano in pace ed in carità. Ma la passione di calunniare fino a tal segno gli accieca, che nè pure si accorgono, come si oppongano l' une all' altre le loro stesse calunnie. Essi son pure che dicono, e amarissimamente si lagnano, che gli forziamo ad entrare nella nostra comunione, per la violenta autorità delle leggi. Il che certamente non faremmo in verun conto, se ambissimo di possedere le cose loro. Chi è quell' avaro, il quale cerchi di aver comune con alcun altro delle sue cose il possesso? Chi è colui, che essendo infiammato della cupidigia di dominare, o altiero pel fasto della dominazione, brami di avere un compagno? Vedano quegli stessi, già loro colleghi, e di presente nostri compagni, e a noi congiunti co' legami della fraterna concordia, come non solamente ritengono le cose loro, che già avevano, ma anche le nostre che non avevano. Contuttociò questi beni de' poveri, se noi pure siam poveri, e sono nostri, e di loro: ma se altronde possediamo quanto ci basta, non sono quegli più nostri, ma de' poveri: ed a noi solo appartiene l' esserne in qualche modo i procuratori, nè possiamo senza una dannevole usurpazione attribuircene la proprietà „. E altrove giustificando se stesso dinanzi al popolo „: Voi ben sapete, diceva loro [b], che queste ville non sono di Agostino: e se non lo sapete, e v' immaginate, ch' io goda del possedimento di queste ville; Iddio conosce, ed egli ben sa, quali sieno intorno ad esse i miei sentimenti, o piuttosto quali sieno per cagione di esse le mie sofferenze. Egli conosce i miei gemiti, se pur mi ha fatto in qualche modo partecipe dello spirito della colomba „.

[a] ep. 185. n. 35.

[b] Tract. 6. in Joh. n. 25.

ANN. 412.

XXIX. Loro furore contra i Cattolici.

Essendo adunque stata messa per mezzo della conferenza in più chiaro lume la verità, ed avendola confermata co' suoi editti, e colle sue leggi l' Imperadore [c], i ve-

[c] Possid. c. 13.

vescovi de' Donatisti co' loro chierici e i loro popoli in maggior numero di prima tornavano nel seno della Chiesa, e abbracciavano con tal generosità la pace cattolica, che con animo invitto soffrivano d'essere perseguitati, anzi e privati delle membra e della vita da quei che persistevano nell'errore. Conciossiachè non a tutti fu conceduta da Dio la grazia di rimettersi nel sentiero della salute. Anzi fu tale la pervicacia di alcuni [a], che si avanzarono fino a dire, che non si sarebbono mai lasciati rimuovere dallo scisma, quando anche avessero conosciuta la cattolica verità, e la perversità del loro partito. Una parte de' loro vescovi [b] se ne fuggì, e altri si nascosero. A molti permisero i Cattolici di ritirarsi senza far loro alcun male; benchè i Donatisti andassero divulgando, niuno di loro esser caduto nelle mani de' Cattolici, salva la libertà o la vita. Si lamentavano [c] di soffrire la più crudele persecuzione, che si fosse giammai veduta, e che omai non avevano nascondigli ove si potessero ricoverare. Nondimeno e adunavano i loro conciliaboli, e ordinavan de' vescovi in luogo di quegli, che s'erano gettati da loro stessi alle fiamme. Molto più crudele di quella, che si lamentavano di soffrire, era la persecuzione, che essi facevano a i Cattolici, ove si lusingavano di poterla fare impunemente, o quando la rabbia e il furore toglieva loro la facoltà di riflettere al pericolo, cui si esponevano, di soggiacere a i castighi dovuti a i micidiali ed a gli assassini, e a i perturbatori della pubblica quiete. Le Chiese, che avevano possedute a Cartagine, arsero, poichè furono consegnate a i Cattolici; e fu tenuto per cosa certa, che eglino per dispetto messo vi avessero il fuoco. Essendosi gettata [d] una truppa di Circoncellioni sopra Rogato, che avevano già ordinato i medesimi Donatisti vescovo Assuritano, ma che dal mare burrascoso dello scisma s'era poi salvato nel tranquillo porto della Cattolica pace, gli tagliarono una mano e la lingua. E l'anno 418. essendo ancora in vita, com-

a Aug. ep. 139. n. 1.

b lib. 1. cont. Gaud. c. 16.

c ibid. c. 37.

d de Gest. cum Emer. n. 9.

ANN. 412. parivano nel ſuo corpo queſti pubblici ſegni della loro barbarie, e della ſua confeſſione. Sembra ciò eſſere accaduto poco dopo la conferenza, ed un tal fatto aver voluto accennare s. Agoſtino in un ſermone, circa queſto tempo da lui compoſto ſu la pace e ſu la concordia, colle ſeguenti parole [a]: „ Son frenetici, ſon moleſti, hanno perduto la mente, e inſani e furioſi e armati vanno quà e là vagando, e cercano chi uccidere, e chi acciecare. Abbiamo inteſa una novità: a uno de' noſtri preti hanno tagliata la lingua. Coſtoro ſono frenetici: fa d'uopo d'eſercitare la carità; anch' eſſi dobbiamo amare „.

a Serm. 359. n. 8.

XXX. Martirio di Reſtituto.

Ma nulla fece maggiore ſtrepito, o divenne più celebre in queſto tempo delle crudeltà ch' ei commiſero contra due preti della dioceſi d'Ippona Reſtituto ed Innocenzio. Abbiamo altrove fatta menzione delle orribili violenze da gli ſteſſi eretici già commeſſe contra un Reſtituto prete d' un luogo appellato la Vittoriana nello ſteſſo territorio d'Ippona, perchè conoſciuta la verità, abiurato aveva lo ſciſma. Tali circoſtanze ci rendono perſuaſi, eſſer queſto il medeſimo Reſtituto, che in queſto tempo conſeguì la corona del martirio. Eſſendo lui caduto [b] in un' imboſcata, ove l'attendevano i Circoncellioni, e alcuni preti e chierici Donatiſti; non ſolamente queſti furioſi diſprezzarono le parole, colle quali il ſant' uomo gli eſortava a ravvederſi de' loro errori, e a riconciliarſi con Criſto, e colla ſua Chieſa, ma altresì gl' immerſero nel ſeno le loro ſpade, s' imbrattarono del ſuo ſangue, e gli tolſero barbaramente la vita. Siccome dello ſteſſo zelo, e del medeſimo ardore per la loro ſalvezza era preteſo reo anche il prete Innocenzio: così eſſo pure vollero far partecipe d' una ſomigliante corona. Onde o gli ſteſſi Circoncellioni, o altri agitati dalle medeſime furie, trattolo violentemente dalla ſua caſa, gli ſtrapparono dalla fronte un occhio, e con un colpo di pietra gli reciſero un dito. Era alla teſta di quei ſicarj, e pubblici aſſaſſini [c] un certo Donato, il quale di colo-

b Aug. ep. 134. n. 2. & 4.

c Id. ep. 139. n. 2.

colono della Chiesa divenuto Donatista, e fattosi ribattezzare, e promuovere all' ordine del diaconato, per le sue crudeltà e ribalderìe era tenuto per uno de più audaci e scellerati satelliti di Macrobio vescovo del suo partito ad Ippona.

ANN. 412.

XXXI. S. Agostino scrive in favore degli omicidi a Marcellino.

Quanto più atroci furono questi fatti, tanto più bella occasione diedero a s. Agostino di manifestare a i nemici della cattolica pace, e a tutta l'Affrica, anzi e a tutto il mondo e a tutti i secoli avvenire il suo spirito di mansuetudine e di dolcezza, e la superiorità del suo animo, e il suo cuore sempre disposto a vincere il male col bene, e a trionfare dell' umana perversità e malizia colla benevolenza, e colla grandezza de' benefizj. I magistrati d' Ippona [a] informarono Marcellino, cui specialmente era stata commessa da Onorio nelle Affricane provincie la cura degli ecclesiastici affari, di quanto era accaduto, e sotto sicura scorta gl' inviarono i Circoncellioni e i chierici Donatisti creduti rei del' uno e dell'altro misfatto. Il Tribuno, come uomo di placidi e mansueti costumi, trattò quelle bestie sanguinolente più tosto come padre, che come gindice. Nondimeno cavò loro dalla bocca la confessione de' loro sacrileghi eccessi. Onde non gli restava se non di pronunziar contra i rei la sentenza dell' estremo supplizio. Ed avrebbe ben potuto la Chiesa non interporsi per loro, e lasciar fare a i giudici: giacchè non i chierici, ma i destinati a vegliare per la pubblica disciplina, e per l' esecuzione delle leggi di Onorio contra gli eretici, gli avevano tratti in giudizio. Nè mancavano tra le persone del clero [b], cui nel calore dell' indignazione che eccitar sogliono così atroci misfatti, pareva, che l' interporsi per quegli empj, affinchè fosse loro mitigata la pena, più tosto che clemenza e misericordia, dovesse appellarsi insensataggine, e colpevole negligenza. Per l' opposto giudicò s. Agostino, che di non piccolo e lieve danno sarebbe stato alla Chiesa il permettere, che i Donatisti puniti fossero colla morte; laddove

[a] *Aug. ep. 133. & seqq.*

[b] *id. ep. 139.*

ve sarebbe stato per essa d' una grandissima utilità, e di somma gloria il dimostrare in questa occasione, qual era la sua carità e clemenza verso i suoi, eziandio più crudeli ed arrabbiati nemici. Sperava inoltre lo stesso Santo, che del medesimo sentimento sarebbono stati anche gli altri, dappoichè si fossero sedati que' primi moti, che ne gli animi eccitar suole l' orrore delle recenti sciagure. Scrisse pertanto a Marcellino, e ad Apringio suo fratello, proconsole in questo tempo dell' Affrica, due lettere, nelle quali quanto aveva di spirito e d' eloquenza mise in opera, a effetto di persuadergli, che i rei non fossero puniti con sentenza di morte, ma con altra pena più lieve [a]; onde vivi, nè mutilati di alcuna parte de' loro corpi, dalla loro insana inquietitudine fossero in vigor delle leggi ridotti ad un salutevole ozio, o in luogo delle loro maligne opere destinati a qualche utile impiego. Dall' avere inteso la confessione de' loro misfatti „ mi s' è risvegliata nell' animo, dice il Santo nella sua lettera a Marcellino, una grandissima sollecitudine, che tu non pensi a punirgli secondo la severità delle leggi, onde tanto ne soffrano, quanto hanno fatto di male. La qual cosa che tu nè facci, nè onninamente permetti, ti prego, e ti scongiuro per la tua fede in Gesù Cristo, e per quella misericordia che da lui speri. Adempi, o cristiano giudice, l' uffizio di padre pio: così accenditi di zelo contro l' iniquità, che nondimeno ti ricordi di aver riguardo all' umanità; nè vogli nell' atrocità de' delitti esercitar la libidine della vendetta, ma più tosto applicare alle ferite de' peccati una salutevole medicina. Non voler, ti prego, perdere il merito di quella paterna moderazione, colla quale ti contenesti nel giudizio, ove inducesti i rei alla confessione di tanto gravi scelleratezze; nè con fargli stendere su l' eculeo, nè con far loro, o con unghie di ferro lacerare il petto, o applicare a i lati fiaccole ardenti, ma solamente colle battiture e le verghe, di cui sovente si servono e i maestri dell' arti liberali a puni-

a ep. 133. n. 1.

punire i loro discepoli, e i genitori a gastigare i loro figliuoli, e ne' loro tribunali anche i vescovi. Essendo adunque stato così mite l'esame, non sia poi severa ed atroce la sentenza. Finalmente [a] tu se' mandato per l'utilità della Chiesa. Or io protesto, ciò esser giovevole ed espediente alla Chiesa cattolica, o per non eccedere i limiti della mia giurisdizione e della mia cura, almeno a quella d'Ippona. Se non odi le preghiere d'un amico, odi le ammonizioni d'un vescovo. Sebbene poichè parlo a un Cristiano, e massimamente in ordine a una tal causa, posso anche dire senza arroganza, che ti conviene porger le orecchie a un vescovo che comanda „. Benchè le cause ecclesiastiche appartenessero in modo particolare all' ispezione di Marcellino; contuttociò trattandosi di delitti capitali, non dubitava s. Agostino, che in un tale affare non fosse per ingerirsi il Proconsole; e perciò non contento di esigere da Marcellino di non voler lui punire con pena di sangue quei micidiali, pretendeva ancora d'indurlo a seco unirsi, per ispirare anche allo stesso Proconsole i medesimi sentimenti di mansuetudine e di clemenza. Per la qual cosa avendo anche a lui scritto per lo medesimo affare, inviò la lettera a Marcellino, pregandolo di non solamente volergliele ricapitare, ma altresì di avvalorare appresso di lui colla viva voce i suoi voti. „ E prego, dice nel fine della medesima lettera a Marcellino, ambidue di non tenere per importuna la nostra intercessione, o ammonizione, o sollecitudine: nè la gloria delle passioni de' Cattolici servi di Dio, che debbono contribuire alla spirituale edificazione de' deboli, non vogliate scolorire ed offuscare colla reciproca pena di coloro, da' quali sono stati o maltrattati, od uccisi: e anzi, mitigata la severità giudiciaria, vi sia a cuore di far comparire in questa occasione la vostra fede, e giacchè siete figliuoli della Chiesa, la mansuetudine della madre.

XXXII. E al Proconsole Apringio.

De' medesimi sentimenti è anche animata la lettera scrit-

[a] ibid. n. 3.

ANN. 412. scritta al proconsole Apringio: in cui gli dice tra le altre cose [a], come avendo inteso, che i rei erano già confessi; e perciò non dubitando, ch' ei non fossero pervenire sotto i diritti della sua scure; perciò si era affrettato di scrivergli questa lettera: „ Con cui, soggiugne, ti prego, e per la misericordia di Cristo ti scongiuro (così godiamo noi della tua più grande e più certa felicità) ch' ei non sieno puniti secondo la gravità ed il merito de' loro eccessi. Questo è quello che temo, e affinchè non accada, e come cristiano supplico il giudice, e come vescovo ammonisco un cristiano. Leggiamo in vero [b], avere di voi detto l'Apostolo, che non portate senza motivo la spada, e che siete ministri di Dio per far vendetta di quei che operan male: ma v' è un gran divario tra la provincia, e la Chiesa. Sia pur di quella terribile il governo; ma di questa fa d' uopo rendere in tutti i modi commendevole la clemenza. Se parlassi a un giudice non cristiano, terrei un altro linguaggio; nè perciò abbandonerei la causa della Chiesa; e quanto egli si compiacesse di udirmi, gli farei istanza, che le passioni de' Cattolici servi di Dio, onde gli esempj trar si debbono di pazienza, non fossero contaminate col sangue de' loro nemici; e s' ei non volesse acquietarsi, entrerei in sospetto, che una tal sua resistenza procedesse da animo nemico ed avverso. Ma poichè tratto d' un tal negozio appresso di te, debbo trattarlo in altra maniera, e valermi d' altri motivi. Se ti vediamo in un posto di altissima potestà, ti riconosciamo altresì per figliuolo della cristiana pietà. Si soggetti l' altezza tua, si soggetti la tua fede: Tratto teco una causa comune; ma nella quale tu puoi, quel' ch' io non posso. Per tanto consultiamo insieme, e porgimi ajuto „. La carità di s. Agostino si avanzò poi fino a dire [c], che quando non fosse stato possibile di punire altrimenti quei malfattori se non coll' estremo supplizio, egli avrebbe amato di veder piuttosto le loro colpe impunite, che di vedere spande-

re

a ep.134.n.2.

b ibid. n.3.

c ibid. n.4.

re il sangue de gli uomini, per vendicare il sangue sparso per Gesù Cristo, e di dare occasione di dire, che i Cattolici erano attenti a render male per male. „ Ma poichè, soggiugne, si possono punire in tal modo, che nella loro pena risplenda la pietà della Chiesa, e nondimeno resti con essa frenata la loro audace temerità; perchè non ti lascierai piegare a profferir la più mite e moderata sentenza, il che sappiamo essere in potere de' giudici eziandio nelle cause, nelle quali non s' ingerisce la Chiesa? Temi adunque con noi il giudizio di Dio padre, e per te sia commendata la mansuetudine della madre. Poichè quello che tu fai, lo fa la Chiesa, per lo cui amore lo fai, e come suo figliuolo lo fai. Finalmente sogliono gli uomini, quando vedono i loro nemici convinti esser trattati con soverchia moderazione, appellare dalla troppo mite sentenza. Ma noi così amiamo i nostri nemici, che quando non presumessimo della tua cristiana ubbidienza, saremmo disposti ad appellare dalla tua severa sentenza „.

Uno de' principali motivi, per cui s. Agostino si dimostrava tanto sollecito, che quei crudeli assassini non fossero puniti secondo la gravità de' loro misfatti, si era, perchè bramava di pubblicare [a] sì nelle chiese d' Ippona, e sì nell' altre di tutta la sua diocesi, gli atti della loro confessione, e di tutto il loro processo. Nulla al Santo pareva poter essere più efficace di questo mezzo a fare ammutolire coloro, i quali per non essere contaminati per lo contagio dell' altrui colpe, perciò andavano divulgando di non volersi riconciliar colla Chiesa, e si gloriavano di difendere la verità, perchè erano perseguitati. Ora una gran parte di questo frutto sarebbe certamente perito, e la gloria della Chiesa cattolica si sarebbe grandemente oscurata, se nel fine de' medesimi atti fosse comparito il supplizio sanguinoso de' rei. Perciò avendo s. Marcellino promesso al santo dottore d' inviargli quegli atti che tanto desiderava, per renderne pubbli-

a Ep. 134. & 139.

ANN. 412.

a ep. 139. n. 2.

ca la lezione, tornò di nuovo s. Agostino [a] ad inculcargli, che la pena de' rei, quantunque confessi di tanto enormi scelleratezze, non sia di morte e di sangue, perchè allora, gli dice tra le altre cose, proveremo maggior piacere nel leggere, e nel pubblicar quelle gesta. „ Ma se il Proconsole, di poi soggiugne, oppure ambidue siete per profferir la sentenza, e quegli forse persiste nel voler vendicare col ferro i misfatti, quantunque egli sia Cristiano, e per quanto abbiam potuto osservare, nè anche proclive a questi sanguinosi supplizj; vi prego di allegare ne' medesimi atti le lettere, che vi ho scritte. Più volte ho udito, essere in potere del giudice di moderar la sentenza, e di punire più mitemente di quel che comandan le leggi. Ma se nè pur questo possono ottener le mie lettere, mi conceda almeno, che i rei sieno ritenuti in prigione; e intanto proccureremo d' impetrare dalla clemenza de gl' Imperadori, che le passioni de' servi di Dio, che nella Chiesa debbono esser gloriose, non sieno disonorate col sangue de' nemici: poichè so, che nella causa de' chierici della valle di Anaunia, che uccisi da i Gentili, son di presente onorati come martiri, concedè facilmente l' Imperadore, essendone stato pregato, che coloro, da' quali erano stati uccisi, e che erano stati arrestati, non soggiacessero alla medesima pena „.

b Aug. ibid.

Tanto più era ammirabile questa sollecitudine di Agostino in favore di quella gente perduta, quanto che nel medesimo tempo i Donatisti [b] sotto la condotta di Macrobio loro vescovo continuavano a esercitare in tutta la sua Diocesi le loro solite violenze. Per lo rispetto e per lo timor delle leggi avevano i padroni fatto chiuder le chiese, che gli scismatici avevano ne' loro fondi. Ma quel temerario prelato, o più tosto capo di ladroni, assistito da una truppa di persone facinorose della sua setta, uomini, e donne, correndo per ogni parte, se le faceva aprire per forza. Un certo Spondeo procuratore de' beni, che Celere, uomo di chiarissima dignità, possedeva

nel

nel territorio d' Ippona, s' era opposto a i loro attentati, ed aveva alquanto tenuto a freno la loro audacia. Ma essendo poc' anzi andato a Cartagine, Macrobio aveva subito aperto le chiese, e celebrato le sue conventicole nelle proprie terre o di Celere, o di Spondeo. Nè era la sola Chiesa d' Ippona perseguitata da gli scismatici, ma eziandio tutte l' altre della Numidia. Per la qual cosa i vescovi di quella provincia inviarono a Cartagine Delfino, uno de' loro colleghi, per ottenere o dal tribuno Marcellino, o dal proconsole Apringio qualche soccorso o contro le presenti molestie, o contra i più gravi pericoli ond' erano minacciati. S. Agostino, che aveva in quella capitale un suo prete, per mezzo del diacono Pellegrino, il quale era andato a Cartagine in compagnia del vescovo Bonifazio, gli aveva inviato di quei torbidi una memoria. E un' altra gliene inviò insieme colla presente lettera a Marcellino: cui prega [a] di leggere quelle memorie, e di volere insieme co' mentovati vescovi Delfino e Bonifazio consultare intorno a i mezzi più opportuni di provvedere alla tranquillità, e alla sicurezza della Numidia. „ E quel che avrete, soggiugne il Santo [b], di comun consenso risoluto per la comune utilità della Chiesa, si faccia coll' ajuto del Signore, il quale può colla sua misericordia soccorrerci in tanti mali „.

a ibid. n.4.

b ibid. n.2.

XXXIII. Occupazioni di s. Agostino.

S. Marcellino nella medesima lettera, colla quale avea promesso a s. Agostino di quanto prima inviargli gli atti del processo di quegli scellerati assassini; e in cui lo avea consultato, se giudicava ben fatto, che esso pure gli facesse leggere e pubblicare a Cartagine in una chiesa appellata la *Theoprepia*, che prima della conferenza era stata in potere de' Donatisti; lo aveva altresì eccitato a scrivere qualche opera, come si può da altri luoghi facilmente congetturare, contro le bestemmie e le calunnie de gl' Idolatri. Nulla più desiderava il santo dottore, che compiacere alle istanze d' un tale amico,

ANN. 412. co, e cotanto benemerito della Chiesa. Nondimeno in questa occasione se ne scusò [a] per cagione dell' impotenza in cui si trovava di soddisfarlo, e a cui lo avevan ridotto sì la folla di coloro, che mossi o dalle loro cupidigie, o dalle loro necessità, a lui ricorrevano pe' loro affari, e lo angariavano, e lo tenevano continuamente assediato; sì la premura o di comporre, o di condurre a fine altre sue opere, che non poteva differire. „ Se ti potessi, gli dice, render ragione di tutti i miei giorni, e dell' altre mie letterarie fatiche, non senza tua grave tristezza e maraviglia vedresti, quante sono le cose che mi distraggono, e che non potendosi differire, non mi permettono di far quelle, a cui mi sproni; che ho tutta la buona volontà di servirti, e che provo un inesplicabil dolore perchè non posso. Quando trovo qualche respiro da i negozj e dalle necessità di coloro, che in sì fatta guisa mi angariano, che nè posso sfuggirli, nè mi conviene di disprezzargli, non mi mancano altre opere di tal premura, che non ammettono dilazione. La carità, che come nutrice ha cura de' suoi figliuoli, non quanto all' ordine dell' amore, ma giusto l' ordine del bisogno, antepone i più deboli a i più robusti. Ciò ti debbe servir di stimolo ad unir colle mie le tue preghiere al Signore. Nè perciò voglio, che tu desisti dal sollecitarmi così sovente come sei solito fare, e colla medesima istanza. Non saranno inutili le tue premure. Sia sempre vigoroso in Cristo il tuo cuore „. Fa il Santo menzione in questo medesimo luogo di alcuni libri, e di alcune lettere, che avea poc' anzi composti, o che avea tuttavia per le mani, nè aveva ancora compiuti; cioè de' due libri del battesimo de' fanciulli indiritti al medesimo Marcellino, e della lettera su lo stesso argumento, che era per anche imperfetta, e che fu poi di quell' opera il terzo libro; del compendio della conferenza; e della gran lettera a i Donatisti dopo la medesima conferenza; e di due non brevi lettere, una al medesimo Marcellino, e l' al-

[a] ibid. n. 3.

e l'altra a Volusiano, che il Santo suppone essere già pervenute nelle lor mani; e soggiugne, che attualmente scriveva un libro per rispondere a cinque questioni propostegli da Onorato. Abbiamo di già parlato de' due mentovati libri contro la setta de' Donatisti. Parleremo tra poco de' tre libri del battesimo de' fanciulli, e dell' altro ad Onorato, che furono composti, come vedremo, contro la nascente eresia di Pelagio. Daremo adunque di presente qualche idea delle due nobilissime lettere a Marcellino ed a Volusiauo.

XXXIV. Suo zelo, e di Marcellino per la conversione di Volusiano.

Dalla maniera piena di rispetto e d'ossequio, colla quale s. Agostino parla sempre di Volusiano, si raccoglie, esser lui stato una persona d'alto lignaggio, e secondo il secolo di gran conto. E in fatti si crede, esser lui stato zio materno della giovane santa Melania; e che avendo avuto i natali dalle più illustri famiglie di Roma, fu anche innalzato alle prime dignità dell' Imperio. Abbiamo da Rutilio Numaziano, che celebra grandemente la nobiltà e lo splendore della sua stirpe, esser lui stato proconsole dell'Affrica fino da' primi anni della sua gioventù. Lo stesso Poeta, ed intimo suo amico gli augura il consolato. E a suo tempo faremo menzione de' rescritti di Costanzo a lui diretti come prefetto di Roma. S. Agostino [a], e il tribuno Marcellino [b] lodano grandemente il suo spirito, e l'eleganza del suo parlare, e nel suo scrivere lo splendore della Romana facondia. Ma dalle medesime lettere apertamente si vede, ch' ei non aveva ancora abbracciata la cristiana religione; e che se per una parte l'esortazioni della sua madre, e le sue frequenti conferenze con Marcellino lo stimolavano ad abbracciarla; per l'altra molte persone immerse nel fango delle antiche superstizioni, e molte difficultà contro la dottrina Evangelica, che gli si aggiravano per la testa, il ritraevano dallo stabilire il suo cuore nel culto del vero Dio. Ignoriamo la famiglia, ed il nome della sua madre. Ma non meno s. Agostino, che Marcellino, l'appellano

[a] ep. 137.
[b] ep. int. Aug. 136.

Ann. 412. pellano una santa donna, cui era sommamente a cuore la salute del suo figliuolo: e perciò non contenta di domandarla con gran fervore all'Altissimo nelle sue quotidiane orazioni; pregava eziandio Marcellino a voler cooperare alla sua conversione: Il che egli faceva, frequentemente visitandolo per tal effetto. Nè erano importune a Volusiano le sue visite, anzi per mostrargliene gradimento, gli rendeva in ciò la pariglia. Quantunque non se n'abbia una chiarissima prova, contuttociò non sembra lungi dal vero, che ad istanza della medesima santa donna si sia anche mosso s. Agostino a proccurare il medesimo bene, cioè la conversione e salvezza del suo figliuolo. Onde gli scrisse una breve lettera [a], nel cui principio gli dice, che nel desiderio della sua salute e in questo secolo, e in Cristo, non erano forse ineguali a quei della sua santa madre i suoi voti. Perciò l'esorta ad applicarsi alla lettura e alla meditazione delle divine scritture, e massimamente delle lettere de gli Apostoli, onde sarebbe eccitato a conoscere i profeti, i cui testimonj sono da essi allegati; e a volergli con sue lettere comunicar le difficultà, che nel leggere o meditare quei sacri libri potessero nascergli nella mente.

a ep. 132.

XXXV. Lettere di Volusiano.

Molto si compiacque di questa lettera Volusiano; onde la fece vedere a s. Marcellino; e per consiglio di lui anche a molte persone. E prese tal confidenza nel santo vescovo, che subito gli avrebbe aperto tutto il suo cuore, ed esposto tutti i suoi dubbj, se non avesse avuto riguardo a non dilungarsi di soverchio, e a non eccedere d'una lettera le consuete misure. Pertanto si contenne [b] in accennargli con brevità un dialogo, in cui trattenendosi co' suoi amici a discorrere su varj punti di rettorica, di poesia, e di fisica; uno di essi con istupore de gli altri era di repente saltato fuora a parlare della cristiana religione, e specialmente contro la nascita del Figliuolo di Dio d'una Vergine; e ad esagerar le difficultà, che rinveniva nel credere, che il sovrano Rettore dell' universo

b ep. int. Aug. 135.

verso si fosse soggettato a tutte le umane vicende e necessità; ed aveva aggiunto, non aver lui dato convenienti segni della sua maestà; essendo piccole cose rispetto alla grandezza di Dio, e l'aver cacciato da gli ossessi i demonj, e l'aver curato gl'infermi, e restituito a i morti la vita. Avrebbe voluto dir molto più. Ma Volusiano, e gli altri suoi amici più cauti interruppero quel temerario ragionamento, e sciolsero la conferenza, risoluti di riserbare a persone più illuminate, e più versate nelle cose divine lo scioglimento di così fatte questioni, per non incorrere in qualche errore benchè innocente, quando avessero impreso a incautamente discorrere di così fatti misterj., Hai già inteso, dice Volusiano a s. Agostino, la confessione della nostra imperizia, e già conosci quel che attendiamo da voi. E' interesse della tua fama il dare a i nostri quesiti una conveniente risposta. Senza detrimento del divin culto si tollera in qualche modo ne gli altri vescovi l'ignoranza. Ma quando si viene ad Agostino, si terrebbe per un difetto della stessa legge cristiana, se accadesse da lui ignorarsene alcuna cosa,,.

XXXVI. E di Marcellino a s. Agostino.

Quantunque Volusiano si fosse contentato di proporre a s. Agostino le accennate difficultà contra l'Incarnazione del divin Verbo; non erano però esse sole, che il ritardavano dal convertirsi alla Fede, e che gli uomini empj, de' quali non era piccolo il numero in Cartagine, avventavano contro la dottrina di Cristo, e contra il sistema della sua religione dicevano tra le altre cose[a], non aver lui fatto in testimonio della sua divinità opere più stupende di quelle, che fatte avevano altri uomini; e portavano per esempio il loro Apollonio, e Apuleio, e altri uomini versati nelle arti magiche, de' quali pretendevano essere stati più strepitosi i prodigj. Quanto a Volusiano, gli pareva primieramente, non potersi rendere una conveniente ragione, per la quale, essendo lo stesso Dio del vecchio Testamento e del nuovo, sprezzati gli antichi sacrifizj, avesse potuto prendersi il pia-

[a] ap. Marcell. ep. int. Aug. 136.

ANN. 412. piacere d'istituirne de' nuovi, Gli pareva altresì, che la dottrina e predicazione di Cristo, specialmente in quella parte, che comanda la sofferenza delle ingiurie, e vieta agli uomini la vendetta, non si potesse in niun modo conciliare con gl' interessi della vita civile, e col ben pubblico de gli stati. Ond' era ancora avvenuto (benchè ciò non ardisse Volusiano di dire apertamente) che sotto i cristiani Imperadori sofferto avesse la Romana Repubblica tanti danni. Queste difficultà, su le quali era solito Volusiano di conferire con Marcellino, e che per non eccedere i limiti d' una lettera, s' era ritenuto dall' esporre a s. Agostino, furono dallo stesso Marcellino proposte al santo dottore; cui pregò istantemente di voler di proposito confutare, e dar loro una splendida e compiuta risposta; massimamente poichè questa sarebbe senza dubbio andata girando per le mani di molti.

XXXVII. Risposte del Santo alla lettera di Volusiano. a ep. 137.

Ricevute s. Agostino queste due lettere [a], tosto intermise tutte le altre sue letterarie occupazioni, per non differir la difesa della cristiana religione e attaccata ne' suoi fondamenti, e per isgombrare dalla mente di Volusiano, e degli altri suoi pari quella tetra caligine, ond'erano impediti dal goder della luce della cristiana e cattolica verità. Una gran parte della lettera a Volusiano impiega il Santo nell'esporre la convenienza, e nel dare una giusta idea del misterio della divina Incarnazione. Il che eseguisce con una tale accuratezza, e con tal copia e profondità di dottrina, che non solamente i Latini scrittori, e tra essi il gran Pontefice s. Leone, ma ancora i Greci, di alcuni suoi luoghi si valsero contro la Nestoriana e l'Eutichiana eresia. Venendo poi [b] a quel che opponevano i Gentili, non essere indizj competenti della maestà divina; sì perchè piccole opere rispetto a Dio, sì perchè fatte ancora da altri uomini; e la liberazione de gli ossessi, e le cure mirabili de gl' infermi, e l'aver renduto a i morti la vita: Confessiamo, risponde il Santo, anche noi, tali cose aver fatte ancora i Profeti. Ma soggiugne, averne Cristo, oltre quelle, fatte alcune

b ibid. cap. 4. n. 13.

alcune sue proprie; cioè il nascere d'una vergine, il risorgere dalla morte, e l'ascendere in cielo:,, Chi tutto questo, dice il Santo, tiene per poca cosa rispetto a Dio, non vedo quel che ne attenda di più. Doveva forse [a] fatto uomo creare un nuovo mondo per esser creduto quel desso che fatto avea questo mondo? Ma poichè non era necessario, ch'ei facesse un nuovo mondo, egli fece delle cose nuove nel mondo. Poichè un uomo nato di vergine, e dalla morte risuscitato ad una vita immortale, e sopra i cieli esaltato, è forse un'opera di maggior potenza, che non è creare il mondo. Qui forse risponderanno di non credere questo fatto. Ma che s'ha egli da fare con questa sorta di uomini, che disprezzano le cose minime, e non credono le maggiori? Si crede la vita restituita a i defunti, perchè altri ciò fecero, ed è poco rispetto a Dio: e la carne propria creata d'una vergine, e dalla morte all'eterna vita sopra i cieli esaltata non si crede, perchè niun altro ciò fece, ed è cosa degna di Dio. Non voler, ti prego, esser tu simile ad essi,,. A fin di rendere questi misterj credibili, ed espugnare la pertinacia de' miscredenti, fa il Santo [b] un breve ristretto della storia mirabile della Chiesa, cominciando dalla vocazione di Abramo fino alla venuta di Cristo, nella cui nascita, vita, parole, azioni, passioni, morte, risurrezione, e ascensione furono compiuti tutti gli oracoli de' profeti. E dopo la venuta dello Spirito Santo della stupenda propagazione della medesima Chiesa, ad onta de' Giudei, il cui tempio, e le cui ceremonie erano state abolite; e de' Gentili, i cui templi e simulacri e riti sacrileghi erano andati in rovina; e dell'eresie, ch'erano state anch' esse prenunziate, e permesse da Dio, per esercitare e mettere in più chiaro lume la dottrina della santa e cattolica religione.,, Qual mente, conchiude il Santo, avida della eternità, e commossa per la brevità della vita presente, oserà contendere contra l'eminenza ed il lume di questa divina autorità?,, Ma poichè il Santo avea da far con un uomo dato allo studio dell'arti liberali, e della filosofia, e im-

a *ibid. n. 14.*

b *ibid. n. 15. & seqq.*

ANN. 412

a *ibid. cap.* 5. *n.* 17.

e impiegato ne'publici affari, e nel governo della repubblica; perciò immediatamente ſoggiugne [a]:,,Quali diſpute, e quali lettere de' filoſofi, e quali leggi di qualunque città, ſono in alcun modo da compararſi con quei due precetti, onde Criſto dice dipendere tutta la legge, e i Profeti:,, Amerai il tuo Signore Dio con tutto il tuo cuore, e il tuo proſſimo come te ſteſſo? Quì è la fiſica, perchè tutte le cagioni di tutte le nature ſono in Dio creatore. Quì l'etica, perchè la vita buona ed oneſta non altronde ſi forma ſe non dall'amar le coſe che ſi debbono amare, e in quel modo che ſi debbono amare, cioè Dio ed il proſſimo. Quì la logica, perchè la verità e il lume dell'anima ragionevole non è ſe non Dio. Quì è ancora la lodevole ſalute della repubblica: imperciocchè nè ſi fonda, nè ſi conſerva in un ottimo ſtato la città, ſe non mediante il fondamento e il vincolo della fede e della ferma concordia, quando ſi ama il ben comune, che è Dio ſommo e veriſſimo bene; e in eſſo ſcambievolmente e ſinceriſſimamente ſi amano gli uomini, quando ſi amano per amor di colui, cui non poſſono occultare, con qual animo, e per qual fine ſi amano. So nondimeno, proſegue a dire [b], ſoffrire la tua eccellenza le oſtinatiſſime contraddizioni di alcuni, i quali penſano non convenire a gl'intereſſi della repubblica la dottrina di Criſto, perchè pretendono dover ſuſſiſtere la repubblica, non per la fermezza delle virtù, ma per l'impunità delle colpe. Le quali ſarebbe un errore il credere, che ſiccome i Re della terra, o altri principi delle città, quando pecca la moltitudine, per lo più ſogliono diſſimulare; così anche Iddio non faccia di eſſe la dovuta vendetta. Ma la ſua miſericordia e la ſua grazia annunziata e compartita a gli uomini per Gesù Criſto, non abbandona quei che vivono della ſua Fede, e piamente l'onorano, o eſſi ſoffrano con pazienza e fortezza i mali di queſta vita, o de' beni di eſſa ſi ſervano con miſericordia e moderazione, finchè ricevano per l'una e per l'altra coſa l'eterno premio

b *ibid. n.* 20.

mio nella superna e divina città: ove nè sarà da tollerar la calamità, nè da frenare la cupidigia; ma solamente da ritenere la carità di Dio e del prossimo senza niuna difficultà, e con una perfetta libertà ,,.

XXXVIII. E a quella di Marcellino.

Contento s. Agostino di aver soddisfatto colla precedente lettera alla sola questione propostagli da Volusiano; alle altre questioni, ond' era questi agitato, imprese lo stesso Santo a rispondere colla seguente lettera a Marcellino, che gliele aveva significate. Non è questa[a] men degna dello spirito di Agostino, nè meno estratta da' più intimi penetrali della cristiana filosofia, o dalle più pure sorgenti della celeste dottrina. Dopo avere in essa dichiarato[b], come Iddio, quantunque immutabile, aveva potuto abolire le cerimonie legali, benchè di esse si fosse già compiaciuto, o mutarle ne' riti dal suo Figliuolo prescritti nell' Evangelio; passa a dimostrare[c], che i precetti Evangelici, e quegli in modo particolare, che frenano l' ardore e lo spirito della vendetta, e il disordinato appetito di render male per male, e che portano gli uomini alla mansuetudine e alla clemenza; lungi dall' essere di pregiudizio a gl' interessi delle repubbliche, sono anzi il più stabile fondamento della loro tranquillità, e conseguentemente della loro stabilità e salvezza. Non essere stata mente del divino Legislatore di opporsi con tali leggi alla correzione de' vizj, alla punizione de' malvagj, al vigore delle leggi civili, e a i doveri e al corso della giustizia, nè di esporre senza la necessaria difesa alle violenze de gli uomini scellerati o i beni delle persone private, o i diritti delle repubbliche, e de gl' imperj. Non doversi pertanto quei precetti presi letteralmente sempre mettere in pratica, e adempiere coll' effetto, ma sempre ritenerne lo spirito, e avergli impressi nel cuore, e nella preparazione dell' animo. Onde con interna benevolenza e si puniscano gli empj per sanare in essi col dolor della pena l' infermità della colpa; e si facciano le stesse guerre, a fine di ridurre i vinti alla pacifica

a ep. 138.

b cap. 1. n. 2. & seqq.

c cap. 2. n. 9. & seqq.

ANN. 412. ca società della pietà e della giustizia, e domate in essi le licenziose cupidigie, si abbattano quei vizj, che avrebbono dovuto tenersi a freno, o estirparsi secondo i doveri e le massime d'un giusto imperio. „ Per la qual cosa, conchiude il Santo, quei che dicono, esser la dottrina di Cristo nociva alla repubblica, mi dieno tali soldati ed un tal esercito, tali cittadini, tali mariti, tali genitori, tali figliuoli, tali padroni, tali servi, tali re, tali giudici, e per fine tali pagatori e tali esattori de' debiti anche del fisco, quali comanda ch' ei sieno la cristiana dottrina; e poi osino dire, essere ella perniciosa a gl' interessi della repubblica; anzi non dubitino di confessare, esser questa, quando sia osservata, della repubblica la gran salute.

A quei che opponevano, che a i tempi de' Cristiani Imperadori erano avvenute molte e gravissime calamità all' Imperio; risponde il Santo [a], e coll' autorità degli stessi Romani scrittori dimostra, che anche prima della venuta di Cristo, e che gl' Imperadori si soggettassero alle sue leggi, avea cominciato a andare in rovina la Romana repubblica per l' inondazione de' vizj, e principalmente perchè alla povertà, e all' antica parsimonia e frugalità era succeduta l' opulenza ed il lusso, e la sfrenatezza della lussuria. „ Grazie adunque, soggiugne il Santo, al nostro signore Dio, che contra questi mali ci provvide di un singolare soccorso. Conciossiachè in quale abisso non ci avrebbe precipitati questo fiume di orrenda nequizia dell' uman genere, se la croce di Cristo non fosse stata fermamente piantata come su l' eminenza d' una sì incontrastabile autorità, onde appigliatici al suo tronco, non fossimo trasportati e assorbiti dalla vasta ed impetuosa corrente di questo mondo? Dovè adunque massimamente in questa confusione di pessimi costumi, e dell' antica disciplina andata in rovina, venire, e soccorrerci la celeste autorità, e persuadere a gli uomini la povertà volontaria, la continenza, la benevolenza,

[a] c.3. n.16. & seq.

lenza, la giuftizia, la concordia, e la vera pietà, e le altre fode e luminofe virtù, non folamente in ordine a regolare con una perfetta oneftà quefta vita, o a confervar la concordia della terrena città; ma eziandio per acquiftare la fempiterna falute, e d' un certo fempiterno popolo la celefte e divina repubblica, cui ci aggregano come cittadini la Fede, la fperanza, e la carità; e di cui fono il monarca la verità, la legge la carità, e la mifura l' eternità ,,.

Finalmente, dice il fanto dottore [a], effer cofa degna di rifo lo sforzarfi di comparare, o di preferire Apollonio e Apuleio, e gli altri uomini peritiffimi delle arti magiche a Crifto; benchè ciò fia da più tollerabilmente foffrirfi, che quando lo paragonano a' loro Dei: dovendofi confeffare, effere ftato molto migliore Apollonio, che quell' autore e facitore di tanti ftupri, che appellan Giove. Rifpondevano i Gentili, quefte non effere fe non favole. Nondimeno quefti favolofi ritrovamenti e fi leggevano ne' loro libri, e fi rappresentavano a i popoli ne' teatri; e i loro Dei lungi dal rifentirfene, moftravano di compiacerfi di tali infamie. La loro perverfità e fallacia, ond' erano per le magiche arti le umane menti fedotte, perchè la criftiana dottrina aveva renduto manifefta e fenfibile a tutto il mondo, e perchè avea infegnato a diftinguere i fanti Angeli da i demonj, ed aveva avvertito gli uomini di guardarfi dalla coftoro malignità; perciò era detta nemica della rupubblica; come fe non fi aveffe più tofto dovuto eleggere qualunque infelicità, quando non fi aveffe potuto fe non per mezzo loro ottenere la temporale felicità. Nondimeno che nè pur quefta fia in poteftà de' demonj, ma di colui cui fervono gli Angeli, e cui paventano i demonj, avea già dimoftrato nella temporale felicità della Giudaica nazione, confacrata al culto d' un folo e vero Dio, e difprezzatrice de' molti e falfiffimi Dei. Lafciato da parte Apollonio, e reftringendofi a parlar d' Apuleio, che come Affri-

[a] c. 3. n. 18. & feqq.

ANN. 412. Affricano era più noto nell'Affrica, dice il Santo, maravigliarsi, come essendosi egli stesso difeso contro alcuni che l'accusavano d'aver fatto professione delle arti magiche; i suoi panegiristi contro la sua stessa difesa gli attribuissero de' miracoli fatti per opera di quelle arti. Ma o costoro di lui rendessero una vera testimonianza, o egli avesse composto di se medesimo una falsa difesa; quei che non ricercavano le arti magiche se non o per la terrena felicità, o per una sacrilega curiosità, dovevano avvertire, che laddove Apuleio non era mai uscito da i limiti della sua privata fortuna; Davidde senza il soccorso di niuna di tali arti, era di pastore di pecore pervenuto alla real dignità. Pareva a s. Agostino di aver detto in queste due lettere quanto potesse bastare, o a illuminar coloro che erano tardi d'ingegno, o a vincere l'ostinazione di quegli che erano ritenuti per una lunga consuetudine nell'errore. Contuttociò egli avverte nel fine della medesima lettera Marcellino di volersi informare, se avevano altre cose da opporre; essendo lui disposto a rispondere a tutto o con altre lettere, o con de i libri. Ma l'evidenza di tante belle ragioni non fu per allora sufficiente a illuminare la mente di Volusiano; e Iddio differì ancora per lungo tempo a concedergli questa grazia; non avendo esso abiurato gli errori della gentilità, e ricevuto il battesimo se non circa l'anno 436. e nel fine della sua vita[a], a ciò mosso dall'esortazioni, e dalle preghiere della sua nipote santa Melania la giovane.

a Vit. s. Melan. jun.

XXXIX. Concilio di Zerta nella Numidia.

Abbiam di sopra veduto, quanto tuttavia fosse in questi tempi infestata dalle violenze de gli scismatici la Numidia. Il mezzo, di cui si valevano i loro vescovi per mantenere i popoli nell'errore, era la calunnia, colle quale andavano divulgando, che Marcellino s'era lasciato corrompere con denaro a pronunziare in favor de' Cattolici la sentenza. A confutare questa calunnia nulla era più acconcio della lezione de gli atti della conferenza co' i Donatisti. E s. Agostino se n'era mirabilmente

mente servito nel suo scritto a quei medesimi popoli dopo la conferenza: e per lo medesimo fine aveva anche fatto de' medesimi atti un compendio. Non essendo ciò stato bastante a dissipare nello spirito di molti quella sfacciata calunnia; i vescovi cattolici della Numidia adunatisi a Zerta per deliberare insieme su quest' affare, non seppero rinvenire altro mezzo, nè prendere altro espediente, se non di scrivere a gli stessi Donatisti una lettera, in cui fatto un nuovo e più breve ristretto de' medesimi atti, facessero vedere, avere i difensori dello scisma tante e tali cose concedute e prodotte contra loro stessi, e in favor de' Cattolici, che sopra essi, più tosto che su Marcellino, poteva cadere il sospetto d' essersi lasciati corrompere, e indurre a prevaricare, e a tradire la loro causa. Scrisse a nome di tutto il sinodo questa lettera [a] s. Agostino: la quale non è se non un compendio [b] di quanto aveva già scritto nel mentovato libro dopo la conferenza. Dopo aver in essa portato del suo assunto molti argumenti, conchiude il Santo a nome de' suoi colleghi: „ Non vi dicano adunque, che abbiamo corrotto il giudice. E' questo il solito linguaggio di quei che perdon le cause. Ma se abbiamo dato al giudice alcuna cosa, per indurlo a sentenziare in favor nostro contra di loro; ad essi che abbiamo dato, affinchè tante cose non solamente dicessero, ma anche recitassero contra loro stessi, ed in favor nostro? Forse vogliono, che rendiamo loro pubbliche grazie, perchè avendo noi dovuto, com' essi dicono, corrompere il giudice coll' argento, essi ci hanno si ben servito senza niun loro interesse? Ovvero se perciò si vantano di averci vinto, perchè meglio di noi hanno trattato la causa di Ceciliano, ci contentiamo, che in questa parte prestiate loro un' intera credenza. Conciossiachè laddove noi avevamo creduto, che dovessero bastare per sua difesa due sole memorie; essi ne produssero quattro „.

In tanto non lasciava il Signore di benedire le assidue

[a] ep. int. Aug. 141.
[b] l. 1. Retr. c. 40.

ANN. 412.

due fatiche, e l' indefessa sollecitudine di Agostino per la conversione de gli scismatici all' unità della Chiesa. Essendo egli tuttora assente, e come si crede per cagione del mentovato concilio della Numidia, ricevè la grata novella, che due preti della sua diocesi d' Ippona Saturnino ed Eufrate con altri chierici avevano abbandonato lo scisma, e abbracciata la pace di Gesù Cristo. Udita una tal nuova, scrisse loro tosto una lettera [a], sì per attestar loro il contento e giubbilo del suo cuore; sì per vie più stabilirgli nel santo proponimento con addur loro diversi testimonj delle divine scritture, che ad evidenza dimostrano l' universalità della Chiesa; e finalmente per esortargli ad esercitarsi con fedeltà ed ilarità nell' ecclesiastico ministerio secondo i loro gradi, e ad aver pietà di coloro che tuttavia si compiacevano dell' amarezza della scismatica divisione, e a pregare per essi, affinchè la divina bontà si degnasse di conceder loro la grazia di gustar la dolcezza della sua carità. Si crede, esser questa la lettera mentovata da s. Possidio come scritta a i chierici, che avevano abbandonato il partito de' Donatisti.

[a] ep.142.

XL. Conversione de' Donatisti di Cirta.

Nel tempo dello stesso viaggio al concilio di Zerta si crede esser passato s. Agostino per Cirta capitale della stessa provincia della Numidia. N' era vescovo, come sovente abbiam detto, per gli scismatici Petiliano; e questi vi erano in sì gran numero, che formavano come il corpo ed il grosso della città. Contuttociò non potè il santo dottore contenersi dall' investirvi la setta dominante colle sue prediche, colle sue dispute, e con tutto il fervore del suo zelo. Ma per allora non riportò de' suoi travaglj altro frutto, se non di maggiormente comprendere e deplorar la durezza del cuore umano in resistere all' evidenza delle più splendide verità. Nondimeno l' efficacia della divina parola da lui sparsa ne' loro cuori non tardò guari a crescere in una sì ampla e copiosa messe; che poco dopo il suo ritorno ad Ippona gli giun-

giunse la grata nuova, che tutti i Donatisti di Cirta avevano abbracciata l' unione, eccettochè alcuni pochi, che per amore o timore di Petiliano persistevano nello scisma, ed erano ridotti a tener di soppiato le loro illecite adunanze. Fu fatto di tutto ciò consapevole da gli stessi nuovi Cattolici s. Agostino, cui essi attribuivano la loro conversione, e il pregavano di portarsi di nuovo nella loro città per loro scambievole consolazione, e per vedere della sua opera il frutto. Rispose al loro invito, e alla loro lettera il Santo [a] di non aver parole atte ad esprimere l' ardore della carità, onde si sentiva infiammare a di nuovo intraprendere quel viaggio. Ma nega, che egli sia per vedere nella loro conversione l' opera sua. „ Non sono, dice, tali opere nostre, ma di Dio. Quand' anche fosse provenuta la conversione d' una sì gran moltitudine, quando eravamo presenti, e vi parlavamo, e vi esortavamo, nè pure in tal caso la terremmo per un' opera nostra. Quanto meno ce la dobbiamo arrogare, essendo ella divinamente accaduta, nè parlandovi noi, nè essendo almeno presenti? Nè perciò dobbiamo muoverci più lentamente a visitarvi, perchè quello ch' è stato fatto in voi di lodevole, non è stato fatto da noi, ma da colui che è solo a far le cose mirabili. Conciossiachè più alacremente dobbiamo accorrere a mirare le opere di Dio, che le nostre „. S. Possidio annovera due lettere a quei di Cirta o di Costantina contro lo scisma de' Donatisti.

ANN. 412.

[a] ep. 144.

XLI. Condotta di s. Agostino con un prete della sua diocesi Donatista.

Possiamo forse anche mettere circa questo tempo la lettera del medesimo Santo a Donato di Mutugenna [b] luogo della sua stessa diocesi d' Ippona: il qual Donato era un prete ostinatissimo nello scisma, e vi avea fatto cadere un gran numero di persone. S. Agostino lo fece prendere, e condurre ad Ippona, a fine di presentarlo a quei che avevano la commissione d' eseguir le leggi Imperiali: e lo fece anche diligentemente guardare, per impedire ch' ei s' uccidesse; a che egli si dimostrava de-

[b] ep. 173.

ANN. 412. terminato secondo i principj della sua setta. Egli era giunto ad Ippona mal concio, e gravemente ferito. Ma ei s' era fatto da se stesso tutto quel male, perchè in vece di valersi della cavalcatura, che gli era stata preparata, s' era da essa gettato violentemente per terra. Laddove un altro prete della medesima setta, che era stato preso insieme con lui, senza veruna lesione era pervenuto ad Ippona. Non ostante la vigilanza delle sue guardie, trovò Donato maniera di gettarsi in un pozzo per annegarvisi. Ma prima che ciò avvenisse, ne fu estratto per forza da i Cattolici, e contro la sua volontà. Tal era la sua pervicacia, che assiduamente diceva di volere perseverar nell' errore, e di volere in esso perire: Che avendoci Iddio donato il libero arbitrio, niuno doveva forzarci a veruna sorta di bene: Che Cristo non avea ritenuto niuno de' suoi discepoli, che lo vollero abbandonare; e avea lasciato a gli Apostoli una piena libertà o di ritirarsi, o di restare appresso di lui. Finalmente non doversegli ascrivere a colpa la volontà di ammazzarsi, perchè l'Apostolo aveva tra le opere buone annoverato il consegnare il proprio corpo alle fiamme. Quando gli era obbiettata la conferenza, e la vittoria, che in essa i Cattolici avevano riportata de' Donatisti, rispondea francamente, che gli dava l' animo di difender la causa de' suoi, eziandio contro lo stesso s. Agostino, purchè se ne togliesse da gli atti quella proposizione, che incautamente vi avevano conceduta i vescovi difensori del suo partito, che una persona non pregiudica a un' altra. Grandemente affliggeva l' animo di Agostino la deplorabile condizione di quel misero prete, e lo teneva in una somma sollecitudine la cura della sua eterna salute. Gli scrisse pertanto una lettera, in cui non meno lampeggia la forza del suo ardentissimo zelo, che la tenerezza della sua carità. E in essa si studia il Santo di abbattere quelle vane e inette ragioni, colle quali quel miserabile ingannava se stesso, e si ostinava nella sua cecità. Vi espone

le

le ragioni, che ha la Chiesa di usare contra gli eretici e gli scismatici qualche sorta di violenza. E quanto alla mentovata proposizione de' Donatisti, lo pregò di riflettere, che se la persona di tanti vescovi del suo partito, a nome de' quali erano stati scelti quei sette a sostener la causa comune, non dovea pregiudicare alla persona di Donato prete di Mutugennà; molto meno la persona di Ceciliano, quando ancora fosse stato ritrovato in esso alcun male, doveva pregiudicare all' unità di Cristo, che non era rinchiusa nel solo villaggio di Mutugenna, ma sparsa per tutto il mondo. E inoltre lo sfidò a dar lui una risposta migliore all'argumento, che i Cattolici opponevano a i Donatisti, e fondavano su gli atti del loro sinodo di Bagai nella causa di Massimiano.

XLII. Principj dell' eresia di Pelagio.

Quantunque sembri una cosa quasi miracolosa, e di gran lunga eccedente le umane forze, che s. Agostino scriver potesse tante lettere, e tanti libri, e tanto faticare, a fine d' interamente debellare l' eresia e lo scisma de' Donatisti; nondimeno egli aveva già cominciato ad entrare in lizza con un' altra sorta di eretici, i quali, non come i Donatisti, attaccavano il corpo della Chiesa, ma andavano direttamente a ferirle il cuore; avendo impreso ad estinguervi colle loro temerarie dispute lo spirito della grazia. Autore di questa nuova eresia, che negando l' universal corruzione dell' uman genere per lo peccato di Adamo, e l' infermità del libero arbitrio per la ribellione della concupiscenza, conseguentemente negava la necessità della venuta del Figliuolo di Dio a redimer l' uomo dalla schiavitù dell' inferno; e la necessità dello spargimento del suo sangue per prezzo del suo riscatto, e per medicina delle sue piaghe, e dell' infusione della sua grazia per richiamarlo dalla morte alla vita; e così andava a rovinar la cristiana religione fino da' suoi fondamenti; autore, dico, d' una tale eresia fu il famoso Pelagio, nato di bassa stirpe nella grand' isola della Brettagna. Avendo abbracciato l' istituto della vita mo-

 nastica,

ANN. 412. nastica, godè per qualche tempo di una non ordinaria opinione di santità. Raccolse le semenze de' suoi errori da gli antichi filosofi, e da gli scritti di Origene, e a negare il peccato originale, esso, e Celestio suo primario discepolo, furono confortati da un certo prete Ruffino di nazione Siro (e perciò distinto dall' altro Ruffino d'Aquileia famoso per le sue dispute con s. Girolamo, e pe' suoi scritti) il quale essendo venuto a Roma circa il principio di questo secolo, vi avea dimorato per qualche tempo, essendovi stato accolto da s. Pammachio. Visse anche in Roma per una lunga serie di anni lo stesso eresiarca Pelagio: e già da molto tempo sì ne' suoi scritti, e sì nelle sue dispute private, e ne' suoi famigliari colloquj, benchè timidamente, e cautamente guardandosi dal mettere il campo a rumore, avea cominciato a spargervi il veleno della sua perversa dottrina. Da Roma egli avea scritto molti anni prima una lettera piena de gli encomj della natura, e del suo potere, e delle sue forze, nè vi nominava la grazia, per cui siamo Cristiani, se non di passaggio, nè appariva, se per questa grazia egli intendeva altra cosa fuorchè la remission de' peccati, e la dottrina dell' Evangelio. Anche prima della sua partenza da Roma avea composto i suoi brevi commentarj su l'epistole di s. Paolo, ove avea mosso diverse difficultà contra il peccato originale; e nondimeno schifando tuttavia di dichiararsi apertamente contro la Chiesa, non le avea proposte sotto suo nome, ma per modo d' obbiezioni, stando intanto a vedere, quale impressione avrebbono fatto ne gli animi de' Fedeli. In Roma finalmente gli era accaduto di dichiararsi contro quella preghiera sovente ripetuta da s. Agostino ne' libri delle sue Confessioni: „ Dammi, o Signore quel che comandi, e comanda quello che vuoi „.

Partì da Roma nel tempo che Alarico faceva tremare questa Metropoli dell' Imperio, e forse poco prima che il fiero Goto, entratovi alla testa delle sue truppe, la

la desse in preda alle fiamme. Per la Sicilia, ove forse si trattenne per qualche tempo, passò Pelagio nell' Affrica, e approdò ad Ippona. N' era allora assente s. Agostino. Nondimeno avendovi fatta breve dimora, non vi diede verun sentore della sua eresia. Lo vide poi lo stesso s. Agostino una o due volte a Cartagine nel tempo delle sue grandi occupazioni per la conferenza co i Donatisti. E Pelagio si affrettò di partirne, e di far vela verso l' Egitto e l' Oriente con intenzione di fissare in quelle parti, come forse in qualche modo gli riuscì, fino alla morte il suo domicilio.

ANN. 412.

XLIII.
E di Celestio.

La pronta partenza di Pelagio dall' Affrica non impedì, che il contagio della sua empia dottrina non v' infestasse ben tosto un gran numero di persone. In suo luogo v' era restato Celestio; il quale di avvocato divenuto monaco, e in Roma unitosi con Pelagio, nè avea talmente sposato i suoi sentimenti, e poi si mise a difendergli con tale ardore e audacia, che i loro seguaci furono indifferentemente appellati Pelagiani e Celestiani, anzi sembra, essersi renduto in Oriente più celebre, di quello di Pelagio il suo nome. Facendo s. Agostino [a] dell' uno coll' altro il confronto, dice, che nel predicar la loro eresia, Celestio era più aperto, Pelagio più occulto; quegli più pertinace, questi più bugiardo; o per certo quegli più libero, questi più astuto. E s. Girolamo scrisse di lui [b], che di discepolo di Pelagio egli n' era divenuto come maestro, e capo di tutta l' armata dell' empietà. Se la sua sfrenata libertà a parlare, e a spandere nel pubblico l' errore, per una parte molto contribuì ad acquistargli molti seguaci, per l' altra giovò anche molto alla Chiesa; essendo molto più facile il guardarsi da un dichiarato nemico che da un nemico nascoso, e il premunirsi contro gli attentati d' un manifesto incendiario, che da chi venga di soppiatto a metter fuoco alla casa, e vi nasconda sotto la cenere alcuni pochi carboni, onde col tempo ne insorga un inestinguibile incendio.

[a] l. de pecc. orig. c. 12.

[b] ep. 133. n. 5.

In

ANN. 412.

XLIV.
E' questi condannato in un sinodo di Cartagine.

a *Aug. ep.153. ad Hil. c.3.*

In fatti non era Celestio lontano [a] dall'esser promosso in Cartagine all'onore del sacerdotio. Onde si può agevolmente comprendere, che con tutta la sua libertà non aveva osato parlare in presenza de' vescovi, e forse nè anche del clero, de' suoi errori. E avendo inoltre dello spirito e del talento, e almeno le apparenze della cristiana pietà; Aurelio s'era lasciato sorprendere e persuadere, che promovendolo al grado del presbiterio, avrebbe fatto un bell'acquisto per la sua Chiesa. Ma egli avea troppo garrito. Per la qual cosa alcuni fratelli, come dice s. Agostino, scandolezzati delle sue dispute contro la grazia di Cristo, con una fedelissima libertà il denunziarono, e lo costrinsero a comparire in un Sinodo, tenuto per tal effetto a Cartagine o nel fine del precedente anno 411. o nel principio del presente, per rendervi conto della sua Fede. In questo concilio, al quale non si trovò presente s. Agostino, come principale attore contro Celestio comparì Paolino [b] già diacono di s. Ambrogio, e scrittore della sua vita: il quale presentò a i Padri una memoria contra di lui contenente i seguenti capi di accusa, cioè i principali capitoli della sua empia dottrina. „ Che Adamo creato da Dio mortale, sarebbe morto, o avesse, o non avesse peccato. Che il suo peccato non offese se non lui solo, e non il genere umano. Che i fanciulli che nascono, sono in quel medesimo stato, nel quale era stato Adamo prima che avesse prevaricato. Che nè tutto l'uman genere muore per la morte o per la prevaricazione di Adamo, nè tutto risorge per la risurrezione di Cristo. Che i fanciulli, benchè muojano senza battesimo, conseguiscono la vita eterna. Che la legge così manda al regno de' cieli, come il Vangelo. E che anche prima della venuta del Signore furono alcuni uomini senza neo di peccato „. Il libello di Paolino fu letto, ed inserito ne gli atti. Alla lettura di quell'articolo [c]. „ Che il peccato di Adamo abbia nociuto a lui solo, e non al genere umano;

b *Merc. com.*

c *ap. Aug. l. de pec. orig. c.3.*

Ho

Ho detto, soggiunse Celestio di viva voce, esser io dubbioso circa la propagazion del peccato; ma in modo che son disposto ad acconsentire a chi Dio ne abbia data l' intelligenza; perchè ho udito diverse cose anche da quei che nella Chiesa cattolica godono dell' onore del sacerdozio. Avendolo richiesto Paolino di dirne i loro nomi: Il santo prete Ruffino, rispose Celestio, che fu in Roma ospite di s. Pammachio. Io stesso gli ho inteso dire. che non si propaga il peccato. Evvene alcun altro? il richiese Paolino. E Celestio: Ho, disse, intesa la stessa cosa da molti altri. Diccene, soggiunse Paolino, i loro nomi. E Celestio: Non ti basta, replicò, un sacerdote? Intorno a quell' altro articolo [a]: che i fanciulli sieno in quel medesimo stato, in cui fu Adamo prima della sua trasgressione; dopo varj sutterfugj, pressato dal vescovo Aurelio, e dallo stesso Paolino, rispose finalmente Celestio: „ Ho già detto circa la propaggine del peccato, che ho udito molti dentro la Chiesa cattolica che la distruggono, e alcuni altri che la confermano. E' questo un soggetto di disputa, non d' eresia. Ho sempre detto, che i fanciulli hanno bisogno del battesimo, e che si debbono battezzare. E accennando Paolino, aggiunse: che ne vuol egli di più? „ Nondimeno in una breve memoria [b], che lo stesso Celestio, non potendo soffrire nè pur l' aspetto, non che i rimproveri, de' cattolici cristiani, presentò al medesimo sinodo, confessò, che ancora i fanciulli perciò si debbono battezzare, perchè anche ad essi è necessaria la redenzione [c]. Nè volle contuttociò confessare, che ne' medesimi si propaghi il peccato del primo uomo „. Ma quantunque, soggiugne s. Agostino [d], egli ricusasse di spiegarsi sul peccato originale più espressamente; nondimeno il solo nome di redenzione non ne fu una piccola prova. Imperciochè onde dovrebbono esser redenti se non dalla potestà del demonio, nella quale non potrebbono essere se non a cagione del debito del peccato originale? O con qual prezzo sono essi redenti,

a ibid. c. 4.

b Aug. lib. 3. cont. Jul. c. 3.

c l. 1. de pec. mer. cap. 34. & l. 2. cap. 36. & l. de pec. orig. c. 19.

d ep. 157. n. 22.

ANN. 412. denti, se non col sangue di Cristo, del quale apertissimamente leggiamo nell' Evangelio, che è stato sparso per la remission de' peccati? „ Non fu difficile al sinodo di convincere, ma gli fu impossibile di correggere quello spirito indocile ed ostinato. Così dappoichè fu udito, e convinto, ed egli ebbe confessato la sua credenza; i dogmi, ond' era stato accusato, vi furono condannati, ed egli stesso ricevè la sentenza [a], che per la sua perversità meritava; cioè oltre la pubblica detestazione della sua persona e de' suoi errori, il fulmine della scomunica. Egli appellò [b] dalla sentenza del sinodo al giudizio del Romano Pontefice. Ma ciò fece più tosto per non ommettere questa formalità, che aveva appresa dal foro, che per la speranza di poter fare approvare al santo Papa Innocenzio la sua dottrina. Onde trascurata l' appellazione, in vece di venire a Roma, se ne andò ad Efeso, ove dimorò per alcuni anni, e vi fu anche per sorpresa innalzato all' ordine del sacerdozio. Ma finalmente scopertisi i suoi errori [c], ne fu cacciato, insieme co' suoi compagni e discepoli, con tumulto *: Non avendo voluto quell' insigne città soffrire dentro il recinto delle sue mura que' vasi d' ira, que' venti pestilenziali, e quelle semenze di morte.

a lib. de Gest. Pel. c. 22.

b Merc. comm.

c Prosp. carm. de Ingr. c. 2.

XLV. Quanto nel combattere i Pelagiani si segnalasse s. Agostino.

Se s. Agostino, non essendosi trovato al riferito sinodo di Cartagine, non fu del numero di quei primi, che solennemente fulminarono la Pelagiana o Celestiana eresia; ad ogni modo non tardò guari ad inalberare contra di essa lo stendardo della Fede; e sotto di esso da quel tempo [d] ch' egli si mise in battaglia, gli squadroni Cattolici, in ogni loro combattimento contra i nemici della grazia, hanno combattuto, e hanno vinto. „ Egli fu, come dice s. Prospero [e] l' anima de' concilj, che furono dipoi tenuti nell' Affrica contro la stessa eresia. La gra-

d Id. lib. cont. coll. c. 1.

e carm. de Ingr. c. 2. & seqq.

* *Praeterea, quanto fuerit bene mota tumultu*
Clara Ephesos, non passa suis consistere tectis
Vasa irae, & morbi flatus, & semina mortis.

grazia di Cristo, soggiugne lo stesso Santo, avendolo ricolmato della più gran copia de' suoi doni, lo diede al nostro secolo come un lume tutto risplendente ed infiammato della luce e dell' ardore del vero lume. Conciossiachè non è altri se non Dio il suo cibo, la sua vita, ed il suo riposo: e il solo amore ed onore di Cristo è tutto il suo piacere, tutto il suo onore. E mentre a se stesso non attribuisce alcun bene, trova in Dio stesso tutti i suoi beni, e la divina sapienza colloca in quel santo tempio il suo trono. Pertanto di tutti quei che dal santo gregge cacciarono le insane fiere, maggiore fu la sua industria, maggiore l'opera, ed egli fu, che più eccellentemente ammaestrò tutto il mondo. In qualunque parte rivolse l' astuto nemico i suoi passi, e in tutte le sue varie e nascose e lubriche strade, si trovò sempre a fronte questo vigilante e invitto campione, che sempre lo prevenne, e a tutti i suoi insidiosi raggiri tolse ogni uscita. Se la rabbia de gli affamati lupi cacciata fuor dall' ovile con tutti i suoi fremiti, e col coprire di mille artifizi le sue menzogne, non potè corromper le menti delle umili e docili pecorelle, nè turbare la pace de' loro cuori colle sue dispute, e co' suoi importuni lamenti; questo fu un bene, che per la bocca d' Agostino Iddio fece nella sua Chiesa. Per la sua bocca scorsero fiumi di libri per tutto il mondo: e a questi fiumi si abbeverano gli animi umili e mansueti; e da essi si spandono per ogni parte i ruscelli della vitale dottrina,,. Gli stessi nemici della grazia di Gesù Cristo, e della dottrina Apostolica il riconobbero per lo principal promotore di quanto fatto aveva la Chiesa contro la loro eresia. Onde Giuliano nel maggior fervore delle sue dispute contra il Santo [a], gli fece quel glorioso rimprovero, d' esser lui stato la cagione ed il capo di tutti i mali; cioè di tutte le sconfitte, che sofferte avea la sua setta.

[a] ap. Aug. l. 2. op. imperf. cap. 104.

XLVI. Marcellino lo incita a scrivere contra i loro errori.

Determinato adunque l' umilissimo Santo di combattere con tutte le sue forze questi superbi giganti, i quali

ANN. 412. quali avevano cominciato ad alzare l' altiera fronte contra l' onnipotenza e la misericordia di Dio, la cui mano pietosa dal fango della sua corruzione solleva l' uomo caduto, e col soffio del suo spirito all' estrema sua debolezza ispira forza e vigore; siccome eglino spaventati per la condanna e l' anatema di Celestio non ardivano in Affrica di alzar la voce, ma si contentavano di borbottare contro la Fede fondatissima della Chiesa: così il Santo da principio si contentò [a] d' agire contra di essi, secondochè se gliene presentava la congiuntura, o il dovere l' esigeva da lui, ne' famigliari ragionamenti, e ne' privati colloquj. Ma non passò guari tempo, che la necessità e la carità lo costrinsero a prendere, e ad armare contra di essi la penna. Il tribuno Marcellino, quello stesso che preseduto aveva alla conferenza co i Donatisti, e che tuttavia dimorava in Cartagine [b], e vi soffriva tutto giorno le loro molestissime dispute, espose a s. Agostino in una delle sue lettere le loro difficultà, e istantemente il pregò di volerle risolvere, e di ridurre colle sue savie risposte quegl' importuni disputatori al silenzio. Si aggiravano principalmente queste difficultà intorno al battesimo de' fanciulli. Non volendo i nuovi discepoli di Pelagio riconoscere in essi il peccato originale; nè avendo la fronte di negare, che la Chiesa gli battezzi con intenzione di lavargli dalle loro interne sozzure, e di liberargli dalla potestà del demonio [c]; alcuni si riducevano a dire, esser loro necessario il battesimo per la remissione de' loro attuali peccati. Si sforzavano eziandio [d] di dare a queste parole dell' Apostolo: „ Per un uomo entrò il peccato nel mondo, e per lo peccato la morte „: un nuovo senso, che Marcellino nella sua lettera non esponeva. E finalmente dicevano [e], ed essere di presente, ed essere stati per lo passato, e che saranno in avvenire alcuni uomini in questa vita senza niuna macchia e neo di peccato.

a lib. 2. Retr. c. 33.

b l. de gest. Pel. c. 11.

c lib. 1. de pec. mer. c. 34.

d ibid. c. 9.

e l. 3. c. 1.

Quan-

Quantunque s. Agostino quando ricevè le lettere del suo carissimo amico [a], si trovasse involto come ne' flutti di mille cure, e di molestissimi affanni, che gli cagionavano i peccatori per la loro ostinazione contro la legge di Dio; cioè tra le persecuzioni e il furore de' Donatisti; benchè eziandio sì fatti mali egli imputasse per la sua umiltà a i meriti de' suoi peccati; contuttociò nè volle, nè quando avesse voluto, avrebbe potuto tardare a soddisfare al suo debito. „ La carità, dice il Santo nel prologo de' suoi libri al medesimo Marcellino, per cui siamo in quell' uno incommutabile una stessa cosa; o il timore di non offendere in te lo stesso Dio, che t' ha ispirato un tal desiderio, e a cui servendo, servo a quel medesimo, da cui t' è stato ispirato; così mi ha stimolato, e così mi ha condotto, e soavemente tirato a scioglière, secondo la debolezza delle mie forze, le tue questioni; che questa causa vinse nel mio animo tutte l' altre; finchè non avessi dimostrato, se non la mia sufficienza, almeno la mia ubbidienza, nel servire alla tua buona volontà, e di coloro che si prendono tali cure. Questa fu dunque la prima opera, che il Santo scrisse contro la Pelagiana eresia. La scrisse ad istanza di Marcellino, e la intitolò: *de' meriti e della remission de' peccati*; e talora, *del battesimo de' fanciulli*: perchè questa era la principal questione tra quelle che gli erano state proste da Marcellino; e questa eziandio la principal prova del peccato originale, che aveva a difendere contro l'eresia di Pelagio. Secondo la sua prima idea fu quest' opera da lui divisa in due libri. Nel primo di essi confuta primieramente quell'errore de'nuovi eretici, i quali osavano sostenere, che quantunque Adamo non avesse peccato, ad ogni modo sarebbe morto; e che il peccato di lui non si propaghi nella sua posterità. Indi pruova, non esser l'uomo soggetto alla necessità di morire per una necessaria conseguenza della natura, ma per merito e debito della colpa. E finalmente dimostra, tutta la stirpe di Adamo na-

ANN. 412.

XLVII. Libri de' meriti, e della remissione de' peccati.

a l. 1. c. 1.

ANN. 412. ſcere infetta del ſuo peccato; e per la remiſſione di eſſo eſſere neceſſario a i fanciulli, e amminiſtrarſi a i medeſimi il ſacroſanto Lavacro. Nel ſecondo libro diſputa il Santo contro coloro, i quali dicevano, eſſere ſtati in queſta vita de gli uomini, ed eſſervene di preſente, e che non mancheranno d' eſſervene in avvenire, ſenza niun' ombra di colpa. E a fin di mettere queſta diſputa nel ſuo più chiaro lume; diviſala in quattro queſtioni [a], inſegna primieramente [b], poter l' uomo eſſere in queſta vita ſenza peccato mediante la grazia di Dio, ed il ſuo libero arbitrio. Secondo [c], non eſſere alcuno in queſta vita, che giunga a tal perfezione di giuſtizia, che viva libero da ogni colpa. Terzo [d], non eſſer gli uomini in queſta vita ſenza peccato, o perchè ignorano quel ch' è giuſto, o perchè la giuſtizia non gli diletta.,, Imperciocchè tanto più appaſſionatamente vogliamo qualunque coſa, quanto conoſciamo più certamente quanto ella è buona, e ce ne dilettiamo più ardentemente. Sono per tanto l' ignoranza e l' infermità que' due vizj, che ritardano la volontà o dal far l' opera buona, o dall' aſtenerſi dalla cattiva. Affinchè poi ci riſplenda quello che c' era ignoto, e ci ſi renda ſoave quello che non piaceva; è effetto di quella grazia, colla quale Iddio alle volontà de gli uomini porge il ſuo ajuto: e dalla quale che eglino non ſieno ſoccorſi, è in eſſi la cagione, non in Dio; o eglino ſien deſtinati all' eterna dannazione per lo peccato della ſuperbia, o Iddio voglia ammaeſtrargli contra la loro ſteſſa ſuperbia, ſe ſon figliuoli della miſericordia,,. In quarto luogo inſegna il ſanto dottore [e], nè eſſere di preſente, nè eſſere ſtato per lo paſſato, nè poter eſſere in avvenire alcun uomo, eccettochè l' unico noſtro mediator Gesù Criſto, affatto immune da ogni genere di peccato; propagandoſi in tutti, ed eſſendo comune a tutto il genere umano il peccato del primo uomo. Poichè ebbe il ſanto dottore compiuti e inviati a Marcellino queſti due libri [f], eſſendogli venute in mano le note di

a cap. 5.
b cap. 6.
c cap. 7. & ſeqq.
d cap. 17. & ſeqq.
e cap. 20. & ſeqq.
f l. 3. c. 1.

di Pelagio su l' epistole di s. Paolo, vi osservò una certa argumentazione, di cui si valevano i nuovi dommatizzanti contro la Fede del peccato originale, che egli non avea confutata ne' due precedenti volumi, perchè non gli era in niun modo caduto in mente, che alcuno fosse capace o di pensare, o di profferir tali cose. Non volle pertanto lasciare quell' obbiezione senza la conveniente risposta. E conciossiachè non gli parve bene di prolungare maggiormente quei libri, amò meglio di scriverne una lettera a parte al medesimo Marcellino; che nondimeno essendo stata annessa a' due primi[a], venne a formare di tutta l' opera il terzo libro. Non era proposta da Pelagio quella obbiezione come sua propria[b], ma come se altre persone messa l' avessero in campo. Nondimeno quest' erano le medesime cose, che poi difese, già eretico, con pertinacissima audacia; e in Roma, ov' era meglio conosciuto, ben si sapeva, tali essere i suoi proprj sentimenti, che si studiava di palliare con somiglianti artifizj. Ma s. Agostino, siccome ne' due precedenti libri s' era astenuto dal mentovare i nomi sì dello stesso Pelagio, e sì di Celestio, sperando di potergli con questa sua moderazione più facilmente correggere: così in questa lettera confutò la dottrina del medesimo eresiarca come non credendola sua. E anzi perchè Pelagio era tuttavia in buona opinione quanto a i costumi, ne parlò con elogio[c] e come d' un uomo, secondochè aveva udito dire, santo, e non poco avanzato nella cristiana pietà.

a lib. 2. Retr. c. 33.

b ibid. & l. de pec. orig. c. 21.

c lib. 3. de pec. mer. c. 1.

XLVIII. Libro dello spirito e della lettera al medesimo Marcellino.

Avendo s. Marcellino ricevuta quest opera, e letto nel secondo libro di essa[d], che l' uomo mediante la grazia di Dio e il suo libero arbitrio può ben essere in questa vita senza peccato: ma che niuno, eccettochè il solo mediatore di Dio e de gli uomini Gesù Cristo*, non è mai giun-

d lib. 2. Retr. c. 37. & lib. de sp. & lit. c. 1.

* Si noti in questo luogo una volta per sempre quel che altrove[e] dice in tal proposito lo stesso santo dottore: Che da questa universale asserzione egli intende d' eccettuarne la santa vergine Maria: intorno alla quale per lo rispetto dovuto al suo divino Figliuolo non vuol che si muova alcuna questione, quando si disputa de' peccati: potendo aver essa ricevuto una singolar pienezza di grazia a vincere per ogni parte il peccato, giacchè meritò di concepire e partorire colui, che è certo, non avere avuto verun peccato.

e l. de nat. & gr. c. 36.

ANN. 412. giunto a quest' altiffimo grado di giuftizia e di fantità; non potè intendere, in qual modo foffe poffibile una cosa, della quale non fi poteffe allegare verun efempio. Quefta difficultà da lui propofta a s. Agoftino, gli diede impulfo a fcrivere e a indirizzare al medefimo un nuovo libro: nel quale ricordategli molte cofe, fenza dubbio poffibili all' onnipotenza divina, delle quali contuttociò che da effa foffero ftate fatte, non fi poteva moftrare verun efempio :„ Ma tu forfe, foggiugne [a], rifponderai, che le cofe da me rammentate fon'opere divine; laddove quella di cui fi tratta, fe l' uomo in quefta vita poffa follevarfi a tal grado di fantità, che viva immune da ogni peccato, è opera del medefimo uomo. Perciò ti prego di voler anche riflettere, che quantunque il far quefto appartenga all' uomo, nondimeno è anche dono di Dio; onde non vogli mettere in dubbio, doverfi anche quefta annoverare tra l' opere del medefimo Dio. Indi prefe il Santo motivo di difputare contra i nuovi nemici della grazia, e fpecialmente contra coloro, che quefta grazia limitavano all' averci effo donato il libero arbitrio, e i precetti della fua legge: contra i quali copiofamente dimoftra, che lungi dal confiftere la vera grazia ne' foli precetti di Dio; anzi la lettera della legge, fecondo l' Apoftolo, uccide, laddove lo fpirito della grazia ci da la vita; e per quefto intitolò quefto libro, *della lettera e dello Spirito*. Contra di effi, dice il Santo [b] „ Noi foftenia mo, così effere l' umana volontà fupernalmente ajutata a far la giuftizia, che oltre l' effere ftato l' uomo creato col libero arbitrio, e oltre la dottrina, per cui gli vien comandato in qual modo egli debba vivere; riceva lo Spirito Santo, dal quale nell' animo di lui fi diffonda il diletto e la dilezione di quell' incommutabile e fommo bene, che è Dio; onde ricevuta una tal caparra della fua gratuita beneficenza, fi fenta ardere di defiderio di unirfi col Creatore, e s' infiammi di accoftarfi alla partecipazione di quel vero lume, affinchè abbia il buon effere

a ibid. c. 2.

b ibid. c. 3.

ANN. 412.

sere da quel medesimo, da cui ricevè anche l'essere. Conciossiachè nè il libero arbitrio vale se non a peccare *, se non è nota la via della verità: e poichè quello che si ha da fare, e a che si debbe aspirare, avrà cominciato a farsi conoscere, se anche non diletta e si ammette, nè rettamente si vive. Ma affinchè si ami, la carità di Dio si diffonde ne' nostri cuori, non per lo libero arbitrio che sorge dal fondo della nostra natura, ma per lo Spirito Santo che c'è stato dato da Dio ". Contengono queste parole come un ristretto di quanto il santo Dottore in tutto questo libro insegna e dimostra, forse più amplamente, com' egli dice [a] di quello che bisognava. " Ma, soggiugne, contra i nemici della grazia di Dio mi pare di aver detto anche poco; nè altrove sì mi compiaccio di diffondermi, che ove la divina scrittura massimamente mi assiste, e ove si tratta, che chi si gloria, si glori nel Signore, e in tutte le cose rendiamo grazie al nostro Signore Dio, avendo il cuore rivolto in alto, onde dal Padre de' lumi procede ogni bene ottimo, e ogni dono perfetto ".

a cap. 35.

XLIX. Moderazione di s. Agostino co i nuovi discepoli di Pelagio.

Quantunque s. Agostino con tale zelo e ardore impugnasse già ne' suoi libri gli errori de' Pelagiani; contuttociò per l' eccessivo suo desiderio di ricondurgli colla dolcezza nel sentiero della verità e della salute, non solamente si guar-

* Per l' intelligenza di questa proposizione, e perchè altri stranamente non se ne abusi, è da osservarsi quel che il santo dottore insegna più a basso e di proposito in questo medesimo libro [b]: Cioe che ancora de gli empj, e che nè veracemente, nè giustamente onorano il vero Dio, si leggono alcuni fatti, che secondo la regola della giustizia, non solamente non gli possiamo vituperare, ma eziandio meritamente e rettamente commendiamo. Che pur di essi meritamente può dirsi, che anche nella loro stessa empietà alcune cose facciano ordinate dalla legge, perchè nell' anima umana non è stata per lo guasto delle terrene affezioni fino a tal segno cancellata l' immagine di Dio, che non ve ne sieno almeno restati alcuni piccoli lineamenti. Che siccome l' empietà non vi aveva affatto distrutta l' immagine di Dio: così l' ingiustizia non vi aveva per ogni parte cancellata la notizia e l' amore della sua legge: e che essendo ancor essi uomini, era anche in loro quella forza della natura, per cui l' anima ragionevole e giudica talora ed opera secondo la legge. E finalmente che siccome dal conseguire la vita eterna non impediscono l' uomo giusto alcuni peccati veniali, da' quali la presente vita non va immune: così ad ottener l' eterna salute non giovano all' empio alcune buone opere, senza le quali è cosa difficilissima, che la vita di alcun uomo, quantunque pessimo, si ritrovi.

b cap. 27. & seqq.

ANN. 412. si guardava dall'appellargli eretici, ma altresì voleva, che i Cattolici e i difensori dell'antica Fede soffrissero con pazienza, se talora nel calor delle dispute erano da essi trattati da eretici e novatori. „ Non basta loro, [a] di sostenere non so quali empie novità. Si sforzano altresì di redarguirci, come se da noi si dicesse alcuna cosa di nuovo „. Così il santo parlava trovandosi questo medesimo anno a Cartagine in un sermone [b], che pregato da Aurelio fece al suo popolo nella basilica appellata de' Maggiori, e nel natale del martire s. Guddente a'27. di Giugno. Poiche vi ebbe amplamente discorso del battesimo de' fanciulli; allegando su tal proposito i testimonj delle divine scritture, e le parole del gloriosissimo martire Cipriano la cui lettera a Fido teneva nelle sue mani; chiuse il suo lungo ragionamento colle seguenti parole. [c] „ Impetriamo adunque da'nostri fratelli, se è possibile, che non ci appellino eretici; come noi potremmo forse appellargli, se volessimo, e nondimeno non gli appelliamo. Gli soffra la madre con pie viscere finchè gli sani, e gli porti finchè gl' istruisca, per non avergli a piangere morti. Si portano a un troppo grande eccesso; egli è appena da sopportarsi; ed è una gran pazienza che tuttavia si sopporti. Non si abusino di questa pazienza della Chiesa, e si correggano. Gli esortiamo come amici, non litighiamo come nemici. Ci detraggono, gli soffriamo: ma non detraggano al canone, non detraggano alla verità, nè contraddicano alla santa Chiesa, che giornalmente si adopera per la remissione del peccato originale ne' pargoletti. E' troppo fondata questa dottrina. Si ha da soffrire il disputatore che erra in altre questioni non ancora diligentemente discusse, nè confermate dalla piena autorità della Chiesa. In tali cose è da soffrirsi l' errore: ma non debbe tanto avanzarsi, che anche si sforzi di scuotere lo stesso fondamento della Chiesa. Forse non è ancora da riprendersi la nostra pazienza: ma dobbiamo temere, che non ne sia incolpata la negligenza. Basti frattanto alla vostra carità, che vi portiate con quegli

a Serm. 294. c. 20.

b l. de gest. Pel. c. 11.

c ub. sup. c. 21.

quegli che conoſcete amichevolmente, fraternalmente, placidamente, amorevolmente, dolentemente: faccia quel che può la pietà, perchè poi non s'ha da amar l'empietà „.

L. E collo steſſo Pelagio.

Portò il medeſimo Santo fino a tal ſegno la ſua pia, dirò così, diſſimulazione, che avendo in queſto tempo ricevuta un ufficioſa lettera di Pelagio [a] quantunque nella riſpoſta che gli fece, ſi aſtenne dalle ſue lodi, nondimeno il trattò sì onorevolmente, che lo ſteſſo Pelagio produſſe poi la ſua lettera nel ſinodo di Dioſpoli, a effetto di purgarſi col teſtimonio onorifico d'un uomo di tanto credito dal ſoſpetto d'ereſia. Tal era il tenore di quella lettera. „ Al dilettiſſimo ſignore, e deſideratiſſimo fratello Pelagio, Agoſtino ſalute nel Signore. Ti rendo molte grazie, perchè ti ſe' degnato di rallegrarmi colle tue lettere, e rendermi conſapevole di tua ſalute. Ti renda il Signore que' beni, mediante i quali ſempre ſii buono, e con eſſo eterno vivi in eterno. Bench' io non conoſca in me quelle ragguardevoli prerogative, che di me predica la tua lettera; contuttociò non poſſo eſſere ingrato al tuo benevolo animo verſo la mia debolezza: e inſieme ti ammoniſco, che più toſto preghi per me, che tale io ſia fatto del Signore, quale tu penſi che io già ſia. Ricordevole di noi, e mantenendoti in buona ſalute, ſii tu pure accetto al Signore „. Ponderando s. Agoſtino tutte le parole di queſta ſua lettera, oſſerva e dimoſtra, non avere avuto Pelagio verun motivo, per cui doveſſe allegarla per ſua difeſa e per giuſtificazione della ſua dottrina, e della ſua fede. Imperciocchè lo aveva in eſſa ammonito (per quanto aveva potuto farlo ſenza che egli ſe ne offendeſſe, e ſenza provocarlo con iſtuzzicare le ſue queſtioni) a rettamente ſentire della grazia di Dio: avendo dovuto perciò baſtare, ſe non altro, quelle parole, con cui lo aveva richieſto di pregare per lui il Signore, che lo faceſſe tale, quale eſſo già lo credeva; avendogli voluto con queſto ſignificare, che anche la ſteſſa giuſtizia, che avea creduto di dovere in lui commendare, non è nè di colui che vuo-

[a] l. de geſt. Pel. c. 26. & ſeqq.

 le,

ANN. 412.

le, nè di colui che corre, ma della misericordia di Dio. Nondimeno poi si pentì, che il timore di cagionargli dolore, gli avesse fatto scrivere in tali termini, che fosse venuto ad accrescere in esso il tumore della ferita.

LI. Suo libro, o sua lettera ad Onorato.

Nel medesimo tempo, nel quale il santo Dottore scriveva la mentovata lettera a Marcellino, a fine di sciogliere le obbiezioni di Pelagio contro il peccato originale, e che aggiunse a' due libri del battesimo de' fanciulli, aveva per le mani la lunga lettera, o più tosto un prolisso libro [a], che aveva intrapreso per compiacere un suo amico, il quale da Cartagine gli aveva inviato cinque questioni sopra altrettanti luoghi della divina scrittura. Era il nome di quel suo amico Onorato; il quale non era nel numero de' fedeli rigenerati [b], ma semplice catecumeno. E questo parve alla carità di Agostino un giusto motivo di dar prima compimento a quest' opera, che a quelle che gli erano richieste da Marcellino [c]: perchè la carità, che come pietosa madre o nutrice fomenta i suoi figliuoli, si prende più sollecita cura de' piccoli e deboli, che degli adulti e de' forti. Le questioni propostegli da Onorato erano su quel versetto del salmo 21. pronunziate da Cristo in Croce: „ Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato? „ E su quelle parole dell' Apostolo nel capo 3. agli Efesj: „ Affinchè radicati e fondati nella carità possiate comprendere con tutti i Santi, qual sia la larghezza, e la lunghezza, e l' altezza, e il profondo „. E su le vergini stolte, e le savie. E su le tenebre esteriori. E su l' intelligenza di quel luogo di s. Giovanni: „ Il Verbo s' è fatto carne „. Tenevano i Donatisti in un grand' esercizio [d] la pazienza e la sollecitudine di Agostino. Ad ogni modo le loro furiose persecuzioni non alteravano il raccoglimento e la tranquillità del suo spirito: onde anche in mezzo di tanti tumulti godeva della libertà e dell' ozio necessario a dare alla luce un si gran numero di lettere e di volumi, che erano il frutto delle sue più sublimi e profonde meditazioni. Aveva

a l. 2. Retr. c. 36.

b Ep. 140. n. 48.

c Ep. 139. n. 3.

d l. 2. Retr. ub. sup.

va eziandio cominciato ad esercitarsi ne lle dispute contra gli errori de' Pelagiani. E perciò nel le cinque questioni di Onorato volle aggiugnerne un' al tra su la *Grazia del nuovo testamento*. Non avendo voluto lasciar passare questa occasione di darne e di sostenerne la giusta idea contra le folli immaginazioni di que' superbi e fallaci panegiristi delle false prerogative, e delle forze della natura. Anzi intrapresa l' esposizione di tutto il mentovato salmo, e opportunamente fattevi entrare l' altre questioni, a quest' ultima indirizzò tutta l'opera, cioè ad espor la vera nozione della grazia medicinale del Redentore.

Così ardeva il santo Dottore di zelo di soffogare ne' suoi principj la nascente eresia, e di propalare per tutto il mondo la vera e sana dottrina della grazia di Gesù Cristo; che dovendo rispondere alla lettera d' un suo amico, il cui nome era Anastasio, scrittagli forse di Spagna, ove probabilmente non era per anche giunta la fama di così fatte questioni; contuttociò imprese di proposito a istruirlo su questa materia, e a premunire contro le insidie de' nuovi eretici la sua Fede [a]; dimostrandogli, che non mediante la legge, ma coll'ajuto della grazia, e non col solo timore, ma colla carità, si può adempiere la giustizia. „ La legge, gli scrive tra le altre cose [b], insegnando e comandando quel che non si può adempiere senza la grazia, dimostra all' uomo la sua infermità, affinchè l' infermità dimostrata ricerchi il Salvatore, da cui la volontà risanata possa, quel che inferma non avrebbe potuto. Pertanto la legge conduce l' uomo alla Fede, la Fede impetra uno spirito più copioso, lo spirito diffonde la carità, e la carità adempie la legge. Invano si lusinga [c] d' essere vincitor del peccato chi non pecca se non per timor della pena. Non può essere amico della giustizia se non colui che si astiene dal peccato per amore di essa, perchè allora veramente teme il peccato. Ma chi teme l' inferno, * non teme

a *Ep.* 145.

b *num.* 3.

c *num.* 4.

* Tale è il timore, che i Teologi appellano servilmente servile; cioè quello, per cui l'uomo, come dice s. Tommaso [d], teme solamente la pena, e non ama la giustizia; onde

d 2.2. *quæst.* 19. *ar.* 4. *ad* 1. & 2.

ANN. 412. me di peccare, ma di ardere: laddove quegli teme veramente di peccare, che odia lo stesso peccato, come l' inferno. E verso il fine della medesima lettera: Ti ho voluto, dice, scrivere tali cose, non per te stesso, che alieno da ogni superbo sentimento, te l' intendi con gli umili; ma per cagione di alcuni, che troppo attribuiscono all' umano volere; cui pensano, che ricevuta la legge, abbia per se stesso forze bastevoli ad eseguirla, quantunque non gli si aggiunga verun soccorso ed ajuto per la grazia della santa ispirazione, oltre la dottrina della medesima legge: e dalle loro dispute l' umana infermità, benchè miserabile e bisognosa, rimane contuttociò persuasa, che non dobbiamo nè pur pregare, di non entrare in tentazione. Non già che osino dir questo apertamente; ma vogliano o non vogliano, ciò siegue certamente dalla loro sentenza,,. Con questa riserba verso gli autori dell'empia setta, cioè senza propalare i loro nomi, si contentò d' impugnare anche in questa lettera i loro errori; benchè forse ella non fosse scritta prima dell' anno seguente 413. come anche quella già poc' anzi descritta, con cui rispose alla lettera di Pelagio. Nondimeno Celestio era già stato nominatamente scomunicato dal sinodo di Cartagine; e per cagione della sentenza contra di lui fulminata un' istoria della Pelagiana eresia mentovata da Fozio [a] dice, che i Pelagiani cacciati furono dalla Chiesa fin da' tempi di Teofilo di Alessandria.

a *Phot. c. 54.*

LII. Morte di Teofilo di Alessandria.

Morì Teofilo quest' anno 412. a i 15. di Ottobre, dopo aver seduto per 27. anni ed alcuni mesi nella cattedra di s. Marco. Della sua morte si narrano due circonstanze,

onde non vuole soggettare il suo affetto per timore al giogo della giustizia. E di questo timore vanno intesi, secondo lo stesso Angelico Maestro, questo e altresì simili luoghi di s. Agostino. Ma tale non è quel timore, da cui scossi, come dice il sacro Concilio di Trento [b], utilmente i peccatori, si rivolgono a considerare la misericordia di Dio; e pieni di fiducia, che ei sia per esser loro propizio, cominciano ad amarlo come fonte d'ogni giustizia. Di questo timore dice lo stesso s. Agostino [c], che è utile, e buono. Che in vero ferisce l'anima [d]; ma vi fa la strada alla carità, che guarisce la piaga fattavi dal timore. Che il timore di Dio così ferisce, come il ferro del medico per toglierre la putredine dalla piaga. Che fa duopo, che prima entri il timore, per cui venga la carità. Finalmente, che il timore è la medicina, e la carità la salute.

b *Sess. 6. c. 6.*

c *in Psal. 127.*

d *Id. tract. 9. in 1. ep. Joh.*

ſtanze, che non oſtante la crudele ed iniqua perſecuzione da lui fatta al Criſoſtomo, ci danno luogo di ſperar bene della ſua eterna ſalute. Primieramente [a] eſſendo lui per morire, andava dicendo queſte parole: „ O quanto ſe' beato, abate Arſenio, che hai ſempre avuto dinanzi a gli occhi queſt' ora! „ Ma più mirabile è l' altra circoſtanza, che ſu l' autorità d' un certo Iſidoro diacono ne racconta nel ſuo libro terzo per la difeſa delle ſacre Immagini il Damaſceno: Teofilo, dice il Santo, per cagione di quel peccato; cioè del ſuo odio contra il Criſoſtomo; trovandoſi tra le agonie della morte, non poteva morire, finchè eſſendogli ſtata portata l' immagine del ſanto veſcovo, e avendola venerata, rendè lo ſpirito. Egli era già da molt' anni per ſentenza del ſanto Papa Innocenzio privo della comunione della ſede Apoſtolica, e de' veſcovi Occidentali. Onde non vedo [b], qual altra ragione poſſa addurſi ſe non queſto ſuo ultimo ravvedimento, dell' eſſere ſtata dopo la ſua morte appreſſo gli ſteſſi ſommi Pontefici in onore la ſua memoria: avendolo in queſto medeſimo ſecolo s. Leone in una ſua lettera a Marciano Auguſto appellato veſcovo di ſanta memoria: e in un altra a i veſcovi delle Gallie annoverato per cagione della ſua dottrina, inſieme con s. Atanaſio e con s. Cirillo, tra i commendatiſſimi veſcovi di Aleſſandria. Laſciò Teofilo molti ſcritti [c]; cioè un gran volume contro la dottrina, e contro la perſona di Origene, nel quale, oltre una piena confutazione che vi faceva de' ſuoi errori, pretendeva eziandio di dimoſtrare, non eſſer lui ſtato il primo a condannarlo, ma che già da gli antichi Padri, e maſſimamente da Eracla, egli era ſtato depoſto dal Sacerdozio, e cacciato dalla Chieſa, e fugato dalla città di Aleſſandria. Sciſſe eziandio contra gli eretici Antropomorfiti un lungo trattato, confutando le loro folli immaginazioni co' teſtimonj delle divine ſcritture; e moſtrando, che ſecondo la tradizione de' Padri ſi dee credere, eſſere Dio incorruttibile, e ſenza corpo. Abbiam di

[a] Vit. Pat. de comp. c. 5.

[b] Vid. Baron. ad an. 412. n. 44

[c] Genn. de vir. ill. c. 13.

Ann. 412. di sopra fatta menzione del suo libro detestabile contra il Crisostomo, di cui abbiamo alcuni piccoli saggi appresso Facondo Ermianense. Abbiamo ancora di lui alcuni canoni spettanti alla disciplina ecclesiastica, e alcune poche delle sue molte lettere su la Pasqua.

LIII. Elezione di Sinesio in vescovo di Tolemaida.

Tra le strepitose e memorabili azioni di questo vescovo merita d' essere annoverata l' ordinazione di Sinesio in vescovo di Tolemaida Metropoli della provincia Cirenaica, o della Pentapoli nella Libia. Nato Sinesio della primaria nobiltà del paese, dopo aver fatto i suoi studj di filosofia sotto la celebre Ipazia figliuola del mattematico Teone nella città di Alessandria; (ove ancora prese moglie, ed ebbe alcuni figliuoli;) fu circa l' anno 397. a nome di Cirene sua patria inviato ad Arcadio [a]: cui parlò con una maggior libertà di quel che fino allora fatto avesse alcun Greco: biasimando l' eccessivo lusso della Corte di Costantinopoli, e la straordinaria potenza de' Goti, che erano in quei tempi come gli arbitri dell' Imperio. Restituitosi alla sua quiete [b], si diede di nuovo a i suoi studj, e a i suoi geniali divertimenti, specialmente della caccia; passando da queglia questi, a fine di nutrire il suo spirito per la meditazione delle cose divine, e di conservarsi la sanità con gli esercizj del corpo; e tenendosi lontano, il più che poteva dall' imbarazzo de' pubblici e de' domestici affari. Vivendo così da filosofo, e rendutosi amabile per l' onestà e per lo candore de' suoi costumi, non meno a i Cristiani che a i Gentili, quantunque non fosse ancor battezzato, il popolo di Tolemaida lo domandò per suo vescovo a Teofilo di Alessandria, da cui dipendevano quelle Chiese. Costernato Sinesio per questa inaspettata e incredibile novità, scrisse a un suo fratello per nome Evopzio, che dimorava ad Alessandria, una lettera, nella quale così divinamente ragiona della maestà, della santità e de' doveri della dignità vescovile, che direste d' intendere in essa un uomo educato fin da fanciullo

a Synes. de Regno.

b Id. ep. 105.

lo nella scuola, e imbevuto de' sentimenti d'un Crisostomo, o d'un Basilio. „ Sarei per certo, gli scrisse, uno sconoscente, se non mi tenessi per grandemente obbligato a i cittadini di Tolemaida, che mi voglion fare un onore, di cui mi giudico indegno. Contuttociò io non debbo tanto mirare alla grandezza del dono che mi offeriscono, quanto meco stesso considerare, se mi convenga accettarlo. L'uomo, che gode d'un onore quasi divino, se n'è degno, dee sperarne la ricompensa d'un soavissimo frutto. Ma se n'è indegno, che debbe attenderne se non l'acerbo ed amaro frutto del futuro supplizio? Non è in me nuovo, ma molto vecchio questo timore di non offendere Dio nel ricever da gli uomini le dignità. Come quegli, che ben conosco me stesso, mi giudico affatto inetto a portare il peso e l'onore del sacerdozio. Ben sai, che quando mi alzo da i libri, mi abbandono tutto a i divertimenti, e che dalle civili cure sì per naturale avversione, e sì per elezione dell'animo, sono alieno. Ma il sacerdote debb'essere un uomo divino, e ad ogni sorta di giuoco quasi così duro e difficile come Dio. Tutto il mondo ha gli occhj sopra di lui; nè può esser utile il suo ministerio, se non ha l'animo affatto alieno da ogni genere di piaceri. Egli solo debbe portare il peso di tutti, se de peccati di tutti non si vuol rendere debitore. E di qual grandezza e fortezza d'animo non convien esser dotato per non soccombere a tanta mole, e perchè in noi per la varietà di tante sollecitudini, e di tanti affari quella piccola particella o scintilla del divino spirito non si estingua? Se vi sono de gli uomini di ciò capaci, come so bene che ve ne sono, gli reputo felici e beati, e veramente divini, la cui mente non è distratta dal pensiero del sommo Dio, quantunque si trovino involti in molte umane faccende „. Seguita poi a dire, quanto ei si trovasse lontano da questa felicità, e da quella purità di coscienza, di cui debbe rilucere chi è destinato a purgare tutte le altrui sordidezze,

ANN. 412. ze. E poichè sì fatte espressioni potevano essere considerate come umili sentimenti suggeritigli dalla sua innata modestia; perciò egli aggiugne la seguente protesta, che prega il fratello di render pubblica, affinchè gli serva di giustificazione dinanzi a Dio, e dinanzi a gli uomini, e dinanzi allo stesso vescovo di Alessandria: „ Ho una donna, cui mi sono congiunto secondo il volere di Dio, e secondo tutte le leggi, e le sacre mani dello stesso Teofilo strinsero il nodo della nostra legittima congiunzione. Or io solennemente protesto, e voglio che a tutti sia noto, che non intendo separarmi da essa, nè aver con essa, come un adultero, un clandestino commercio; anzi e voglio, e bramo di aver di essa de' figliuoli in gran numero e virtuosi. Non debbe ciò ignorare lo stesso autore e principal promotore della nostra elezione. Sappianlo eziandio i nostri amici Paolo e Dionisio, che odo essere stati scelti dal popolo come legati per questo affare. E quanto a Teofilo non fa d' uopo se non di rinfrescargliene la memoria „. Questa dichiarazione di Sinesio fa vedere, quanto fosse costante la disciplina, che i vescovi fossero tenuti alla continenza: poichè egli propone la moglie come il primo ostacolo alla sua ordinazione. Indi ne aggiugne de gli altri su la dottrina: „ Egli è difficile, dice, anzi quasi impossibile, il deporre dall' animo quei sentimenti, di cui la scienza e l' erudizione l' hanno altamente imbevuto, e vi hanno impressa una ferma e costante persuasione. Or tu ben sai, quanto la nostra filosofia sia contraria alle comuni opinioni del cristianesimo. Per la qual cosa non m' indurrò mai a credere, che l' anima sia creata insieme col corpo. Nè dirò mai, che il mondo sia per perire o interamente, o in alcuna delle sue parti. E quanto alla risurrezione de' morti, io la tengo per un arcano misterio, nè farà mai, che intorno ad essa mi conformi colle idee, e mi accomodi alle opinioni del volgo „. Nondimeno egli finisce la lettera col dichiarare, che se non ostante tutte queste diffi-

difficultà, Teofilo persisteva nella risoluzione di consacrarlo vescovo; per timore di non resistere alla volontà dell'Altissimo, chinato avrebbe la testa; purchè non avesse pensato a volerlo costringere ad abbandonare, o a dissimulare i suoi veri sentimenti, e a dar principio alle funzioni del sacro ministerio dalla menzogna.

LIV. S' ei fosse battezzato, e ordinato, senza credere la risurrezione de' morti.

Sul fondamento di questa lettera Evagrio [a], e altri Istorici comunemente hanno scritto, aver Sinesio ricevuto non solamente il sacrosanto Lavacro, ma altresì l'Episcopale ordinazione, quantunque non ancora credesse, anzi protestasse di non poter credere la risurrezione de' morti. Ma primieramente dalle sue parole non si raccoglie, che assolutamente ei negasse questo misterio, ma solamente che ne avea un idea differente dall' opinione del volgo: ed è facile il persuadersi, ch' ei l' intendesse secondo la dottrina di Origene succhiata a i fonti della Platonica filosofia, di cui era l'animo di Sinesio altamente imbevuto. Ma inoltre da quella lettera non abbiamo, se non quali fossero allora i suoi sentimenti. Chi c' impedisce di credere, che prima di ricevere il battesimo, e molto più che prima d' esser promosso al supremo grado del sacerdozio, egli non sia stato istruito per opera di Teofilo, e degli altri vescovi dell' Egitto, o della sua stessa provincia? Anzi è egli credibile, che abbiano voluto ammettere al celeste Lavacro, e di più impor le mani ad un uomo, che protestava di non potersi spogliare delle opinioni della Pagana filosofia, quantunque fossero contrarie a i dogmi del Cristianesimo, e conseguentemente ricusasse di soggettare il suo spirito all' autorità della Fede? Ciò nondimeno dovrebbe credersi di Sinesio, se dalle parole della sua lettera si dovesse formar giudizio delle sue interne ed esterne disposizioni quando poi fu battezzato, e promosso alla dignità vescovile. Non neghiamo, esser talora accaduto, anche ne' primi secoli della Chiesa, che alcuni, o per la scarsezza de' soggetti, o per altre urgenti necessità, non anco-

[a] *lib.* 1. *Hist. Eccl.* c.15.

ANN. 412. ancora sufficientemente istruiti, e sieno stati battezzati, e indi a breve tempo creati sacerdoti, e pastori de' popoli. Di che abbiamo l' irrefragabile testimonianza del gran concilio Niceno, che il proibisce in avvenire come una cosa opposta alle regole dell' ecclesiastica disciplina. Ma altra cosa è, l' aver commesso qualche difetto, o qualche sorta di negligenza nell' istruzione de' catecumeni, e de' promovendi alla sacra ordinazione; e altra, l' avergli battezzati, e promossi, mentre attualmente ricusavano di sottomettersi all' autorità della Chiesa. D' una sì fatta condescendenza, o più tosto d' una sì fatta profanazione de' divini misterj, o d' un tal sacrilego abuso non può allegarsene esempio. Protestava ancora Sinesio di non volersi separare da gli amplessi della consorte. Diremo adunque, che gli sia stato ancora permesso nel vescovado l' uso del matrimonio? Evagrio non lo dice. E quando pur lo dicesse; un Istorico, che visse quasi dopo due secoli, e che a narrar tali cose non aveva (come tutti ne convengono) altro fondamento se non la riferita lettera di Sinesio, non potrebbe indurci colla sua autorità ad ammettere ad occhj chiusi tali portenti.

Soggiugne il medesimo Istorico, che i vescovi, i quali indussero colle loro persuasioni Sinesio a ricevere il Lavacro della salutare rigenerazione, e a sottoporsi al giogo del sacerdozio, benchè protestasse di non ammettere, nè di voler credere la dottrina della resurrezione, meritamente congetturarono, che all' altre sue virtù avrebbe aggiunto anche questa della docilità all' autorità della Chiesa, perchè la divina grazia non lascia niuna delle sue opere imperfette. Nè furono, conchiude Evagrio, deluse le loro speranze. Non può certamente negarsi, che l' ordinazione di Sinesio non sia stata un effetto particolare della grazia divina. Per certo (dice un chiarissimo scrittore di questi ultimi tempi [a], benchè sostenga la narrazione d'Evagrio) fu una certa maggior forza, cioè la grazia di Dio, che trasse Sinesio ad essere l' ornamento,

a *Holsten. de Syn. & de sug Episc.*

namento, e il sostegno della sua Chiesa. Ma ad ottenere e ricevere una tal grazia sarebbono eglino stati mezzi efficaci i sacrosanti misterj ricevuti coll' anima ostinata nell' empietà? In qual modo egli si disponesse a ricever la grazia della sacra ordinazione, più tosto dobbiamo apprenderlo da lui stesso in un' altra delle sue lettere: „ Io viveva, dice egli [a], con una buona speranza nel mondo, come un animale libero e sciolto, dividendo la vita tra la preghiera, i libri, e la caccia: conciossiachè, affinchè sieno sani l'anima e il corpo, fa d' uopo, che questo fatichi, e quella si eserciti nell' orazione. Con questa pace e tranquillità passai quegli anni fino alla mia elezione alla dignità vescovile, la quale mi riempiè l' animo di straordinario terrore. Chiamo Dio in testimonio, di cui porto gli arcani misterj, che ad esso da solo a solo in molti tempi, e in molti luoghi ricorsi, e colla faccia inclinata, e colle ginocchia piegate il richiesi di mandarmi in luogo del vescovado la morte „. Vi scorse adunque del tempo [b] tra l' elezione di Sinesio, e la sua ordinazione. E in questo tempo crediamo, esser lui stato istruito da i vescovi, e mediante quelle ferventi preghiere avere ottenuto da Dio la grazia di soggettare il suo spirito all' autorità della Fede.

a ep. 57.

b Vid. Vales. not. ad loc. cit. Evag.

La grande idea che egli aveva del sacerdozio Cristiano, il timore che aveva di non offendere Dio nel ricevere da gli uomini le dignità, la premura che subito dimostrò di pienamente informarsi de' suoi doveri, il suo ardentissimo zelo per la disciplina ecclesiastica e per lo deposito della Fede, di cui diede, fino nè primi tempi del suo pastoral ministerio, tante e sì belle prove, e finalmente la grande stima che faceva della saviezza e della capacità di Teofilo, e l' estrema deferenza che ebbe sempre per tutti i suoi ordini e i suoi consiglj; sono altrettante ragioni di giudicare, che quantunque per divertire dalle sue spalle il giogo del sacerdozio, egli avesse fatto le mentovate proteste; nondimeno poichè ebbe cono-

ANN. 412. ſciuto mediante la coſtante volontà dello ſteſſo Teofilo il volere di Dio, egli abbia rivolto tutti i penſieri ad eſſere un vero criſtiano, ed un vero veſcovo; cioè ad abbracciare ſinceramente i dogmi del criſtianeſimo, e ad eſſerne un ſincero predicatore e maeſtro. In fatti appena egli ebbe ricevuta l' impoſizion delle mani [a] che ſi ritirò, e per lo ſpazio di ſette meſi ſi tenne aſſente dal veſcovado; nè volle riſedere in mezzo al ſuo gregge, finchè non ebbe diligentemente appreſo, qual foſſe l' indole e la natura, e quali i doveri del paſtoral miniſterio. E crederem d' un tal uomo, che abbia ricevuto il batteſimo ſenza la prima e la più eſtenziale diſpoſizione, e che ſi ſia laſciato imporre inconſideratamente le mani?

a Syn. ep. 95.

LV. Zelo di Sineſio contra gli eretici puro da ogni mondano intereſſe.

In argumento di quale e quanto veſcovo riuſciſſe Sineſio, adduce Evagrio le lettere da lui ſcritte con eleganza e dottrina, dappoichè egli fu ſollevato alla dignità veſcovile: nelle quali per certo egregiamente riſplende, nè può abbaſtanza ammirarſi e la ſua ſollecitudine per la difeſa della cattolica Fede, e la ſua profonda umiltà, e il ſuo nobile diſintereſſe, e la ſua pietà verſo Dio, e il ſuo amor della pace e della concordia, e la ſua benevolenza verſo i veſcovi ſuoi colleghi, e il ſuo riſpetto verſo la cattedra di Aleſsandria, e il ſuo animo intrepido nel condannare gli ſcellerati, e nel ſollevare ed accogliere i caduti mite e benigno, e generalmente una belliſſima idea d' un eccellente paſtore. Daremo di tutto ciò qualche ſaggio. Informato Sineſio [b], che gli Eunomiani, ſoſtenuti da un certo Quinziano, tentavano di nuovamente infettare la dioceſi di Tolemaide, e di tenervi le loro ſegrete adunanze; eſortò i ſuoi preti a cercare ne' loro naſcondigli quei lupi, e a mettergli in fuga, e a cacciargli da' confini della dioceſi con ignominia. Ma debbo avvertirvi, ſoggiugne, che il bene ſia fatto bene. Non vi ſia ombra in ciò d' intereſſe: tutto ſi faccia per Iddio: Non hanno da avere la virtù ed il vizio lo ſteſſo ſcopo. E' queſta un' impreſa della pietà. Si ha da combattere per la ſalu-

b ep. 5.

la salute dell'anime, e affinchè niuna di esse ne rubino alla Chiesa, come secondo il loro solito di già fanno. Se alcuno, valendosi d'una tale occasione, avrà arricchita la borsa, lo cacceremo dall'assemblee de' Cristiani. Iddio non ha fatta la virtù imperfetta, nè ha bisogno dell'ajuto del vizio, nè gli mancheranno soldati degni per la sua Chiesa: i quali, dopo averlo servito in questo mondo senza mercede, una perfetta mercede da lui avranno nel cielo. Desidero, che siate di questo numero. Non abbiate altra mira se non a scoprire, e a mettere in pubblico questi falsi monetari, che adulterano la moneta della sacra dottrina, e a cacciargli da i confini di Tolemaida, senza prendere alcuna delle cose loro, sotto pena d'incorrere nella divina maledizione. Per tanto, chiunque avendo notizia di qualche loro sacrilega conventicola, userà della connivenza; e chiunque sarà imbrattato del loro fango; noi lo porremo nel numero de gli Amaleciti, de' quali non è permesso di rapire le spoglie: e di colui che le rapì, dice Iddio „ Mi pento di aver creato re Saulle „. Adunque per un sì fatto motivo di niuno di voi si penta il Signore: ma Iddio si prenda cura di voi, e voi prendetevi cura di Dio „.

LVI. Stima di Teofilo per Sinesio.

Passava tra Sinesio e Teofilo di Alessandria un' intima corrispondenza, e facevano come a gara nel darsi de' contrassegni di rispetto, di benevolenza e di stima. Quantunque fosse quegli ancor nuovo nel vescovado; nondimeno tal era il concetto, che questi aveva della sua abilità e saviezza ed integrità, e del suo zelo ed amore per la giustizia, che gli dava la commissione di trarre a fine i più difficili affari della Pentapoli; come quando contro la volontà di quei paesani [a] gli venne in capo di sottrarre alla giurisdizione di Paolo vescovo d'Eritra i borghi di Palebisca e d'Idrace: e lo stabiliva giudice delle liti che insorgevano eziandio tra i più antichi vescovi della stessa provincia; come si vede nella causa

[a] Syn. ep. 67.

dello

ANN. 412.
a Id. ep. 211.

dello stesso Paolo di Eritra, e di Dioscoro vescovo di Dardano [a], che si disputavano la giurisdizione d' un luogo situato ne' confini delle loro diocesi. Pretendeva il primo di avere acquistata giurisdizione su questo luogo, perchè vi aveva consacrata una chiesa in luogo d' un' altra più antica. Ma Dioscoro sosteneva, quello essere stato sempre di suo diritto; nè dovergli essere di pregiudizio, nè potersi dir consacrato, perchè in una certa incursione de' nemici v' erano state fatte alcune sacre funzioni; come non si tenevano per consacrate le montagne e le valli, quantunque in somiglianti occasioni accadesse di celebrarvisi i divini misterj. Sinesio deputato giudice da Teofilo d' una tal differenza, giudicò in favor di Dioscoro, poichè ebbe inteso, che Paolo per acquistarvi diritto, in una piccola casa vi aveva fatto portare, e consacrata in frode una mensa. Parve a Sinesio un' indegnissima cosa, l' aver impiegato le cerimonie della religione per usurpar l' altrui bene. „ Io non tengo, egli dice, nulla per Santo, nè per sacro, se non è fatto con giustizia e con santità; e perciò non ho avuto verun riguardo a questa pretesa consacrazione. Iddio si compiace solamente in coloro, che non si lasciano dominare dalle passioni. Ma lo Spirito santo, che la passione caccerebbe da un' anima, ove già avesse abitato come in suo tempio; come può egli venire ove si opera per collera, e per trasporto?„ Paolo riconobbe il suo fallo; e Dioscoro consentì a un accomodamento, cedendogli quel luogo sotto alcune ragionevoli condizioni.

LVII.
E rispetto di Sinesio verso la cattedra di Alessandria.

Ma siccome il vescovo Alessandrino si valea di simili congiunture di fare onore a Sinesio: così questi era attento a valersi delle occasioni di rendere omaggio alla cattedra di Alessandria. Un certo prete appellato Lamproniano, avendo fatti non so quali insulti a Giasone uno de' suoi colleghi, e avendo confessato il suo reato, fù da Sinesio escluso dalla comunion de' fedeli. Pianse Lamproniano il suo fallo, e il popolo s' interpose per im-

impetrargli da Sinesio. l'assoluzione. Ma questi avendo determinato di riservarla all' autorità di Teofilo, non si lasciò commovere nè dalle lacrime di Lamproniano, nè dalle istanze del popolo, e diede notizia del fatto in questi termini allo stesso vescovo di Alessandria [a]. „ Benchè abbia Lamproniano dato segni di pentimento colle sue lacrime, e il popolo supplichevole abbia scusato il suo fallo; nondimeno io son restato inflessibile nella mia risoluzione di riservare la potestà di assolverlo alla tua Sede. Solamente ne ho eccettuato il pericolo della morte, nel quale se venisse Lamproniano ad incorrere, ho permesso a tutti i preti che si troveranno presenti di assolverlo, e di ammetterlo alla comunione de' divini misterj; poichè non voglio, per quanto dipende da me, che niuno muoia legato. Ma venendo a ristabilirsi in salute, voglio, che di nuovo ei soggiaccia alla medesima pena, nè aspetti di ottenere senza il tuo consenso il perdono „. Abbiamo in questo fatto un esempio de' casi riservati da' vescovi inferiori a quei che tenevano le prime sedi. Nel fine della medesima lettera così esprime a Teofilo i sentimenti della sua profonda umiltà: „ Finalmente prega per me: conciossiachè pregherai per un uomo derelitto e abbandonato da tutti, e che pur troppo ha bisogno d' un tale ajuto delle tue orazioni; non avendo io faccia di parlare per me stesso al Signore. Tutte le cose mi vanno a traverso in pena dell' audace temerità, colla quale mi sono esposto a i pericoli: poichè essendo vissuto ne' peccati, e stato educato fuor della Chiesa, e avendo atteso a un altro genere di vita, mi sono appressato all' altare di Dio, e a trattare i suoi sacrosanti misterj.

Ann. 412.

a Ep. 115.

LVIII. Sua lettera a Teofilo in proposito di Alessandro vescovo di Basilinopoli nella Bitinia.

Contuttochè Sinesio protestasse di rispettare come oracoli del cielo gli ordini che gli venivano dal trono di Alessandria; nondimeno un tal rispetto non l' impedì di scrivere liberamente allo stesso Teofilo intorno al Crisostomo il privato suo sentimento; quantunque come vescovo recentemente ordinato, e non per anche bene istrut-

istrutto, com' ei diceva, de' canoni, lo consultasse, come dovea contenersi con un vescovo, per amor di quel Santo esule dalla sua Chiesa. Era questi quell'Alessandro, del quale abbiamo altrove fatta menzione, che dall' ordine de' senatori di Cirene sua patria, divenuto monaco, e innalzato all' ordine del diaconato, e poi a quello del sacerdozio, era poi stato costretto da non so quale urgente necessità a portarsi alla Corte. „ Quivi unitosi, dice Sinesio, col beato Giovanni, (permettimi di onorare in tal modo la memoria del defunto, giacchè tutte le inimicizie terminar debbono colla vita), e da lui consacrato vescovo di Basilinopoli nella Bitinia; poichè furono sopravvenute le note dissensioni, restato fedele all' amico, fu uno di quei che sostennero le sue parti „. Segue di poi a narrare, come trovandosi lo stesso Alessandro in Tolemaida, già da tre anni bandito dalla sua Chiesa; da alcuni antichi vescovi o preti, troppo scrupolosi dell' osservanza de' canoni, vi era trattato inumanamente, ricusando essi di tollerarlo fino sotto il medesimo tetto. Ma che egli, senza riprendere, ne imitare questa loro condotta, avea finora tenuta una strada di mezzo, col non ammetterlo nella chiesa alla participazione de' sacramenti, ma col rendergli nella sua casa ogni sorta di onore, ed ogni uffizio d'umanità. „ Quando, soggiugne Sinesio, io mi porto alla chiesa, non vorrei mai vedere quest' Alessandro nel foro: e quando mi abbatto a vederlo, volgo altrove gli occhj, e subito un certo rossore mi colorisce le guance; e contuttociò sotto il medesimo tetto l' onoro come conviene. Così adunque son io discorde da me medesimo in pubblico ed in privato, e nè in questo tempo, nè in quello mi contengo secondo quel che mi pare? Anzi in una di queste cose mi accomodo alla legge, e nell' altra seguo l' impulso della natura, che mi spinge all' umanità; benchè sarei quasi disposto a violar la natura, se mi fosse ben nota e manifesta la legge. Questa pertanto è la questione, cui

cui fa d' uopo, che chiaramente risponda l' autorità dell' Apostolica successione, cioè la cattedra di s. Marco; e che ella apertamente mi dica, se io debba trattare Alessandro come vescovo, o no ". In questa lettera di Sinesio son degne di ammirazione e la sua libertà nel dichiarare a Teofilo il suo privato sentimento circa la persona del Crisostomo, appellandolo un uomo di beata memoria; e la bontà del suo naturale nel rendere al vescovo di Basilinopoli almeno in privato quegli uffizj d' umanità; ed è degna di scusa la sua modestia, se non essendo, com' egli dice, se non vescovo di alcuni mesi, nè avendo atteso per lo passato allo studio delle sacre leggi, nè credendosi in esse sufficientemente versato, non si arrischiò a trattarlo da vescovo ancora in pubblico, e ad ammetterlo come tale alla participazione de' divini misterj, senza l' oracolo della cattedra di Alessandria.

LIX. Empietà di Andronico governatore della Pentapoli.

Ma di tutte le azioni di Sinesio la più grande e la più strepitosa fu la scomunica di Andronico governatore della Pentapoli. Nato costui nella città di Berenice, e avendo comprato della stessa sua patria, e di tutta la provincia il governo, per esserne il carnefice ed il flagello, o, come dice lo stesso Sinesio [a], dopo il tremoto, e le locuste, e la peste, e il fuoco, e la guerra, l' ultima piaga; commise contra Dio, e contra gli uomini, valendosi per istrumento delle sue crudeltà d' un certo Toante, i più orribili e detestabili eccessi. Per istraziare i miseri inventò nuovi generi di supplizj, e mise in opera strumenti mai più veduti in quelle contrade per serrar loro i piedi e le dita, e per istrappare a i medesimi le orecchie, il naso, e le labbra. Il popolo afflitto ebbe ricorso a Sinesio, che avvertì, ma inutilmente, Andronico; anzi le sue ammonizioni non servirono se non a maggiormente inasprirlo. Onde spinse tant' oltre la sua sacrilega temerità, che fece attaccare alle porte della chiesa un editto, con cui toglieva a i pretesi rei la speranza dell' asilo, e pieno di minacce terribili contra i preti. Un così fat-

a ep. 58.

ANN. 412. fatto attentato fece tale orrore a Sinesio, che disse, aver veduta quel giorno la seconda croce di Cristo. Contuttociò non fu questa l'ultima, e la più orrenda delle sue empietà. Facendo lui tormentare colla sua solita crudeltà, e senza niun motivo, un uomo nobile; Sinesio mosso a compassione di lui, accorse, se non altro, per confortarlo alla pazienza, ed assisterlo ne' tormenti. Andronico, vedutolo venire, dopo aver profferite, istigato a ciò da Toante, l'audacissimo de' suoi ministri, molte altre bestemmie, finalmente proruppe per tre volte in questa empia espressione: „ In vano tu speri nella Chiesa: Niuno ti potrà liberare dalle mie mani, quando pur tenesse abbracciati gli stessi piedi di Cristo.

LX. Sinesio lo scomunica in un suo sinodo d. Tolemaida.

Dopo un simile eccesso Sinesio lo riguardò come un uomo incorrigibile, e come un membro corrotto, che facea d' uopo cacciare dalla società de' Fedeli. Adunato pertanto il suo clero di Tolemaida, dettò contro l'empio governatore una sentenza di scomunica del seguente tenore: „ Ad Andronico e a' suoi, e a Toante e a' suoi non sia aperto niun tempio di Dio: ogni sacra adunanza, e ogni sacro luogo sia chiuso per essi: il diavolo non ha luogo nel paradiso. Se v' entra clandestinamente, ne sia cacciato. Pertanto qualunque persona sì privata e sì pubblica ammonisco di non abitare con esso sotto un medesimo tetto, nè di sedere con lui a una medesima mensa; e specialmente i sacerdoti sieno avvertiti e di non parlare con essi finchè vivono, e di non assistere a i loro funerali dopo la morte. Se poi alcuno disprezzando la nostra Chiesa per cagione della sua piccolezza, riceve gli scomunicati da essa, e crede di non doverle ubbidire per motivo della sua povertà; egli lacera la Chiesa di Dio, che Cristo vuole esser una. Chiunque sia questo tale, o sia diacono, o sia prete, o sia vescovo, lo tratteremo nello stesso modo che Andronico, e nè gli porgeremo la destra, nè prenderemo con esso il cibo alla medesima mensa. Quanto più adunque saremo alieni dal comunicare ne' divini

vini misterj con quei, che vorranno comunicar con Andronico, e con Toante „?

LXI. Sua lettera contra il medesimo a tutte le Chiese del mondo.

Questa sentenza era notificata a nome della Chiesa di Tolemaida a tutte le sue sorelle, cioè a tutte le Chiese sparse per tutta la terra, ed era inclusa in una lettera a nome della medesima indirizzata a i vescovi di tutto il Mondo: che conteneva le cagioni della scomunica, e le colpe di Andronico; e dichiarava, ch' ei non doveva essere riputato, nè nominato Cristiano, ma come maledetto da Dio, doveva esser cacciato da tutte le Chiese, e da tutti i luoghi. Questa sentenza fu altresì letta nell' adunanza del popolo di Tolemaida. Ma prima Sinesio fece un discorso, nel quale, dopo avergli ricordata la ripugnanza, colla quale egli era entrato nel vescovado, e avervi esposto le pene che vi soffriva, e specialmente l' insolenza e i misfatti di Andronico; lo esortò a eleggersi un altro vescovo. L'adunanza in udir queste parole si commosse, e con alte voci dichiarò di non prestarvi il consenso. E Sinesio vedendo di non poterla persuadere a gradir la sua dimissione, rimise l' affare ad un' altra volta. In questo discorso egli disse le seguenti parole [a] degne d' essere scritte a caratteri d' oro, su la distinzione de' due governi, lo spirituale, ed il temporale: „ Ho sperimentato in me stesso, che unire la virtù civile col sacerdozio, è un filare insieme due materie incompatibili. L' antichità ebbe de' preti, che erano insieme giudici delle nazioni. E gli Egizj, e gli Ebrei furono per lungo tempo con sovrana autorità governati da i sacerdoti. Dipoi (per quanto mi pare), essendosi cominciato a trattare le divine opere umanamente; Iddio separò questi due generi di vita; e dichiarò l' un sacro, l' altro politico; e applicò gli uni alla materia, gli altri a se stesso; onde quegli si occupassero ne gli affari, e noi altri nelle preghiere. Come ti sforzi di riunire quel che è stato separato da Dio? Hai bisogno di chi giudichi i tuoi temporali interessi? Va a colui, che è destinato per l' e-

[a] Baron. an. 410. n. 186.

 secu-

ANN. 412.

fecuzione delle pubbliche leggi. Hai bifogno in qual-che cofa di Dio? indirizzati al facerdote della città. E poco dopo: Non condanno i vefcovi, che fi occupano ne'civili negozj: ma provando per efperienza di non aver forze baftanti per una fola di quefte cofe, ammiro quei che poffono l'una e l'altra. Quanto a me, non ho talento per fervire a due padroni. Ma fe vi fono alcuni, la cui cofcienza non ne rifenta alcun danno, fieno pur effi nel medefimo tempo e facerdoti e prefetti delle città. Anche il raggio del Sole, fe fi trattiene col fango, refta puro, nè fi contamina; ma fe io vorrò fare lo fteffo, non bafteranno a purificarmi le fonti, ma mi farà di meftiere di tutta l'acqua del mare ,, .

LXII. Andronico fi umilia, e Sinefio fofpende la fua fentenza. a Syn. ep. 72.

Spaventata quella feroce beftia di Andronico dal tuono della fcomunica, prevenne il fulmine; e prima che la mentovata lettera [a], la quale lo dinunziava fcomunicato a tutte le Chiefe, e a tutti i vefcovi dell'Univerfo, foffe fpedita, andò a gettarfi pubblicamente, e in prefenza del clero, e del popolo, e di altri vefcovi, a i piedi di Sinefio, efibendofi di foddisfare per lo paffato, e di mutare in meglio per l'avvenire i fuoi perverfi coftumi. Tutti furono di parere, doverfi lui ricevere a penitenza, fuorchè lo fteffo Sinefio; il quale, meglio conofcendo l'oftinazione di Andronico nella malizia, era perfuafo, non effer quella fe non una mera ipocrisìa, e che alla prima occafione ei farebbe tornato al fuo naturale, e ad operar da tiranno. ,, Ma, dice Sinefio, ella farebbe ftata una grande imprudenza, il refiftere un folo giovane a molti vecchi, e chi l'anno paffato non era per anche vefcovo, a quei che avevano confumata la loro vita nel facerdozio ,, . Cedè per tanto alle loro fuppliche, e differì d'inviar la lettera, che aveva fcritta contro quell'empio, poichè gli ebbe prefcritto certe condizioni, ed impofto di trattare in avvenire più umanamente i fuoi fimili, e di regolarfi fecondo i dettami della ragione. ,, Se ti conterrai, gli diffe Sinefio, dentro i termini, che tu fteffo

ſteſſo ti ſe' preſcritto; e di preſente pregheremo pel tuo peccato, e di poi faremo inſieme orazione. Ma ſe ricuſi di adempiere le condizioni pattuite; ti attende la pena, ed ella ſarà pubblicata per tutto il Mondo, nè ſarà rivocata, finchè non abbia avuto forza di correggere gl' incorrigibili tuoi coſtumi „. Quel che Sineſio aveva temuto, avvenne in effetto. Andronico tornò a commettere più gravi eccesſi di prima, e ad aggiugnere nuovi motivi alla ſua ſcomunica, che non era ſe non ſoſpeſa. Onde Sineſio ne avvertì i veſcovi, affinchè tutti ſi guardaſſero dal comunicare con eſſo, e dall' ammetterlo nella chieſa.

Così Andronico conſegnato dalla Chieſa in potere di Satanaſſo, affinchè il ſuo ſpirito foſſe ſalvo, non tardò guari a provare i ſalutevoli effetti della ſua pena. Ed eſſendo caduto in diſgrazia, e per le ſue calamità divenuto umile e manſueto; ſiccome aveva ſperimentato nel tempo della ſua tirannia l' intrepidezza e la ſeverità di Sineſio; così nel tempo delle ſue umiliazioni provò la ſua dolcezza e bontà; come abbiamo dalla lettera in ſuo favore ſcritta a Teofilo, che è del ſeguente tenore[a]: „ Non v' è più giuſtizia tra gli uomini. Andronico, il quale poc' anzi faceva ingiuria, di preſente ſoffre l' ingiuria. Ma è coſtume della Chieſa di eſaltar l' umile, e umiliare il ſuperbo. Per la qual coſa ſiccome l' hai avuto in eſecrazione per le ſue paſſate ſcelleratezze, così abbi di preſente pietà di lui. Noi per amore di lui, e coll' intercedere in ſuo favore ci ſiamo renduti odioſi a quei, che di preſente governano, e ſono in poſto. Così non accade ſperare di godere un giorno felice; ma ſaremo ſempre obbligati a piangere con quei che piangono. Nondimeno ci è riuſcito di liberarlo da quel funeſto tribunale, e di alquanto alleggerire le ſue calamità. E ſe la tua pietà ſi prenderà cura di eſſo, ſarà queſto per me un chiariſſimo ſegno di non eſſer quell' uomo affatto riprovato da Dio „.

[a] ep. 89.

Tutte

ANN. 412.

LXIII.

S. Cirillo è fatto Vescovo d'Alessandria.

Tutte queste gran cose, che abbiamo di lui narrate, e altre molte fece Sinesio prima della morte di Teofilo, cioè ne' primi due anni del suo vescovado; essendo egli stato creato vescovo l'anno 410. e Teofilo essendo passato in quest' anno dalla presente mortal vita all'eternità. Succedè a Teofilo nella cattedra di Alessandria s. Cirillo nipote di lui per sorella, uomo non meno intrepido del suo zio, ma che di gran lunga superò la sua gloria per la copia de' suoi scritti, e molto più pe' suoi nobili combattimenti e trionfi contro l'eresia di Nestorio. Ebbe per concorrente alla medesima dignità [a] Timoteo arcidiacono d'Alessandria. Ebbero l'un e l'altro nel popolo il suo partito. Onde nata nella città, come ben sovente accadeva, e anche per più leggieri motivi, una popolar sedizione; non ostante che Abondanzio, che avea il comando delle truppe, favorisse le parti dell'arcidiacono, prevalse il partito di s. Cirillo, il quale tre soli giorni dopo la morte del suo predecessore fu collocato nel trono. E per cagion di questa vittoria, se diamo fede a Socrate, ottenne il vescovado con una più ampla autorità di quella, che aveva esercitata lo stesso Teofilo; quantunque anche questi non fosse stato capace di lasciarsi pregiudicare ne' suoi diritti. Da quel tempo in poi, soggiugne il medesimo Istorico, i Vescovi Alessandrini, usciti da i limiti del grado e ordine sacerdotale, cominciarono ad ottenere una specie di principato, e a dispor di tutte le cose con un' assoluta e dispotica autorità: E che Cirillo cominciò ad esercitare questa nuova sorta d'imperio dal far chiudere tutte le chiese de' Novaziani, col prenderne tutti i sacri vasi e gli altri ornamenti; e dallo spogliare di tutte le sue facoltà il loro vescovo Teopemto. Socrate, sempre favorevole a i Novaziani, può essere meritamente sospetto di aver proccurato di sciegliere nel rappresentar questi fatti i più tetri e odiosi colori.

[a] Socr. l. 7. c. 7.

LXIV.

Savlezza, e valore del nuovo generale Costanzo.

Dopo la morte di Alarico aveva l'Italia cominciato a respirare, e la potenza del Romano Imperio, che nell' Occi-

Occidente parea ridotta all' ultime agonie, a dare qualche segno di vita. Onorio, dopo la protezione di Dio, (il quale in ricompensa del suo zelo per la cristiana religione, e per la cattolica Fede, si compiacque di differire l' ultima rovina dell' Imperio Occidentale) era di ciò debitore al senno ed al valor di Costanzo, al quale avea confidato il comando generale delle sue truppe, e che in premio della sua inviolabile fedeltà, e delle sue militari imprese, fece di poi suo cognato, dandogli in moglie la sua sorella Placidia, e fece più volte Console, e finalmente Imperadore ed Augusto. Vero è, che tuttavia seguitavano a bullicare le ribellioni, i tradimenti, e i tiranni; ma prontamente furono oppressi. Geronzio, ugualmente infedele al legittimo Principe, e a gli usurpatori del principato, avea già fatto morire il tiranno Costante a Vienna nelle Gallie, e teneva assediato in Arles il tiranno Costantino suo padre. Ma all' arrivo del general Costanzo e Geronzio fu costretto a prender la fuga, e a ritirarsi in Ispagna, ove o da se stesso si uccise, o fu trucidato da' suoi soldati; e Costantino fu costretto ad arrendersi insieme col suo figliuolo Giuliano: ed essendo stati inviati prigionieri ad Onorio, fu tolta per ordine di lui all' uno e all' altro la vita. Non erano ancora stati interamente domati questi ribelli, quando fu inteso, che Giovino aveva preso la porpora nella Gallia ulteriore, o nella seconda Germania. Prese indi a poco per collega nell' imperio Sebastiano suo fratello. Ma l' uno e l' altro in breve perirono, e furono inviate le loro teste ad Onorio. E poco prima di essi era caduto nelle mani de' suoi nemici Saro, il quale aveva già abbandonato il partito di Onorio.

LXV. Ribellione d' Eracliano.

Ma celebre sopra tutte fu la ribellione d' Eracliano, e la sua pronta ruina. Essendo conte dell' Affrica * nel tempo che Attalo sotto l' autorità di Alarico godeva in Roma un' ombra d' imperio; e avendo la sua provincia contra i tentativi di quel folle Imperatore, come altrove

* Oros. l. 7. c. 42.

ANN. 413. ve abbiamo narrato, bravamente difesa; ottenne quest' anno in premio della sua fedeltà, e de' servizj renduti ad Onorio, la dignità consolare. Non era affatto degno d' un tale onore, perchè sotto il pretesto di servire il suo principe aveva esercitato le più orribili violenze, e stranamente abusato del suo potere. Gonfio della nuova dignità del consolato, si contenne in maniera, che diede motivo di concepir de' sospetti della sua fedeltà. Di che egli avvedutosi, si affrettò di prevenire il pericolo, e d' essere il primo ad accendere il fuoco della guerra civile. Aveva tra' suoi domestici un certo Sabino, uomo di grande accortezza ed attività, e che avrebbe potuto essere di grand' utile alla repubblica, se avesse avuto l' animo retto, e propenso a suggerir consiglj di pace. Eracliano, per maggiormente attaccarlo alla sua fortuna, lo fece suo genero, e principal ministro ed esecutore de' suoi disegni. Il loro primo passo fu l' impedire il trasporto de' grani soliti inviarsi dall'Affrica a Roma. E intanto adunata un' immensa, o almeno in questi tempi incredibile moltitudine di navi, fece vela verso l' Italia. Era questa flotta, secondo Orosio, composta di tre mila sette cento navi; quante, dice il medesimo Istorico, non si racconta, che ne abbiano avute nè Serse quel famoso Re de' Persiani, nè Alessandro il Grande, nè verun altro monarca. Ma non fu quasi meno memorabile di quella di Serse la sua disgrazia. Approdato con quella flotta, e sbarcato da essa su le coste d' Italia un terribile esercito, si mise subito in marcia verso la stessa metropoli dell' Imperio, che nell' apprensione di questo formidabile nemico si crede potere aver pregato Papa Innocenzio di portarsi per la seconda volta a Ravenna, a fine di esporre il suo pericolo, e il bisogno del suo pronto soccorso ad Onorio. Ma il conte Marino la liberò ben tosto dal pericolo e dal terrore. Avendo questi incontrato [a] l'esercito ribelle presso ad Otricoli, con tal valore l' attaccò, che Eracliano perduti nella battaglia cinquanta mila de' suoi, presa la fuga,

[a] *Idac. Chron.*

fuga, e trovata con istento una nave per imbarcarvisi, se ne tornò solo a Cartagine; ove inseguito per ordine di Onorio, che lo aveva dichiarato nemico pubblico, e messo al bando la sua testa, e quella de' suoi complici, fu da alcuni soldati messo a morte in un antico tempio della Memoria. E Sabino suo genero fuggito a Costantinopoli, indi ad alquanto di tempo ne fu levato, e condannato all' esilio.

ANN. 413.

LXVI. Ataulfo Re de Goti sposa Placidia.

Per quel che appartiene alle guerre straniere, dalla saviezza e dal coraggio del nuovo Generale il conte Costanzo, furono i Barbari, o per la forza dell' armi, o per via di trattati, ridotti a rispettar Onorio, e a lasciarlo terminare in pace i suoi giorni. Ataulfo, che dopo la morte d' Alarico aveva il comando de' Goti, abbandonata l' Italia, e portatosi nelle Gallie, dopo alcune ostilità, fece un trattato vantaggioso e onorevole per Onorio: combattè per lui contra i due nuovi tiranni Giovino e Sebastiano, ed esso fu, che glie inviò le teste a Ravenna. E se il trattato non fu di poi eseguito, e se Ataulfo proseguì ancora per qualche tempo a commettere de' disordini nelle Gallie, e a prendervi e a saccheggiarvi alcune delle principali città, fu per difetto de' Romani, i quali non venivano mai al punto di adempierne per parte loro le condizioni, e specialmente quella di somministrare ad Ataulfo per la sussistenza delle sue truppe una certa quantità di frumento. Il che eziandio serviva di pretesto al medesimo Re de' Goti di non restituire all' Imperadore la sua sorella Placidia, che era caduta in potere di Alarico nel tempo della presa di Roma, e che finalmente sposò l'anno seguente a Narbona: e Ataulfo, per compiacere la nuova e sì degna sposa, volle celebrare vestito alla Romana la solennità delle nozze. Se questo matrimonio, come fatto senza il consenso di Onorio, non impedì il proseguimento della guerra, nondimeno potè molto contribuire per la destrezza di Placidia a concludere in qualche modo la pace. Comunque ciò sia, furono i Go-

ANN. 413. ti il medesimo anno dello ſpoſalizio di Ataulfo colla principeſſa Imperiale coſtretti o per amore,o per forza ad abbandona re le Gallie, e a ritirarſi in Iſpagna. E a Coſtanzo viene attribuita la gloria di aver fondato una nuova città nel tempo, che ricuperava le Gallie, e faceva de' regolamenti per la Liguria.

LXVII. I Borgognoni ſi ſtabiliſcono nelle Gallie.

Ma per iſtabilire la pace nelle Gallie, convenne a Onorio di cederne una parte conſiderabile, cioè quel che ſi appella di preſente l' Alſazia, col reſto della prima Germania, a i Borgognoni,che in queſt'anno vi fondarono il loro imperio. Erano entrati queſti popoli nelle Gallie inſieme co i Vandali e con gli Alani.Intorno alla loro origine diſcorrendo, alcuni la credono Barbara, e altri Romana. Ammiano, ed Oroſio Iſtorici graviſſimi tengono queſta ſeconda opinione. Anzi il primo [a] la dà per una coſa certa e coſtante: e il ſecondo aggiunge [b], ch' ei diſcendevano da quei Romani,che Druſo e Tiberio figliuoli adottivi di Auguſto avevano ſtabiliti nelle caſtella e ne' borghi dell' Alemagna, e che queſta era ſtata l' origine del loro nome di Borgognoni; ſignificando la parola di Borgo quaſi la ſteſſa coſa nella noſtra e nella loro favella. Comunque ciò ſia; almeno è certo, ch' ei ſi gloriavano d' una tal diſcendenza dal ſangue Romano colla medeſima oſtentazione, che i Batavi e gli Edui antichi popoli delle Gallie. Socrate gli deſcrive [c] come una nazione pacifica, e tutta intenta a procacciarſi la ſuſſiſtenza colla fatica delle ſue mani. Ma Ammiano ed Oroſio, che ſenza dubbio ne avevano una più eſatta notizia, ci aſſicurano, eſſer eglino ſtati bellicoſiſſimi, e terribili per la moltitudine e pel valore; e che ottennero di ſtabilirſi nelle Gallie, dopo aver fatto vedere all' Imperio, quali erano le loro forze, e la loro potenza. Nondimeno, poichè ebbero ciò conſeguito, quella loro perſuaſione di aver comune l' origine co i Romani gl' induſſe a coltivar con eſſi la pace. Alla qual coſa molto più ſenza dubbio contribuì, l' aver eſſi toſto abbracciata la criſtiana

a Amm. l. 28. c. 30.
b Oroſ. l. 7. c. 42
c l. 7. c. 30.

ſtiana e cattolica religione, di che abbiamo l' irr efragabile teſtimonianza di Oroſio, il quale poco dop o, come vedremo, ſi applicò a ſcrivere la ſua ſtoria, e c e ne rende ſicuri colle ſeguenti parole: „ Quanto eſſi g ià foſſero e validi e pernicioſi nemici, ne ſono teſtimonj le Gallie, ove pretendono d'eſſerſi omai ſtabiliti con legittimo titolo un regno; benchè per divina provvidenza avendo fatto buona accoglienza a i noſtri chierici e ſacerdoti, e fatti di preſente tutti criſtiani, e abbracciata la cattolica Fede, vivono con gli antichi abitanti con ſoavità con manſuetudine e con innocenza, e gli trattano, non come nemici ſoggiogati, ma per cagione del vincolo della medeſima religione, come fratelli „. Perſeverarono nella profeſſione della cattolica Fede per molti anni, e forſe fin verſo i tempi del gran Clodoveo Re de' Franchi; ma ſi laſciarono poi corrompere, e adottarono l' Arianeſimo per lo commercio co' i Goti.

Ann. 413.

LXVIII. S. Agoſtino dà principio alla ſua grand' opera della Città di Dio.

Non oſtante queſti mirabili e felici ſucceſſi sì per la criſtiana religione, che ſi andava ſempre più dilatando; e sì per l'Imperio, che ſi andava riſtabilendo dalle ſue paſſate rovine; non deſiſtevano gl' idolatri dal beſtemmiare contra il culto del vero Dio, e dall' attribuire all' abbandonamento de' loro numi, e alla diſtruzione de' loro idoli la cagione delle pubbliche calamità. Aveva già confutato, come abbiam di ſopra narrato, s. Agoſtino queſte calunnie sì ne' ſuoi pubblici ragionamenti, sì nelle lettere a Voluſiano, e a s. Marcellino. Contuttociò ſcrivendo a queſto ſecondo, avea conchiuſo la lettera colle ſeguenti parole [1]: „ Vedo di avere ſcritto una proliſſiſſima lettera; e contuttociò non aver detto di Criſto tutte quelle coſe, che potrebbono in qualche modo baſtare o a coloro, i quali, eſſendo di tardo ingegno, non poſſono fiſſarſi nella contemplazione delle coſe divine, o a quegli, che quantunque di mente più perſpicace, ſon ritardati da intenderle dall' amor della contenzione, e dalla lunga abitudine nell' errore.

[1] ep. 138.

P 2 Non-

ANN. 413. Nondimeno studiati di conoscere quel che hanno ancora da opporre; affinchè o con altre lettere, o con dei libri proccuriamo di soddisfare a tutte le loro difficultà „. Gli parlava il Santo o di libri, o di lettere, perchè forse non sapeva, se le altre sue gravissime occupazioni gli avrebbono lasciato l' ozio di scrivere su tal materia de' libri. Conciossiachè non poteva essersi dimenticato dell' istanza poc' anzi fattagli dal medesimo Marcellino [a], di comporre contra gli errori e le calunnie de' Pagani de' libri, che saranno, gli aveva detto, massimamente in questo tempo, d' un incredibile utilità per la Chiesa. Pretendeva eziandio di averne avuta dal medesimo Santo una positiva promessa; e questa forse era tornato a ricordargli in un' altra lettera, cui rispondendo s. Agostino [b], gli aveva messo dinanzi a gli occhj altre sue opere, cui non gli aveva permesso, nè gli permetteva di differire la carità, come madre benigna, più sollecita de' più deboli, che de' più forti. Finalmente acceso, dice egli stesso [c], di zelo per la casa di Dio, mi determinai di scrivere contra le bestemmie o gli errori di quei, che venerano la moltitudine de' falsi numi, e che appelliamo con usitato nome Pagani, i libri della Città di Dio. Mi tenne questa grand' opera occupato per lo spazio di molti anni; avendomi distratto in varj tempi da essa molte altre occupazioni, ch' io non potea differire: e finalmente le diedi compimento con averne scritti ventidue libri. Confutano i primi cinque coloro, che la prosperità delle cose umane fanno in tal modo dipendere dal culto de' falsi Dei, che la proibizione di questo culto pretendono essere la sorgente de' mali, che di presente soffriamo. I cinque seguenti parlano contra coloro, che ammettono, sì fatti mali non essere mai mancati, nè per mancare a i mortali, e solamente variarsi, ed essere ora più gravi, ora più lievi, secondo le varie condizioni de' tempi, de' luoghi, delle persone; ma si sforzano colle loro dispute di provare, essere utili i sacri-

a ep. int. Aug. 136.

b ep. 139.

c lib. 2. Retr. c. 43.

sacrifizj, che si offeriscono a i molti Dei per la vita, che si attende dopo la morte. E così con questi dieci libri son confutate queste due vane opinioni alla cristiana religione direttamente contrarie. Ma perchè niuno ci riprendesse di aver noi redarguito le altrui sentenze, e non istabilito le nostre, questo è lo scopo dell' altra parte di questa medesima opera divisa in dodici libri. Benchè, ove fa di mestiere, e ne' primi dieci sosteniamo le cose nostre, e ne gli ultimi dodici confutiamo le avverse. Pertanto di questi i primi quattro contengono la nascita delle due città, l' una di Dio, l' altra del Mondo. I quattro, che seguono, il loro avanzamento e progresso. E i quattro ultimi i loro fini. Così quantunque tutti questi ventidue libri sieno scritti dell' una e dell' altra città; nondimeno hanno ricevuto il titolo dalla migliore, e sono stati appellati della Città di Dio. Non aver lui più tardi di quest' anno dato principio a questa grand' opera, si raccoglie dall' averne indirizzati i due primi al conte Marcellino, che fu ucciso, come vedremo, questo medesimo anno a i 13. di Settembre. Diede da principio alla luce tutti insieme i tre primi libri. I quali poichè ebbe letti Macedonio vicario dell' Affrica, così ne scrisse allo stesso s. Agostino: [a] „ Ho letto seguitamente i tuoi libri; conciossiachè non erano così languidi e freddi, che mi permettessero di attendere ad altre cose. Anzi mi afferrarono, e mi legarono in cotal modo, che mi fecero dimenticare tutte le altre cure e faccende. Non so, qual cosa debba più in essi ammirare, o la perfezione del sacerdozio, o i dogmi della filosofia, o la piena notizia dell' istoria, o la dolcezza dell' eloquenza, che può talmente allettare eziandio gl' ignoranti, che non possono, finchè ne vedano il fine, interromperne la lezione; e poichè l' hanno compiuta, non se ne trovano sazzi, ma più famelici e sitibondi. I più sfacciati, e pertinaci calunniatori della cristiana religione vi sono chiaramente convinti, essere accaduti peggiori mali fin da quei secoli, che

[a] ep. int. Aug. 154.

ANN. 413. che decantano per gli migliori; e che le stesse felicità di quei tempi, come ingannevoli e false, non hanno condotto i mortali alla beatitudine, ma al precipizio: laddove i nostri precetti, e i misterj dell' unico e vero Dio, oltre la vita perpetua, che promettono alla pura virtù, mitigano altresì le calamità, dalle quali quei, che son nati, andar non possono esenti. Ti se' valuto per tal effetto dell' efficacissimo esempio della recente calamità, col quale benchè tu abbi stabilito fermissimamente la causa, contuttociò meglio sarebbe stato, e da maggiormente desiderarsi, che ti fosse mancato un tale assunto. Ma poichè indi è nata la stolta querela di coloro, de' quali avevi impreso a convincere e a dissipare i vaneggiamenti, fu altresì di mestiere indi anche prendere gli argumenti per mettere in chiaro la verità „.

Ma nel medesimo tempo, che quel sapientissimo uomo, e altri simili a lui a' mentovati libri rendevano i giusti applausi; gl' idolatri, poichè si furono vantati [a], che attualmente gli andavano confutando, eziandio divulgarono, che avevano già in ordine la risposta, e che attendevano a pubblicarla qualche favorevole congiuntura di poter ciò fare senza pericolo; cioè senza soggiacere alle pene decretate dalle leggi Imperiali contro la loro sacrilega temerità. Della qual cosa fatto consapevole s. Agostino, stimò bene di avvisargli, nulla esser più facile a chi non ha voluto tacere, che il vantarsi di aver risposto. Nulla essere più loquace della vanità, la quale non può perciò stare a fronte della verità, perchè volendo può gridare più forte della medesima verità. Che volessero il tutto considerare con attenzione; e vedendo, non potersi sbattere le sue ragioni, ma solamente dibattere con impudentissima garrulità, e con satirica e mimica leggerezza, si astenessero dal mettere in pubblico le loro baie; e amassero meglio d' esser corretti da gli uomini savj e prudenti, che lodati da gl' imprudenti. Che se attendevano il tempo opportuno, non già per dire libe-

[a] l. 5. civ. c. ult.

liberamente la verità, ma per aver la licenza di bestemmiare; Iddio gli guardasse dal trovarsi nel caso di colui, del quale avea detto Tullio, che per la licenza del peccare era appellato felice: O misero, cui lice il peccare! Onde se alcuno ponesse la sua felicità nella licenza di mal dire, pensasse, che senza questa licenza poteva essere più felice: essendo permesso in ogni tempo di contraddire; purchè ciò non si faccia con ostentazione e baldanza, ma con animo di consultare, e di udire quel che bisogna da quei che son consultati, in una grave ed onesta, e libera ed amichevole conferenza. Ciò diceva s. Agostino sul fine del quinto libro, cui diede principio e compimento, insieme col precedente, dentro l'anno 415. come abbiamo da una sua lettera a Evodio [a]; nella quale anche aggiugne, che avendo già abbastanza disputato contra coloro, che sostenevano il culto de' loro Dei come necessario per la felicità della vita presente: e perchè il nome cristiano al conseguimento di questa felicità credevano essere d'impedimento, perciò gli erano avversi; ne' seguenti libri imprenderebbe a confutare la stolta opinione di quei, che il culto de' demonj giudicavano necessario per la felicità della vita, che si attende dopo la morte; e che dell'essere noi Cristiani è propriamente l'unico scopo. E' questo l'argumento della seconda parte dell'Opera, divisa anch'essa in cinque libri; i quali erano già compiuti, quando l'anno 416. o nel seguente, per consiglio del medesimo Santo, Orosio si applicò a scrivere la sua istoria. Conciossiachè nella prefazione di essa dice, che il santo dottore scrivea già l'undecimo libro, e aggiugne in commendazione de' primi dieci, che appena usciti da quel chiarissimo specchio dell'ecclesiastica erudizione, a guisa di luminosissimi raggj già risplendevano per tutto il Mondo. Del libro 14. fa menzione lo stesso Santo in un altro libro da lui scritto circa l'anno 420. contro l'avversario della Legge e de' Profeti. E sul fine del libro 18. egli dice, che erano omai

Ann. 413.

a ep. 169.

ANN. 413. omai quaſi 30. anni, da che i templi de gl' idoli erano ſtati abbattuti ſotto il conſolato di Teodoro; il quale eſsendo ſtato Conſole l' anno 399. parrebbe, che ſecondo un tal computo ſi doveſse dire, non eſsere ſtata compiuta queſta fatica ſe non circa l' anno 429. ſe come di opera già terminata non ne aveſse parlato lo ſteſso Santo nel ſecondo libro delle Ritrattazioni: verſo la fine dell' anno 427. o al più tardi circa il principio del ſeguente dato alla pubblica luce. Onde ſi vede, aver lui voluto ſignificare coll' aggiunta della particola *quaſi*, d' eſserſi ſervito del numero rotondo nell' eſprimere gli anni dopo il Conſolato di Teodoro.

LXIX. Prigionia e martirio di s. Marcellino.

Lo zelo di Marcellino per la difeſa della criſtiana religione, che in quaſi tutte le ſue lettere era andato ſollecitando s. Agoſtino ad intraprender queſt' opera, non gli avrebbe forſe permeſſo di tenerla sì lungamente tra mano, ſe in queſto medeſimo anno Iddio non aveſſe chiamato il ſanto tribuno a ricever nel cielo de' ſervizj da lui renduti alla Chieſa, e de gli altri ſuoi meriti la mercede. Eſſendo paſſato il conte Marino dopo la disfatta d' Eracliano nell' Affrica, per farvi la ricerca de' complici della ſua ribellione; per l' ingiuſta morte di Marcellino e del ſuo fratello Apringio, vi perdè tutto l' onore, che ſi era fatto coll' avere sì prontamente liberata l' Italia da quel terribile e pernicioſo nemico, e oſcurò lo ſplendor della gloria, che ſi era acquiſtata coll' importanza e grandezza d' una sì illuſtre vittoria. Che Marino ſi ſia valuto del preteſto di punire i complici dell' Eraclianica tirannia a fare la ſua privata vendetta contra il ſanto Tribuno, e che a precipitare contra di lui la ferale ſentenza, gli abbiano dato l' ultima ſpinta le ſuggeſtioni de gli eretici, e l' oro de' Donatiſti, lo accennano apertamente s. Girolamo [a] e Oroſio [b]: e in varj modi, benchè con parole alquanto più oſcure, s. Agoſtino, mentre ora dice [c], che in eſſo principalmente fu perſeguitata la Chieſa: ora [d], che non facea d' uopo mettere tutte le cagioni dell' iniqua

a *cont. Pel. dial.* 3.
b *l.* 7. *c.* 42.
c *ep.* 151. *n.* 4.
d *n.* 11.

qua sentenza; ora [a], che Marino quanto aveva contristato la Chiesa, tanto si era sforzato di far cosa grata con un tal supplizio a gli uomini empj, o si era rallegrato di aver loro dato nel genio. Questo medesimo Santo pianse con amarissime lacrime la morte di questo suo dolcissimo amico, o più tosto carissimo e desideratissimo figliuolo, com' era stato solito di appellarlo in tutte le lettere che gl' inviava. E sfogò in parte il suo dolore in quella, che alcuni mesi dopo scrisse a Ceciliano, stato già vicario dell' Affrica, e prefetto del pretorio, e che molti per diverse ragioni sospettavano essere stato complice della morte de' due fratelli. Nè erano appresso il comune de gli uomini, che ignoravano quel che era passato fra esso Ceciliano, e s. Agostino e altri vescovi, di lieve momento quelle ragioni. Ceciliano [b] siccome era amico e confidente di Marino; così era comunemente creduto, per non so quali dissapori che erano passati fra essi, nemico di Marcellino e di Apringio. Lo stesso Ceciliano ed il Conte, trovandosi ambedue in questo tempo a Cartagine, si vedevano frequentemente, e si trattenevano insieme in lunghi e secreti colloquj. E nel tempo d' una di queste visite, che giornalmente riceveva da Ceciliano, fece il Conte chiamare a se Marcellino ed il suo fratello; e poichè gli ebbe licenziati (durando tuttavia quella visita, e quel segreto colloquio) gli fece arrestare, e chiudere in un' orrenda e tenebrosa prigione.

Nondimeno in questo luogo di umiliazione e di orrore [c] era Marcellino più lieto e tranquillo, di quel che fosse Marino nell' altezza e nello splendore della sua dignità: essendo quegli contento del testimonio della sua propria innocenza; laddove questi era lacerato da gl' interni rimorsi della rea coscienza, le cui orrende e penali tenebre non solamente sono più gravi di qualunque prigione, ma anche del medesimo inferno. Era Apringio [d] maggior d' età del fratello; ma non ne erano stati così onesti e religiosi i costumi. Anzi era vissuto in tal modo,

[a] n. 10.

[b] ibid. n. 4.

[c] ibid. n. 10.

[d] ibid. n. 8.

ANN. 413. do, che era paruto più sollecito dell' amicizia del secolo, che di quella di Cristo: quantunque dappoichè si era congiunto in matrimonio, la sua giovenile e secolar vita corretto avesse in gran parte. E sperò s. Agostino, essere stato un effetto della divina misericordia, l' esser lui stato compagno nella prigionia e nella morte del suo santo fratello. Trovandosi adunque insieme nella prigione [a], Apringio disse un giorno a Marcellino: „ Quanto a me, conosco, e confesso d' essere meritevole di soffrir tali cose per cagione de' miei peccati. Ma tu per quali demeriti se' ridotto a questo misero stato? giacchè a tutti è ben nota la tua attenzione ed il tuo fervore nel soddisfare a tutti i doveri della cristiana pietà. Cui Marcellino: Ti par egli, rispose, un piccolo benefizio della divina bontà, (se nondimeno è vero questo tuo testimonio della mia vita,) che colle presenti sofferenze, quando ancora procedano fino allo spargimento del sangue, sieno puniti i miei passati trascorsi, nè sieno da Dio riservati al suo futuro giudizio? Per queste parole, dice s. Agostino, forse taluno s' indurrà a credere, aver lui voluto accennare qualche suo occulto peccato d' impudicizia. Dirò adunque, soggiugne il Santo, quel che Iddio per mia grandissima consolazione volle farmi udire ed intendere dalla sua bocca. Di ciò appunto io sollecito (come ben consapevole della misera condizione dell' umana vita) ragionando a solo a solo con lui, già rinchiuso in quella prigione, per timore ch' ei non fosse reo d' alcun fallo, per cui dovesse placare Dio con qualche più grave ed esemplar penitenza; egli, come uomo di singolar verecondia, per quel mio, benchè falso, sospetto copertosi di rossore; e nondimeno ricevuta con gratissimo animo l' ammonizione, con un grave e modesto sorriso, e con ambe le mani presa la mia destra: Giuro, disse, pe i Sacramenti, che per questa mano si offeriscono a Dio, che nè prima, nè dopo il mio matrimonio ho mai conosciuto altra donna fuor della mia legittima moglie.

Per

[a] ibid. n. 9.

Per quanto fosse certa e manifesta l' innocenza di Marcellino; contuttociò era da temer tutto da un uomo [a], del quale era allora grandissima la potestà, e che era disposto a sacrificare i doveri della giustizia, e il buon nome, per piacere a uomini empj, e per altri più sordidi e vergognosi interessi. Non era difficile il trovare uno scellerato, cui l' impunità de' misfatti inducesse a deporre quanto dal giudice gli fosse stato prescritto. Tutto era in quel tempo favorevole alle private vendette, e trattandosi di punire una così odiosa e credibile, qual era la recente ribellione, era in arbitrio del Conte di far perire su la deposizione d' un solo testimonio chiunque gli fosse venuto in capriccio di togliere dal numero de' viventi. Perciò s. Agostino [b] e gli altri vescovi si misero tutti in moto, nè trascurarono verun mezzo per impedire, ch' ei non cagionasse con quell'atroce misfatto un inconsolabil dolore e a loro stessi e a tutta la Chiesa, nè lacerasse l' anima sua, la sua vita, la sua coscienza, e la sua medesima fama, della quale anche gli uomini pessimi sogliono esser gelosi. Si valsero per tal effetto principalmente dell' opera di Ceciliano [c], cui fecero comprendere, che avendovi nel pubblico tanti apparenti motivi di sospettare, d' esser lui stato coscio e partecipe de' rei consiglj del Conte, se non altro, lo zelo della sua propria riputazione doveva animarlo a mettere tutto in opera, per distoglierlo dall' eseguire lo scellerato disegno. Fecero adunque i vescovi, fece altresì Ceciliano quanto loro suggerì la pietà la convenienza e il dovere. Ma furono inutili tutte le loro sollecitudini. Il Conte per fare più sicuramente il suo colpo, diede a i prelati e all' amico le più belle parole, e le più lusinghevoli speranze. Perchè s' era sparsa la voce *, che gli Ecclesiastici fossero per togliere i due innocenti fratelli dalle sue mani; a fine d' ingannargli, non solamente permise loro di fare, ma altresì fece egli stesso premurosissime istanze, di man-

a ibid. n. 4.

b ibid. n. 3.

c ibid. n. 5.

* *Rumor erat, quod eos Ecclesiastica manus possit eripere.*

ANN. 413. mandare in favor de' due prigionieri un vescovo ad Onorio, con promessa di non procedere più oltre in quella causa, e di farne sospendere tutti gli atti, finchè non fossero venuti nuovi ordini della Corte. Anzi dovendo Ceciliano mettersi quanto prima in viaggio per tornare in Italia, gli fece il Conte sperare, che prima d' imbarcarsi avrebbe veduto liberi i due prigioni, e che questo sarebbe il regalo, che avea destinato di fargli sul punto della sua partenza dalle Affricane provincie. Lieto per questa speranza, volò a portarne la nuova a s. Agostino; e avendogli esposto sì le ragioni, che di nuovo, e con istraordinaria premura era tornato ad inculcare a Marino in favore de' due fratelli; e sì le buone parole, che da lui ne avea ricevute; per dare al Santo di tutto ciò una maggior sicurezza, gliele confermò con suo giuramento, tenendo stesa la mano verso il luogo, ove si celebravano, ed erano offerti all' Altissimo i sacrosanti misterj.

Era quel giorno l' antivigilia della festa del santo vescovo e martire Cipriano. Il dì seguente [a] si sparse di repente la nuova, che i due fratelli erano stati condotti dinanzi al giudice. In udir questo si turbò alquanto l' animo di Agostino. Ma tornò a rasserenarsi, col riflettere sì alle cose che il giorno antecedente gli erano state dette da Ceciliano, sì alla solennità del giorno seguente; essendosi lusingato, che Marino scelto avesse appunto quel giorno per adempiere la promessa fatta all' amico, a fine di dare questo inaspettato gaudio alla Chiesa, e di portarsi il dì seguente alla festa del santo Martire, più glorioso per la benignità usata nel perdonare, che per la potestà concedutagli di privar di vita i mortali. Si tratteneva in così fatti pensieri s. Agostino; ed ecco gli giugne in fretta l' avviso, per cui prima intese, esser eglino stati decapitati, che avesse potuto informarsi, in qual modo ei fossero uditi. Poichè temendo Marino, che l' intercessione della Chiesa non togliesse da suoi artiglj

[a] ibid. n. 6.

tiglj la preda, non solamente gli avea condannati quando meno i vescovi vi pensavano; ma altresì perchè l' iniqua sentenza fosse più prontamente eseguita, avea dato ordine, ch' ei fossero giustiziati in un luogo insolito, e non destinato a simili esecuzioni, ma che era uno de' più ornati della città: se non che alcuni giorni prima, affinchè la novità stordisse meno la gente, e non accrescesse l' orrore del suo delitto, nel medesimo luogo aveva fatto morire alcune altre persone. Era dunque l' iniquo giudice persuaso, che colla morte di Marcellino egli avrebbe arrecato un inesplicabil dolore, e un sensibilissimo cruciato alla Chiesa. Ed era, anche per questo riguardo, tanto più orribile la sua barbarie, quanto che esso pure era annoverato per lo battesimo nel numero de' suoi figliuoli; e tanto più era detestabile la sua sconoscenza e fierezza [a] nel rigettar le preghiere di questa buona madre, quanto che egli stesso era già stato costretto a rifugiarsi sotto la sua protezione, e un suo fratello, che aveva avuto per consigliere della sua crudeltà, ad implorare il suo asilo trovandosi in pericolo della vita.

Il Conte pretendeva scusarsi, e difendersi da i rimproveri de' santi vescovi col falso pretesto di aver dovuto eseguire gli ordini della Corte. Ma questa era così persuasa dell' innocenza de' due fratelli, che il vescovo che v' era stato inviato per proccurare la loro liberazione, e che per accelerare il negozio sarebbe stato contento d' un rescritto d' assoluzione, non l' avea potuto ottenere, per timore che un tal rescritto non imprimesse o non lasciasse nella mente de gli uomini qualche ombra di sospetto della loro innocenza; e perciò avea ricevuto un ordine preciso, ch' ei fossero lasciati liberi, ed esenti da ogni molestia. E in fatti [b] fu il conte Marino tosto richiamato dall' Affrica, e spogliato di tutte la sue dignità, e abbandonato alla sua coscienza, affinchè ella fosse testimonio o della sua penitenza, o del suo supplizio.

a *ibid. n.* 11.

b *Oros. l.* 7. *c.* 42.

ANN. 413.

a Cod. Theod. de Haer. l. 51.

b ep. 166. n. 7. & 169. n. 13.
c l. de nat. & grat. c. 23.
d ep. 190. n. 20. 166. n. 6.
e ep. 151. n. 8.

plizio. Per l'oppofto confermando Onorio [a] l'anno fe- guente con una fua legge gli atti della conferenza co i Donatifti, cui per fuo ordine prefeduto avea Marcellino, a fine di provvedere alla fua ftima ed al fuo decoro, l'appellò un uomo * di chiara ed onorevol memoria. Pafsò più oltre s. Agoftino, che lo decorò de' titoli, non folamente di religiofa [b], ma anche di fanta memoria [c]: E deplorando la morte di quefto, com' ei lo chiama [d], fuo cariffimo amico, e nella carità di Crifto gratiffimo: „ Qual dice [e] fu la fua probità ne'coftumi, la fedeltà nell' amicizia, lo ftudio nella dottrina, la fincerità nella religione, la pudicizia nel matrimonio, la moderazione nel giudizio, la pazienza verfo i nemici, l'affabilità con gli amici, l'umiltà verfo i fanti, la carità verfo tutti, la facilità nel concedere i benefizj, la verecondia nel domandargli, la compiacenza nel vedere glorificato Iddio coll' opere buone, e nel vederlo offefo il dolore? Quanto decoro in lui di oneftà, quale fplendore di grazia, qual follecitudine della pietà, qual mifericordia nel fovvenire, qual benevolenza nel perdonare, e qual fervore e qual fiducia nell' orazione? Con qual modeftia parlava delle verità falutevoli che aveva apprefe; e con qual diligenza procurava di apprendere quelle che inutilmente ignorava? Quanto era grande in effo il difprezzo delle cofe prefenti; e quanto viva la fperanza, e ardente il defiderio de' beni eterni! Dal rinunziare a tutte le cure del fecolo, e dal prendere il cingolo della criftiana milizia, (cioè dal confacrarfi totalmente a guifa de' monaci al divino fervizio,) non lo avea ritenuto fe non il vincolo conjugale, di cui trovandofi già annodato, aveva rivolto l' animo al defiderio delle cofe migliori, quando non gli era più lecito di rinunziare affatto alla cura delle inferiori. Ad un tal uomo, foggiugne il Santo, qual danno potè fare, anzi qual copia di beni non dovè apportare la morte; effendo per effa da quefta mortal vita, ric-

co

* *Spectabilis memoriae viri.*

co di tanti doni, passato a Cristo, senza il quale a nulla giovano tali doni,, ? Quanto sia stata preziosa nel cospetto di Dio e de gli uomini la sua morte, oltre s. Agostino, ne rende ancora testimonianza la Chiesa, che il sant' uomo ha riposto nel numero de' suoi martiri, per esser lui stato trucidato, come abbiam detto, a istigazione de gli eretici in odio del suo zelo per la cattolica Fede.

Dopo quell' empia e crudele perfidia [a] non diede l' animo a s. Agostino di trattenersi più lungamente in Cartagine, e ne partì il giorno appresso; di modo che quando Ceciliano volle parlargli, intese, lui più non essere nella città. Volle anche il Santo occultare la sua partenza, per non essere ritenuto da' violenti pianti e da' gemiti di molte persone, che anche dentro la chiesa temevano la spada e la crudeltà di Marino, e credevano poter esser loro giovevole la presenza del Santo; ond' egli fosse costretto a pregare per la salvezza de' loro corpi colui, cui non poteva degnamente rimordere per la salute della sua anima. ,, Io mi trovava, dice il Santo, nelle più terribili angustie; attesochè nè egli avrebbe sofferto, ch' io gli parlassi colla convenevole libertà, nè a me conveniva di comparirgli dinanzi se non con volto sostenuto e severo. Compativa eziandio la dura sorte del mio venerabile collega Aurelio vescovo di sì gran Chiesa; che si diceva tenuto, per cagion del suo ministerio, d' umiliarsi dinanzi a quell' uomo dopo quella sua esecranda fallacia, per ottenere a gli altri il perdono. Confesso, che non avendo petto bastante da tollerar tanto male, me ne partii ,, . Non tardò altresì Ceciliano, come già ne aveva intenzione, a mettersi in viaggio per Roma: donde inviò a s. Agostino [b] una lettera del santo Papa Innocenzio, della quale non abbiamo altronde contezza. Siccome Ceciliano non aveva accompagnato con alcuna sua questa lettera: così il Santo aveva creduto, che per la moltitudine de' suoi affari egli

[a] ibid. n. 3.

[b] ibid. n. 2.

ANN. 413. egli amasse d' esser libero dalla cura di scrivere e di riscrivere. E perciò aveva determinato di non infastidirlo colle sue lettere, purchè non gli si fosse presentata qualche occasione di dovergli raccomandare qualche persona: Il che, dice, non siamo soliti di negare ad alcuno; e benchè sia talora importuno, non è però biasimevole un tal costume. Il fece pertanto per uno de' suoi amici. E avendo questi ottenuto quel che bramava, ne rendè il Santo le dovute grazie con altra lettera a Ceciliano. Non era per anche questa lettera di Agostino venuta nelle sue mani [a], quando Ceciliano gli scrisse per seco lamentarsi del suo silenzio, che credeva procedere [b]; benchè non lo dicesse sì apertamente; dall' essere da lui creduto colpevole della morte di Marcellino. Su che il Santo gli replicò, che se lo avesse creduto complice di quel crudele misfatto, ei si sarebbe onninamente guardato dal chiedergli alcuna grazia nè per se, nè per alcuno de suoi amici: ma o che avrebbe taciuto, o avrebbe atteso il tempo di potergli parlare colla viva voce; o se avesse giudicato di doverglíene parlare per lettera, non gli avrebbe parlato d' altro, e gliene avrebbe parlato in modo, che gli avrebbe dato a conoscere, non aver lui termini sufficienti ad esprimere i sentimenti del suo dolore. Gli protesta dunque più volte d' essere persuaso, che abbia operato sinceramente nella causa di Marcellino. Ma che non doveva maravigliarsi, se attese le note circostanze del fatto, e i suoi segreti colloquj, e la sua famigliare consuetudine con Marino, non poteva ancora bandirsi dal comune de gli uomini ogni sinistro sospetto. Ma se tuttavia, soggiugne [c], seguiti a coltivare la sua famigliare amicizia; con tua pace sia libero il dolore: troppo ci sforzate a credere quello che non vorremmo. Se vuoi giustificarti nel cospetto de gli uomini, rompi ogni commercio con lui. Egli non s' è meno abusato del suo potere nel fare scempio della tua fama, che nel trucidare la loro vita. Nè dicendo tali cose, pretendo d' infiammare

a ibid. n.1.

b ibid. n.3.

c ibid. n.7.

fiammare il tuo odio contra di lui, ma d'eccitarti a una più fedel dilezione [a]. Se veramente lo ami, deteſtalo; ſe non vuoi che periſca in eterno, abbilo in orrore. Così dei provvedere alla tua eſtimazione, e alla ſua vita. Chi ama in eſſo quello che vi odia Dio, ha in odio e lui, e ſe ſteſſo. Non voglio tali voſtre amicizie [b], ond' egli ſi glori nel male per ſua rovina, e prendano maggior vigore gli umani ſoſpetti; ma tali, ond' egli ſi diſponga a far penitenza, e una tal penitenza, che baſti a curare così orrende ferite. Tanto gli ſarai più amico, quanto delle ſue ſcelleraggini più nemico. Son poi curioſo d' intendere, ove foſti in quel giorno della funeſta tragedia, come ne riceveſti la nuova, quel che faceſti dipoi, come ne parlaſti col conte, e quali furono le ſue riſpoſte „. Ceciliano [c], quantunque avanzato ne gli anni, e uomo di probità, era tuttavia catecumeno, nè ſapeva riſolverſi a ricevere il ſacroſanto Lavacro; temendo che ciò non foſſe per eſſergli d' impedimento ad eſercitare come ſi conveniva i pubblici affari: quaſi non poſſano i Fedeli (gli ſcrive nel fine della medeſima lettera s. Agoſtino, al quale queſta ſua dilazione facea grandiſſima pena) tanto meglio, e più fedelmente impiegarſi nel governo della repubblica, quanto ſono più buoni, e più fedeli. E a che ſervono, ſoggiugne il Santo, tante voſtre cure e fatiche, ſe non proccurate con eſſe il bene de gli uomini? Se non fate queſto; meglio è dormir giorno e notte, che vegliar ne' pubblici impieghi, onde non ridondi alcun frutto per la felicità de' mortali.

[a] ibid. n. 11.

[b] ibid. n. 12.

[c] ibid. n. 14.

LXX. Proba e Giuliana colla vergine Demetriade, paſſate nell' Africa.

L'acerbo dolore, che avea provato il ſanto veſcovo d'Ippona per l' indegna morte di Marcellino, fu indi a poco mitigato per l' inſigne opera della divina bontà, della quale egli ſteſſo era ſtato miniſtro nello ſteſſo viaggio a Cartagine, quando era ſtato quaſi ſotto i ſuoi occhj verſato il ſangue del ſuo cariſſimo amico: giacchè poco dopo la ſua partenza, e dentro il corſo di queſto medeſimo anno ſi crede aver veduto Cartagine quell' inſigne

ANN. 413. miracolo della grazia, che intese poi con ugual giubbilo e ammirazione tutto il mondo cristiano, qual fu l'intero olocausto, che fece di se medesima a Gesù Cristo la santa vergine Demetriade, la più nobile e la più ricca di tutto il mondo Romano [a]; come quella, nelle cui vene scorreva il sangue de' Probi, de gli Olibrj, de gli Annj, e de gli Anicj: cioè delle famiglie le più potenti e ragguardevoli dell' Imperio. Ma quantunque elle non fossero meno illustri per la cristiana pietà, che per le dignità del secolo, e benchè fossero celebrate come le prime [b], che avessero umiliato i fasci e le altre insegne del consolato dinanzi al trono del Crocifisso; contuttociò niuna prima di Demetriade vi aveva aspirato alla gloria della verginità; ed essa fu la prima, che alle antiche prerogative della sua casa aggiunse questo nuovo e sovrumano splendore. Troppa lunga cosa sarebbe il descrivere tutti gli elogj, che del suo avo paterno il celebre Sesto Anicio Petronio Probo, e della sua ava materna Anicia Faltonia Proba, si leggono [c] negli autori sì ecclesiastici sì profani, e nelle antiche iscrizioni; onde si vede, essere state come ordinarie nelle loro famiglie, e discese quasi per eredità di padre in figliuolo, la dignità del consolato, e le altre più illustri cariche dell' Imperio. Furono i loro figliuoli, Anicio Ermogeniano Olibrio, Anicio Probino, e Anicio Probo, tutti tre Consoli ordinarj; i primi due l' anno 395. essendo tuttavia molto giovani; e il terzo insieme con Arcadio l' anno 406. E le spese prodigiose solite farsi nell' ingresso del consolato [d] tutte tre le volte furono fatte dalla lor madre senza suo incomodo, e senza diminuzione delle limosine, e di quel che soleva impiegare in altre opere di pietà. Fu moglie del primo, cioè d' Olibrio, Anicia Giuliana, della quale altamente lodarono le virtù i santi Crisostomo ed Agostino, come quelle di Olibrio furon lodate da s. Girolamo, di cui dice [e] esser lui stato un figliuolo pio, un marito amabile, un clemente signore, un affabile cittadino,

a Hier. ep. 130. n. 3. & 7.

b Prud. lib. 1. cont. Sym.

c Vid. ap. Bar. an. 395. n. 1. & seqq.

d Hier. ub. sup. n. 7.

e ibid. n. 3.

tadino, e console, invero ancora fanciullo, ma senatore illustre per la bontà de' costumi. Nacquero di questo nobile matrimonio più figliuoli. Ma della sola Demetriade s'è perpetuata ne' seguenti secoli la memoria. Se pianse Roma l'immatura morte di Olibrio, egli ebbe la sorte di non piangere la rovina della sua patria; avendolo Iddio chiamato a se, prima che la Metropoli dell' Imperio fosse saccheggiata da' Goti. Dopo la morte di Olibrio rimasero i suoi figliuoli sotto la cura dell'avola e della madre: alla cui pietà quello che trasse più amare lacrime in quei tre giorni della devastazione di Roma[1] fu il violento rapimento che fecero i Barbari di alcune vergini dal lor palazzo. Roma quasi ancora fumava, quando Proba, temendo il ritorno di Alarico e della sua gente, confidò la sua vita, e quella de' suoi, e specialmente di Giuliana e di Demetriade, a una barca, ove anche diede ricetto a un gran numero di sante donne, vergini e vedove, risolute d'esporsi a qualunque pericolo, fuorchè a quello di divenire il ludibrio della sfrenatezza de' Goti. Giunsero con prospera navigazione nell' Affrica: ma furono in pericolo di naufragare nel porto, e d'incorrere nella stessa calamità, per lo cui orrore avevano abbandonata la patria. Eracliano più crudele ed avaro dello stesso Alarico, e di qualunque altro tiranno, attento a tutti i mezzi di pascere la sua rabbiosa ingordigia, non rispettava nè le prossime nozze delle nobili donzelle, nè perdonava alla povertà dell'orfane, delle vedove, e delle vergini di Gesù Cristo, e per trarne denaro, faceva un indegno traffico della loro pudicizia co i mercanti di Siria. Mirò adunque Eracliano quello stuolo di Romane come una truppa di donne Barbare cadute in suo potere, e divenute sua preda. E buon per esse, che a Proba il furore delle truppe straniere non avea potuto rapire tutte le sue ricchezze, e che gli era restato onde poter anche saziare la cupidigia di questo domestico ladrone: cui dovè ella sborsare come per riscatto di tutta

[1] ibid. n. 7.

ANN. 413. la sua comitiva il prezzo di questa nuova cattività, forse tassato dal tiranno secondo quel che ne avrebbe ritratto col metterne in vendita la pudicizia.

LXXI. Scrivono a sant' Agostino, e da lui ricevono varie lettere.

a Aug. ep. 131. n. 1.

Poichè si videro libere da una sì fatta molestia le due sante matrone Proba e Giuliana [a], uno de' loro primi pensieri fu di darsi a conoscere ad Agostino, e di metter-si sotto la sua direzione; tenendo ferma fiducia, che in mezzo a i turbini e le amarezze del loro esilio sarebbono per esse le sue parole una viva sorgente di consolazione e di luce. Per un tal fine Proba il prevenne con una lettera [b]: nella quale, oltre il mostrarsi sollecita dello stato di sua salute, si lamentava della misera condizione dell' anima ragionevole, che aggravata dal peso di questo corpo mortale, più facilmente rivolge i suoi pensieri ed i suoi affetti verso la moltiplicità de gli oggetti terreni, che verso quell' unico bene, in cui solo consiste la sua vera felicità. E di più aggiugneva, che la speranza de' beni futuri rendeva all' anima tollerabili i mali della vita presente. Le rispose brevemente s. Agostino su tutti questi tre punti; ringraziandola della sua benevolenza verso di lui; e ricordandole, perciò essere venuto Cristo, affinchè l'anima nostra incurvata verso le cose terrene, coll' ajuto della sua grazia si sollevasse all' amore delle celesti. E che i mali della vita presente non solamente ci si rendono tollerabili per la speranza de' beni avvenire; ma che altresì i medesimi mali ci si convertono in bene, mentre non infiammano la nostra concupiscenza, ma esercitano la pazienza.

b id. ep. 131.

Questa breve lettera servì più tosto a maggiormente accendere, che ad estinguer la sete, che quelle sante femmine avevano delle acque salutifere della sua celeste dottrina. Perciò indi a poco Proba il richiese [c] di volerla istruire circa il modo di orare: nè potè il Santo negare gli uffizj della sua carità ad una sì pia e religiosa domanda. Per la qual cosa avendole il Santo promesso di compiacerla, non tardò guari, quando le altre occupazioni

c ep. 130. n. 1.

ni glielo permisero, adempiere la promessa, con quella nobilissima lettera che le scrisse sopra un tale argumento: cui diede principio con alcune riflessioni su quel testo dell' Apostolo nella prima a Timoteo: „ Ma quella, che veramente è vedova e desolata, speri nel Signore, e persista notte e giorno nell' orazione „. Essendo Proba, quantunque vedova, nobile secondo il secolo, e ricca, e madre di numerosa famiglia; stimò bene il santo dottore di doverle primieramente spiegare [a], in qual modo, non ostante le sue ricchezze, e il numero de' suoi domestici, ella dovesse tenersi per una vedova povera e desolata, e come tale comparire dinanzi a Dio, e in lui riporre tutta la sua speranza. Così avendola istrutta circa le interne disposizioni, colle quali doveva orare, passò il Santo [b] a spiegarle, quali cose doveva chiedere nell' orazione; di che Proba principalmente l'avea richiesto, mossa da quelle parole dell' Apostolo a i Romani: „ Non sappiamo quel che dobbiamo chiedere a Dio, per pregarlo, come fa d' uopo „. Su che il Santo, dopo averle detto sommariamente: Chiedi la vita beata; non solamente le spiega, in qual cosa la beata vita consista, che debbe esser lo scopo di tutte le nostre preghiere; ma altresì [c] come col desiderio di essa, che sempre debbe ardere ne' nostri petti, si adempia il precetto di sempre orare, e di orare senza intermissione, e di non venire mai meno nell' orazione. E come ciò non ostante [d], convenga avere de' tempi determinati, e dell' ore assegnate per la preghiera: e orare eziandio vocalmente, e far uso delle parole, non già per rendere Dio consapevole de' nostri bisogni, ma per ammonire ed eccitare noi stessi, onde miriamo a qual fine debbano tendere i nostri affetti, e quali cose ci convenga di chiedere alla sua divina bontà, secondo l' istruzione dataci dallo stesso Cristo nell' orazione domenicale [e]: nelle cui sette petizioni si contiene tutto quello che lecitamente possiamo chiedere a Dio; benchè abbiamo la liber-

Ann. 413.

a n. 3. & seqq.

b n. 9. & seqq.

c n. 15. & seqq.

d num. 18. & seqq.

e num. 21. & seqq.

ANN. 413. libertà, purchè fieno le steffe cose, di domandargliele anche con altre parole.

Quantunque copiosissime fossero le limosine, che delle rendite de' suoi beni facea la santa matrona; nondimeno s. Agostino, per animarla ad aspirare al più alto grado dell' evangelica perfezione, non omise d' insinuarle destramente [a] gli esempj di molti santi dell' uno e dell' altro sesso, che vendute anche le loro sostanze, e distribuitone il prezzo a i poveri, più sicuramente le avevano collocate ne' celesti tesori: „ La qual cosa, dice il Santo, se tu non sai ritenutane per qualche debito di pietà, tu ben sai qual ragione sarai per renderne a Dio. Poichè di quello che si passa nel cuor dell' uomo, niuno può esserne consapevole se non il suo medesimo spirito „. Non caddero sopra una terra infruttifera queste poche semenze della divina parola. Onde l' anno seguente scrivea di lei s. Girolamo [b]: „ Chi 'l crederebbe? Quella Proba, il nome più illustre di tutte le dignità, e di tutta la nobiltà nel mondo Romano, la cui santità, e la bontà senza limiti verso tutti, fu eziandio venerabile appresso i Barbari, e cui non incomodaron le spese di tre consolati ordinarj de' suoi figliuoli; si dice, che di presente vende le sue possessioni, e che si fa de gli amici delle inique ricchezze, da' quali sia ricevuta ne' tabernacoli eterni. Onde si arrossiscano tutti i gradi dell' ecclesiastico ministerio, e quei che portano inutilmente il nome di monaci, di comprar de gli stabili, mentre una dama sì nobile se ne disfà. Ella è senza dubbio la medesima Proba, che s. Leone appella d' illustre e santa memoria, e di cui dice, che aveva già ordinato, che la più gran parte delle rendite delle terre che possedeva nell' Asia, fosse ciascun anno distribuita a gli Ecclesiastici, ai poveri, e ai monasterj.

a ibid. n. 8.

b ub. sup. n. 7.

LXXII.

Demetriade si consacra solennemente al Signore.

S. Agostino [c], dopo aver trattato con Proba, e con Giuliana sua nuora per via di lettere, ebbe ancora occasione di conoscerle e di vederle e di trattare con esse presen-

c ep. 188. n. 1.

senzialmente, e con tutta la loro famiglia, o come in alcun luogo ei l' appella, colla lor domestica Chiesa, ne' suoi viaggi a Cartagine, ov' elleno dimoravano, e ove sovente era tenuto il Santo a portarsi per gli affari pubblici della Chiesa. Con tanto maggiore alacrità egli attendeva a coltivar quella vigna, quanto più copioso era il frutto che ne vedea germogliare. Si esercitava insieme con lui in quest' opera di pietà il suo carissimo amico, il santo vescovo Alipio. Le loro ardentissime esortazioni infiammarono talmente l' animo della santa vergine Demetriade nell' amore del celeste sposo, che la fecero determinare a preferir le sue nozze a uno splendido matrimonio, e a tutte le pompe del secolo, e al desiderio di propagare l' Aniciana posterità, e di assicurare o di moltiplicare la successione della sua illustre famiglia. Desideravano ugualmente [a] di fare questo nobile sacrifizio al Signore e la stessa vergine Demetriade, e Proba e Giuliana. Ma nè quella osava manifestare il suo desiderio all' avola e alla madre, nè queste il loro alla figliuola o nipote. Anzi le due religiose matrone, benchè attendessero a educarla cristianamente, contuttociò non le lasciavano mancare niuna di quelle cose, che secondo l' uso del secolo, e secondo il suo stato le convenivano, non una numerosa famiglia di damigelle e di paggj, non i preziosi drappi e le gemme, non le delizie e la squisitezza de' cibi. E per l' opposto benchè la santa vergine tra gli agj e i comodi, e le delizie e le pompe nulla più bramasse che il rigor de' digiuni, l' asprezza delle vesti, e la parsimonia del vitto; nondimeno per timore di non disgustare la madre e l' avola, esteriormente faceva uso di quelle cose che nel suo cuore aborriva; e siccome occultava loro il suo santo proponimento, così pure le austerità, colle quali, anche in mezzo alle morbidezze, si compiaceva di mortificar la sua carne. Alcune nobili e sante donne, che la conobbero, che la videro, quando da una fiera tempesta di Barbari costrette ad abbandonare

[a] Hier. ub. sup. n. 4.

ANN. 413. re le Gallie, presero terra a Cartagine, per indi proseguire il loro viaggio verso la Palestina, narrarono a s. Girolamo, che di notte segretamente, ed essendo di ciò consapevoli solamente alcune vergini che dimoravano nella medesima casa, in vece di collocarsi sopra il suo morbido letto, prendeva il suo breve sonno su la piana terra coperta solamente d' un aspro cilizio; spendendo una gran parte della notte, prostrata in ispirito, e colla faccia tutta bagnata delle sue lacrime, dinanzi a i piedi del Salvatore, affinchè si degnasse di gradire i suoi voti, di adempiere il suo desiderio, e di ammollire gli animi dell' avola e della madre.

a ibid. n. 5.

Intanto appressandosi il giorno delle sue nozze [a], e facendosene le opportune disposizioni, sola in segreto, e senza ogni altro sollazzo se non delle tenebre della notte, ella animò se medesima colle seguenti riflessioni, e armò con esse il suo petto d' un invincibil coraggio per qualsivoglia cimento: Che fai Demetriade? perchè difendi con tanto timore la pudicizia? Fa d' uopo in una tale occasione di libertà e d' audacia. Se così temi in tempo di pace, che faresti nel soffrire il martirio? se non ti da l' animo di sostener la faccia de' tuoi, come potresti reggere dinanzi a i tribunali de' giudici e de' tiranni? se non ti muovono gli esempj de gli uomini, ti dia coraggio, e ti renda sicura la santa martire Agnesa, che vinse l' età e il tiranno, e consacrò il titolo della castità col martirio. Non sai, misera, non sai, cui tu sii debitrice della tua verginità. Già tremasti tra le mani de' Barbari: ti vedesti quasi schiava, e non esser più in tuo potere la tua corporal pudicizia, e con tacito gemito le vergini di Dio rapite, e divenute preda della licenza e del furor militare. La tua patria già capo dell' Universo, s' è convertita in sepolcro del suo popolo; e tu esule nel Libico lido prenderai uno sposo sbalzato anch' esso dalla stessa procella su queste arene? Che più si tarda? Il perfetto amore di Dio caccia fuori il timore.

Arma-

Armati dello scudo della Fede, dell' usbergo della giustizia, dell' elmo della salute, e vanne al combattimento. Ha anche la verginità conservata il suo martirio. Perchè temi i risentimenti dell' avola, e della madre? Forse ancor esse bramano la stessa cosa, nè osano significartelo, perchè ti credono aliena da un tal pensiero. Infiammata da così fatte e altre somiglianti ragioni, depose la vergine, come ostacoli al suo santo proponimento, tutte le pompe del secolo; e vestita d' una vil tonaca, e d' un pallio ancora più vile, andò inaspettatamente a gettarsi a i piedi dell' avola, senza spiegarle il suo animo se non co i gemiti, e colle lacrime. Stupì la santa e grave matrona nel vedere in quel nuovo e disusato abito la nipote. Accorse tosto la madre, anch' essa ad un tale spettacolo attonita per lo stupore e la gioia. L' una e l' altra non sapevano persuadersi quel che vedevano, e che godevano di vedere. Restano anch' esse senza parola, e dalla diversità de gli affetti che risveglia ne' loro cuori un sì mirabile avvenimento, nasce ancora ne' loro animi una gran varietà di pensieri. Si gettano a gara [a] sul collo della nipote e della figliuola l' avola e la madre. Piangono per tenerezza, la sollevano da terra, l' abbracciano, e su la fronte le imprimono mille baci. L' assicurano, tal essere stato ancora il loro disegno: nè si saziano di congratularsi con essa, perchè all' antico splendore della loro famiglia aggiugneva il nuovo lustro della verginità, e perchè aveva trovato il modo di mitigare il loro cordoglio per le ceneri e la rovina di Roma. Gesù buono, esclama s. Girolamo, qual fu allora di tutta quella casa il giubbilo ed il tripudio! Le sante donne [b] offerirono a Dio questa vittima volontaria per le mani del santo vescovo Aurelio: il quale colle solite preghiere e solennità della Chiesa le pose pubblicamente il velo sul capo, ed ebbe il contento di presentare a Gesù Cristo questa vergine casta.

Accadde questo mirabile avvenimento [c] poco do-

a *ibid. n.6.*

b *Hier. ibid. n. 1. Aug. l. de vid. c.14.*

c *Aug. ep.188. n. 1.*

ANN. 413. po la subita partenza di s. Agostino da Cartagine afflitto per la morte di Marcellino, e il suo ritorno ad Ippona. Proba e Giuliana siccome dopo Dio si riconoscevano debitrici alle ferventi esortazioni del santo vescovo d' una sì inaspettata felicità: così uno de' loro primi pensieri fu [a], di dargliene prontamente con una loro comune lettera la lieta nuova; e nel medesimo tempo gl' inviarono un regalo per la consacrazione di Demetriade, come solea praticarsi con gli amici in occasione di qualche festa, o di alcun solenne convito. Gradì sommamente il santo prelato d' essere stato uno de' primi ad intendere con certezza una nuova, che la fama con un velocissimo volo avrebbe tosto portata fino all' estremità della terra. E professò di non aver parole atte ad esprimere, quanto fosse per esse di maggior frutto, e di maggior gloria, l' aver Cristo del loro sangue femmine vergini, che uomini consoli il mondo. Conciossiachè s' ella è una grande ed illustre cosa, segnare il giro de' tempi colla chiarezza del nome; quanto è più grande ed illustre, sollevarsi sopra le vicende de tempi colla mondezza del cuore, e coll' integrità della carne? E finalmente espresse loro il suo desiderio, che le vergini, le quali erano al suo servizio, imitassero la padrona, le ignobili la nobile, e quelle che vantavano qualche grado di fragile altezza, colei che era divenuta tanto più eccelsa, quanto più umile. Le vergini, dice il Santo, che sono vaghe della nobiltà de' gli Anicj, n' eleggano piuttosto la santità. Per quanto bramino quella, quando la potranno mai conseguire? Ma se con pienezza di cuore eleggeranno questa, subito ne saranno in possesso.

Quel che s. Agostino avea preveduto; cioè che la fama della solenne consacrazione di Demetriade in breve spazio di tempo avrebbe sparso la lieta nuova per tutto il mondo; e quel che aveva bramato; cioè che da molte fosse imitato il suo esempio; non tardò guari a vedersi perfettamente adempiuto. Da essa, per testimonianza di

[a] Id. ep. 150.

di s. Girolamo [a], come da una radice feconda in un medesimo tempo pullularono molte vergini, e una turba di aderenti e di damigelle seguì l' esempio della signora e della padrona. E il medesimo ardore si accese ancora nelle altre case; e un gran numero di vergini, benchè ad essa inferiori di condizione, aspirarono con una santa ambizione ad esserle uguali nella gloria e nel premio della verginità. Ma questo è poco, soggiugne lo stesso Santo: Tutte le Chiese dell' Affrica ne provarono un indicibil tripudio, ne giubbilarono eziandio tutte l'Isole tra l' Affrica e tra l' Italia. E poichè ebbe l' aggradevol notizia con veloce corso passato il mare, parve l' Italia depor le vesti lugubri, e le mezzo rovinate mura di Roma ricuperare una parte del lor primiero splendore; sperando l' afflitta città d' esser mirata con occhio propizio dalla divina clemenza dopo la conversione perfetta d' una sua sì illustre figliuola. Fu udito eziandio ne' lidi dell' Oriente, e nelle città anche più rimote dal mare, della cristiana gloria il trionfo. Qual vergine di Cristo non si gloriò dell' acquisto d' una sì degna compagna? Qual madre, o Giuliana, non chiamò beato il tuo ventre? Sono incerte appresso gl' infedeli de' futuri beni le ricompense. Tu, o vergine, anche nella vita presente hai più ricevuto di quel che hai dato. Sposa d' uomo non ti avrebbe conosciuta se non una sola provincia, e tutto il mondo ti celebra divenuta sposa di Cristo. Aggiugne s. Girolamo, non aver voluto Proba e Giuliana imitare la poco religiosa condotta di quei genitori, che fatto un miserabile assegnamento, e appena sufficiente pel loro vitto alle vergini; i figliuoli dell' uno e dell' altro sesso che seguivano il secolo, istituivano eredi di tutte le loro sostanze. Non così fecero, dice il Santo [b], l' avola e la madre di Demetriade; anzi per non fare ingiuria allo sposo celeste, assegnarono alla vergine quanto avevano preparato per le nozze terrene; onde quel che era per perire nelle cose del secolo, passasse per le sue ma-

ANN. 413.

a ub. sup. n. 6.

b ibid. n. 7.

 ni

ANN. 413. ni a sostenere la povertà de' domestici della Fede. Tra i più importanti documenti, che nella medesima lettera diede il santo Dottore alla nuova sposa di Cristo, uno fu [a] di attaccarsi fortemente alla Fede del santo Papa Innocenzio, e di guardarsi da velenosi germoglj dell' Origeniana dottrina, che in parte tornavano a pullulare, come altrove dice più espressamente, nell' eresia di Pelagio. Contro la quale certamente ebbe in animo di premunirla, quando avvisatala [b] di aver sempre nella memoria: „ che Iddio resiste a i superbi, e agli umili da la grazia „ osservò, che nella grazia non ha luogo la ricompensa dell' opere, ma la beneficenza del donatore, affinchè si adempia quel dell' Apostolo: „ Non è di chi vuole, nè di chi corre, ma di Dio che usa misericordia „. E benchè sia cosa nostra il volere e il non volere; contuttociò eziandio questo nostro non è nostro senza la misericordia di Dio.

a ibid. n. 6.

b ibid. n. 12.

LXXIII. S. Agostino scrive a Giuliana il libro *del bene della vedovità*.

Più di proposito si studiò s. Agostino di premunire contra le perniciose dottrine de' nemici della grazia di Gesù Cristo l' animo e la pietà di Giuliana madre di Demetriade nel libro, che mosso dalle sue reiterate preghiere [c] e colla viva voce e per lettere, le avea promesso, e finalmente poco dopo la solenne velazione della figliuola le inviò, sul *bene della vedovità*: nel quale oltre l' averle dichiarato colla sua solita precisione e profondità di dottrina il merito ed i vantaggj della vedovil professione, le diede ancora le regole ad ogni cristiana vedova necessarie per vivere e santificarsi conformemente al suo stato. La prima di queste regole fu [d] l' ammonirla di ascrivere a benefizio di Dio quanto in se stessa sentiva d' inclinazione e di affetto per la pia continenza, e di renderne grazie a lui, da cui tanto ricevuto avea del suo spirito, che mediante la carità sparsa nel suo cuore, l' amore d' un miglior bene le aveva tolta, di godere d' un minor bene, e a lei già lecito, la licenza. Soggiugne il Santo [e]: che a darle una tale ammonizione l' obbligavano

c cap. 1.

d ibid. c. 16.

e ibid. c. 17.

vano i vani e pericolosi ragionamenti di alcuni, i quali essendosi dichiarati nemici della grazia di Cristo, tali massime avevano cominciato ad insinuare ne gli animi di molti, che parea, nè pur esserci necessario di ricorrere a Dio per non soggiacere alla tentazione. Contuttociò non solamente non nomina gli autori di questa nuova e perniciosa dottrina, ma inoltre gli appella [a] suoi amicissimi fratelli, e dilettissimi amici, e gli suppone invischiati in questo errore, non per malizia, ma per la falsa persuasione di tener per inutili l' esortazioni alla pietà ed alla giustizia, se il bene, a cui si sforzavano d' incitar gli uomini, non dipendeva unicamente, e in tutto e per tutto dal loro libero arbitrio.

Ann. 413.

[a] *ibid. c.* 18.

LXXIV. Lettera di sant' Innocenzio alla stessa santa matrona.

A tenersi in guardia contra gli agguati e le insidie de' medesimi novatori, si crede comunemente, averla voluta animare anche il santo Papa Innocenzio nella breve lettera che le scrisse questo medesimo anno [b], per attestarle la sua venerazione, e il suo amore verso di lei, che per cagione della sua nobiltà, e della più nobile divozione, colla quale preferiva la cognizione di Cristo alla chiarezza del sangue, il santo Pontefice dice di rimirarla come un membro singolare della Chiesa. Ma perchè la santa vedova non porgesse le orecchie a chi le volesse dare ad intendere, esser lei degna di maggior lode per le sue ricchezze spirituali, che per gli beni e per le prerogative trasmessele da' suoi maggiori, perchè quelle non avea se non da se stessa, e n' era dovuta tutta la gloria al suo libero arbitrio; perciò il santo Padre dopo aver detto, esser opera d' una somma virtù, l' aver vinto la gloria della carne, subito aggiunse: Ed è effetto d' una grazia grande di Cristo la nobiltà de' natali colla santità de' costumi. E finalmente desidera, che la renda più chiara per tutti i secoli quel medesimo, che già fatta l' aveva insigne per l' eccellenza delle sue egregie virtù.

[b] *ep.* 15. *vid. Const. ibid. in not.*

LXXV. Lettera di Pelagio a Demetriade.

Non furono inutili così fatti preservativi alla casa o domestica Chiesa di Proba e di Giuliana. Conciossiachè

ANN. 413.

chè avendo voluto anche Pelagio mescolar la sua voce con quella de' più grand' uomini della Chiesa, per applaudire alla generosa risoluzione di Demetriade, e per confermarla nel suo santo proponimento, e per darle delle regole convenevoli alla sua professione, le scrisse una lunga lettera, alla quale secondo il suo solito, come egli dice [a], diede principio dal farle il panegirico, e dal metterle sotto gli occhj le prerogative e le doti dell' umana natura, e a qual segno di perfezione ella possa aspirare, e talora ancora sia giunta per le forze del suo libero arbitrio, e in virtù della legge impressa dal Creatore nelle tavole del suo cuore. Il veleno contenuto in quest' opera tanto era più facile a trangugiarsi, quanto era più fiorita ed elegante la tazza che il conteneva, e più condito del miele dell' eloquenza, e d' un gran numero d' eccellenti massime di pietà. E molto più perchè all' autore di essa non essendo ancora stata levata dal volto la maschera della sua falsa virtù, forse egli passava tuttavia nell' animo di Giuliana per un buon maestro di spirito; e non era per avventura alieno dal vero quel ch' ei diceva [b] d' essere stato animato a scrivere a Demetriade dalle lettere, e dalle istanti preghiere della sua santa madre.

a cap. 2.

b ibid. c. 1.

LXXVI.
I ss. Alipio ed Agostino scoprono a Giuliana il veleno di quella lettera.

c ibid. c. 23.

Da un luogo di questa lettera di Pelagio [c] ove esorta la santa vergine a farsi una solitudine nella Città *, si raccoglie, essere stato da lui supposto quando la scrisse il ritorno a Roma della famiglia di Proba. Lo stesso altresì pare aver supposto nella sua lettera s. Girolamo: poichè ammonendo la stessa vergine a tener la Fede del santo Papa Innocenzio, non le avea fatto alcuna menzione nè d' Aurelio vescovo di Cartagine, nè di Agostino. In fatti non aver guari tardato Proba e Giuliana dopo la consacrazione di Demetriade a tornar dall' Affrica a Roma, n' è una gran prova la tarda notizia, che ebbe lo stesso s. Agostino della medesima lettera di Pelagio; ciò

* *In Urbe*. Questa parola, così assolutamente usata, non significa se non Roma.

cioè non prima dell' anno 416. o del seguente, e certamente non prima del Sinodo di Diospoli celebrato l' anno 415. avendo esso ignorato, se Pelagio l' avesse scritta o prima, o dopo di quel concilio. Il che certamente non sarebbe accaduto, se fosse capitato nelle mani di Demetriade prima della sua partenza da Cartagine quello scritto. Forse il santo Dottore l' avea gia letto, quando esso ed Alipio [a] con una loro comune lettera avvertiron Giuliana di non prestar le orecchie a coloro, i quali co' loro artificiosi discorsi si studiavano di corrompere la sincerità della Fede. Ringraziogli Giuliana per un così salutevole avvertimento. Ed aggiunse [b], ed essa e la sua casa essere affatto aliene da ogni commercio con somiglianti persone; ed esser talmente tutta la sua famiglia attaccata alla cattolica Fede, che non aveva giammai seguito nè favorito veruna setta, e nè pur quelle, che non sembravano ree se non di piccoli errori. S. Agostino non dubitò, che Giuliana con queste ultime parole non avesse voluto accennare la nuova setta de' Pelagiani. Onde a fine di maggiormente premunirla contra il contagio della loro dottrina, e dargliene un giusto orrore, l' avvertì, non doversi tenere per un piccolo errore quel di coloro, i quali osavano predicare, che quanto è in noi di giustizia, di pietà, di continenza, e di castità, e in somma tutte le nostre spirituali ricchezze non sono in noi se non da noi stessi. Ciò aveva scritto Pelagio nella sua lettera a Demetriade. Riferisce il Santo [c] le sue parole. E dopo averne manifestato [d] il veleno, e la loro opposizione co' sentimenti della cristiana umiltà, e co' testimonj delle divine scritture: „ Noi crediamo, soggiugne parlando a suo nome e di s. Alipio di Demetriade [e], che la santa vergine educata nella disciplina, e nutrita nella cristiana umiltà, non potè leggere quelle parole, se pur le ha lette, senza gemere, senza battersi il petto, e forse senza versar molte lacrime: e che subito ella ricorse al Signore, a cui si è dedicata, e da

a Aug. ep. 188. n. 2.

b ibid. n. 3.

c ibid. n. 4.

d ibid. n. 5. & seqq.

e ibid. n. 9.

ANN. 413. da cui è stata santificata, pregandolo con gran fiducia; che siccome quelle non sono sue parole, ma di un altro: così tenga da lei lontana una simil fede, per cui creda di avere alcuna cosa, onde si debba gloriare in se medesima, e non in lui „. Indi pregano i due santi Giuliana[a] di voler loro significare, se veramente erano tali i sentimenti e gli affetti di Demetriade. E perchè nella copia che era loro venuta in mano di quella lettera o di quel libro[b] non era espresso il nome dell' autore; perciò anche bramano d' intendere dalla medesima chi l' abbia scritto, se veramente sia di Pelagio, e se l' abbiano ricevuto, e se possano additar luogo, in cui sia fatta menzione della vera grazia di Gesù Cristo. Ciò sarebbe stato loro gratissimo. Se ne vantava Pelagio in un' altra lettera, e ne adduceva in prova la lettera, o il libro già da lui scritto alla vergine Demetriade. Ma non sapendo essi, se egli parli di questo medesimo libro, onde avevano estratto quel testo delle spirituali ricchezze, o di alcun altro; di ciò ancora desiderano d' essere da Giuliana informati, perchè quanto alla lettera o al libro che avean già letto, non vi avevano riconosciuto altra grazia[c] se non quelle, che nè anche i Novatori ricusavano di ammettere, ma che facevano unicamente consistere o nella condizione della natura, o nella remission de' peccati, o ne gli esempj e nella dottrina di Cristo.

a Ibid. n. 10.

b ibid. n. 4. & 14.

c ibid. n. 11. & seqq.

A confermare l' animo di Demetriade nella cristiana umiltà contra il veleno della superbia, ond' era pregna la lettera di Pelagio, scrisse ancora molti anni dopo in commendazione della vera grazia di Gesù Cristo alla medesima santa vergine un' insigne lettera un incerto scrittore di questo secolo, che alcuni vogliono essere stato s. Prospero, e altri il gran Pontefice s. Leone, ma prima ch' ei fosse asceso su la cattedra di s. Pietro. Finalmente dal non esser fatta, nella mentovata lettera de' ss. Agostino ed Alipio a Giuliana, menzione alcuna di

na di Proba si argumenta, che ella fosse passata all' immortalità della gloria. Fu sepolta nel Vaticano nella stessa tomba del suo marito. E di questo insigne monumento, che tuttavia si conserva, si può vedere quel che hanno detto per illustrarlo molti eruditi scrittori, i quali hanno di proposito faticato intorno alle antiche e sacre memorie di Roma.

Ann. 414.

LXXVII. Lettere di Macedonio, e di s. Agostino.

La pena che avea provata s. Agostino per l' atroce morte di Marcellino, non solamente fu mitigata per la solenne consacrazione di Demetriade, ma altresì per la pietà di Macedonio, uomo anch' esso occupato negli affari della repubblica, e di presente Vicario dell'Affrica, ma di molto diversa indole da quella del conte Marino. Conciossiachè, ove questi non aveva avuto verun riguardo alle intercessioni de' vescovi e della Chiesa per la vita de' due innocenti fratelli, Macedonio [a] si riputava ancora obbligato alle persone di merito, quando appresso di lui s' interponevano in favore di qualche reo. Imperciocchè molte cose, come egli dice, che non voleva parere di fare spontaneamente, affinchè l'allentamento della severità non armasse l' altrui baldanza e nequizia, bramava di rimetterle, pregato da persone di autorità; onde salva la severità del giudizio, paresse concedere a riguardo dell'altrui merito, quello ancora, che concedeva di buon animo. Se era in così fatte disposizioni a riguardo di tutte le persone di merito, quanto più verso un vescovo d'un merito cotanto straordinario, qual era s. Agostino, e col quale Macedonio bramava qualche occasione di poter contrarre una famigliare amicizia? Ond'è, che avendogli il Santo inviato per Bonifazio vescovo di Cataqua una lettera, e raccomandato non so qual reo, e fu quella gratissima a Macedonio, e questi ottenne senza niun indugio il perdono. Ma l'uomo savio, e attento a profittare d' una sì bella occasione, non volle, che fosse, per così dire, affatto gratuita la grazia, e con una lettera obbligantissima, e ripiena d' urbanità richiese il Santo di pagargliene la

[a] *Epist. int. Aug.* 152.

Ann. 414 mercede, che fece consistere nel volere da esso intendere la ragione del suo medesimo fatto, cioè se fosse conforme a gli uffizj della cristiana religione, l' interporsi i vescovi appresso i giudici in favore de' rei, cui ben sovente la facilità del perdono rende ostinati nella malizia, o più audaci a trasgredire i doveri della giustizia. Lo pregò adunque di rispondere alla sua lettera, e d' istruirlo su questo punto, e inoltre d' inviargli alcuni suoi libri, che già gli aveva promessi, e non aveva per anche ricevuti; bramando, giacchè non poteva goder della sua presenza, almeno pascersi de' suoi scritti.

Tal era la profondità del sapere in Agostino e la penetrazione della sua mente, tale ancora la sua pietà, e tale la dolcezza e soavità del suo spirito, che non imprendeva a trattare alcuna questione, per quanto oscura e difficile e scabrosa ella fosse, che non ne sciogliesse con ammirabil destrezza e facilità tutti i nodi, nè la mettesse in un chiarissimo lume, nè la condisse d' un soavissimo miele; onde la sua dottrina venisse ad insinuarsi ne gli animi de' leggitori, non meno per l'unzione della sua grazia, che per la forza, quantunque grande, del suo discorso. Tal era altresì la sua modestia nell' intercedere per gli rei, che ad ottenere da' giudici, i quali sapessero fare del merito la giusta stima, quanto bramava, era questa la più potente attrattiva. Tutto questo in sì fatta guisa risplende nella sua risposta [a] alla lettera di Macedonio, e doveva ancora risplendere nella nuova richiesta che dovè fargli in favore di alcuni rei, che Macedonio, ricevuta l'una e l'altra [b], cioè la lettera e la supplica, non poteva saziarsi di ammirare la sua sapienza. Il perchè riscrivendogli: „ Tanto, disse, hanno i tuoi scritti di acutezza, di scienza, e di santità, che l'umano ingegno non può passare più oltre: e accompagni la supplica con tal modestia, che se non eseguissi, quanto tu brami, in me sarebbe tutta la colpa, e non nella difficultà del negozio. Gli altri vescovi di queste contrade presentano le loro suppliche

[a] ep. 153.

[b] ep. int. Aug. 154.

che con tale istanza, che sembrano volere a qualunque costo quel, che domandano, e fare a i giudici una specie di violenza. Ma tu, quel che ti par ragionevole di domandare ad un giudice oppresso da tante cure, lo domandi non con imperio, ma con ammonirmi de' miei doveri; e ciò con quella modestia, alla cui forza ed efficacia non possono resistere gli animi ben disposti „. Nella medesima lettera fa anche quel magnifico elogio, che di sopra abbiamo riferito, de' primi tre libri della Città di Dio, che dal santo dottore gli erano stati inviati. E finalmente essendo per partire in breve dall'Affrica, promette al Santo di scrivergli, avendone il comodo, eziandio dall'Italia, per ricompensare un'opera di tanta dottrina almeno con qualche dimostrazione di gratitudine, giacchè non poteva con tali uffizj che ne uguagliassero il prezzo.

Con un nuovo regalo, e ben degno di lui, volle s. Agostino conciliarsi vie più l'affetto e la benevolenza di un tale amico prima della sua partenza dall'Affrica per l'Italia; cioè con una eccellentissima lettera [a], che gli scrisse, per avvertirlo de' principali doveri di qualsivoglia Cristiano, e specialmente d'un uomo impiegato ne' pubblici affari, affinchè sia veramente utile e fruttuoso e a se stesso, e a coloro, che da lui dipendono, il suo governo. Confutate adunque [b] le vane opinioni de' falsi savj del secolo circa la vita beata; dimostra [c], non essere se non Dio l'unico oggetto, e la viva sorgente della vera felicità. E poichè non solamente le persone private [d], ma altresì gl'interi popoli e le repubbliche, non debbono riputarsi beate per la copia delle terrene prosperità e grandezze, nè per lo splendore delle civili e umane virtù, che non abbiano per fine se non la mondana gloria e felicità; ma solo „ è beato quel popolo, il cui Signore è il suo Dio „: perciò non essere di niun frutto [e] in ordine alla vita beata le virtù civili di un magistrato, se crede aliena dalle funzioni e da i doveri della sua

[a] ep. 155.
[b] ibid. n. 1. & seq.
[c] ibid. n. 4. & seqq.
[d] ibid. n. 7. & seq.
[e] ibid. n. 10.

ANN. 414. sua carica la cura del culto del vero Dio, ov' è tutto il frutto della vita quieta e tranquilla. Pertanto [a] consistere la vera virtù nell' amare quel, che si debbe amare; e questo in primo luogo essere Dio; cui eleggere, è la prudenza; non separarsene per alcuna molestia, la fortezza; non per alcun piacere, la temperanza; non per alcun motivo di superbia, la giustizia: e se nell' amarlo gli preferiamo, o gli uguagliamo alcuna cosa, non sappiamo nè pure amare noi stessi. Ma [b] se abbiamo appreso ad amar noi, come conviene, amando lui, ad esso dobbiamo ancora dar opera, che pervengano altresì quegli, che siam tenuti ad amare come noi stessi. A praticar questi uffizj, conchiude il Santo [c], della cristiana pietà, cioè del vero culto del vero Dio, ciascun giorno con una maggior perfezione, e a persistere in essi con un' immobile perseveranza, ti esorto come me stesso. Se di essa pietà tu già non fossi partecipe, e non credessi, dovere ad essa servire questi tuoi temporali onori; non avresti detto a gli eretici Donatisti nell' editto, che hai pubblicato per ridurgli all' unità di Cristo e alla sua pace: „ Per voi questo si fa: per voi i sacerdoti d' incorrotta fede, per voi l' Imperadore Augusto, per voi ancora noi suoi giudici ci adoperiamo „, e molte altre cose, che sono in tal modo espresse nel medesimo editto; che ben si vede, aver tu in gran parte rivolto l' animo verso la celeste repubblica, benchè militi sotto le insegne, e porti le divise della terrena giustizia. Fa menzione di queste due lettere s. Possidio [d], e intitola la prima delle intercessioni de' vescovi, e questa seconda delle vere virtù.

a ibid. n. 13.

b ibid n. 14.

c ibid. n. 17.

d Indic. c. 1.

LXXVIII. Lettera ad Ilario contra i Pelagiani.

Anche in quest' anno ebbe occasione s. Agostino di armare il suo zelo, e di mettere in opera la sua penna contro la Pelagiana eresia. Gli diede questa occasione una lettera [e] scrittagli da un certo Ilario. Pelagio e Celestio, prima di passar da Roma nell' Affrica, essendosi arrestati per qualche tempo nella Sicilia, vi avevano sparso le semenze della loro perniciosa dottrina: e queste vi pro-

e ep. int. Aug. 156.

produssero tali frutti di morte, che s. Girolamo pochi anni dopo ebbe a scrivere [a], che l'eresia Pelagiana si spandeva non solamente nell' Occidente, ma altresì nell' Oriente, e in alcune isole, e specialmente in quelle di Sicilia e di Rodi, ove infettava molte persone, e andava sempre crescendo, perchè i propagatori di essa negavano in pubblico quel, che insegnavano in segreto. Ilario adunque (che si crede poter essere quello stesso, che dipoi scrisse contra i Semipelagiani una celebre lettera allo stesso sant'Agostino) consultò quest' anno il santo Dottore intorno ad alcune massime, che certi Cristiani, com' egli dice, spargevano in Siracusa, insegnando: Poter l' uomo essere in questa vita senza peccato: ed osservar facilmente i comandamenti di Dio, se egli vuole: Non perire il fanciullo che muore senza il battesimo, perchè egli nasce senza peccato: Non potere il ricco, se non vende tutti i suoi beni, entrar nel regno de'cieli. Non essere in alcun modo lecito il giuramento: E finalmente poter la Chiesa essere ancora in questa vita così pura, e così netta da ogni peccato, che non abbia, secondo l' espressione dell'Apostolo, niuna ruga, nè alcuna macchia. Così questi ipocriti, che per conciliarsi la stima de gli uomini ostentavano severità di costumi, affettavano eziandio per lo medesimo fine la gloria d' esser maestri d' una severa morale. Ma egli è difficile, per non dire impossibile, di contenersi ne' giusti limiti, e di non dar ne gli eccessi o d' un soverchio rigore, o d' un' estrema mollezza, quando s' imprenda ad esaminare, e a decidere le questioni della Morale Evangelica secondo gli umani ragionamenti, e senza un cuor retto, e senza consultare la dottrina de' Padri, e i sentimenti e lo spirito della Chiesa. S. Agostino dopo aver confutato nella sua risposta ad Ilario [b] gli errori speculativi o dogmatici dell' eresia di Pelagio, confutò eziandio di proposito [c] quella massima di Morale, pregiudiziale alla salute de' ricchi, che alcuni de' suoi discepoli andavano spargendo

[a] Praef. in l. 4. Jer.

[b] ep. 157.

[c] num. 23. & seqq.

ANN. 414. do per la Sicilia. Dico, alcuni de' suoi discepoli, perchè questa è una delle proposizioni, che Pelagio nel sinodo di Diospoli non solamente negò di avere insegnate, ma ancora anatematizzò quei, che le tenevano, e che le avessero mai tenute. Finalmente quanto all' altra questione del giuramento, s. Agostino brevemente se ne spedì [a]; bastandogli di avere coll' esempio dell' Apostolo dimostrato, non essere illecito il giuramento. Nondimeno esortò Ilario a guardarsene più che poteva. Conciossiachè meglio è non giurare nè pure il vero, che per la consuetudine di giurare o cadere nello spergiuro, o esporsi temerariamente al pericolo di spergiurare. Nè perchè l'Apostolo, uomo fermissimo nella verità, ha talora giurato nelle sue lettere, perciò debb' esserci un giuoco il giuramento. Onde per quanto dipende da noi, è il più sicuro partito il non giurar mai, e il non aver nella bocca se non il sì ed il no, secondochè il Signore ci avverte.

a ibid. n. 40.

LXXIX. Di Antemio primo ministro del giovane Teodosio.

Il presente anno per cagione di due celebri avvenimenti può annoverarsi tra i più felici per l' Imperio, e per la Chiesa Orientale. All' Imperadore Arcadio [b] morto il primo di Maggio dell' anno 408. era succeduto nel trono (se così è lecito di parlare d' un figliuolo, che sin dalle fasce ricevuto aveva dal padre il titolo di Augusto) il giovane Teodosio, principe d' egregia indole, ma per la sua tenera età di poco più di sett' anni tuttavia inetto al governo; e perciò esposto a un' infinità di pericoli per cagione de' barbari, i quali o ammessi come amici alle prime cariche erano ben sovente disposti a tradire gl' Imperatori, o come dichiarati nemici, facevano colle loro formidabili armate tremare ambi gl' Imperj. Ma per sua buona sorte lo avea messo la provvidenza tra le mani d' un savio e fedel ministro, il quale colla sua vigilanza e moderazione, e colla sua prudente e savia condotta e avea preservato la sua persona da ogni sinistro accidente, e avea renduto amabile a i sudditi il suo governo. Questi era

b Socr. l. 4. c. 1.

era Antemio, le cui virtù furono altamente lodate dal Crisostomo, e da Sinesio, gli uomini i più alieni dal mendicare colle adulazioni e le false lodi il favore, l'amicizia, e la protezione delle persone potenti. Fu stimato, e fu in realtà il più savio e prudente uomo de' suoi tempi. E contuttociò non fidandosi de' suoi lumi, non operava nulla senza il consiglio di alcuni suoi famigliari amici, fra i quali teneva il primo luogo Troilo il sofista, che nella perizia delle cose civili era giudicato uguale ad Antemio. Nel tempo della morte di Arcadio era Antemio prefetto del pretorio. E avendo ottenuta questa carica fin dall'anno 405. nel quale ancora fu console, la ritenne fino al presente, in cui si vide nella Corte di Costantinopoli una novità, della quale non ci fornisce la Romana istoria un somiglievole esempio.

LXXX. Di santa Pulcheria sua sorella, ed Augusta.

Teodosio avea tre sorelle, Pulcheria, Arcadia, e Marina. Flaccida, che sarebbe stata la prima, era morta prima di Arcadio. Pulcheria non era maggiore del suo fratello se non di due anni. Ma ella avea ricevuto da Dio tali doni e di natura e di grazia, che Teodosio non solamente l'amava come sorella, ma altresì la rispettava come sua madre e tutrice. Onde mancandole tuttavia molti mesi a compiere il suo sestodecimo anno, fu da lui dichiarata Augusta, e le pose nelle mani le redini del governo. Che avranno pensato, e forse anche detto i politici nel vedere sul trono una fanciulla non ancora di sedici anni scelta per maestra nell'arte di regnare d'un Imperadore fanciullo, e per essere la prima motrice e la direttrice della vasta macchina d'un grande Imperio? Ma Iddio [a] pare aver voluto dimostrare con un tal fatto, bastar la sola pietà a gl'Imperadori per la loro prosperità e salvezza: e che senza di essa a nulla servono nè la saviezza de gl'Imperadori, nè il valor de gli eserciti, nè tutti gli altri militari apparecchj. Adunque per un tal fine avendo la divina virtù, che veglia per la conservazione e custodia dell'Universo, destinato Pulcheria ad essere in un'età

[a] Sozom. l. 9. c. 1.

ANN. 414. un' età cotanto immatura la tutrice dell' Imperadore e di tutto l' Imperio, le diede uno ſpirito ſuperiore alla tenerezza de gli anni, e alla condizione del ſeſſo. La prima riſoluzione della nuova Auguſta fu il conſacrare la ſua verginità al Signore, e l' animare le ſue ſorelle ad imitare il ſuo eſempio, per non introdurre verun altr' uomo in palazzo, onde facilmente ſarebbono potuti naſcere de' diſturbi, e delle occaſioni di alterare la pace e la tranquillità dell' Imperio. E a fine di maggiormente confermarſi in queſto ſanto proponimento, e che Iddio, e i ſuoi ſacerdoti, e tutto il popolo ne foſſero teſtimonj, dedicò nella chieſa di Coſtantinopoli una ſacra menſa d' oro e di pietre prezioſe, il più bello e ammirabile donativo di quanti riſplendevano in quel gran tempio, per la ſua propria verginità, e per l' imperio del ſuo fratello. E perchè foſſero queſti ſuoi voti a tutto il Mondo paleſi, volle, ch' ei foſſero eſpreſſi in una iſcrizione, che fece porre in fronte della medeſima menſa. Indi applicataſi a gli affari del principato, governò il Mondo Romano con una ſomma decenza, come donna di gran conſiglio, e che i ſuoi conſiglj ſapea ben mettere in carta, e fargli prontamente eſeguire, non avendo biſogno d' interpetre per le due lingue uſate nell' uno e nell' altro Imperio, come dotata d' una ſomma facilità nell' eſprimerſi e colla viva voce e in iſcritto, non meno nel Greco, che nel Latino linguaggio.

LXXXI. Della cura, ch' ella ſi preſe della buona educazione del fratello.

Teodoſio era un principe d' un ottimo naturale, ma d' uno ſpirito limitato, e più ſimile a quello del padre, che a quello della ſorella, e più facile e atto ad eſſere governato, che a governare. Pel la qual coſa ſe foſſe ſtata Pulcheria dominata dall' ambizione di far ſempre la prima figura ſul trono, ſi ſarebbe ben guardata dal proccurare al fratello un' educazione degna d' un principe, e anzi avrebbe poſto tutto il ſuo ſtudio nel fomentare la ſua naturale inclinazione, piuttoſto portata a gli eſercizj confacevoli ad un privato, che ad internarſi ne' pubblici

blici affari, e a caricarsi delle grandi e noiose sollecitudini del governo. Ma da una sì fatta ambizione di comparire essa sola, e da questo appetito di dominare, senza lasciare al fratello se non l'ombra ed il titolo d'Imperadore, fu così alieno l'animo di Pulcheria, che oltre il cedere a lui della sua savia condotta tutta la gloria, diede opera, che egli fosse regalmente educato, e che di mano in mano, secondochè lo comportava l'età, apprendesse tutti quegli esercizj, e fosse istrutto di tutte l'arti e nobili discipline, che convengono ad un sovrano. E quanto all'arti di cavalcare e di maneggiare le armi, e per le belle lettere e le altre scienze il provide de' più eccellenti maestri. Ma essa si prese il pensiero di ammaestrarlo, in qual modo, comparendo in pubblico, egli dovea contenersi con gravità, e secondochè conveniva all'Imperial maestà; come doveva portar la porpora, e gli altri ornamenti della regal dignità; come sedere, e regolare i suoi passi; come ricever le suppliche di quei che a lui ricorrevano; e come a tempo e a luogo or dimostrarsi terribile, e ora soave e benigno. Ma la sua principale sollecitudine fu d'istillargli, o più tosto di fomentare in esso l'amore della pietà, avvezzandolo ad essere assiduo nell'orazione, a frequentare le chiese, e ad arricchirle di preziosi doni ed offerte, e a rispettare i vescovi e gli altri sacri ministri, ad onorare quei che secondo i consiglj dell'Evangelio facevano professione della più sublime filosofia, e generalmente ad amare tutte le persone dabbene.

Ann. 414.

Non furono da Pulcheria gettate queste semenze in un terreno duro e infruttifero, ma in un campo fertile e buono, e in un cuor ottimo, e trattabile e molle, e disposto come la cera a ricevere tutte le sue buone impressioni. Per cominciare dalla pietà verso Dio [a], Teodosio regolò, o più tosto permise a Pulcheria di regolare in tal modo il palazzo Imperiale, che parea non molto dissimile a un monasterio. Si alzava la mattina per tempo a can-

LXXXII. Virtù del giovane Teodosio.

[a] Socr. l. 7. c. 22.

ANN. 414. cantare a vicenda insieme colle sorelle cantici e salmi e inni di lode al Signore. Digiunava frequentemente, e in modo particolare la quarta e la sesta feria, che erano i giorni fin da' primi tempi consacrati dalla Chiesa a una solenne astinenza. Era assiduo nella lezione de' sacri libri, dimodochè gli aveva in gran parte appresi a memoria, e ne conferiva co' vescovi come un uomo invecchiato nel sacerdozio; e nel raccogliere i sacri codici, e i loro Interpetri superò la diligenza di Tolomeo Filadelfo. Aveva un sommo rispetto pe i sacerdoti e pe i monaci, e specialmente per quegli che si distinguevano per la santità della vita. Essendo morto a Costantinopoli s. Abramo vescovo di Carres, desiderò grandemente di avere uno de' suoi abiti, e di esso, quantunque sordido, talora si valeva in luogo di pallio. Di questa sua pietà si raccontano altri memorabili esempj. Protesta in molti de' suoi rescritti, che non gli era nulla più a cuore de gl' interessi della Chiesa; onde s. Leone gioiva di avere in esso trovato non solamente lo spirito d' un sovrano, ma altresì quello d' un vescovo. Quanto poteva ancora sussistere de' profani templi de gl' Idoli [a], ordinò, che fosse abbattuto; non volendo, com' ei diceva nella legge che pubblicò per tal fine, che i posteri veder potessero alcun vestigio delle antiche superstizioni. Finalmente furono al suo zelo limiti troppo angusti quei del suo Imperio: onde, come a suo luogo vedremo, intraprese una grande e pericolosa guerra contro la Persia, non per altro fine, se non di costringere quel monarca a por fine alla sua crudele persecuzione contra i Cristiani, e a lasciar loro la libertà di rendere al vero Dio il suo vero culto.

Benchè educato tra le delizie e i comodi della Corte, e per così dir, tra le donne, non ebbe la sua educazione nulla d'effemminato, ma si avvezzò di buon'ora [b] a tollerar la fame la sete ed il sonno, e a non curar nè il caldo, nè il freddo. nè l' altre intemperie delle stagioni,

[a] Theodorit. l. 5. c. 37.

[b] Socr. ub. sup.

ni, e ad occuparsi di giorno ne' più laboriosi esercizj, e a spendere una buona parte della notte su i libri; a domare le sue passioni, l'ira, la cupidigia, e l'orgoglio, ad amare e coltivare le scienze, e a ricompensare secondo il merito le persone scienziate, e ad essere umano benefico e compassionevole verso tutti ed alienissimo dallo spargere il sangue umano.,, Tu, o potentissimo Imperadore, gli diceva Sozzomeno nella dedica che li fece della sua storia, porti la porpora e la corona come divise della tua dignità, per cagion di coloro che con gli occhj del corpo rimirano la tua faccia: ma nel tuo spirito gli ornamenti verissimi del tuo imperio son la pietà e l'umanità. Nel ricompensare e premiare gli uomini dotti hai superato quanti sono vissuti prima di te, come altresì nell'applicazione ad apprendere e a coltivare le scienze. Dopo avere spese l'ore del giorno ne gli esercizj del corpo dell'armi e della guerra, nel regolar gli affari de' sudditi e nel decidere le loro cause, nello scrivere e nello spedire i tuoi ordini, e nell'assistere a i pubblici o a i privati consiglj, vegli la notte su i libri: e per non esser molesto ad alcuno della tua Corte, ti servi d'una lucerna lavorata con tal arte, che vi scorre l'olio da se medesimo; non volendo obbligare alcuno a vegliare mentre tu vegli, e a far violenza alla natura col combattere contra il sonno. Hai letto con una somma attenzione i fatti illustri de' Greci e de' Romani. E la tua vasta e multiplice erudizione si stende fino a conoscere la natura e le qualità delle pietre, la forza delle radiche, e la virtù de' rimedj, al pari di Salomone. Ma tu lo superi di gran lunga in ogni genere di virtù. Conciossiachè laddove esso fatto vilissimo schiavo de' suoi carnali appetiti, abbandonò la pietà, che gli era stata la sorgente di tutti i beni, e specialmente della sapienza; tu che lo studio della continenza hai opposto alla sfrenatezza de gli appetiti, non senza cagione ti persuadi non essere Imperadore solamente per comandare a gli uomini, ma al-

 tresì

ANN. 414. tresì per tenere in freno le turbolente affezioni sì dell'animo e sì del corpo. Ho anche inteso, esser tu superiore all'appetito del mangiare e del bere, e che fatta la benedizion della tavola, appena gusti le più squisite vivande della tua mensa. E co' tuoi quotidiani e laboriosi esercizj ti se' in tal modo assuefatto a soffrir la sete il caldo ed il freddo, che l'abito di soffrir tali cose sembra essertisi convertito in natura. Finalmente sopra tutto si gloria la nostra età di vedere il tuo principato senza sangue, nè funestato per la morte de' malfattori: Essendo la tua mira di allettare colla soavità e colla dolcezza i tuoi sudditi alla virtù; onde anch' essi s' impieghino con benevolenza nel tuo servizio, e in quello della repubblica e dell' Imperio „.

In fatti questa è la virtù, cioè la dolcezza e l' umanità, che tutti gli Scrittori specialmente commendano in Teodosio. Giuliano Imperadore, dice uno di essi [a], benchè affettasse lo studio della filosofia, non potè moderar la sua collera quando si vide messo in derisione da gli Antiocheni, e fece soffrire a Teodoro i più crudeli supplizj. Ma Teodosio, senza far pompa delle belle massime de' filosofi, esercitava co i fatti la più sublime filosofia, sempre attento a reprimere i movimenti del dolore della collera e del piacere. Non vendicò mai le ingiurie che gli erano state fatte; anzi nè pure fu mai veduto soggetto a i trasporti dell' ira, e all' impeto dello sdegno. Interrogato da uno de' suoi famigliari, come non avesse mai condannato alla morte niuno di quei che lo avevano offeso: Piacesse a Dio, gli rispose, che mi fosse ancora permesso di richiamare i morti alla vita. E a un altro che gli facea la stessa domanda: Non è, disse, cosa grande e difficile il far morire un uomo mortale. Ma poichè uno si pente di averlo fatto morire, non vi ha se non Dio, che possa restituirgli la vita. Dando egli un giorno nell' anfiteatro un combattimento di fiere; il popolo ad alta voce il richiese di permettere a un certo audace

[a] Socr. lib. 7. c. 22.

dace bestiario di combattere con una bestia. Rispose loro il buon Principe: Non sapete voi, che non siamo soliti d'intervenire se non a quegli spettacoli, in cui non sono violate le leggi della clemenza? Queste poche parole bastarono, affinchè il popolo si avvezzasse a mettere il suo piacere in divertimenti e spettacoli meno indegni dell' umana natura.

LXXXIII. Difetti del medesimo Imperadore.

Tali furono i frutti dell' ottima educazione, che la savia Imperatrice Pulcheria diede al principe suo fratello. E o lui felice! felice eziandio la Chiesa, e lo stato, se Teodosio non avesse mai seguito altre massime se non quelle, che gli erano state impresse nel cuore dalla sua santa sorella, nè avesse prestato le orecchie se non a i suoi savi consiglj. Ma oltre il mancare di spirito e di fermezza per seguire un sistema uniforme e stabile di governo, egli era altresì d'un' indole atta a ricevere sì le buone, e sì le malvagie impressioni, e ad essere un ottimo principe, se godevano della sua confidenza ottimi consiglieri; e cattivo, se del suo spirito s' impossessavano perfidi e malvagj ministri. Ond' è, che sotto il suo imperio ora si videro trionfare la pietà e la Fede, ora l' eresie e gli scismi; e ora con maravigliosi successi prosperate da Dio le sue armi, ora divennero il ludibrio de' Barbari la maestà Imperiale e l' Imperio. Se le nuove e perniciose eresie, che insorsero in questo secolo, furono oppresse per l' autorità de' Pontefici e de' concilj, e se finalmente contro quella di Nestorio si armò eziandio l' autorità Imperiale; si debbe principalmente [a], come vedremo, allo zelo, e alla pietà di Pulcheria. E in questi tempi poteva dirsi con verità, che siccome il demonio non cessava di suscitare de' nuovi nemici contro la Chiesa: così l' Imperadore non si stancava di combattergli, persuaso, che Iddio si armerebbe per lui, mentre egli si armerebbe contra i nemici di Dio: come avea provato per esperienza in molte delle sue imprese, le quali avevano avuto un esito fortunato piuttosto per lo soccorso di Dio, che

[a] Sozom. l. 9. c. 1.

per

ANN. 414.

per la potenza delle sue armi. Ma la disgrazia di Teodosio fu, che Pulcheria non potè fissare il suo spirito, nè levargli da' fianchi alcune persone, che abusando della sua soverchia bontà, commettevano un' infinità d' ingiustizie, opprimevano i sudditi, vessavano le provincie, perseguitavano i buoni, proteggevano gli scellerati: e che sotto il pretesto di protegger la Chiesa, e di difendere la religione, oltrapassando i confini della civil potestà, e mettendo il piede sacrilego nel santuario, pretesero di farsi arbitri e giudici de' vescovi e della Fede, e così misero più d' una volta in un strano scompiglio e la religione e la Chiesa; onde anche avvennero per giusto giudizio di Dio gravissime calamità all' Imperio.

LXXXIV. Alessandro di Antiochia pone fine all' antico scisma de gli Eustaziani, e de' Meleziani.

Uno de' più memorabili avvenimenti del regno di Teodosio, e una delle più gloriose azioni di questo Principe fu, non solamente il non essersi lui opposto alla gloria di s. Giovanni Crisostomo, stato da' suoi genitori sì crudelmente perseguitato, quando la vide come risorgere in Antiochia, e in Costantinopoli, e spandersi per tutto l' Oriente; ma altresì l' aver poi voluto, che le sue sacre reliquie fossero riportate e ricevute nell' Imperiale città con non minor pompa e decoro di quello che fosse stata l' ignominia e lo scorno, con cui n' era già stato il Santo cacciato per comandamento di Arcadio, e strascinato in esilio. Il primo a promuovere un sì gran bene[a], e a darne a gli altri l' esempio fu Alessandro, che dopo la morte di Porfirio fu collocato nella cattedra di Antiochia; uomo degnissimo d' ogni lode per gli rigori della vita monastica, per lo studio della sapienza, per lo disprezzo delle ricchezze, per l' eloquenza, e per altre innumerabili prerogative, per le quali meritò d' essere destinato da Dio ad essere il ministro e l' angelo della pace. Erano omai 85. anni dappoichè il corpo de' Cattolici di Antiochia era diviso in due famosi partiti, cioè in quello de gli Eustaziani, i quali dal tempo dell' esilio di s. Eustazio fino all' ordinazione di Paolino s' erano uniti

a *Theodorit. l. 5. c. 35. & l. 3. c. 5.*

sotto

ſotto la condotta di alcuni preti; e in quello de' Meleziani, i quali fino all' ordinazione di s. Melezio non avevano ricuſato di comunicar co i veſcovi Ariani. I primi dopo la morte di Evagrio ſucceduto a Paolino erano di nuovo tornati ſotto la cura de' preti. E Porfirio, dopo la morte di Flaviano, che era ſucceduto a Melezio, intruſoſi con violenza nella cattedra di Antiochia, aveva ſuſcitato un nuovo ſciſma nel ſuo partito; avendo ricuſato di comunicare con eſſo i bene affetti al Criſoſtomo, de' quali era un gran numero in quella metropoli dell' Oriente. Adunque le prime ſollecitudini di Aleſſandro, e le prime cure del ſuo paſtoral miniſterio furono da lui dirette a riſtabilir la concordia, e a ridurre ſotto il medeſimo capo, e in un medeſimo corpo le membra lacere della ſua Chieſa. Avendo impiegato in queſta ſant' opera tutti i mezzi poſſibili, e tutta la dolcezza delle ſue amabili perſuaſioni, e tutta la forza della ſua eloquenza, poichè vide gli animi diſpoſti alla riunione e alla pace; volle ciò mandare ad effetto con una ſolennità, di cui niun de' mortali, dice l' Iſtorico, non vide mai più gioliva e più lieta. Adunati tutti coloro, che con lui profeſſavano la medeſima Fede sì del clero, e sì del popolo, andò a trovar gli Euſtaziani nel luogo ov' eran ſoliti di adunarſi. Fu da eſſi ricevuto col lieto canto de' ſalmi. Onde formato di eſſi, e di tutto il ſuo clero e popolo un ſolo coro; dalla porta occidentale della città gli conduſſe proceſſionalmente fino alla gran chieſa: e fu sì numeroſa la proceſſione, che pareva un fiume di gente ſimile a quello ond' erano bagnate le mura della città di Antiochia. Il che vedendo i Giudei, e quei che erano infetti dell' Ariana ereſia, e quei pochi Gentili che erano ancora oſtinati nelle loro ſuperſtizioni, ſiccome avevano goduto della lunga e pertinace diviſion de' Fedeli; così non poterono contenerſi dal dimoſtrar la loro meſtizia, quando mirarono gli altri fiumi andare a ſcorrere nel gran mare della cattolica Chieſa.

Fu

ANN. 414.

LXXXV. Pone anche fine alla divisione insortavi per la causa del Crisostomo.

Fu per lui impresa molto più facile il riunire al suo corpo quei che se n'erano separati per cagion del Crisostomo e di Porfirio, da lui solo dipendendo l'adempiere le condizioni, che essi esigevano per la pace; cioè di riconoscere solennemente l'innocenza del santo vescovo, e di dar opera, che fossero ristabiliti nelle lor sedi quei che n'erano stati cacciati per la difesa della sua causa. Non fu difficile di ottenere dalla pietà di Alessandro l'adempimento di tali cose. Ond'egli ebbe la gloria [a] d'essere il primo a ristabilir nelle Chiese, che si erano separate dalla comunione del Crisostomo, la sua memoria, e a registrare ne' sacri dittici, e a recitare pubblicamente il suo nome insieme con quegli de gli altri vescovi, che riposavano nel Signore, e nel sonno della pace. Colla stessa prontezza ripose ancora nelle lor sedi i due santi confessori Pappo ed Elpidio di Laodicea ambidue vescovi della Siria, che si erano segnalati tra i difensori del Crisostomo, e si erano esposti al furore de' suoi persecutori con un eroico coraggio.

a *Theodorit. l. 5. c. 35.*

LXXXVI. Ottiene lettere di comunione dal santo Papa Innocenzio.

Dopo aver pacificate le turbolenze, e riconciliate fra loro le membra della sua Chiesa, si affrettò il santo vescovo di riconciliarle eziandio colla sede Apostolica, e di ottenerne ancora per se medesimo la comunione e la pace, ond'erano stati esclusi per cagion del Crisostomo e Porfirio, e Attico di Costantinopoli, e Teofilo di Alessandria. Per la qual cosa inviò a Roma una solenne legazione, della quale sembra essere stato il capo il celebre prete Cassiano [b]: il quale eziandio colla voce espose a s. Innocenzio, quanto Alessandro aveva operato, sì ad effetto di riunire al suo corpo il partito de gli Eustaziani sì per rendersi meritevole della sua comunione, col rendere la dovuta giustizia al nome e al merito di Giovanni, e a quello de' suoi più illustri difensori. Può ciascuno immaginarsi, quanto una tal legazione fosse accetta a sua Santità, e quanto le fossero aggradevoli tali nuove. Nondimeno a fin di procedere in un sì grave negozio col-

b *Innoc. ep. 19.*

le dovute cautele, e di meglio assicurarsi, se Alessandro avea soddisfatto a tutte le condizioni nella causa, com' egli dice, del beato, e veramente degno sacerdote di Dio Giovanni, volle, che i legati fossero interrogati e uditi in un pubblico concistoro, e della loro udienza fece scrivere gli atti, de' quali una copia giuridica annesse alla sua lettera ad Alessandro, forse affinchè a i suoi posteri fossero note le condizioni, con cui la sede Apostolica restituito aveva la comunione alla cattedra di Antiochia. Accertatasi adunque sua Santità, che il tutto era stato esattamente adempiuto; scrisse una lettera per attestare al buon vescovo il suo contento, e di avere in tal modo ricevuta la comunione della sua Chiesa, che provava una particolare soddisfazione, che i condiscepoli della Sede Apostolica; cioè gli Antiocheni, i quali prima de' Romani avevano avuto per loro vescovo il Principe de gli Apostoli; fossero stati i primi ad aprire a gli altri il sentiero della pace: nella quale, soggiugne, la benignità del Signore in tal modo ci abbraccierà e confermerà, che in avvenire niun' ombra di dissapore potrà alterarne la quiete. Alcuni chierici del partito di Paolino e di Evagrio erano stati promossi a i sacri ordini nell' Italia. Dovevano essi secondo la disciplina di quei tempi restare addetti al servizio di quelle Chiese, nelle quali erano stati ordinati. Ma Alessandro desiderò, e per mezzo di Cassiano chiese, ed ottenne da Innocenzio di potergli incorporare a i sacerdoti e ministri della sua Chiesa. Sottoscrissero a questa lettera venti vescovi dell' Italia. E oltre di essa ne scrisse ancora Innocenzio un' altra privata e di confidenza [a], per dare al medesimo vescovo di Antiochia anche un tal pegno della sua intima e cordiale amicizia.

Ann. 414.

[a] ep. 20.

LXXXVII. S' interpone an. che in favore di Acacio vescovo di Berea.

Nel medesimo concistoro fu anche trattato di Acacio vescovo di Berea [b], quel gran nemico del Crisostomo, e uno de' principali capi della congiura, formatasi per opera di Teofilo per discacciarlo dalla sua Chiesa. Ave-

[b] ep. 19. & 21.

ANN. 414.

va anch' esso scritta ed inviata per mezzo di Alessandro una lettera ad Innocenzio, per dichiarargli il suo contento per la riunione de gli Eustaziani, e per lo ristabilimento di Pappo e d' Elpidio nelle lor sedi; e come deposta ogni amarezza ed emulazione, desiderava sinceramente la pace. Non rigettò questa lettera il santo Padre, per non far torto ad Alessandro, che l' aveva inviata, e che s' era offerto per mediatore appresso sua Santità in grazia del vescovo di Berea. Degnossi ancora Innocenzio di rispondere alla medesima lettera. Ma inviò la risposta allo stesso Alessandro con ordine di non consegnarla ad Acacio, se non avesse prima deposto ogni ombra di nemicizia sì contra il nome e la memoria di s. Giovanni vescovo ammirabile, sì contra gli altri che erano partecipi della medesima comunione; e se prima non avesse adempiuto tutte le condizioni, che intorno alla sua persona avrebbe trovato prescritte negli atti conciстoriali; e ne avesse anche fatta di propria bocca un' ampla ed autentica dichiarazione allo stesso santo vescovo di Antiochia. Si crede, che Acacio soddisfacesse a tutte le condizioni prescrittegli da Innocenzio. Ma da una lettera, che dopo la morte di Alessandro egli scrisse a s. Cirillo, si argumenta, che piuttosto si fosse in lui cangiata la lingua, che il cuore.

LXXXVIII. Si comincia a trattare anche della riconciliazione di Attico vescovo di Costantinopoli.

Era in Roma [a] quando vi giunsero i legati di Alessandro, e vi fu trattata nel pubblico concistoro, o Romano sinodo la sua causa, Massimiano, uno de' vescovi della Macedonia, a' quali avea già scritto il Crisostomo una lettera di ringraziamento [b], per aver eglino costantemente riconosciuta e difesa la sua innocenza. Partito Massimiano da Roma, e portatosi a Costantinopoli, insistè appresso Attico per indurlo ad imitare l' esempio del vescovo di Antiochia. E avendo osservato in esso qualche buona disposizione, e un vivo desiderio di riconciliarsi con Roma, scrisse in favore di lui a s. Innocenzio, affinchè si degnasse di riceverlo nella sua grazia, e d'in-

a *Id. ep.* 22.
b *Chrys. ep.* 163.

e d' inviargli una lettera di comunione e di pace. Restò altamente maravigliata sua Santità, come Massimiano si fosse avanzato a chiederle, e si fosse lusingato di potere ottenere per Attico un tal favore, mentre questi non avea per anche eseguita niuna di quelle cose, per le quali s' era Alessandro renduto meritevole della comunione della Chiesa Romana: giacchè nè gli aveva inviato, come quegli avea fatto, una solenne legazione, e nè pure scritto una lettera per domandargli la pace. Nondimeno lo stesso Massimiano era testimonio oculato dell' estrema sollecitudine e diligenza, colla quale Innocenzio col suo concilio avea proccurato di assicurarsi, che dal vescovo di Antiochia fossero state adempiute tutte le condizioni, che a i vescovi dell' Oriente ansiosi di riconciliarsi con Roma erano state in varj tempi prescritte. Tutto questo espose Innocenzio nella sua risposta alla lettera di Massimiano. E aggiunse, che se Attico (cui non ricusa per somma grazia il titolo di vescovo di Costantinopoli) desiderava veramente la pace, de' mezzi e del modo per ottenerla, vedeva espressa la forma nella condotta che avea tenuta, e nell' esempio che a tutti ne aveva dato il vescovo di Antiochia. Tanto più il santo Pontefice avea diritto di pretendere una solenne legazione di Attico alla sede Apostolica, che doveva ancora trattarsi di riconoscerlo solennemente per vescovo: ed era già introdotto il costume [a], che i vescovi della città Imperiale notificassero la loro ordinazione a i Romani con una solenne ambasciata.

Nel medesimo tempo scrisse ancora il santo Padre una lettera al prete Bonifazio [b], per dargli parte, come la Chiesa Antiochena, che il beato Apostolo Pietro, prima di venire a Roma, aveva colla sua presenza illustrata, come germana sorella della Chiesa Romana, non aveva potuto più lungamente soffrire d' essere aliena dalla sua comunione: e per informarlo della condotta che avea tenuta Alessandro, a fin di rendersi meritevole della sua

Ann. 414.

a Vid. Coust. in not.

b ep. 23.

ANN. 414. grazia. Questo Bonifazio si crede essere quello stesso prete della chiesa Romana, il quale con un altro prete, e con cinque vescovi, era già stato inviato dalla santa sede, e dall' Imperadore Onorio ad Arcadio, a fine di ottenere il suo consenso per la celebrazione d' un sinodo ecumenico a Tessalonica. Succedè poi nella cattedra di s. Pietro dopo Zosimo ad Innocenzio. E risedeva di presente a Costantinopoli come legato della sede Apostolica appresso l' Imperador Teodosio. Innocenzio di tutto questo volle renderlo consapevole, sì perch' ei fosse partecipe del suo giubbilo, sì affinchè potesse informarne quei che intercedevan per Attico, a fine di ottenergli la stessa grazia che al vescovo di Antiochia.

LXXXIX. Decretale di sant'Innocenzio ad Alessandro.

S. Innocenzio nella sua privata lettera ad Alessandro lo avea richiesto di scrivergli frequentemente, sì per dargli nuova di sua salute, sì a fine di compensare i danni del precedente silenzio coll' amabilissimo commercio delle sue lettere. Non tardò il buon vescovo a corrispondere a questo grazioso invito, e scrisse una lettera al santo Padre proponendogli alcuni dubbj intorno al governo della sua Chiesa: come si vede per la risposta, che gli fece Innocenzio [a], nel cui principio gli dice, che la sua lettera gli era stata e di peso e di onore. E' divisa questa celebre Decretale in tre capi. Pone nel primo capo per fondamento della sua risoluzione, che secondo i canoni del concilio Niceno, il quale spiegò la mente di tutti i sacerdoti del mondo, la Chiesa d'Antiochia non aveva un' autorità limitata ad una o a un' altra provincia, ma un' amplissima giurisdizione su tutta la diocesi dell' Oriente. E che una tale prerogativa ell' avea meritato, non tanto per la magnificenza della città, quanto per essere stata la prima sede del primo Apostolo, ove anche la Cristiana Religione prese il suo nome, e meritò, che in essa fosse tenuto un celeberrimo sinodo degli Apostoli; onde non cederebbe nè pure alla stessa sede di Roma, se questa non avesse stabilmente ottenuto, quel

[a] ep. 24.

quel che quella non meritò se non di passaggio. Sopra un tal fondamento egli giudica, che siccome apparteneva al vescovo di Antiochia l'ordinazione de i Metropolitani; così non doveva permettere, che fossero gli altri vescovi almeno senza il suo consenso ordinati; riserbandosi inoltre d'imporre per se stesso le mani a i vescovi più vicini, e che in modo particolare appartenevano alla sua cura.

Avendolo Alessandro nella sua lettera interrogato, se doveva creare due vescovi Metropolitani, quando gl' Imperadori d'una provincia facendone due, vi stabilivano due metropoli; rispose il santo Pontefice, non essergli paruto a proposito di soggettar la Chiesa di Dio alla volubile condizione delle mondane necessità, e di doverne regolare gli onori e le divisioni, secondo quel che avesse giudicato l'Imperadore di dover fare in ordine ai suoi civili interessi.

L'Isola di Cipro apparteneva secondo la civile disposizione alla diocesi dell' Oriente: e perciò i vescovi di Antiochia secondo i Canoni di Nicea la pretendevano dipendente dalla loro giurisdizione: dalla quale nondimeno i vescovi di quell'Isola, almeno da tempo immemorabile, si tenevano per esenti. Non potevano ciò affatto negare i vescovi di Antiochia. Ma non volendo abbandonare la causa, nè rinunziare alla loro pretensione, e parendo loro fuor d'ogni regola una tale esenzione; congetturavano, aver essa avuto principio nel tempo dell'Arianesimo, e dicevano, che stanchi i Cipri della tirannia de' vescovi Ariani, i quali per lungo tempo avevano occupato la cattedra di Antiochia, ne avevano scosso il giogo, e s' erano messi in libertà d'eleggersi da loro stessi, e senza il consenso dell'Antiocheno, i proprj vescovi, e specialmente il loro Metropolitano, il vescovo di Salamina. Alessandro tutto questo aveva esposto, accusando i vescovi di Cipro come trasgressori de' canoni di Nicea, nella sua lettera ad Innocenzio. Per decide-

ANN. 414.

re con un giudizio perentorio, e terminar questa lite, sarebbe stato necessario l'udire la parte avversa. Perciò il santo e savissimo Pontefice su l'esposizione fattagli da Alessandro si contentò di semplicemente persuadere a i vescovi Cipri di regolarsi, come le altre provincie secondo la retta intelligenza de' canoni; onde apparisse, essere anch' essi, come tutte le Chiese, governati dalla grazia dello Spirito Santo.

Nel terzo capitolo dopo avere il santo Pontefice determinato, che gli Ariani ed altre simili pesti non sieno ammessi nella Chiesa, quantunque fossero stati promossi a gli ordini sacri, se non come semplici laici mediante l'imposizione delle mani, che appella un' ombra ed immagine di penitenza, per distinguerla da quella più laboriosa e più grave, che s' imponeva per altri atroci delitti; finalmente ordina ad Alessandro di comunicare la sua lettera o in un sinodo, o in altro modo a i vescovi della sua vasta diocesi, affinchè a tutti serva di regola, e sia da essi con uguale studio, e unanime consentimento osservata.

XC. Premure di Alessandro per indurre Attico a ristabilir la memoria del Crisostomo.

S' era Alessandro studiato di rendersi sempre più degno di tutte le attenzioni della Sede Apostolica per lo zelo, col quale non contento di aver lui renduto giustizia al merito del Crisostomo [a], s' era altresì adoperato con gran fervore, affinchè da per tutto fosse imitato il suo esempio, e renduta ai decreti del Romano Pontefice in questa causa la dovuta ubbidienza. Perciò avea scritto all'Imperador Teodosio, e a tutti i vescovi efficacissime lettere, e molti ne avea indotti a ristabilire ne' sacri dittici la memoria di quel gran Santo, mostrando loro, questo esser l'unico mezzo di rendere una ferma pace alla Chiesa. Andò ancora per lo medesimo fine in persona, e dimorò per notabile spazio di tempo a Costantinopoli, e vi parlò in favor del Crisostomo con una tal libertà, che Attico e s. Cirillo, cui non piaceva la sua condotta e il suo zelo, il tacciarono di temerità e d' audacia. Ma fecero

[a] *Attic. ep. ad Cyril. & Cyril. ep. ad Attic. ap. Niceph. l. 14. c. 26. & seq.*

fecero i ſuoi diſcorſi ſu lo ſpirito del popolo una sì viva impreſſione; che Attico ebbe gran pena a reſiſtere alle iſtanze, che da ogni genere di perſone gli furon fatte, di non più differire a riporre il nome di Giovanni, come di veſcovo defunto nella cattolica comunione e nella pace di Criſto, ne' pubblici regiſtri della ſua Chieſa. Reſiſtè Attico per allora. Ma la conſolazione, che non ebbe Aleſſandro di veder terminato queſt'affare durante il corſo della ſua vita, l'ottenne da Dio mediante le ſue preghiere poco dopo la morte; la quale fu sì prezioſa eziandio nel coſpetto degli uomini, che gli ſteſſi Attico e s. Cirillo, quantunque mal ſoddisfatti di lui non poterono negargli il titolo di beato.

ANN. 414.

XCI. Condotta di Teodoto, di Attico, e di s. Cirillo in ordine al medeſimo affare.

Ebbe il divino Aleſſandro [a] per ſucceſſore Teodoto, uomo anch'eſſo di merito, e appellato da Teodoreto una gemma di caſtità, e un veſcovo illuſtre per la ſua ſingolare manſuetudine, e per l'eſatto tenore della ſua vita. Contuttociò da principio non dimoſtrò lo ſteſſo zelo, che il ſuo predeceſſore, di mantenere, e di promuover la pace. Anzi avendo conceputo il diſegno di abolire dalle tavole eccleſiaſtiche la memoria del Criſoſtomo [b], o non ſe ne aſtenne ſe non per timore del popolo, o ſe già l'avea cancellato, fu coſtretto contra ſua voglia a ſcrivervi di nuovo il ſuo nome. Anzi ciò fece con una tal ripugnanza, che bramò di aver lettere di Attico e di s. Cirillo, onde foſſe confortato a tentar di nuovo l'impreſa coll'opporre lo ſcudo della loro autorità a i movimenti del popolo di Antiochia. Acacio di Berea, la cui converſione non era ſtata ſincera, era ſenza dubbio il ſuo principale iſtigatore, e forſe anche il ſuo unico appoggio. Ed egli fu, che ſi preſe il penſiero d'informare della ſua condotta, e delle diſpoſizioni dell'animo ſuo Attico e s. Cirillo, e di richiedergli di volerlo animare con loro lettere a non laſciarſi ſtraſcinar dall'errore, e a non cedere a quei che ſi opponevano a i ſuoi configlj. Ma la divina bontà a promuovere maggiormente la pace ſi val-

ſe

a *Theodorit. l.5. c.38.*

b *Attic. & Cyril. ub. ſup.*

ANN. 414. se del medesimo mezzo, che era stato scelto da Acacio a continuare e fomentar la discordia. Il prete, che inviò ad Attico colla sua lettera, appena giunto a Costantinopoli, vi divulgò da per tutto il motivo del suo viaggio, il contenuto della medesima lettera, il fatto di Teodoto, ed i consiglj di Acacio. Poco mancò, che i suoi discorsi non eccitassero un generale sollevamento, e una pericolosa sedizione nella città. Almeno Attico, benchè uomo di spirito e di coraggio, n' ebbe una tale apprensione, che ricorse all' Imperadore, a fine di consultare con esso intorno a i mezzi di acquietare il popolo, e di riunire il suo gregge. Convennero l' uno e l' altro, non esservi altro mezzo di far cessare i frequenti tumulti della città, e di ristabilir la concordia nelle Chiese Orientali, e di riconciliarle colla Romana, e colle altre dell' Occidente, se non quello di rendere alla memoria del Crisostomo gli stessi onori, che si rendevano a gli altri vescovi defunti nella pace e nell' unità della Chiesa. E così fu risoluto, che Attico avrebbe fatto, senza più differire a dar questa consolazione alla maggiore e miglior parte del suo gregge, e de' suoi colleghi.

Siccome è da credere, che abbiano ciò risoluto sinceramente e con buona fede il giovane Teodosio, e la santa Imperatrice Pulcheria: così è certo, non aver Attico avuto nell' eseguirlo una retta e sana intenzione. Di che abbiamo le prove nelle sue lettere a s. Cirillo, e a i diaconi Pietro e Edesio, che il medesimo s. Cirillo aveva a Costantinopoli per gli affari della sua Chiesa. Avendo adunque Attico preveduto, che questo suo passo non sarebbe piaciuto al vescovo di Alessandria nipote e successor di Teofilo, e erede del suo odio contra il Crisostomo, gli scrisse una lunga lettera per informarlo di tutta la sua condotta, ed esporgliene i motivi: pretendendo tra le altre cose, di non avere in nulla peccato contra i sacri canoni, e contra il giudizio de' Padri; cioè di Teofilo e degli altri vescovi, che avevano condannato e deposto il Cri-

Crisostomo dal sacerdozio; col fare menzion di lui co' defunti, non solamente vescovi, ma anche semplici preti, e diaconi, e laici dell' uno e dell' altro sesso, i quali, dice, nè son partecipi del sacerdozio, nè s' ingeriscono nelle funzioni sacerdotali. E nella lettera a' due diaconi aggiunse, potere il nome di Giovanni comparire ancora tra quegli de gli altri vescovi, perchè aveva tenuto per qualche tempo la dignità vescovile. Finalmente esortò Cirillo ad imitare il suo esempio, e a comandare a tutti i vescovi dell' Egitto di fare la stessa cosa, a fine di ristabilire la pace in tutte le Chiese dell' Universo.

Attesa la falsa idea, che avevano l' uno e l' altro delle reità del Crisostomo, e della giustizia della sentenza, che lo aveva deposto dal sacerdozio, fu facile a s. Cirillo di confutare la lettera, e di rispondere a tutte le ragioni di Attico, e di convincerlo di prevaricazione, e di debolezza, e di mala fede, e di poca sincerità in tutto questo negozio. Onde lungi dall' arrendersi a i suoi consiglj; sul fine della lunga lettera, che gli scrisse in risposta alla sua, l'esortò a rimuovere dal catalogo de' sacri ministri colui, ch' era stato rimosso dal sacro ministerio, e a non anteporre l' amor d' un uomo, e questo già trapassato, alla dilezione di quei che ancora vivevano, e a gli ordini della Chiesa: essendo questo l' unico e legittimo mezzo di giugnere a una vera pace, e di vivere in una sincera concordia. Ma se Attico non potè colla sua lettera persuader s. Cirillo; nè pur questi colla sua risposta potè rimuovere Attico dalla sua risoluzione: per la quale meritò il favore e la grazia de' Romani Pontefici, dopo aver senza dubbio soddisfatto a tutte le condizioni, che Innocenzio aveva prescritte per la riconciliazione de' vescovi dell' Oriente. E possiamo ancora presumere, che abbia poi fatto con animo sincero quel che da principio aveva intrapreso con una politica poco degna d' un vescovo, il quale debbe avere nel cuore e su la lingua, come già il gran Pontefice della sinagoga sul

ANN. 414. petto, il giudizio e la verità. Finalmente quel che Attico co' suoi politici ragionamenti non potè per allora ottenere da s. Cirillo, l'ottennero indi a poco altre persone di credito e d'autorità, parlandogli con un altro linguaggio, e specialmente s. Isidoro Pelusiota: che pieno di amore verso il Crisostomo, e di zelo per la giustizia, e venerato da s. Cirillo come padre, era capace di parlare e di scrivere, benchè semplice monaco e prete, ad un sì gran vescovo e con rispetto di figliuolo, e con autorità e amore di padre. Di che abbiamo un' illustre prova nell' insigne lettera da lui scrittagli del seguente tenore [a]: „ Mi spaventano gli esempj delle divine scritture; onde sono forzato a dire ed a scrivere quel che giudico necessario. O se' figliuolo, come tu dici; e temo la condannazione di Eli, che non pose freno a i peccati de' suoi figliuoli. O io sono tuo figliuolo, come più tosto io penso; e pavento la pena di Gionata, il quale non avendo dissuaso suo padre dal consultare la Pitonessa, morì prima di lui nella guerra. Pertanto affinchè nè io, nè tu siamo giudicati da Dio, deponi le contenzioni per la vendetta dell' ingiuria, che credi esserti venuta da un morto, e guardati dal dissipar la Chiesa vivente, e dal fomentare in essa sotto pretesto di pietà un' eterna discordia „. Aggiungono alcuni, che oltre l' esortazioni d' Isidoro, determinò lo spirito di Cirillo a far la pace col defunto Crisostomo una visione della gran Madre di Dio, di cui lo stesso, come a suo luogo vedremo, era destinato dalla provvidenza a difendere contro le bestemmie di Nestorio la divina maternità, e a promoverne grandemente in tutto il mondo la gloria.

[a] l. 1. ep. 370.

XCII. Sedizione de' Giudei, che sono cacciati dalla città di Alessandria.

In fatti quando si leggono le prime azioni del vescovado di s. Cirillo, siamo facilmente portati a credere, essersi Dio riserbato a santificarlo coll' abbondanza della sua grazia, nel tempo de' suoi gloriosi combattimenti contro la Nestoriana eresia: non avendo noi in quelle sue prime gesta, almeno secondo che esse sono da gl' Istorici riferite,

riferite, l' idea d' un vescovo attento ad ispirare al suo popolo sentimenti di dolcezza e di pace, e ad opporre a i nemici di Dio più tosto la mansuetudine e la dolcezza, che la violenza e il furore. Tanto più era tenuto ad ispirare tali sentimenti al suo gregge, che il popolo Alessandrino a era sopra tutti gli altri portato alle sedizioni, e a prorompere, qualunque leggier motivo ne avesse, ne' più intollerabili eccessi, nè era solito di raffrenare il suo impeto se non dopo lo spargimento di molto sangue. Di questa leggerezza, e di un tal furore del popolo di Alessandria si leggono molto notabili esempj. Ma non meno strepitosi de gli altri son quei, che accaddero ne' primi anni del vescovado di s. Cirillo: quando si mosse quella plebe a tumultuare, non a ciò spinta da qualche grave o urgente occasione, ma da un male, che aveva preso gran piede sì in quella, e sì in quasi tutte le altre città; cioè dal concorso a vedere i giuochi de' saltatori. Perchè essendo uno di essi solito esercitar la sua arte in giorno di sabato, e perciò concorrendovi in gran folla ancora i Giudei, più vaghi di assistere a somiglianti spettacoli, che alla lezione de' sacri libri; tra essi e i Cristiani nascevano frequentemente delle furiose contese. In vano la sollecitudine del Prefetto si applicò a reprimere le fazioni: I Giudei per loro indole perpetuamente avversi a i Cristiani, vie più s' inasprirono in una tale occasione contra di essi, e ne concepirono una più crudele avversione. Un giorno che Oreste (tal era il nome del Prefetto di Alessandria) volle fare e pubblicare alcuni ordini nel teatro, coll' altra folla del popolo vi si trovaron presenti alcuni fautori di s. Cirillo, per intendere quel che il Prefetto avesse ordinato; e tra essi un certo Gerace, maestro de' primi elementi della Gramatica, uno de' più assidui, e de' soliti fare i più grandi e strepitosi applausi alle prediche di s. Cirillo. Vedutolo i Giudei nel teatro, cominciarono ad esclamare, non esservi lui venuto se non a fine d' eccitare il popolo a sedizione. Oreste, che non

a Socr. l. 7. c. 13.

 poteva

ANN. 414. poteva soffrire l' eccessivo potere de' vescovi di Alessandria, e che Cirillo andasse spiando le cose sue; fatto prender Gerace, pubblicamente e nello stesso teatro lo sottopose a i tormenti. Le minacce, che per tal cagione fece a i primarj tra i Giudei s. Cirillo, non servirono se non a maggiormente irritargli, e a fargli macchinare contra i Cristiani una terribil congiura. Convenuti d' un certo segno per riconoscersi tra le tenebre della notte, e fatta di repente sparger la voce per tutti i quartieri della città d' aver preso fuoco la chiesa di s. Alessandro; de' Cristiani, che da tutte le parti accorrevano per estinguer l' incendio, fecero una grandissima strage. Non fu difficile il discoprire gli autori di questo eccidio. Onde s. Cirillo portatosi con una gran turba di gente alle loro sinagoghe, le tolse a i Giudei, e gli cacciò dalla città, e permise alla plebe di saccheggiare tutte le loro sostanze. Così i Giudei, che fin da i tempi di Alessandro il Macedone s' erano stabiliti in Alessandria, in questo tempo ne uscirono affatto nudi, e si dispersero in varie parti. Sommamente dispiacque al prefetto Oreste un tal fatto, per cui rimase la città spopolata d' un sì gran numero di abitanti. Ne diede pertanto parte all'Imperadore; e al medesimo fece anche note Cirillo le scelleraggini de' Giudei. E intanto a istanza del popolo fece significare ad Oreste, che bramava di essergli buon amico. Ma il Prefetto non volle intender parlare di reintegrar l' amicizia: nè il rispetto de' sacrosanti Evangelj, per cui Cirillo lo scongiurò, potè vincere la sua ostinazione. Onde continuò tra essi un' implacabil discordia, onde nacquero altri gravi disordini, e tristissimi effetti.

XCIII. Sedizione di alcuni monaci cótra Oreste. a *ibid. c.14.*

Alcuni monaci delle montagne di Nitria [a] d' un naturale fervido e ardente; cioè quegli stessi, de' quali s'era già servito Teofilo per far la guerra a Dioscoro e a i suoi fratelli, trasportati da un simile ardore di zelo, presero ancora le armi per la difesa di s. Cirillo. Usciti adunque da i loro monasterj in numero di cinquecento, vennero

nero nella città. E incontratisi nel Prefetto portato sopra il suo cocchio, e accostatisi ad esso, lo chiamarono idolatra e pagano, e il caricarono di altre gravissime ingiurie. Oreste, che sospettò, esser questa un' insidia tesagli da Cirillo, ad alta voce protestò d' esser Cristiano, e di aver ricevuto in Costantinopoli dal vescovo Attico il salutare Lavacro. Ma non dando retta i furiosi monaci alle sue voci, uno di essi per nome Ammonio, con un colpo di pietra lo ferì nella testa, onde scorse una gran copia di sangue. Spaventate le guardie, e temendo d'essere lapidate, quasi tutte lo abbandonarono, e si dispersero. Ma il popolo Alessandrino accorso in ajuto di lui contra i monaci, tutti gli mise in fuga, e arrestò il solo Ammonio, e lo consegnò al Prefetto. Questi secondo le leggi lo fece mettere pubblicamente a i tormenti, nè si saziò di farlo cruciare, finche non ebbe perduta in quel martoro la vita. Nè molto dopo di quanto era accaduto inviò la relazione alla Corte. Fece la stessa cosa Cirillo, ma diede un altro aspetto all' affare. Proccurò ancora di avere il corpo di Ammonio, e depositatolo in una chiesa, e mutatogli il nome, lo fece appellare Taumasio. Anzi fatto pubblicamente il suo panegirico, ed esaltata la grandezza del suo animo con molte lodi, gli diede il titolo di martire, come perduto avesse la vita per la difesa della pietà. Ma i più moderati cristiani non approvarono quelle lodi, come quei che erano ben consapevoli, non essere quel monaco stato ucciso per la confessione della Fede, ma aver sofferto la giusta pena della sua temerità. Onde anche Cirillo a poco a poco la sua memoria lasciò cadere in oblio. Nè quì ebbero fine le rivalità fra esso ed Oreste.

Ann. 415.

Fioriva in questi tempi in Alessandria una delle più celebri donne, di cui sia fatta menzione per cagione della loro onestà e saviezza e letteratura in tutta l'antichità. Era il suo nome Ipazia [a] figliuola di Teone, celebre filosofo e mattematico sotto l' imperio di Valente. Ma la sua figliuo-

Ann. 415. XCIV. Assassinamento d' Ipazia.

[a] Socr. lib. sup. c. 15.

ANN. 415.

figliuola divenne non meno famosa di lui sì nelle mattematiche facultà, e sì in tutte le filosofiche discipline, che dopo avere apprese ad Alessandria, volle ancora passare, per maggiormente in esse perfezionarsi, e dimorare per qualche tempo ad Atene: ove fece nelle medesime tal profitto, che si dice aver di gran lunga superato tutti i filosofi del suo tempo. Di che può essere un grande argumento, l'esser lei stata prescelta ad occupare la cattedra istituita da Ammonio in Alessandria per la Platonica o Ecclettica filosofia. Ebbe alle sue lezioni un concorso grandissimo di scolari: tra i quali si gloriava, ed ascriveva a sua gran fortuna l'essere stato Sinesio, che eziandio fatto vescovo[a], non si arrossiva di chiamarla sua maestra, sua benefattrice, sua sorella, e sua madre; e di sottoporre al giudizio di quest' anima divina, come in alcun luogo ei l'appella[b], i suoi scritti[c], o per condannargli alle tenebre, se gli giudicava indegni di comparire; o per divulgargli, se erano da essa creduti degni di veder la pubblica luce. La sua singolar modestia, e la gravità e saviezza de' suoi costumi le permettevano un' onesta libertà di comparire in pubblico, senza dare alcun' ombra di ammirazione e di scandalo, e di trattare, senza dar niuna occasione alla maldicenza, con ogni genere di persone. Fu vergine quanto al corpo. Ma ebbe l'anima prostituita a i demonj, e involta nelle immondezze de' profani misterj. Contuttociò i governatori e i prefetti, o Gentili o Cristiani ch' ei fossero, quando giugnevano o ad Alessandria o ad Atene, le facevano la prima visita, e l'avevano in gran rispetto ed onore. E questa si dice essere stata la cagione del suo tragico fine. La sua famigliarità con Oreste diede occasione all' invidia di divulgare, esser lei quella che impediva la riconciliazione del vescovo col prefetto. Fu creduta dal popolo la calunnia. Onde alcune persone di animo ardente e feroce, de' quali si fece capo un certo Pietro lettore, congiurarono la sua morte. Avendola dunque osservata, mentre

a ep. 16.
b ep. 10.
c ep. 153.

ANN. 415.

mentre un giorno o si facea ricondurre, o usciva dalla sua casa, si gettarono i congiurati con gran furia sopra di essa, la sbalzarono dalla sua sedia, e la strascinarono fino alla chiesa appellata Cesaria: ove spogliatala delle sue vesti, l'uccisero, e il suo corpo fecero in pezzi; e dopo aver le lacere membra strascinate con mille oltraggi per la città, rammassatele in un medesimo luogo appellato Cinarone, le diedero alle fiamme. Quest' azione rendè odiosi alle persone savie i Cristiani e il vescovo di Alessandria. L'Imperador Teodosio [a], che senza dubbio ne fu informato da Oreste, ne fu sommamente irritato, e pensò a severamente punire un sì detestabile eccesso. Ma il diacono Edesio agente di s. Cirillo alla Corte, a forza di regali distribuiti a i principali ministri ne ottenne facilmente il perdono. Onde poi Teodosio, dice un Pagano scrittore, trasse la vendetta su la sua testa, e su la sua stirpe; e il suo nipote, o più tosto cugino ne pagò il fio, cioè Valentiniano III. figliuolo di Placidia sua zia.

a Damasc. ap. Suid. & ap. Vales. in not. ad Socr. loc. cit.

XCV. Leggi di Teodosio per moderare i Parabolani.

Contuttociò non omise affatto l'Imperador Teodosio di prendere qualche provvedimento per impedire tali disordini, e le frequenti sedizioni della città di Alessandria. Si crede, che i principali autori di esse fossero una compagnia di persone, che per la loro audacia ad incontrare i pericoli, furono con Greco vocabolo appellati Parabolani. Il fine del loro istituto era di consacrarsi alla cura de gl' infermi. Avevano un sindaco pe' loro affari comuni, e una matricola, ov' erano i loro nomi descritti. E' molto verisimile, aver essi avuto principio da quei fedeli, i quali durante la peste che a i tempi di Gallieno desolò l'Universo, si segnalarono per la loro pietà nell' assistere a i malati, e nel dare a i morti la sepoltura. E sembra, che fin d'allora facessero una specie di corpo di confraternità o di società, per unirsi più strettamente in un così santo esercizio. I privilegj e l'esenzioni concedute loro da' Principi, ne avevano fatto crescere il loro numero. Onde anche le persone ricche e qualificate compar-

ANN. 415. compravano questo titolo: ed essendo sotto la giurisdizione o la protezione del vescovo di Alessandria; essi erano un gran sostegno della sua autorità, e rendevano il suo partito molto possente. I Parabolani, insieme coi monaci di Barsuma, furono i ministri del furor di Dioscoro di Alessandria nel conciliabolo di Efeso. E che essi pure abbiano avuto gran parte nelle poc' anzi descritte sedizioni, si raccoglie dalla legazione inviata contra di essi alla Corte a nome della città di Alessandria lo stesso anno dell' assassinamento d' Ipazia. Teodosio, a fine di diminuire la loro potenza, e por freno alla loro audacia, e toglier loro le occasioni di eccitar de' tumulti; con una sua legge del medesimo anno [a] ridusse il loro numero a quello di cinquecento. Proibì di ammettervi le persone ricche e di credito, ma i soli poveri, e ne diede la nomina a i corpi de' mestieri o dell' arti: che i loro nomi fossero dati al prefetto Augustale, e per esso inviati a quello del pretorio: e che venendo alcuno di essi a mancare, toccasse a quello a nominare un altro in suo luogo. Vietò loro di assistere a gli spettacoli, e ove si adunava la curia, e ove si rendeva giustizia; eccettuatine i soli particolari che vi avessero qualche affare, e il loro sindaco per gl' interessi comuni del loro corpo; sotto pena a i trasgressori d'esser tolti per sempre dalla matricola, e d'essere sottoposti ad altro conveniente supplizio. Ma il buon Principe moderò poi ad istanza di s. Cirillo rientrato in sua grazia, il rigore, e alcuni articoli di questa legge. Perchè essendogli stato rappresentato [b], che cinquecento Parabolani non erano sufficienti, gli accrebbe fino al numero di secento. Ne lasciò la nomina al vescovo; dandogli la facoltà di prendere quei che giudicasse capaci di questo impiego, eccetto le persone qualificate e i Curiali. E ordinò, che ubbidissero, e fossero sotto la giurisdizione e la cura de' vescovi di Alessandria: purchè fossero osservati gli altri articoli della precedente costituzione, ond'era ad essi vietato di assistere a gli spettacoli, e d' interve-

a Cod. Theod. lib. 16. tit. 2. L. 42.

b ibid. L. 43.

d' intervenire ne' luoghi ove fosse amministrata la giustizia, o fossero trattati i pubblici affari della città.

XCVI.
E contra i Giudei, e gli Eretici, ed i Gentili.

Fece ancora lo stesso Principe in questi tempi diverse leggi contra i Giudei, e contra gli Eretici ed i Gentili; togliendo con una di esse a gli Eunomiani il diritto di potere aspirare alle cariche della milizia, e a i governi delle provincie. E contra i Giudei, per abbassare il fasto del loro Patriarca, e contenere ne' giusti limiti i suoi diritti; e per impedirgli di far de' nuovi proseliti; e per punire, e tenere a freno l'eccesso del lor furore contro la religione di Cristo. E finalmente contra i Pagani, che volle esclusi dalle cariche della milizia, dall' amministrazione de' beni Imperiali, e dalla giudicatura. Era in questo tempo patriarca de' Giudei Gamaliele terzo di questo nome: il quale essendosi acquistato un gran favore alla Corte, fino ad ottenere il titolo e la patente di Prefetto onorario, stranamente abusava del suo potere. Per la qual cosa Teodosio con una sua legge[a] ordinò ad Elione maestro de gli uffizj, di dichiararlo decaduto dalla dignità di prefetto, e di farsene restituir la patente: che non ardisse di fabbricare alcuna nuova sinagoga; anzi che le antiche poste ne' luoghi meno popolati fossero distrutte, se ciò poteva eseguirsi senza tumulto: Che non pretendesse di giudicare i Cristiani; ma che essendovi alcuna lite fra essi e i Giudei, ne fossero giudici i governatori delle provincie. Che se esso, o alcun altro Giudeo avessero la temerità di disonorare alcun uomo, o cristiano o di qualunque altra setta, o schiavo o libero che egli fosse, col marco del Giudaismo, cioè colla nota della circoncisione, che ei fossero puniti con tutta la severità delle leggi. E per fine che gli schiavi cristiani, i quali si trovassero al loro servizio, fossero consegnati alla Chiesa.

[a] *Cod. Theod. de Jud. l. 22.*

XCVII.
Fanciullo cristiano crocifisso da' Giudei.

Le calamità sofferte dai Giudei nell' Egitto, e l'abbassamento del loro Patriarca, non bastarono a rendergli più moderati e più cauti. In un borgo situato tra Antiochia e Calcide nella Siria[b] nominato Imnestar, alcuni Giudei

[b] *Socr. l. 7. c. 16.*

ANN. 415.

dei secondo il loro solito divertendosi ad onta della Cristiana religione e di Cristo; tra le altre pazzie che fecero già invasati dal vino, presero un fanciullo, e lo legarono ad una croce. Da principio si contentarono di deriderlo e di schernirlo. Ma poi montati in furore il batterono fino a morte. Onde nacque tra i Cristiani e i Giudei una specie di guerra. Di che fatto consapevole l'Imperadore, spedì ordini a i giudici della provincia di ricercare i colpevoli del sacrilego e crudele attentato, e di far loro soffrire, come in fatti fu eseguito, il meritato supplizio.

XCVIII. Leggi in loro favore di Teodosio.

Ma siccome i Giudei in odio della Cristiana religione commettevano tali eccessi, e il loro Patriarca s'era arrogata l'autorità di attentar molte cose contro le leggi: così pure i Cristiani in odio della Giudaica perfidia si facevano lecita la privata vendetta, e gli cacciavano dalle loro sinagoghe, e per un zelo indiscreto o ne mettevano in possesso le Chiese, o le davano temerariamente alle fiamme. Perciò Teodosio, volendo provvedere alla sicurezza de' Giudei, e non meno a quella de' loro beni, che delle loro persone, vietò con un' altra legge a i Cristiani di opprimere e di vessare solamente per odio della loro superstizione i Giudei; e di mettere il fuoco alle loro sinagoghe, o alle loro case, e di fare senza niuna ragione alle medesime alcun insulto. E aggiugne: Tanto più doversi questo osservare a riguardo de' Giudei innocenti, che anche i colpevoli sotto la tutela delle leggi e de' pubblici magistrati, a i quali solamente appartiene di punire i delitti, dovevano esser sicuri dalle private vendette.

XCIX. E di Onorio.

Più indulgenti verso la Giudaica nazione furono le leggi di Onorio. Primieramente permise loro di aver degli schiavi cristiani. Che non solamente fossero mantenuti in possesso delle loro sinagoghe, ma che anche quelle ond'erano stati cacciati, fossero loro restituite. E che nè per privati, nè per pubblici affari ei fossero disturbati in giorno di sabato, o tenuti a comparire in giudizio. E abbiamo da un'altra legge [a], che fin all' anno diciottesimo di que-

[a] ibid. l. 24.

di questo secolo fu loro permesso da Onorio d' essere agenti del principe, e d' aspirare alle cariche dell' una e dell' altra milizia, cioè de gli eserciti e del palazzo. Poichè solamente in quell' anno furono dichiarati incapaci di tali impieghi: ma con questa differenza, che gli agenti ed i palatini potessero continuare fino ad aver compiuto i loro stipendj; laddove i soldati tosto dovettero deporre il cingolo militare, e cacciati furono dalle armate. Nondimeno per la medesima legge fu loro conceduto d' esercitare l' avocarìe, e le altre cariche della curia. Per così fatti privilegj conceduti da Onorio alla Giudaica nazione ella si era nell' Occidente in sì fatto modo multiplicata, e v' era divenuta così potente, che indi nacquero quei lamenti di Rutilio Numaziano [a], ove parla di Faleria, della quale aveva il governo un Giudeo [*]: „ Oh fosse piaciuto a Dio, che la Giudea non fosse mai stata soggiogata nè per le guerre di Pompeio, nè dall' armi di Tito. Della peste che pareva sbarbicata, serpeggia più amplamente il contagio, ed è omai dalla nazione vinta oppressa la vincitrice „.

[a] *Itin. l. 1*

C. Leggi contra i Pagani.

Forse tanto maggior ragione credeva di avere questo poeta Gentile di lamentarsi della prosperità de' Giudei, quanto erano più severe le leggi, colle quali dava Onorio gli ultimi colpi alle Pagane superstizioni. Abbiamo una legge dell' anno 415. [b] colla quale viene ordinato a i Pontefici de' falsi numi nelle provincie dell' Affrica, che prima delle calende di Novembre ritiratisi da Cartagine, e dalle altre metropoli, ciascuno di essi torni a dimorare nella sua propria città. Che tutti i luoghi consacrati al superstizioso culto de' gli Idoli sieno uniti al dominio del Principe, come Graziano aveva già decretato, eccetto quei che gl' Imperadori avevano conceduto alle persone particolari, o alle Chiese. Che similmente sieno ridotte

[b] *ub. sup. tit. de Pag. l. 20.*

 sotto

[*] *Atque utinam nunquam Iudæa subacta fuisset*
Pompeii bellis, imperioque Titi.
Latius excisæ pestis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.

ANN. 415. sotto il privato dominio della sua casa tutte le rendite assegnate pe i solenni conviti, e per altre spese, delle quali avevano l' amministrazione alcuni profani Collegj: e che ciò s' intenda non solamente dell' Affrica, ma altresì di tutto l' Imperio. Che da i bagni, e da gli altri pubblici luoghi sieno rimosse tutte le statue, che erano già state onorate co' i sacrifizj, affinchè il loro aspetto non serva d' incitamento a ricadere nelle medesime colpe. E per fine dall' ultime parole di questa legge si raccoglie, essersi i Pagani distribuiti in diverse compagnie, delle quali ciascuna aveva il suo capo. Perchè la medesima legge vieta sotto pena di morte sì l' assumere spontaneamente, e sì l' essere destinato contra sua voglia ad esercitar tale impiego. Abbiamo ancora veduto, quanto Onorio fosse sollecito a reprimere colle sue leggi il furore de' Donatisti; e vedremo a suo luogo anche quelle, che pubblicò contra i capi e i seguaci della Pelagiana empietà. Sicchè nel tenere a freno gli eretici, e nello zelo d' esterminare l' idolatria, facevano come a gara esso Onorio ed il giovane Teodosio. E perciò erano mirabilmente prosperate da Dio le cose dell' uno e dell' altro Imperio.

CI. Morte di Ataulfo Re de' Goti.

Fu segnata quest'ultima legge contra i Pagani ai 30. di Agosto. E circa il medesimo tempo fu tolto dal mondo Ataulfo Re de' Goti: il quale benchè fosse stato costretto a ritirarsi in Ispagna, e benchè mostrasse di desiderare ardentemente la pace; contuttociò, o fosse per difetto di lui, o de' ministri di Onorio, non se n'era mai potuta vedere la conclusione, ed egli era stato sempre un nemico da farsi grandemente temere. Racconta Orosio [a] di avere udito un certo Narbonese persona religiosa grave e prudente, e che aveva avuto ragguardevoli impieghi sotto il regno di Teodosio, raccontare appresso Betlemme al beato prete Girolamo, come aveva più volte inteso dire ad Ataulfo, ed affermare con giuramento da questo principe, il quale aveva e grandi forze, e grande spirito, e gran coraggio, che da principio egli era stato agitato da una veemente

[a] l. 7. c. 33.

emente passione di cancellar dalla terra il nome Romano, e di fare di tutto il loro paese un imperio de' Goti che portasse il loro nome; onde fosse appellato la Gozia quel che i popoli appellavano la Romanìa, e fosse Ataulfo quel che una volta era stato Cesare Augusto. Ma che avendo poi conosciuto per una lunga esperienza, non essere la nazione de' Goti, come troppo barbara e feroce, capace di soggettarsi al governo delle leggi, nè potervi aver senza leggi una vera repubblica, e un vero imperio; non avea più pensato se non ai mezzi di rendersi illustre col rimettere nel suo primiero splendore la Romana potenza colle armi de' Goti; onde non avendo potuto esserne il distruttore, avesse almeno la gloria d'essere il ristoratore dell' Imperio Romano. Dovè per certo Placidia grandemente contribuire a fomentare nell' animo di Ataulfo questa nobil passione, dappoichè l'ebbe sposata, e molto più dappoichè gli ebbe partorito un figliuolo, cui non impose un nome barbaro o Goto, ma Romano, cioè quello di Teodosio. Morì il fanciullo, per così dire, appena nato, e fu sepolto nella Chiesa di Barcellona in una cassa di argento. E indi a poco perì eziandio lo stesso Ataulfo, ucciso da uno de' suoi domestici nella stessa città. Dopo di lui fu da' Goti creato Re Sigerico, anch' esso molto propenso alla pace: ma egli pure dopo sette giorni di regno fu trucidato da' suoi.

CII. Vallia suo successore fa la pace con Onorio.

Finalmente Vallia, che da' Goti era stato eletto per continuare la guerra, fu quegli che Iddio aveva destinato a stabilire la pace. Nondimeno forse per soddisfare all' umor bellicoso della sua gente, volle da principio tentar la sorte dell' armi. Per tal effetto pensò a portar la guerra nell' Affrica. Ma la flotta destinata per quest' impresa, e ben provveduta d'armi e di gente, a dodici miglia dallo stretto di Gades sorpresa da una furiosa tempesta, miseramente perì. Questo funesto accidente lo fece sovvenire di quel che era avvenuto ad Alarico, quando una simile armata di Goti avea tentato di far passare nell' Affrica

ANN. 415. frica dalla Sicilia. Questa disgrazia il determinò a fare un' ottima pace con Onorio; cui diede sicurissimi ostaggi della sua fede; e restituì la sua sorella Placidia, che avea trattata coll' onore che era dovuto al suo grado. Ma non contento di far la pace coll' Imperio, si offerì ancora a combattere pe i Romani contro le altre nazioni che avevano occupato le Spagne; di modo che sue fossero le fatiche e i pericoli delle guerre, e de' Romani il frutto delle vittorie. Colle medesime condizioni si esibirono a confederarsi coi Romani contro Vallia e i suoi Goti i Re de gli Alani, dei Vandali, e de gli Svevi, che avevano fissato il piede in Ispagna: Abbi tu pace, fecero dire ad Onorio, con tutti noi, e degnati di ricevere i nostri ostaggj. A nostre spese, e con nostro pericolo combatteremo, e con nostro danno periremo, nè voi sarete partecipi se non del frutto delle nostre vittorie: e se ambedue periremo, sarà questa l' immortale salvezza del vostro Imperio. Chi crederebbe, soggiugne Orosio, un tal fatto, se non ne vedessimo l' esecuzione? Preferì Onorio l'esibizione di Vallia. E questi, lasciati in pace i Romani, e rivolte le armi de' Goti contro gli altri Barbari, distrusse il regno de' Vandali nominati Silingi, che regnavano nella Betica; e fece tali stragi de gli Alani, che gli avanzi della loro nazione già sì potente si sottoposero a Gunderico Re de' Vandali che regnava nella Galizia; e confusi co' Vandali, non è più fatta menzione del loro regno.

CIII. Orosio passa dalla Spagna nell' Affrica.

Può ciascuno di leggieri immaginarsi, a qual deplorabile stato, oppresse da tanti Barbari e devastate da tante guerre, fossero ridotte le Spagne. Nondimeno molto più degne di lacrime erano le stragi [a] che vi facevano delle anime le perverse dottrine, di quelle che la crudeltà del ferro nemico fatte vi aveva de' corpi, nè minori di quelle della Repubblica erano le calamità delle Chiese. Oltre l' eresia di Priscilliano, che vi avea presa la nascita, e che era la sentina di tutte le più orrende empietà; due Spagnuoli del medesimo nome Avito, poichè uno di essi ebbe

a *Oros. com. ad Aug.*

ANN. 415.

ebbe portato in Iſpagna i libri di Origene dall' Oriente, s'erano dati a ſpandervene le peſtilenziali dottrine. Deplorava queſte diſgrazie e ſciagure della ſua patria [a], e più quelle dell'anime, che de' corpi, un ſanto prete per nome Oroſio, giovane d'età, d'ingegno vivace, di pronto e ſpedito parlare, fervido nella Fede, e acceſo d'un ardentiſſimo deſiderio di profittar nello ſtudio delle divine ſcritture, a fin di renderſi un vaſo utile nella caſa del Signore, e un agricoltore idoneo a ſvellere l'erbe e le piante nocive dalla ſua vigna, e a farvi rifiorir la pura ſemenza della divina parola. S'era divulgata per tutte le Spagne la fama de gli ammirabili talenti, e del gran ſaper di Agoſtino. E queſta avea riſvegliato nel cuor di Oroſio un' ardentiſſima brama di metterſi ſotto la ſua diſciplina, e di apprendere da un così prode e ſperimentato guerriero l'arte di combattere i moſtri dell'ereſie, e i nemici della cattolica pace. Ma egli abitava in una dell'ultime città della Spagna ſu l'oceano Occidentale, ond'era difficiliſſimo, e ſommamente pericoloſo, ſpecialmente in una ſtagione sì burraſcoſa per l'inondazione de' Barbari, il far paſſaggio nell'Affrica. Non aveva pertanto mai ſeriamente penſato [b], o almeno non s'era mai riſoluto, benchè ne foſſe da interno iſtinto del continuo ſtimolato, ad intraprendere quel viaggio. Ma la divina provvidenza, che internamente ve lo chiamava, quando era più alieno da un tal penſiero, e quando niun' altra neceſſità gli avea fatto prendere o preparare le convenevoli provviſioni a metterſi in mare; fece naſcere un improvviſo accidente, che ſenza che egli ſe ne accorgeſſe, il conduſſe come di sbalzo nelle Affricane provincie. Trovatoſi involto [c], non ſi ſa come, in un tumulto de' Barbari, fu da eſſi in tal modo preſo di mira, che giudicò di non poter ſottrarſi al loro furore ſe non mediante la fuga. Ed erano defatto talmente irritati contra di lui, che anche quando lo videro in mare, gli lanciarono contro una grandine di pietre e di dardi, e alcuni eziandio l'inſeguirono; e ſarebbe

a Aug. ep. 166. n. 2.

b Oros. ub. ſup.

c ibid. & l. 3. Hiſt. c. 20. & l. 5. c. 2.

ANN. 415. rebbe certamente caduto nelle lor mani, se quando già stavano per afferrarla, una nuvola o densa caligine non avesse tolto a' loro sguardi, e all' imminente pericolo la sua nave. Non si avvide d' essere stato da occulta forza spinto nell' Affrica, se non quando vi fu sbarcato; e allora rientrato in se stesso, si persuase, che la provvidenza ve lo avesse condotto, per proccurargli da s. Agostino il rimedio a i mali, ond' era afflitta la Spagna.

L' amorevole e cortese accoglienza, che gli fu fatta in una terra straniera, ov' era giunto incognito a tutti, e sprovveduto di tutto come fuggitivo dalla sua patria, diede motivo ad Orosio, di mettere in considerazione a i Gentili la felice mutazione, che il Cristianesimo aveva indotta ne' costumi degli uomini, coll' unir tutti i popoli co' legami della medesima religione e del culto d' un solo Dio, e col soggettargli alle medesime leggi, e rendergli come cittadini d' una medesima patria. Qualunque fosse, egli dice [a], il turbamento, che mi costrinse a fuggire, non provai niuna inquietudine intorno al termine della mia fuga, perchè io era sicuro di trovar da per tutto la mia patria, e da per tutto la mia religione, e la mia legge. E in fatti l' Affrica con non minor piacere mi accolse di quel che fosse la mia fiducia nel prender terra su le sue spiagge: mi accolse, dico, con tali dimostrazioni di pace, come s' io avessi avuto la nascita nel suo seno, quell' Affrica, di cui talora fu detto, e fu detto con verità: „ Siamo respinti dal riposar su l' arena, e colle armi alla mano ci vietano di arrestarci per un pò di tempo sul lido „. Ma di presente questa medesima terra spande largamente il suo benevolo seno a i compagni della sua religione, e della sua pace; anzi ella invita quei che sono sbattuti dalla tempesta, e stende loro spontaneamente le braccia. La larghezza dell' Oriente, la vastità del settentrione, l' ampiezza del mezzogiorno, e le amplissime e sicurissime sedi delle grand' isole, sono di mia ragione, e portano tutte il mio nome, perchè Romano e Cristiano

[a] l. 5. c. 2.

no, ovunque io mi porti, truovo le città che si pregiano e della cittadinanza Romana, e della professione cristiana. Non temo i Dei del mio ospite, non temo che la sua religione sia la mia morte, nè ho da paventare alcun luogo, ove sia lecito al padrone di fare quel che gli aggrada, nè sia permesso al forestiere di far quello che gli conviene, e ove si eserciti l' ospitalità, nè si eserciti ancora per me. Un solo Dio, che quando si volle manifestare, stabilì questa unità nel suo regno, è temuto da tutti ed amato. Le medesime leggi, che dipendono da un solo Dio, regnano in ogni luogo: Ovunque approdo benchè sconosciuto, non temo come destituto d' ogni soccorso la violenza. Romano, come ho già detto, tra i Romani, Cristiano tra i Cristiani, e uomo trà gli uomini, imploro mediante le leggi la repubblica, mediante la coscienza la religione, e mediante l' umana società la natura. Intanto mi servo temporalmente di qualunque terra come di patria, perchè la vera patria, e quella che amo, non è su la terra. Non ho nulla perduto, ove nulla non ho amato: ed ho tutto, quando quello che amo, è meco, ed è lo stesso appresso di tutti, e non solamente mi fa conoscere, ma ancora mi rende prossimo a tutti: nè mi lascia mendico, perchè di esso è la terra e la sua pienezza, di cui volle e ordinò, che tutte le cose fossero a tutti comuni. Tali sono i vantaggj de' nostri tempi sopra quei de' nostri maggiori.

CIV. Eccita s. Agostino a scrivere contro gli errori di Priscilliano, e di Origene.

Ricevettelo principalmente colle braccia aperte, e con paterna benevolenza s. Agostino, specialmente da che ebbe inteso il motivo del suo lungo e pericoloso viaggio. Per lo stesso fine d' eccitare s. Agostino a combattere l' eresie, che in questi tempi insidiavano maggiormente alla salute dell' anime [a], s' erano portati ad Ippona, e gliene avevano presentata una nota, Paolo ed Eutropio, vescovi, come alcuni credono, delle Spagne. Ma avendo Orosio trovata quella memoria imperfetta, ne stese una più ampla, affinchè il santo dottore potesse abbattere

[a] Oros. comm. ad Aug.

ANN. 415.

colla scure della divina parola, e consumare col fuoco del suo ardentissimo zelo tutte le piante nocive con tutti i loro rami ed infausti germoglj. Il che nondimeno si debbe intendere delle sole eresie ond' erano contaminate le Spagne; cioè di quelle di Priscilliano che già da gran tempo, e di quelle di Origene che poc' anzi avevano cominciato ad infestare quelle provincie, e a corromperyi la purità della Fede. Non tardò guari tempo s. Agostino a soddisfare allo zelo e al desiderio di Orosio con un libro che a lui medesimo indirizzò contra i Priscillianisti e gli Origenisti, e principalmente contra i secondi, perchè gli errori de' primi amplamente avea confutati ne' molti libri già da lui scritti contra le bestemmie de' Manichei. Non si diffuse anche molto contra gli errori di Origene; avendo forse già conceputo il disegno d' indurre Orosio a fare il viaggio d' Oriente: Perchè ivi, gli dice [a], potrai meglio imparare a disputare di tali cose, ove già ebbero la nascita, e onde poc' anzi sono tornate alla luce. Ciò dicea senza dubbio, perchè nel corpo o sistema dell' Origeniana dottrina entravano varj punti, intorno a i quali egli stesso tuttavia vacillava, nè se n' era ancora formato, e molto meno gli dava l' animo di profferirne un certo e determinato giudizio. Onde parlando in questo medesimo libro de' beati spiriti: „ Esservi, dice [b], ne' varj ordini della celeste milizia le Sedi, le Dominazioni, i Principati, e le Potestà, fermissimamente lo credo; come anche tengo con fede indubitata, che in qualche cosa differiscano tra di loro. Ma affinchè impari a disprezzarmi, e a non tenermi per un gran dottore, quali sieno le loro differenze, confesso di non saperlo „. E altrove dice [c] col medesimo sentimento di umiltà, essere stato questo uno de' frutti, che Orosio avea potuto raccogliere del suo viaggio ad Ippona, il non credere in avvenire tutto quel che la fama andava divulgando del suo sapere.

a l. Cont. Priscil, c. 4.

b ibid. c. 13.

c ep. 166. n. 2.

CV.
E' inviato da s. Agostino in Oriente, per consultar s. Girolamo su l' origine dell' anima.

Ma tra le cose, che il santo Dottore tuttavia ignorava, e intorno alle quali prima di determinarsi, e d' istruirne

ne gli altri, bramava egli stesso d' essere istruito, una era quella dell' origine delle anime. Non approvava certamente, anzi rigettava con orrore la sentenza d' Origene [a]: che Iddio avendole create fin dal principio del mondo, le andasse poi chiudendo nei corpi come in altrettante prigioni, ove facessero penitenza de' loro precedenti delitti. Ed era più tosto inclinato a credere con s. Girolamo [b], che ciascuna di esse fosse immediatamente da Dio creata in quel punto, nel quale veniva infusa nel corpo. Ma oltre che avrebbe desiderato, che questa sentenza lo stesso s. Girolamo avesse confermata con testimonj più convincenti e più aperti delle divine scritture di quel che aveva già fatto nella sua lettera a Marcellino, bramava altresì da lui medesimo intendere, com' ella potesse conciliarsi colla Fede certissima e fondatissima della Chiesa intorno al peccato originale, che specialmente in questi tempi faceva d' uopo difendere contra le nuove eresie. Avendo adunque insegnato, com' egli dice [c], ad Orosio quello che aveva potuto, affinchè imparasse anche quello che non poteva insegnargli; lo persuase di portarsi a i piedi di s. Girolamo, con una sua lunga lettera: nella quale dopo avergli esposto quel che teneva per certo, e credea fermamente circa la natura dell' anime, e la propagazione della colpa originale ne' discendenti di Adamo; lo prega, e lo scongiura di volergli insegnare, in qual modo, salvo quest' essenzialissimo articolo della nostra credenza, possa difendersi, che ciascuna di esse, quando è infusa nel corpo, sia creata immediatamente da Dio. Colla stessa occasione del viaggio di Orosio volle eziandio consultar s. Girolamo intorno a quel passo dell' epistola di s. Jacopo: ,, Chiunque avendo osservato tutta la legge, la viola in un sol punto, ne divien reo, come se ne avesse violati tutti i precetti ,,. Anche su questo gli espone amplamente tutti i suoi dubbj [d]. E benchè non lasci d' insinuargli quella interpetrazione, che gli sembrava più verisimile; nondimeno pose fine alla lettera

[a] ibid. cap. 9. n. 27.

[b] ibid. cap. 8. n. 26.

[c] ibid. cap. 1. n. 2.

[d] ep. 167.

ANN. 415. colle seguenti parole altrettanto umili rispetto a lui, quanto onorevoli a s. Girolamo [a]: „ Se la tua erudizione vi truova alcuna cosa degna di riprensione, ti prego di rispondermi per ammonirmene, e di aver la bontà di correggermi. E' per certo un miserabile uomo, chi non onora degnamente le tante, e così sante e gloriose fatiche de' tuoi studj, e non ne rende grazie al nostro Signore Dio, per lo cui dono sei quelche sei. Quanto a me, poichè debbo essere più disposto ad imparare da chicchessia quel che non m' è utile d' ignorare, che pronto ad insegnare a gli altri quel che mi par di sapere; quanto più giustamente chiedo a te questo debito di carità? a te, dico, la cui dottrina ha comunicato tanto di lume, quanto era quello, che finora non avea potuto acquistare nella nostra Latina lingua l' ecclesiastica letteratura „. Dalla risposta di s.Girolamo [b] si raccoglie, averlo ancora s. Agostino richiesto d' inviargli una copia della versione da lui fatta della scrittura su l' edizione de' 70. che era distinta con delle virgole, e delle stelle. E avere altresì scritto una lettera a santa Eustochio, e a Paola la giovane sua nipote, per esortarle a perseverare nella pietà.

[a] ibid. cap. 6. n. 21.

[b] Hier. ep. 134.

CVI. Trattati di s. Agostino fa i salmi.

Queste due lettere a s. Girolamo per cagione della loro lunghezza furono dallo stesso s. Agostino annoverate fra i libri sì nel libro secondo delle sue Ritrattazioni [c], sì nella lettera centesima sessantesima nona ad Evodio, in cui gli diede notizia de' libri e trattati che avea composti dal principio della quaresima dell' anno 415. fin verso la fine del medesimo anno. Questi erano [d] due libri della città di Dio, che aveva aggiunto a i tre primi della medesima opera: l'esposizioni di tre salmi, cioè del 67. del 71. e del 77. le quali esposizioni sono da esso appellate non piccoli volumi. Indi parla de' due mentovati libri [e] (che abbiamo di presente tra le sue lettere) al beato prete Girolamo su l' origine dell' anima, e su l' accennato testo dell' epistola di s. Jacopo: e del libro contra i Priscillianisti e gli Origenisti ad Orosio. E per fine „ Ho, dice, scritto un gran libro

[c] cap. 45.

[d] ep. 169. c. 1. n. 1.

[e] c. 4. n. 13.

libro contro l'eresia di Pelagio, costretto da alcuni fratelli, a' quali egli avea persuaso la sua perniciosissima opinione contro la grazia di Cristo „. Parlando il Santo delle accennate esposizioni di quei tre salmi, soggiugne nel medesimo luogo: „ Gli altri, che ancora non ho dettati ed esposti, sono con grande ardore desiderati e richiesti. Onde da una tal opera non voglio essere nè divertito, nè ritardato per qualunque altra questione, che mi assalisca di fianco. Di modo che nè pur voglio attendere ai libri della Trinità, che ho da gran tempo per le mani, e non ho ancora compiuti: perchè sono di gran fatica, e penso, che potranno essere intesi da pochi; e perciò mi son più a cuore quell' opere, che spero poter esser utili a molti „. Questo adunque fu il tempo, nel quale s. Agostino si applicò più di proposito a condurre a fine la grand' opera de' suoi trattati su i salmi. Opera, nella quale hanno sempre trovato le lor delizie quei che si sono applicati a leggere e a meditare le divine scritture coll' animo principalmente inteso a cercare in essi onde dar pascolo e fomento alla loro pietà, e onde riempiersi di celesti lumi la mente, e di santi affetti la volontà. Compiè adunque questa sua fatica su i salmi, parte dettandone l' esposizioni, parte recitandole al popolo, e parte nell' uno e nell' altro modo. Ma siccome quelle che furono in pubblico recitate superano di gran lunga il numero di quelle che furono privatamente dettate; così pure le superano nell' abbondanza della materia: avendo in esse il santo dottore lasciato libero il corso a tutta quella gran copia di riflessioni, che gli suggeriva la sua pietà, a fine di soddisfare all' avidità della plebe che famelica e sitibonda pendeva dalla sua bocca. Ond' è, che secondo le varie circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone, colla sua ammirabil destrezza a maneggiare le divine scritture, talora le sentenze del salmo che avea tra mano, vibrava contro gli errori e gli scismi, e gli altri vizj che regnavano in questi tempi. Talora insieme col salmo spiegava alcuni

ANN. 415. cuni luoghi o dell' Evangelio, o degli Atti, o delle Lettere de gli Apostoli, perchè erano stati lo stesso giorno letti nella chiesa. E talora, anzi frequentemente si lasciava trasportar dal suo zelo in esortazioni veementissime, e gravide, se così è lecito di parlare, di tante fiamme, e di tanto fuoco, che appena si può gettare in esse gli sguardi senza sentirsi infiammare di quel medesimo ardore, che attestavano di sperimentare in loro stessi quei che dicevano: ,, Non ci ardeva il cuore nel petto, quando ci parlava per istrada, e ci apriva il senso delle scritture ,, ? Questo è quello, che sperimentò s. Fulgenzio nel leggere il trattato sul salmo 36. il cui esordio perciò aveva il santo predicatore tirato dalla considerazione dell' estremo giudizio, perchè in quel giorno era stato letto il capo 24. di s. Matteo. Avendo adunque Fulgenzio già nell' animo suo risoluto di abbandonare il mondo; mosso, come racconta lo scrittore della sua vita [a], dal ragionamento del beato Agostino sopra quel salmo, non potè più contenersi dal pubblicare il suo voto, e dal prender l' abito proprio della monastica filosofia.

[a] Ferrand. c. 3.

CVII. Libro della natura, e della grazia.

Il gran libro, che nelle riferite parole della lettera a Evodio dice s. Agostino di avere scritto questo medesimo anno contro l' eresia di Pelagio, è quello che porta il titolo, *della Natura e della Grazia*: E i fratelli, che lo avevano indotto a scrivere questo libro. erano Jacopo e Timasio, due giovani nobili, e onestamente educati, e istruiti nelle scienze convenevoli alla lor nascita, e d' un' indole portata al bene, e cadendo sotto le mani d' un buon artefice, atta a ricevere qualunque buona impressione. Ma avevano avuto la disgrazia di cadere tra quelle di Pelagio: per le cui esortazioni nel medesimo tempo che si erano sciolti da' legami del secolo, erano incappati ne' lacci dell' eresia. E o fosse per amore e per gratitudine verso il loro maestro, o per la stima che avevano conceputa della sua probità e dottrina, s' erano talmente imbevuti de' suoi errori; che divenuti monaci avevano impreso a combat-

battere quella grazia per lo cui favore siamo cristiani, e senza la cui ispirazione la rinuncia del secolo non distingue abbastanza l' uomo Cristiano da molti superbi seguaci della Pagana filosofia: non essendo se non la grazia, che ispiri quei sentimenti di umiltà, che sono il proprio carattere de' veri discepoli di Gesù Cristo. La divina bontà si degnò liberargli da quelle tenebre per l' esortazioni di s. Agostino: le quali poichè ebbero cominciato a gustare, gli presentarono un libro dello stesso Pelagio, nel quale sotto pretesto di difendere l' umana natura dall' errore di quei, che ad essa, e non alla malizia della loro volontà, attribuivano i loro vizj, sosteneva, esser talmente in poter del libero arbitrio il non peccar, s' ei non vole, che toglieva di mezzo la necessità della grazia; ed esaltava in tal modo il dono del Creatore nell' eccellenza della natura, che rendeva inutile la croce ed il sangue del Redentore, e il prezzo del suo riscatto. Questo è quello che comprese s. Agostino per l' attenta lezione di quel libro. Perchè quantunque Pelagio, a fin di mettersi al coperto de' rimproveri de' Fedeli, protestasse [a], non esser l' uomo senza peccato se non mediante la grazia, o l' ajuto, o la misericordia di Dio; nondimeno il santo Dottore, cui la lezione di queste parole [b] era stata di grandissima consolazione, nel proseguire a leggere, ben comprese [c], non ammettersi dall' Eresiarca altra grazia se non la natura da Dio creata col libero arbitrio, cui talora aggiugneva, benchè di passaggio, nè apertamente, il soccorso della legge, o ancora la remission de' peccati. Stimò adunque necessario di confutar questo libro; (prima del quale [d] non avea veduto altro scritto di quell' eretico,) e giudicò conveniente d' indirizzarne la confutazione a quei medesimi giovani, che erano stati da lui sedotti, a fin di togliere affatto da' loro cuori qualunque mala impressione, che vi fosse ancora restata della perversa dottrina. Gradirono sommamente un tale uffizio della sua carità quei due giovani, e gli scrissero unitamente

a ap. Aug. ibid. c. 10.

b ibid. c. 11.

c l. de gest. Pel. c. 23.

d ep. 186. n. 1.

ANN. 415.

te in rendimento di grazie un' affettuosissima lettera [a]; ove trà le altre cose gli dicono, che avendo lui già dissipato colla chiarezza del suo spirito le tenebre de' loro errori, di presente gli aveva anche addestrati a combattere per la difesa delle cattoliche verità. Solamente dispiacer loro, che troppo tardi era comparito alla luce quel chiaro dono, com' ei l' appellano, della grazia: essendo allora assenti coloro, alla cui cecità sarebbe stata opportuna la chiarezza di tanta luce. Ma che speravano, che tosto o tardi giugnerebbe anche ad essi la medesima grazia per la bontà di quel Dio, che tutti gli uomini vuol salvi, e che tutti conoscano la verità. Osserva altrove s. Agostino [b], che ciò essi principalmente intendevano di Pelagio. Dice anche in un altro luogo [c] di avere intitolato quel suo libro *della natura e della grazia*, per dinotare d' essersi ben guardato dall' imitare Pelagio, nè aver lui preteso di difendere la grazia contro la natura, che da essa grazia è renduta libera, ed è diretta; come quegli aveva impreso a difendere la natura contro la grazia.

a ep. int. Aug. 168.
b l. de Gest. Pel. c. 25.
c l. 2. Ret. c. 41.

CVIII. Libro della perfezione della giustizia.

Circa il medesimo tempo fu eccitato il santo Dottore a scrivere il libro della perfezione della giustizia dell' uomo. L' eccitarono a scrivere questo libro i due vescovi Paolo ed Eutropio, de' quali abbiam di sopra fatta menzione, col presentargli una carta, che conteneva varie definizioni, o più tosto brevi argumentazioni, che si dicevano di Celestio, che alcuni cattolici portato avevano dalla Sicilia. Benchè la sola fama attribuisse questo libro a Celestio; nondimeno dallo stile, e dal modo di argumentare stretto e conciso, e in tutto simile a quello, che avea tenuto in un altro libro, che s. Agostino avea letto, e che era indubitatamente di lui, facilmente il santo Dottore si persuase, che anche di questo fosse Celestio l' autore. Lo scopo, che s' era proposto in quel libro, era di provare, poter gli uomini in questa vita giugnere alla perfezione della giustizia, e vivere immuni da ogni peccato, e ciò per le sole forze della natura e del libero

bero arbitrio. Quest'ultimo punto è quello, che s. Agostino sì in questo della Perfezione della giustizia, e sì in tutti gli altri suoi libri costantemente detesta e confuta come un errore, che scuoteva fino da' fondamenti la cristiana religione, e da non potersi udir senza orrore dalla pietà de' fedeli, e degno de gli anatemi di tutto il mondo. Ma quanto a i primi due punti, se alcuni uomini in questa vita sieno giunti alla perfezione della giustizia, e sieno onninamente vissuti senza peccato; benchè al Santo non desse l'animo di ciò conciliare co' testimoni delle divine scritture; nondimeno siccome ne' precedenti libri s' era astenuto, così anche nel presente si astenne [a] dal censurare un tal sentimento; bastandogli, che d'un tanto bene fosse riconosciuto Iddio per autore mediante la carità per lo Spirito Santo diffusa ne' nostri cuori. Indi si vede, aver s. Agostino dato alla pubblica luce questo libro prima del sinodo Cartaginese dell'anno 418. nel quale anche questa opinione fu anatematizzata insieme con gli altri capi della Pelagiana eresia. Onde anche il Santo ne' libri che scrisse dopo quel tempo detestò eziandio questo capo della Pelagiana dottrina come un errore [b] che ciascun membro di Cristo, e tutto il suo corpo non meno de gli altri ne' Pelagiani aborriva.

[a] *cap.* 21.

[b] *l.* 4. *cont. duas epp. Pelag. c.* 10.

CIX. Artifizj di Pelagio per divulgare le sue novità nell'Oriente.

Orosio, che avea lasciato nell'Affrica s. Agostino occupato in combattere i Pelagiani, e attualmente applicato a scrivere contra di essi il libro della natura e della grazia, trovò in Oriente s. Girolamo involto nella medesima guerra. Pelagio passato dall'Affrica nella Palestina, vi portò seco tutto il veleno della sua empietà, ma nascosto sotto le ingannevoli apparenze d'una simulata pietà, per cui facilmente gli riuscì di far credere al mondo, essersi lui portato ne' santi luoghi col medesimo spirito di religione e di penitenza, che i Girolami, che le Paole, che le Melanie. Ma i novatori, e specialmente i capi dell'eretiche sette non hanno altro interesse, nè ad altro pensano se non a spandere da per tutto il conta-

Ann. 415. gio delle loro pestifere novità. Onde nè pur la veduta di quei luoghi ov'era stata operata la redenzione de gli uomini, avea moderato il furor dell'Eresiarca in combattere la grazia del Redentore. E per certo secondo l'umana prudenza non poteva scegliere l'uomo astuto un campo meglio disposto a ricevere le semenze della nuova dottrina. La sua persona, e i suoi dogmi non erano per anche noti in Oriente; onde non gli era difficile di abbarbagliare gli animi de gli Orientali, e sì di conciliarsi la loro stima per la sua propria persona, spacciandosi per un uomo, il quale dopo aver rinunziato a tutte le speranze del secolo nell'Occidente, s'era portato in quelle rimote contrade per consacrarvi il rimanente de' suoi giorni a i rigori della monastica professione; e sì di mettervi in credito la sua dottrina collo specioso pretesto di combattere gli empj dogmi de' Manichei notissimi nell'Oriente, e co' suoi soliti equivochi nell'uso del vocabolo della grazia, contra i quali non erano premuniti gli animi degli Orientali. Era altresì favorevole al suo disegno il concorso di molte persone in quelle provincie, le quali o per motivo di divozione, o per timore de' Barbari avevano abbandonato Roma o l'Italia, prima che la nuova eresia facesse del rumore nell'Occidente, e quando Pelagio v'era ancora comunemente tenuto per un uomo di singolar probità, e di non ordinaria dottrina. Erano di questo numero molte dame, cui non è cosa più facile a un novatore che l'attirarle nel suo partito per via delle adulazioni, e con mostrar loro la strada di acquistarsi fama di donne di spirito e di virtù, e di distinguersi dall'altre del loro sesso per la singolarità del pensare, e per la novità del parlare, e col dichiararsi le protettrici di coloro, i quali si gloriano di non pensar come gli altri, e di correggere, com'essi dicono, gli errori che sono in voga, e le opinioni del volgo. L'unico, o il più grave ostacolo in quelle parti all'esecuzione de' suoi disegni ben vide Pelagio essere la presenza di s. Girolamo, cui non

era

era possibile o d' ingannare con gli artifizi e gli equivochi, o di trar nelle novità, e d' impedirlo di alzar la voce e di prender la penna per la difesa dell'antica dottrina, e della purità della Fede. Ma contro gli assalti d' un povero prete confinato in un angolo della provincia, e nell' oscurità del suo monasterio, credè primieramente di metterfi abbastanza al coperto, col proccurarsi la protezione di Giovanni, che tuttavia sedea su la cattedra di Gerusalemme, e che allo splendor della dignità aggiugneva anche quei dell' erudizione, e dell' esemplarità de' costumi. Il genio e la propensione di questo vescovo a proteggere gli amanti delle novità già l' avea dimostrato col sostener Ruffino, e gli altri difensori di Origene contra il medesimo s. Girolamo, e contra Teofilo di Alessandria. E forse tuttora ritenea contra il primo qualche segreta amarezza, bench' ei si fossero esteriormente riconciliati. L' altro mezzo, di cui Pelagio si valse, affinchè la guerra implacabile, che temeva per parte d' un sì terribile avversario, avesse per lui un men infausto successo, fu [a] il darsi a screditare, e a censurar le sue opere, rifriggendo quel ch' era stato già detto da Ruffino, e da altri contra i suoi Commentarj su l' epistola a gli Efesj, e contra i libri da lui scritti contro l' eretico Gioviniano.

[a] Hier. prol. in I. 5. in Jer.

CX. Lettera di s. Girolamo a Ctesifonte.

S. Girolamo si contenne per lungo tempo in silenzio [b], e dissimulò le sue ingiurie e calunnie, sì perchè non diceva nulla di nuovo, cui non avesse già soddisfatto nelle sue apologie contra Ruffino, e de' suoi libri contra Gioviniano, sì perchè gli doleva d' essere divertito da i Commentarj su Geremia, che avea promessi per compimento della sua grand' opera su i Profeti. Ma finalmente richiesto da un nobil uomo, il cui nome era Ctesifonte di volergli significare il suo sentimento circa la nuova eresia, che omai faceva tanto rumore nel mondo, interruppe tutte le altre fatiche per combattere l' empia setta; il che fece di proposito con una sua lunga lettera al medesimo Ctesifonte. Oltre il piacere di soddisfare alla pia e lode-

[b] Praef. in l. 4. in Jer.

ANN. 415. lodevole curiosità dell' amico, due altri motivi stimolarono il Santo a valersi di una tale occasione di rompere il suo lungo silenzio. Il primo fu, perchè gli eretici divenuti per lo stesso suo silenzio sempre più audaci, il minacciavano di opprimerlo, se avesse scritto, co' fulmini delle loro risposte. Ora una tal minaccia lungi dall' atterrire s. Girolamo, lo provocò ad entrare con maggiore alacrità in battaglia, sì per non mostrare di aver paura, sì perchè avea piacere di stimolargli a rispondere, affinchè almeno colle loro risposte mettessero in chiaro la lor dottrina. „ Non ho ancora scritto, dice il Santo [a], e minacci i fulmini delle tue risposte, affinchè spaventato per lo timore, non osi aprire la bocca; e non rifletti, che perciò appunto io scrivo, acciocchè siate forzati a rispondere, e a dire una volta apertamente quel che secondo le varie circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone, o profferite, o tacete. Non voglio, che abbiate la libertà di negare, quel che una volta avrete scritto. Dal dir voi apertamente quel che sentite, dipende la vittoria della Chiesa. O risponderete quello stesso che noi diciamo, e non sarete nostri nemici; o direte cose contrarie al nostro dogma, e nell' avere ottenuto, che le Chiese conoscano quel che pensate, consisterà la nostra vittoria. L' aver messo in chiaro le vostre sentenze, è lo stesso che averle superate. Troppo apertamente elle portano su la fronte il carattere della bestemmia. Mi minacci della risposta, e ancora non sai quello che io sono per dire. Forse diremo le stesse cose, e invano aguzzerete lo stile del vostro ingegno. Gli Eunomiani, gli Ariani, e i Macedoniani, sette diverse ne' nomi, ma concordi nell' empietà, non ci danno niuna molestia, perchè dicono quel che sentono. Non vi ha se non questa eresia, che si vergogna di dire in pubblico quel che non teme d' insegnare in segreto. Ma il furor de' discepoli tradisce il silenzio de' maestri. Essi predicano su i tetti quel che hanno inteso nel segreto de' gabinetti; affinchè se quello che dicono,

[a] ep. 133. n. 11.

no, incontra l'applauso de gli uditori, sia tutta de' maestri la gloria; e se non piace, sia colpa del discepolo, non del maestro. Perciò è cresciuta la vostra eresia, e avete sedotto un grandissimo numero di persone, e massimamente quei che trattano colle donne, come sicuri di non poter con esse peccare; perchè sempre insegnate, e sempre negate quello che avete insegnato. Per lo corso di molti anni, soggiugne il Santo [a], cioè dalla mia gioventù fino alla presente vecchiaia, ho scritto diversi opuscoli, e ho sempre avuto a cuore d'insegnare a' miei uditori quel che aveva pubblicamente imparato nella Chiesa; e di non lasciarmi sedurre da gli argumenti de' filosofi, ma di appagarmi della semplicità de gli Apostoli. Provoco pertanto i miei avversarj a far di nuovo un esame rigoroso di tutte le mie carte, e a dinunziare pubblicamente quel che vi sarà scorso a lor parere di male per la tenue capacità del mio ingegno. O saranno buone le cose che pretenderanno di censurare, e contradirò alla loro calunnia: o saranno riprensibili, e confesserò sinceramente l'errore, perchè amo meglio emendarmi, che perseverare nella pravità del mio sentimento. Così anche tu, o egregio dottore, o difendi costantemente quel ch' hai insegnato, onde non abbi la libertà di negarlo qualunque volta ti aggradirà; o per certo se come uomo hai errato, confessalo liberamente, e togli le dissensioni, e ristabilisci la pace ,,.

ANN. 415.

[a] *ibid. n.* 12.

L'altro motivo, per cui s. Girolamo credè di non potersi dispensare dallo scrivere a Ctesifonte contro l'eresia di Pelagio, può essere stato quello che accenna sul fine della medesima lettera; cioè a fin di ritrarre per mezzo suo un' illustre famiglia dall' accogliere nella sua casa gli eretici, e dal sostentare colle limosine e con altri sussidj i nemici di Cristo, e della pace della sua Chiesa. Onde conchiude la lettera colle seguenti parole: ,, Prego, e ammonisco per mezzo tuo tutta cotesta santa ed illustre casa, di non volere per cagione di uno, o al più di tre uomi-

ANN. 415. uomiciattoli accogliere le fecci, o per dir poco, l'infamia di tante eresie; e di non permettere, che ove prima risplendevano la virtù e la santità, ivi di presente si annidi la laidezza della diabolica presunzione, e d'una sordidissima compagnia. E sappiano quei che a tali uomini danno accesso, e somministrano i loro ajuti, com'essi adunano intorno a loro la moltitudine de gli eretici, e accrescono il numero de' nemici, e nutriscono gli avversarj di Cristo; e che invano pretendono di giustificarsi colla lingua, mentre il contrario dimostrano colla mano „. Della medesima illustre casa può credersi che abbia voluto il santo dottore parlare in un'altra lettera [a], ove dopo aver deplorato la sua totale rovina: „ Sebbene, soggiugne, meritiamo in parte gli effetti della divina vendetta, dopo avere accarezzato i nemici di Cristo „.

Non istaremo a espor le ragioni, colle quali il santo dottore confutò nell'accennata lettera a Ctesifonte i paradossi della Pelagiana dottrina circa l'immunità degli uomini dal peccato, e da ogni disordinato movimento delle passioni, a cui pretendevano i nuovi Eretici poter gli uomini pervenire in questa misera vita per le sole forze del loro libero arbitrio; benchè talora, per ischifare l'odiosità de' Fedeli, facessero uso del vocabolo della grazia, per cui non altro intendevano se non il dono della natura, e dello stesso libero arbitrio. Solamente osserverò, come il Santo, a effetto di prevenire contra questo detestabile errore gli animi de' lettori, diede principio alla lettera [b] dall'additarne le impure e velenose sorgenti nella scuola di Pittagora, e di Zenone principe de gli Stoici. Ond'erano [c] elegantemente appellati da Tertulliano [d] i filosofi i patriarchi degli eretici, come quei che hanno contaminato colla loro perversa dottrina la purità della Chiesa. A questo medesimo fonte essersi imbriacati de gli stessi delirj [a] e Manete, e Priscilliano, e Basilide e gli altri Gnostici, ed Evagrio del Ponto, e Ruffino d'Aquileja, cui rimprovera di aver pubblicato un libro

a ep. 139.

b ub. sup. n. 1.

c ibid. n. 2.

d l. cont. Hermog. c. 9.

bro di Sisto filosofo Pittagorico sotto il nome di Sisto martire e Pontefice della Chiesa Romana, onde quei che ignoravano essere quel volume d' un filosofo Pagano, sotto il nome d' un martire bevessero sicuramente il veleno al calice d' oro di Babilonia. Vuoi ancora conoscere, egli seguita a dire, un altro principe del tuo errore? La tua dottrina è un ramoscello di quella di Origene. E la seconda questione di Gioviniano te ne ha suggerita l' idea. Onde la risposta fatta a lui, prendila come anche fatta a te stesso. Ecco i nomi de' tuoi principi e tuoi compagni, e però vedi, quali sieno coloro, del cui consorzio ti glori. Che pretendono adunque, soggiugne il Santo [a], quelle miserabili donne cariche di peccati, che si lasciano trasportare da tutti i venti delle nuove dottrine, e sempre sono intese a imparare, senza mai pervenire alla scienza della verità? Che vogliono altresì quei fedeli compagni delle stesse misere donnicciuole, uomini venali e ignoranti, che prudono dolcemente colle loro adulazioni le orecchie; e che ignorando quel che odono, e quel che dicono, prendono l' antico fango per una nuova e pellegrina mistura? Simone il Mago, ajutato da Elena famosa meretrice architettò l' eresia. Niccolò di Antiochia autore di tutte le immondezze era sempre accompagnato da alcune truppe di donne. Marcione premise a Roma una donna, a prepararvi gli spiriti, che vi voleva sedurre. Apelle ebbe Filumene per compagna delle sue perverse dottrine. Montano, quel famoso predicatore dello spirito immondo, per mezzo di Prisca e di Massimilla, nobili e ricche donne, molte Chiese prima corruppe coll' oro, e poi le contaminò colla peste dell' eresia. Ario per ingannare il mondo, prima sedusse la sorella del Principe; cioè Costanza sorella del gran Costantino, e vedova di Licinio. Donato a sporcare l' Affrica colle fetide acque d' un secondo battesimo, fu ajutato dalle ricchezze di Lucilla. Agape nella Spagna condusse Elpidio nel precipizio; ed egli ebbe per successore Priscilliano, di mago vescovo, e stu-

[a] ibid. n. 5.

ANN. 415. studiosissimo de' libri di Zoroastro; cui parimente si unì una donna, Galla, non di nascita, ma di nome, che lasciò erede una sua sorella d'un'altra, bensì diversa, ma molto confinante eresia. Opera eziandio di presente questo misterio d'iniquità. I due sessi soppiantano l'uno l'altro; onde siamo costretti a dir col Profeta[a]: „ La pernice ha schiamazzato; e ha adunato quei che non ha partorito, facendo le sue ricchezze senza giudizio. Nel mezzo dei giorni le lascerà, e sarà disennato il suo fine „. A imitazione di s. Agostino si astenne pur s. Girolamo in questa lettera dal nominar le persone, contento di confutarne gli errori. Ma nel medesimo tempo gli minacciò di scrivere più amplamente contra di loro, e d'inseguirgli fino ne' loro più intimi nascondigli, se non avessero profittato di questo primo assalto a deporre le insidie e le armi del lor furore contro la Chiesa. Il che egli, come vedremo, non tardò a mandare ad effetto.

a Jer. 17. 11.

CXI. Conferenza di Gerusalemme sopra l'eresia di Pelagio

Fu citata con grand'elogio questa lettera di s. Girolamo a Ctesifonte da Orosio in presenza dello stesso Pelagio nella conferenza, che fu tenuta a Gerusalemme questo medesimo anno circa la fine di Luglio. Oltre le due lettere di s. Agostino per s. Girolamo, delle quali abbiam poc'anzi fatta menzione, Orosio aveva ancora portato seco i tre libri dello stesso s. Agostino de' meriti e della remissione de' peccati, e l'altro dello spirito e della lettera a Marcellino, e la lunga lettera, che il medesimo Santo contro la Pelagiana o Celestiana eresia aveva scritta ad Ilario. Accolto Orosio da s. Girolamo con quel rispetto ed amore che gli era dovuto sì per lo suo merito personale, e sì per quello di chi gliel aveva inviato, narrò eziandio colla viva voce al suo ospite quel che si era passato nel sinodo di Cartagine contro la persona e contro l'eresia di Celestio, e quel che avevano fatto, e andavano facendo i vescovi Affricani per impedire i progressi di quel contagio. Tali notizie, e le lettere di s. Girolamo divulgate per la Palestina, vi accesero un maggior fuoco. Il clero e il

e il popolo si divisero, e chi prese partito per s. Girolamo, e chi per Pelagio, e per Giovanni di Gerusalemme suo protettore. Volendo sedare il rumore, e trovare i mezzi opportuni d'estinguere questa fiamma, adunò Giovanni il suo clero, e ad istanza del medesimo volle che ci assistesse anche Orosio, che di questo congresso indi a poco scrisse elegantemente l' istoria: ,, Io stava, egli dice [a]; ascoso in Betlemme, ignoto, ospite, povero, inviatovi dal mio padre Agostino, per apprendervi ai piedi di s. Girolamo il timore di Dio ,,. Indi prosegue a narrare, com' era stato indi chiamato a Gerusalemme, e per ordine di Giovanni anch' esso preso aveva sessione nel sinodo del suo clero. Siccome lo scopo dell' adunanza era l' esame dell' eresia di Pelagio, Orosio fu richiesto da tutti di voler loro narrare semplicemente e con fedeltà quel che sapeva essere stato fatto nell' Affrica circa la dottrina, di cui Pelagio e Celestio spargevano le semenze. Narrò adunque loro con brevità, in qual modo Celestio, mentre in Cartagine si adoperava per ascendere al grado del presbiterio, dinunziato a un sinodo di molti vescovi, e udito, e convinto, e confesso, e detestato da' medesimi giudici e dalla Chiesa, era fuggito dall' Affrica. Che il beato Agostino stava attualmente rispondendo ad un libro, che gli avevano consegnato, e lo avevano pregato di confutare, alcuni che erano stati discepoli di Pelagio, e gli avevano affermato, essere un opera del loro antico maestro. Ed aver lui nelle mani una lettera del medesimo santo vescovo, e da lui trasmessa nell' Isola di Sicilia, ov' erano riportate molte questioni de' moderni eretici. Il che mosse l' adunanza a curiosità d' intenderne la lezione. Poichè Orosio ebbe finito di leggerla; il vescovo di Gerusalemme fece introdurre Pelagio, che interrogato, se riconosceva per sua la dottrina, che il vescovo Agostino avea confutata; rispose tosto l'uomo superbo: Che ho io da fare con Agostino? Una sì altiera risposta, e un tal disprezzo d' un uomo, della cui lingua s' era servito il

Ann. 415.

[a] *Apol. cap. 3. edit. Haverc.*

ANN. 415. Signore a ristabilire in tutta l' Affrica l' unità, fece alzare a tutti la voce, che lo sfacciato bestemmiatore meritava d' esser cacciato non solamente da quel consesso, ma anche da tutta la Chiesa. Ma Giovanni, invece di cacciarnelo, il fece tosto sedere in mezzo ai preti cattolici, quantunque egli fosse semplice laico, e accusato, e anzi manifestamente colpevole d' eresia. E per avere la libertà di perdonare l' ingiuria, che quegli avea fatta a s. Agostino, e per mitigare la giusta collera de gli astanti: Io, disse, sono Agostino. Ma gli fu subito replicato: Se prendi la persona di Agostino, seguine i sentimenti. Allora il vescovo domandò, se la dottrina, che Agostino in quella lettera confutava, era in verità di Pelagio. Vedendo Orosio, che tutti gli accennavano di parlare, dichiarò, di avere inteso dire a Pelagio, essere sua dottrina, poter l' uomo essere senza peccato, e facilmente osservare i comandamenti di Dio, se egli vuole. Rispose l' eresiarca: Non posso negare di averlo detto, e di dirlo ancor tuttavia. Ma questo appunto, replicò Orosio, è quello, che il concilio dell' Affrica ha detestato in Celestio. Questo, come avete udito, il vescovo Agostino ha rigettato con orror ne' suoi libri. Questo attualmente sta confutando nella sua risposta agli scritti dello stesso Pelagio. Questo il beato Girolamo, i cui discorsi son ricevuti da tutto l' Occidente come la rugiada dal vello, ha altresì condannato nella sua lettera a Ctesifonte, e ne' libri, che di presente compone per modo di dialogo, più amplamente il confuta. Il vescovo di Gerusalemme, mostrando di non far conto di tali cose, suggerì ad Orosio ed a' suoi compagni di prender sopra di loro le parti di accusatori, che esso fatto avrebbe quelle di giudice in questa causa. Ma eglino concordemente risposero, e replicarono molte volte: Non siamo suoi accusatori; ma ti significhiamo quel tanto, che i tuoi fratelli, e nostri padri hanno giudicato, e decretato contro questa eresia, che costui, come uomo laico, ardisce di presente di spargere e predica-

re

re nel volgo; onde, ſenza che tu lo ſappi, egli non turbi la Chieſa, e ſpecialmente la tua, nel cui ſeno ci ſiamo ricoverati. Il veſcovo non ſi acquietò; e ad effetto d' indurgli a dichiararſi giuridicamente contra Pelagio, avendo impreſo a dir molte coſe, e a citare in favor della ſua dottrina varj teſti delle ſcritture, che a tutti era noto aver lui preſo da Origene; riſpoſe Oroſio: Siamo figliuoli della Chieſa cattolica. Non vogli, o padre, eſiger da noi che c' inoltriamo ad eſſer dottori ſopra i dottori, e giudici ſopra i giudici. I padri, che tutta la Chieſa venera e approva, e nella cui comunione voi pure inſieme con noi godete di eſſere, tali dogmi hanno giudicati degni de' loro anatemi e della loro condanna. E' giuſto, che obbediamo ai loro decreti. Perchè interroghi quel che ſentano i figliuoli, mentre odi quel che decidono i padri? Giovanni, ſoggiugne Oroſio, ſeguitò a diſputare per lungo tempo: ma non dichiara, qual foſſe preciſamente il ſoggetto della ſua diſputa, contento di riferirne la concluſione. Ma quel che è ſtato da lui ommeſſo, lo riferì lo ſteſſo Giovanni nel ſinodo di Dioſpoli colle ſeguenti parole [a]: „ Stando alcuni, e dicendo, eſſer Pelagio un eretico, perchè inſegnava, poter l' uomo eſſere ſenza peccato, s' ei vuole; e avendolo io ſteſſo interrogato ſu queſto punto, riſpoſe: Non ho detto, eſſer l' uomo impeccabile di ſua natura; ma che volendo faticare, e agonizzare per la ſua propria ſalute, per non peccare, e camminar ne' divini comandamenti, egli ne ha ricevuto un tal potere da Dio. Suſurrando quegli [b], e dicendo, che ſecondo Pelagio tutto queſto può l' uomo adempiere ſenza la grazia di Dio; io ſteſſo confutai un tal ſentimento con alcuni teſti delle ſacre Scritture. Nè perciò eſſi acquietandoſi, e ſeguitando a ſuſurrare; finalmente diſſe Pelagio: E io pure così credo: e anatema ſia chi dice, poter l' uomo ſenza l' ajuto di Dio pervenire alla perfezione di tutte le virtù. Allora Giovanni [c] rivoltoſi verſo coloro che mormoravano di Pelagio: Sarebbe per certo, diſ-

a ap. Aug. l. de geſt. Pel. c. 30.

b ibid. c. 14.

c Oroſ. ub. ſup. pag. 592.

ANN. 415.

se loro, un dogma pessimo, e degnissimo di condanna, se dicesse, poter ciò l'uomo senza l'ajuto di Dio. Ma poiche aggiugne, che non senza l'ajuto di Dio può esser l'uomo senza peccato; voi che dite? Forse intendete di negar l'ajuto di Dio? Anatema, rispose Orosio, a chi nega l ajuto di Dio. Io certamente nol nego, io, dico, che anzi perciò combatto gli eretici perchè lo negano. La disputa non potè proceder più oltre, perchè Giovanni parlava in Greco, e Orosio in Latino, senza intendersi l'uno l'altro: e facea l'uffizio d'interprete una persona incognita a Orosio, la quale non era punto sollecita di adempiere le sue parti: e o fosse per malizia, o per ignoranza, o non dava alle parole il loro giusto significato, o ne supprimeva una parte, o diceva una cosa per un altra, e così alterava, o ommetteva la maggior parte delle sentenze di Orosio. Fu questi di ciò più volte avvertito. Onde alla fine, vedendo di avere un interpetre infedele, e un giudice poco equo, perduta la pazienza, disse altamente: Poichè io sono Latino, e l'eretico è Latino, e si tratta d'un eresia molto meglio nota a i Latini; fa d'uopo, che giudici ne sieno i vescovi della medesima lingua. E aggiunse, che specialmente Giovanni non poteva esserne giudice, perchè niuno appresso di lui voleva prendere in questa causa le parti di accusatore. Alla qual cosa molti fecero applauso dicendo liberamente: Così è, non può la stessa persona essere nel medesimo tempo ed eretico, e giudice, ed avvocato. Finalmente dopo varj altri discorsi, Giovanni conchiuse secondo la richiesta e l'intenzione d'Orosio di rimetter l'affare al beato Papa Innocenzio: che tutti seguirebbono il suo giudizio: e che intanto Pelagio si terrebbe in silenzio, e che ancora i suoi avversarj si conterrebbono da gl' insulti. Tutti acconsentirono a quest' accordo: e rendute le dovute grazie al Signore, e fatta la pace, e confermatala colla comune preghiera, se ne tornarono alle lor case.

CXII. Ingiuria fatta da Giovanni di Gerusalemme ad Orosio.

Terminata in questo modo la conferenza; dopo 47. gior-

giorni, coll' occasione della solennità della dedicazione del tempio, che si celebrava a i 14. di Settembre, tornato Orosio a Gerusalemme [a], e portatosi, secondochè era solito fare quando si trovava presente, ad assistere al vescovo nella chiesa; Giovanni in luogo di rendergli il saluto: Come osi, gli disse, comparire alla mia presenza, dopo aver profferita un' atroce bestemmia? Orosio, cui non rimordeva sopra di ciò la coscienza, gli domandò, quando, e in presenza di chi, e quali fossero le parole da lui dette, e giudicate ree di bestemmia. T' ho udito dire, rispose il vescovo, che nè pure coll' ajuto di Dio possa esser l' uomo senza peccato. Negò quegli di aver mai detta una simile proposizione. Nè poteva comprendere, come mai potesse Giovanni asserire, d' avergliela udita dire, poichè esso parlato aveva in Latino, e quegli come Greco era ignaro del Latino linguaggio. Se mi fosse uscita di bocca, diceva Orosio, quella sacrilega proposizione, e Giovanni l' avesse intesa, come avrebb' egli mancato di farmene subito una severissima correzione, o almeno di avvertirmi, come buon padre un figliuolo, di raffrenar la licenza d' un così incauto e pericoloso parlare? In quel Gerosolimitano congresso erano stati a i fianchi di Orosio per una parte i suoi veri e sinceri amici, e per l' altra alcuni fratelli, e lo stesso Pelagio suo dichiarato nemico, e oltre l' interpetre, v' erano anche stati alcuni altri periti dell' una e dell' altra lingua. Niuno nè allora, nè poi l' aveva accusato di aver profferita quella bestemmia. Come adunque potea Giovanni dopo un sì lungo spazio di tempo prendere sopra se stesso le parti di accusatore, di giudice, di testimonio? Ma io non voglio decidere, soggiugne Orosio, se tali cose sieno state dal vescovo o temerariamente credute, o maliziosamente inventate, o udite da chi le ha dette per ignoranza. Siane di ciò giudice Cristo. Iddio mi guardi, che povero e peccatore ed ignoto, osi citare al tribunale de' vescovi un prelato, e specialmente quel di Gerusalemme.

Ann. 415.

a Oros. ibid. pag. 591. & seq.

Ma

ANN. 415.

CXLI.
Apologia d'Orosio.

Ma poichè intese, che l' Interpetre subornato andava cercando de' falsi testimonj contra di lui; nè era difficile di trovarne in Gerusalemme; come il dimostrano, dice egli, e il sangue di Stefano, e la Croce del Redentore; non contento di aver difeso la sua innocenza colla voce, volle anche difenderla per iscritto. A che inoltre fu mosso dalla necessità di difender la Fede, non solamente coll' impugnare i pestiferi dogmi dell' eresia; la qual cosa avevano già eseguito, e andavano tuttavia degnamente eseguendo quelle fermissime colonne della Chiesa cattolica, Aurelio Agostino e Girolamo; ma altresì col mostrarne a dito gli autori, col manifestarne i nomi, e col descriverne le persone: dalla qual cosa s' erano quei Santi astenuti, per non maggiormente inasprire, ma più tosto mitigare con una tale attenzione il loro insano furore. Ma la presente necessità, dice Orosio [a], mi obbliga a uscire in campo non solamente per difendere la mia Fede, ma altresì per propalare l' altrui perfidia. Impericiocchè siccome sono tenuto a purgare me stesso per riguardo alla coscienza, non già la mia, ma d' altrui: così sono forzato dallo zelo, similmente non di me stesso, ma di Cristo, a mostrare a dito i lupi colti nell' ovile. Pelagio e Celestio, come due velenosi serpenti, non solamente sibilano contro la Chiesa, ma quel ch' è peggio, e una miseria molto più grande, nella medesima Chiesa; e tengono come assediata la santa e munitissima rocca di Sion, e dall' avervi ricorso pretendono di spaventare col loro credito, e colla lor potenza i fedeli. Sta come sfidando a battaglia, e insultando a gli accampamenti di Cristo l' enormissimo gigante Golia, gonfio della sua carnale potenza, e pieno di fiducia di poter tutto per se medesimo, e colla mano e colla testa e con tutto il corpo bene armato e difeso, e col suo scudiere dietro di se, il quale sebben non combatte, gli somministra le armi d' ogni specie, e di varj generi di metalli. Fa d'uopo adunque resister loro e attaccargli di fronte; nè basta purgar l' aria dal

[a] ibid. in princ.

Ann. 415.

dal pestifero anelito di questi serpi, ma fa altresì di mestiere di schiacciar loro la testa. Questo è quello, che imprese a fare colla sua bellissima Apologia: nella quale dopo aver tessuto il racconto della già riferita Conferenza di Gerusalemme, e dell' ingiuria fattagli da Giovanni; impugna con grande spirito e forza gli errori e l' empietà di Pelagio, nominandolo spesse volte, e trattandolo apertamente come un eretico, e dandogli tutti quei titoli che meritava per la sua folle presunzione e insana superbia, e descrivendo la sua persona con tutti i suoi anche naturali difetti, e rappresentandolo come un falso monaco, e come un uomo ben pasciuto, e amante di laute mense, e delle più squisite vivande. Ma sul fine della medesima Apologia, per non dare occasione di credere, d' essersi lui commosso e riscaldato, non per zelo contro la falsa dottrina, ma per odio contro la persona dello stesso Pelagio: Chiamo, dice, in testimonio Gesù Cristo, e dinanzi ad esso protesto di avere in odio l' eresia, non l' eretico; ma intanto schifo l'eretico per cagione dell' eresia. Questa egli detesti e condanni e colla voce e colla mano; e sarà unito meco con tutti i vincoli della cattolica comunione. Perchè è scritto: „ Portate scambievolmente i vostri pesi; e così adempirete la legge di Cristo „.

CIV. Dialoghi di s. Girolamo contro i Pelagiani.

Si vede per questo esempio, che le dispute insorte per motivo di religione non si acquietano col maneggiare ugualmente i difensori de' due partiti, e coll' imporre ugualmente il silenzio a chi sostiene la verità, e a chi divulga l' errore. Lo stesso Giovanni, che imposto avea questa legge, finchè fossero venuti i rescritti dalla sede Apostolica, e che avea proibito d' insultare a Pelagio; coll' insulto fatto ad Orosio lo avea provocato ad alzar la voce, e a suonar la tromba contro l' eretica fazione. Nel medesimo tempo che Orosio stava preparando la sua difesa; s. Girolamo, come attesta lo stesso Orosio, dopo aver pubblicato la sua lettera a Ctesifonte, stava scrivendo i suoi dialoghi, per confutare più amplamente i medesimi

ANN. 415.

desimi dogmi della Pelagiana perfidia. Volle osservare in quest' opera, com' egli dice [a] la consuetudine de' Socratici, per esporre quel che può dirsi per l'una e per l'altra parte, e per mettere in più chiaro lume, dando luogo a ciascuno di proporre i suoi sentimenti, la verità. Andavano vociferando i suoi avversarj [b], ch' ei s' era mosso a scriver quest' opera infiammato dalle fiaccole dell' invidia. Ad essi, dice il Santo, brevemente risponderò, non aver io mai perdonato a gli eretici, e aver sempre proccurato con ogni studio, che i nemici della Chiesa fossero altresì miei nemici. Lo dimostra con gli esempj d' Elvidio, di Gioviniano, e di Ruffino, contro i quali avea scritto per puro zelo di difendere la verità; non avendo avuto verun motivo d' invidiar loro la gloria della dottrina, e dell' eloquenza. Sono io dunque, dice, sì misero, che vogli invidiare anche a quegli, che non sono degni d' invidia? E soggiugne: Perchè tutti restino persuasi, non aver io in odio gli uomini, ma gli errori; nè cercar l' infamia di alcuni, ma più tosto compatir la misera sorte di coloro, che ingannano loro stessi per lo falso nome di scienza; ho preso i nomi di Attico e di Critobulo, per esprimere i sentimenti della nostra parte, e della parte contraria. Se alcuno strepita d' essere falsamente infamato, e si vanta d' esser con noi del medesimo sentimento; quando avrà condannato apertamente, e senza equivochi, e senza inganno i dogmi contrarj, allora avrà dato una certa e sicura prova della sua retta credenza. E poichè alcuno avrebbe forse potuto rimproverarlo, di scrivere durante la proibizione sopra sì fatte materie, e di violare la convenzione e la pace; perciò conchiude: Essere minor peccato, seguire il male creduto bene, che non avere il coraggio di difendere il bene, che si conosce per tale. Quel che si è conservato in mezzo alla guerra, non disperga una finta pace. Principalmente per cagion di questi dialoghi meritò il santo dottore d' essere annoverato fra i più gloriosi atleti della cattolica

a *Prol. n. 1.*

b *ibid. n. 2.*

lica Fede contro l' eresia di Pelagio. Giuliano rimproverò a s. Agostino [a] l' esserfi lui talmente gloriato in una lettera inviata ad Alessandria di questo dialogo di s. Girolamo, che aveva scritto, che Pelagio da lui oppresso col peso delle scritture, non poteva più difendere il libero arbitrio; cioè le false prerogative, che Pelagio gli attribuiva contro la grazia di Dio. Allora fu, che Girolamo, come di esso cantò s. Prospero [b], quel chiaro ospite di Betlemme, ornato della notizia dell' Ebraico, del Greco, e del Latino linguaggio, quell' esempio de' costumi, e maestro del mondo, con eccellentissimi libri fece in pezzi il nemico, e diede a conoscere, con qual turbine l' insorte tenebre pretendessero di oscurare la vera luce. E finalmente un altro scrittore di questo medesimo secolo lasciò scritto [c]: aver s. Girolamo composte contro diversi eretici varie opere, e nominatamente contro la setta de' Pelagiani, che insieme col suo autore, col martello fortissimo della verità aveva ridotta in polvere circa la fine de' suoi giorni. Contuttociò de' due capi della dottrina di Pelagio, con uno de' quali concedeva all' uomo la facoltà di poter vivere per le sole forze della natura senza peccato, ed estinguere in se medesimo i sentimenti disordinati delle passioni; e coll' altro negava ne' fanciulli la trasfusione del peccato di Adamo; dopo aver s. Girolamo ampiamente disputato in tutti quei Dialoghi contra il primo; solamente su la fine del terzo, e con poche parole impugna il secondo: perchè avendo di ciò trattato copiosamente quel sant' uomo, com' ei l' appella [d], ed eloquente vescovo Agostino e ne' suoi libri al martire Marcellino, e nella sua lettera ad Ilario di Siracusa, e in altre opere che stava attualmente scrivendo, e che non erano per anche giunte nelle sue mani; aveva temuto, che non gli fosse detto quello di Orazio: Non portar le legne alla selva. Conciossiachè, com' egli soggiugne, o diremo inutilmente le stesse cose; o se vorremo dirne delle nuove, le migliori sono state già preoc-

ANN. 415.

a ap. Aug. l. 4. op. imperf. c. 11.

b Carm. de Ingr.

c Idat. Chron.

d Dial. 3. in fin.

ANN. 415. cupate da quel chiarissimo ingegno. Parleremo a suo luogo de' libri, che contra questi Dialoghi di s. Girolamo scrissero Aniano di Celeda, e Teodoro vescovo di Mopsvestia.

CXV. Sinodo di Diospoli.

Erano in un tale stato le cose della Palestina, quando giunsero in quelle parti, cacciati e deposti dalle lor sedi, due vescovi delle Gallie, Lazzaro d' Aix, e Erote di Arles. Qualunque fossero stati i loro costumi, di cui fece indi a non molto, come vedremo, una tetra pittura s. Zosimo in quel tempo, nel quale ingannato dall' ipocrisia di Celestio, teneva lui per cattolico, e per un uomo santo il suo maestro Pelagio; e troppo eziandio si fidava di Patroclo di Marsilia aperto nemico di quei due vescovi; certo è, che non solamente non meritavano d' essere duramente trattati, ma s' erano ancora renduti degni di premio, e di somma lode, per aver denunziato Pelagio come un eretico a i vescovi Palestini. Ciò eglino eseguirono per mezzo d' un libello, nel quale descritto avevano i suoi errori, e quei di Celestio, come anche quegli, la cui nota era stata inviata a s. Agostino dalla Sicilia, e che il medesimo Santo avea confutati nella sua lunga lettera a Ilario di Siracusa. Questo libello di accusa contro Pelagio colle proposizioni estratte da' suoi libri, e da quei di Celestio, insieme colla mentovata lettera di Agostino, fu da' due vescovi presentato ad Eulogio vescovo di Cesarea, e primate della provincia. Vedendo questi sempre più crescere il fuoco della discordia per una parte per cagion della protezione, che Giovanni di Gerusalemme preso avea di Pelagio; e per l' altra per cagione dell' Apologia d' Orosio, e de' libri di s. Girolamo, e di quei di s. Agostino, e de gli atti del sinodo di Cartagine, che i medesimi Orosio e s. Girolamo non avranno mancato di divulgare per tutte quelle contrade; giudicò espediente di esaminare più seriamente l' affare; e per tal effetto convocò un sinodo a Lidda, che di presente era appellata Diospoli. Intervennero a questo sinodo

do quattordici vescovi, i cui nomi, secondochè gli riferisce s. Agostino [a], erano Eulogio, e Giovanni (questi vescovo di Gerusalemme, e quegli di Cesarea) Ammoniano, Porfirio, Eutonio, Porfirio, Fido, Zonino, Zoboenno, Ninfidio, Cromazio, Giovinio, Eleuterio, e Clemazio. De' due Porfirj non si dubita uno essere stato il celebre s. Porfirio di Gazza. Eutonio può essere stato vescovo di Sebaste, Fido di Joppe, Zoboenno lo stesso che Zebenno d' Eleuteropoli, Giovinio di Ascalona, Eleuterio di Gerico. Degli altri sei nè pure per congettura sappiamo nulla delle lor sedi. Non intervennero a questo sinodo i due vescovi accusatori, perchè uno di essi era gravemente malato, nè vi furon chiamati nè s. Girolamo, nè Orosio. Ma vi furon presenti e Pelagio, senza dubbio citatovi come reo, e che sapeva abbastanza esprimersi in Greco, e il suo fedel discepolo Anniano, anch' esso peritissimo della Greca favella, e un interpetre per tradurre dal Latino nel Greco idioma il libello, e le altre carte da Lazzaro e da Erote presentate al vescovo di Cesarea che presedeva al concilio. Così non vi aveva nel Sinodo alcuno per agire contro Pelagio, niuno che si prendesse la cura di mettere in chiaro il malvagio senso de' suoi libri, e niuno che lo forzasse a spiegarsi, e a distinguere quel che vi era di oscuro e d' equivoco nelle sue proposizioni. Per maggior disgrazia del medesimo sinodo uno de' Padri imprese più tosto a farvi le parti di protettore e di avvocato del reo, e di accusatore de' suoi accusatori, che di giudice incontaminato, ed esente da ogni passione. Fu questi Giovanni di Gerusalemme: il quale interrogato da' suoi colleghi [b] di quel che s' era passato nel sinodo de' suoi preti, non solamente attestò, aver Pelagio professato di credere la necessità della grazia, ma ancora si diede fortemente ad inveire contra i due vescovi Erote e Lazzaro, e contra il prete Orosio, e contro alcuni altri similmente assenti, tra i quali probabilmente non avrà ommesso l' illustre ospite di Betlemme.

[a] l. 5. cont. Jul. c. 5. & 7.

[b] Aug. l. de Gest. Pel. c. 14.

ANN. 415. A gli scritti de' suoi medesimi accusatori, e de gli altri suoi avversarj, e alla lettera di s. Agostino ad Ilario, nella quale, benchè scritta contro la sua eresia, non era Pelagio nominato, siccome nè pure ne gli altri libri dello stesso s. dottore, che Orosio portati aveva in Oriente; l' Eresiarca oppose le lettere [a] per lui grandemente onorevoli, che in varj tempi gli erano state scritte da alcuni santi ed illustri vescovi, e specialmente quella che di sopra abbiamo descritta dello stesso s. Agostino. Ma, come osserva lo stesso Santo, di qual uso potevano essere a Pelagio tante sue lodi nelle lettere de' vescovi, di cui credè di dover far pompa nel sinodo; come tutti quei che avevano intese le sue efficaci, e quasi ardenti esortazioni al ben vivere, avessero anche potuto facilmente sapere, quali fossero i suoi perversi sentimenti su le forze del libero arbitrio, e su la necessità della grazia? E dopo aver parlato della sua lettera, ed espostone il vero senso, e dimostrato, come a torto l' avea Pelagio allegata in testimonio della sua retta credenza; soggiugne: Siccome io della mia, così anche gli altri, se fosse d' uopo, renderebbono buon conto delle lor lettere, dicendo, o quel che avevan creduto, o quel che avevano ignorato, o in qual senso ei volessero, che fossero prese le lor parole. Questo fu anche il sentimento de' vescovi Palestini; cioè che quelle lettere, e quelle lodi non fossero sufficienti a purgare la persona di Pelagio dal sospetto dell' eresia; e perciò non mancarono d' interrogarlo su ciascuno de' punti, che erano stati loro denunziati, sì della sua perversa dottrina, e sì di quella di Celestio, il quale, come suo caro discepolo, e fedele interpetre de' suoi sensi, e come più libero e franco, poteva aver promulgato colla sua voce e colla sua penna, quel che forse Pelagio, come più circospetto, non ardiva di propalar colla sua. Contuttociò non avranno mancato quelle lettere de' vescovi assenti in commendazion di Pelagio unite col testimonio favorevole di Giovanni di Gerusalemme, e colle invetti-

ve di

a *ibid. c. 25. & seqq.*

ve di questo medesimo contro gli accusatori di lui; non avranno, dico, mancato di risvegliare ne gli animi de' giudici le più vantaggiose disposizioni a crederlo innocente, e accusato a torto, e ad udir con piacere, e ad ammettere facilmente le sue difese.

Procedè adunque il concilio a far leggere in presenza di Pelagio le proposizioni estratte sì da' suoi libri, e sì da quei di Celestio, e ad interrogarlo, quali fossero circa di esse i suoi sentimenti. Quelle, che o riconobbe per sue, o benchè estratte da gli altrui libri, ammise come conformi alla sua dottrina, o le sostenne assolutamente, senza distinguere i malvagj sensi, che potevano avere ne gli scritti de' Pelagiani, o scansò di parlarne distintamente, o proccurò di ridurle con delle forzate interpetrazioni a un buon senso, o d' impiastrarle de' suoi soliti equivochi e termini generali dell' ajuto, e della grazia di Dio. Ma ve ne furono, cui fu d' uopo ch' ei condannasse, se non volle essere condannato. Tali furono tra gli altri i seguenti, come gli chiama s. Agostino [a], capitali capitoli di Celestio: „ Che Adamo era stato fatto mortale, e che o avesse o non avesse peccato, sarebbe morto. Che il peccato di Adamo fu di nocumento a lui solo, e non al genere umano. Che i fanciulli nati di fresco sono in quel medesimo stato, in cui fu Adamo prima di avere prevaricato. Che nè tutti gli uomini muojono per la morte o per la prevaricazione di Adamo, nè tutti risorgono per la risurrezione di Cristo. Che i fanciulli benchè muojano senza il battesimo, conseguiscono l' eterna vita. Che la grazia di Dio non si dà a gli uomini per tutte le loro azioni; ma che ella consiste o nel loro libero arbitrio, o nella legge e nella dottrina. E finalmente che la stessa grazia di Dio ci vien data secondo i meriti nostri „. Di questi capitoli disse in un luogo Pelagio [b]: Poichè secondo l' attestato degli stessi miei accusatori, non debbo per essi soddisfare; nondimeno per soddisfazione del santo sinodo, anatematizzo coloro che così tengono, o che hanno tal-

a *ub. sup. c. 11. & 14.*

b *ibid. c. 11.*

volta

ANN. 415. volta così tenuto. E in un altro luogo [a]: Se sieno, disse; questi capitoli di Celestio, ci pensino quei che lo dicono. Io non ho mai tenuto così, e anatematizzo chi così tiene. Erano questi, come ognun vede, i principj, e come le basi, su le quali era piantato tutto il sistema della Pelagiana dottrina. Come dunque potea negare di aver talora così tenuto, o potè persuadere ai giudici di avergli così di leggieri, e sinceramente dannati? Ma non era, come abbiam detto, nel sinodo chi parlasse contra di lui, nè si prendesse la cura di convincerlo di tali errori co' suoi medesimi libri. Perciò fu data tutta la fede alle sue parole, nè fu creduto, che anatematizzando con tanta prontezza gli altri, avesse ancora voluto colla stessa facilità anatematizzare se stesso. Nondimeno a fin di meglio assicurarsene, poichè ebbero intesi alcuni altri capitoli di Celestio, di nuovo i Padri l' interrogarono: Che dice intorno a questi capitoli Pelagio monaco quì presente? Conciossiachè tutto questo riprovano il santo sinodo, e la santa e cattolica Chiesa di Dio. Rispose Pelagio: Di nuovo dico, che secondo la testimonianza de gli stessi miei avversarj, questi capitoli non sono miei. Quegli, che ho riconosciuto per miei, sostengo, esser conformi alla retta regola della Fede: e quegli, che ho detto non esser miei, riprovo secondo il giudizio della santa Chiesa, dicendo anatema a chiunque contravviene e contraddice alle dottrine della stessa santa e cattolica Chiesa. Conciossiachè io credo nella Trinità d' una sola sostanza, e tutte le altre cose secondo la dottrina della santa Chiesa cattolica. E pronunzio l' anatema contro chi tiene qualunque aliena dottrina. Veduta una sì pronta e general sommissione di Pelagio a tutti i sentimenti del sinodo e della Chiesa, conchiusero i Padri: Poichè noi siamo soddisfatti delle risposte del monaco Pelagio quì presente, il quale e dice di acconsentire a tutte le pie e sane dottrine, e anatematizza tutte quelle che son contrarie alla Fede della Chiesa; lo dichiariamo partecipe dell' ecclesiastica e cattolica comunione.

[a] ibid. c. 14.

Tale

ANN. 415.

CXVI.
Vano trionfo di Pelagio.

Tale fu l'esito di questa famosa adunanza, nella quale, come più volte osserva s. Agostino, fu l'eresia condannata, e l'eretico assoluto, o più tosto ove l'eretico condannò se medesimo, detestando e anatematizzando colla bocca quella dottrina che riteneva nel cuore. Nondimeno gonfio Pelagio del miserabil vantaggio che gli avevano proccurato i suoi detestabili artifizj, scrisse tosto, e fece volar da per tutto [a] una lettera piena di vanità, e diretta ad un certo prete suo amico, che lo aveva benignamente avvisato di guardarsi, che niuno si avesse per sua cagione a separar dalla Chiesa. Si vantava in essa tra le altre cose: Essere stata approvata per lo giudizio di quattordici vescovi quella sua definizione, che l'uomo può essere senza peccato, e facilmente osservare i comandamenti di Dio, se egli vuole. E aggiugneva: che questa sentenza avea coperto di confusione i suoi avversarj, e dissipato la cospirazione, colla quale ei s'erano uniti a combattere la verità. Ma quel che rendeva alle persone savie [b] meritamente sospetta la sua vittoria, era il non veder comparire gli atti di quel concilio, ch'ei non avrebbe mancato di sollecitare i vescovi suoi amorevoli ad inviare speditamente alla sede Apostolica, e a tutte l'altre principali Chiese del Mondo, se veramente avesse, com' egli se ne vantava, trionfato in quel sinodo de' suoi nemici. Ma esso in vece degli atti, de' quali è da credere aver lui stesso proccurato d'impedire o di ritardare, per quanto gli fu possibile, la spedizione, fece di essi, e inviò per tutte le parti un compendio [c]; nel quale sotto pretesto di abbreviare i medesimi atti, ne avea soppresse varie cose, senza le quali restava mirabilmente oscurata e alterata la verità. Perciò volle, che questa carta passasse per una sua apologia, e si gloriava di avere in essa soddisfatto alle obbiezioni de' due vescovi delle Gallie. Osò inviarne una copia allo stesso s. Agostino per un certo cittadino d'Ippona, ma diacono nell' Oriente. Riferisce tra le altre cose il santo Dottore [d]: che Pelagio do-

a *ub. sup. c.30.*

b *Innoc. ep. int. Aug. 183.*

c *Aug. ub. sup. c. 32. & seq. & ep. 179. n. 7.*

d *ibid. c.33.*

po

ANN. 415. po aver riportato in quel ſuo riſtretto i capitoli di Celeſtio, e quella parte della ſua riſpoſta, colla quale aveva negato eſſer ſuoi quei capitoli, e perciò non eſſere lui tenuto a ſoddisfare per eſſi, vi aveva ommeſſo le ſeguenti parole: Nondimeno per ſoddisfazione del ſinodo anatematizzo coloro che così tengono, o hanno talvolta così tenuto. A ſcrivere, ſoggiugne il Santo, queſte parole, non vi voleva nè molto tempo, nè molto inchioſtro, nè molte lettere, nè molta carta. Ond' è facile il perſuaderſi, perciò eſſere ſtate da lui ommeſſe, perchè volando quel ſuo compendio per tutto il mondo, gli uomini giudicaſſero, non eſſere ſtata tolta dal ſinodo la libertà di difendere quei capitoli, che quantunque gli foſſer o ſtati obbiettati, e aveſſe lui detto, non eſſer ſuoi; contuttociò non appariva, eſſer lui ſtato coſtretto ad anatematizzare chi avea tenuto, o tuttavia teneva quelle perverſe opinioni.

CXVII. *Suoi libri per la difeſa del libero arbitrio.*

Perſuaſo Pelagio, che gl' interi atti del ſinodo di Dioſpoli non foſſero per venir mai alla luce, ſcriſſe eziandio in queſto tempo contro i dialoghi di s. Girolamo quattro libri che intitolò del libero arbitrio: ov' ebbe ſimilmente la sfacciataggine [a] di gloriarſi delle geſta del medeſimo ſinodo Paleſtino; benchè in quei libri tornaſſe a ſoſtenere, quel ch'era ſtato coſtretto a condannare per iſchifare la ſua condanna; cioè che la grazia ſia conceduta ſecondo i meriti, e che nel genere umano non ſi propaghi il peccato del primo uomo. Quanto poi alla neceſſità della grazia, rimettendoſi Pelagio a queſti ſuoi libri in una lettera ſcritta a Roma [b]: „ Leggano, dice, l' opuſcolo, che poc' anzi ſiamo ſtati coſtretti a pubblicare per lo libero arbitrio, e conoſceranno, quanto iniquamente ſi ſieno ſtudiati di diffamarci, come foſſe da noi negata la grazia; da noi, dico, che quaſi per tutto il conteſto di quell' opera confeſſiamo e il libero arbitrio e la grazia „. Ma, come a ſuo luogo vedremo, s. Agoſtino dopo aver letti ed eſaminati attentamente quei libri, dimoſtrò,

a *Aug. l. de pec. orig. c. 14.*

b *ap. Aug. l. de grat. Chriſt. c. 41.*

mostrò, nè pure in essi essersi lui dipartito da' suoi soliti equivochi nell' uso di questo nome di grazia, con cui gli era con felicità riuscito d' ingannare i suoi giudici nel sinodo di Diospoli. Di questi libri del libero arbitrio si crede aver parlato Giuliano, ove dice [a]: Che l' uomo cattolico, cioè lo stesso Pelagio, gli aveva opposti a Girolamo, che lo aveva impugnato nel dialogo da lui composto sotto i nomi di Attico e di Critobulo. Imitò in tutto e per tutto l' esempio di Pelagio il suo fedele discepolo, e suo scudiere Anniano falso diacono Celedense. S' era anch'esso trovato, come abbiamo da s. Girolamo [b], nel sinodo di Diospoli, e vi aveva colla voce anatematizzato, o almeno col tacito suo consenso finto di anatematizzare gli stessi errori, che il suo maestro Pelagio, ritenendogli, come esso nel cuore. Scrisse anch' egli dopo il sinodo alcuni libri contro la lettera di s. Girolamo a Ctesifonte: ne' quali libri, dice il medesimo Santo, facea professione di credere, quanto avea negato in quel miserabile sinodo di Diospoli. Onde il Santo si rallegrava di aver raccolto da quella sua lettera questo frutto, di aver costretto l' eretico a dichiararsi più apertamente, e a rendere manifeste a tutto il Mondo le sue bestemmie.

[a] ap. Aug. l. 1. op. imperf. c. 18.

[b] ep. 125. n. 1.

S. Girolamo chiamò il sinodo di Diospoli un sinodo miserabile, perchè i giudici troppo facilmente s' erano lasciati ingannare dalle frodi, dalle menzogne, e dagli equivochi di Pelagio. Ma quantunque l' eretico sembri avervi trionfato della loro credulità, o soverchia facilità a prestar fede alle sue parole; nondimeno la cattolica religione per mezzo loro vi riportò della sua eresia il più glorioso trionfo. Conciossiachè non solo essi ne condannarono solennemente tutti gl' infami capitoli; ma anche forzarono lo stesso eretico a pronunziare i più terribili anatemi contro la sua dottrina, e contra se stesso, e contra Celestio, e contra chiunque o avesse tenuto, o tenesse, o fosse per tenere quell' empietà. A questo trionfo della cattolica Fede in quel sinodo, oltre s. Agostino in più luo-

ANN. 415. luoghi, fece anche applauso s. Prospero nel principio del suo Poema contro gl' Ingrati colle seguenti parole,, : Non fu meno sollecita la vigilanza de' vescovi dell' Oriente: che preso nelle sue reti l' autore del nefando dogma, con benigna legge il costrinsero a condannare il suo folle ritrovamento, se non voll' essere separato dal corpo di Cristo, e cacciato fuori del santo gregge. Fu per certo questo un trattarlo con una soverchia piacevolezza, e pare aver quel giudizio troppo tollerato i cattivi. Nondimeno la santa Fede vinse in quell' esame la prole ch' era per nascere dalla funesta semenza: avendo la divina provvidenza disposto, che quantunque la bestia ritenesse seco i medesimi sensi della perfidia; nondimeno ella stessa, a fine di sottrarsi al colpo che già le stava imminente, condannasse alla morte, e uccidesse il suo proprio germe, estinguendo colla bocca l' infausta prole, che prodotta avea colla bocca,,.

CXVIII. Invenzione delle reliquie di s. Stefano.

Era Giovanni di Gerusalemme a Diospoli, e vi assisteva al concilio, quando gli giunse la nuova d' essersi trovato e scoperto il luogo, ove riposavano le preziose reliquie di santo Stefano primo martire di Gesù Cristo. Quest' è uno de' più celebri avvenimenti di questo secolo; e come tale notato nelle loro Croniche da Idacio e da Marcellino: e attestato quanto alle sue principali circostanze da molti autori contemporanei, e alcuni di essi anche testimoni oculati, e tutti degnissimi d' ogni fede; come da un Avito prete Spagnuolo che dimorava in questo tempo a Gerusalemme, da Crisippo prete della stessa Chiesa di Gerosolima, cui son dati de' grandi elogj nella vita di s. Eutimio; da Basilio vescovo di Seleucia, e si può anche dir da Sozzomeno, che di questo ammirabile, com' ei lo appella [a], e affatto divino ritrovamento avea promesso d' inserire la narrazione nella sua storia; e da s. Agostino in varj luoghi delle sue opere, come d' un fatto celebre per tutta la terra; cui possiamo anche aggiugnere Orosio, che dimorando tuttavia nella Palesti-

a l. 9. c. 16.

na,

na, ed essendosi indi a poco imbarcato, fu il primo a divulgarne la notizia nell' Affrica, nell' isola di Minorica, e nelle Spagne. Ma la più autentica relazione di questo fatto l' abbiamo dal santo prete Luciano, di cui si valse la provvidenza per discoprire alla terra questo inestimabil tesoro. Narra egli dunque in una lettera da lui scritta e indirizzata a tutte le Chiese dell' Universo, essergli apparito in sogno, o in una specie d' estasi Gamaliele, e chiamatolo tre volte per nome, avergli ordinato di avvisar Giovanni vescovo di Gerusalemme di aprire incontanente il sepolcro, ov' erano chiuse e trascurate le sue reliquie, e quelle di alcuni altri, degnissime d'ogni onore; cioè di Abibone suo figliuolo, del protomartire Stefano, e di Nicodemo. Che esso Luciano, per assicurarsi della verità dell' apparizione, aveva pregato Dio, che essendo vera, volesse ancora ripetergliela per due volte, e quando, e come a lui fosse piaciuto; e che intanto s' era disposto ad ottener questa grazia con un rigoroso digiuno. Che avendo avuta questa prima visione la notte del venerdì a i tre di Dicembre; Gamaliele gli era apparito di nuovo il venerdì seguente ai dieci del medesimo mese; e sotto la figura di quattro canestre, tre d' oro, e una di argento, e due di esse piene di bianche rose, e una di rubiconde, e una di odorifero croco; gli aveà dichiarato le differenti prerogative de' quattro Santi, le cui reliquie erano nella medesima tomba. Che tuttora continuando l' intrapreso digiuno, gli era per la terza volta apparito lo stesso Santo similmente la notte del venerdì ai 17. del medesimo mese; e nello stesso tempo gli era paruto d' esser trasportato a Gerusalemme, e intendervi da Giovanni, che facea d' uopo di trasferirvi le reliquie del Protomartire, e lasciar l' altre nella chiesa, di cui esso Luciano aveva la cura. Che svegliato dall' estasi, e rendute le dovute grazie al Signore, se n' era andato a Gerusalemme, ed esposto il tutto a Giovanni, fuorchè l' ultimo articolo della traslazione delle reliquie di s. Stefano; gli

Ann. 415.

ANN. 415. aveva questi prestato fede, e suggerito da se stesso, che quanto al corpo del primo Martire, egli volea trasferirlo nella santa e antichissima chiesa di Sion; e come pratico del villaggio di Cafargamala, di cui Luciano aveva la cura, gli diede ordine di scavare intorno un certo ammassamento di pietre, che gl' indicò; e che scoperto il desiato sepolcro, gliene desse avviso per un diacono della sua chiesa. La notte seguente de' 18. di Dicembre lo stesso Gamaliele apparì ad un certo monaco per nome Migezio uomo semplice ed innocente, e dopo averlo avvisato di dire a Luciano, che invano si sarebbe affaticato nello scavare intorno a quel mucchio di sassi, gli accennò il luogo preciso ov' erano le sue e le altre reliquie. Ubbidì Migezio. Nondimeno Luciano volle prima fare scavare nel luogo indicatogli da Giovanni. Fu inutile la fatica. Onde trasferitosi con gli operai al sito dimostratogli da Migezio, dopo aver ivi fatto scavare, furon trovate in un antico sepolcro tre urne con delle lettere Ebraiche indicanti i nomi di Stefano, di Gamaliele, e di Nicodemo. Fatta Luciano questa scoperta, ne diede avviso a Giovanni: il quale da Lidda o Diospoli, ov' era andato per la celebrazione del sinodo, si portò al Villaggio di Cafargamala insieme co' vescovi Eutone di Sebaste, ed Eleuterio di Gerico. Aperta in presenza loro la cassa, ov' erano le reliquie del Protomartire, si scosse di repente la terra, e uscì da quell' urna un' indicibil fragranza di soavissimo odore. Vi s' era fatto un gran concorso di popolo, ov' erano moltissimi infermi, i quali furono tosto sanati da qualunque genere d' infermità. Baciate le sacre reliquie, e lasciatene le ceneri, e alcune piccole ossa a Luciano; il rimanente del corpo di s. Stefano, chiuso di nuovo nella medesima cassa, con gran solennità e col canto d' inni e di salmi fu trasferito nella chiesa di Sion a' 26. di Dicembre; cioè lo stesso giorno, in cui la Chiesa era già solita di celebrare la festa del suo trionfo. Era stata fino a quel giorno una grandissima siccità. Ma terminata

minata quella funzione, per l' intercessione del santo Martire tosto si aprirono i cieli, e restò inebriata la terra d' una copiosissima pioggia.

ANN. 416.

ANN. 416.

CXIX. Orosio torna nell' Occidente con alcune reliquie del santo Martire.

La divozione de' fedeli verso il santo Martire, e la fama de' suoi miracoli risvegliarono in molti un' ardentissima brama d' essere in qualche modo partecipi di quel prezioso tesoro. Tra essi Avito prete di Braga, ma che era allora a Gerusalemme, ne chiese la sua porzione a Luciano. E questi, come suo particolarissimo amico, non solamente gli diede segretamente qualche parte delle sue polveri; ma ancora alcuni di quei piccoli ossi, che erano restati appresso di lui, piene, dice il medesimo Avito, d' un' unzione, che sorpassava la fragranza de' più freschi e odoriferi unguenti, e che perciò era una prova sensibile della loro santità. Iddio aveva destinato di rivelare queste sacre reliquie, come avea detto Gamaliele a Luciano, per sollievo del Mondo oppresso da un' infinità di miserie. E perciò Avito di quelle che avea ricevute, volle fare un regalo al suo vescovo Palconio, e alla sua Chiesa di Braga, pieno di fiducia, che il santo Martire o avrebbe liberato le Spagne dall' oppressione de' Barbari; o mitigata la fierezza de' loro spiriti, ne avrebbe renduto più lieve, e più soffribile il giogo. Ma non arrischiandosi ancora a mettersi in mare, le consegnò ad Orosio, che sembra essere stato prete della medesima Chiesa di Braga, e che era risoluto di non più differire la sua partenza, e il suo ritorno in Ispagna. Ad esso pure consegnò una lettera per Palconio, e la relazione di Luciano, per tal effetto da lui tradotta in Latino. Vedremo a suo luogo il gran numero di miracoli, che furono operati da Dio per le reliquie del santo Martire sì nell' isola di Minorica, e sì nell' Affrica, specialmente a Uzzala, a Calama, e ad Ippona. In questo medesimo anno furono altresì trasferite a Costantinopoli per lo stretto di Calcedonia le reliquie di Giuseppe figliuolo del patriarca Giacobbe, e di Zaccaria padre di s. Giovanni Battista. Attico assiso sopra un carro

ANN. 416. ro portava una delle due casse, e l' altra era nello stesso modo portata da Moisè vescovo di Antarada nella Fenicia. Orso prefetto della città, e tutto il Senato accompagnò quella pompa. Ed elle furono collocate nella gran chiesa, che essendosi bruciata nel giorno che ne fu cacciato il Crisostomo, fu quest' anno, compiuta la nuova fabbrica, dedicata in un giorno di domenica che cadde ai 10. di Ottobre.

CXX. E con una lettera di s. Girolamo per s. Agostino, e un' altra d' Erote e di Lazzaro pe' vescovi Affricani.

Siccome Orosio avea promesso a s. Agostino di ripassare nell' Affrica, così oltre la lettera di Avito, e la relazione di Luciano, e le reliquie di santo Stefano che dovea portare in Ispagna, prese anche seco una lettera di s. Girolamo da ricapitare a s. Agostino, e un' altra del medesimo Santo da trasmettersi a un prete per nome Fermo, e una d' Erote e di Lazzaro pe' vescovi Affricani su gli affari dell' eresia di Pelagio. Stava s. Agostino attendendo con ansietà la risposta di s Girolamo alla questione da lui propostagli su l' origine dell' anima. Ma il Santo sene scusò [a], perchè la venuta di Orosio s' era, com' egli dice, incontrata in uno scabrosissimo tempo, quando era per lui stato meglio il tacere che il parlare, e posti da parte i suoi studj, aveva lasciato a gli uomini empj la libertà d' esercitare la loro canina facondia. Protesta, che nulla avea da riprendere in quei suoi libri, cioè nelle due lettere inviategli per Orosio; anzi che aveva in essi ammirato e la copia dell' erudizione, e lo splendore dell' eloquenza, e la sublimità dell' ingegno, col quale aveva preoccupato quanto su quelle materie poteva dirsi, e trarsi da' fonti delle divine Scritture. Ma che ciascuno abbonda, secondo l' Apostolo, nel suo senso. E che quantunque le loro dispute non fossero se non in materia d' erudizione; nondimeno se gli emoli, e massimamente gli eretici gli avessero veduti te ner diverse sentenze, avrebbono ciò calunniato come un effetto della loro scambievole emulazione. Ma io, soggiugne, mi sono proposto di amarti, di venerarti, di ammirarti, e di di-

[a] ep. 134. & ipt. Aug. 172.

difendere, come se fossero miei, i tuoi detti. Nel dialogo, che ho poc' anzi pubblicato, ho fatto com' era ben giusto, degna menzione di te. Diamo adunque più tosto opera, che la perniciosa eresia, che per avere la facoltà d' insegnar nelle Chiese, sempre simula la penitenza, cacciata sia dalle Chiese; onde fuora sen muoja abbandonata da tutti, dappoichè a tutti sarà renduta palese la sua bruttezza.

CXXI.
Sinodo di Cartagine contro l' eresia Pelagiana.

Le lettere d' Erote e di Lazzaro, essendo state consegnate da Orosio ai vescovi della provincia Proconsolare [a], che in numero almeno di 68. secondo il loro costume circa il mese di Giugno s' erano adunati a Cartagine, a fine di celebrarvi per altri affari un concilio; rivolsero la loro principale applicazione e sollecitudine, e il loro zelo verso questo importantissimo oggetto di sostenere la Fede contro gli artifizj e gli assalti d' una eresia, che si sforzava di scuotere i fondamenti della cattolica religione. Fatti perciò rileggere gli atti d' un altro sinodo cinque anni prima nella stessa città di Cartagine celebrato contra Celestio, furono di parere, che quantunque in vigore della sentenza di quel concilio la putredine di quella dottrina fosse già stata bandita dalla Chiesa; e quantunque si dicesse, che lo stesso Celestio fosse poi stato promosso al presbiterio nell' Asia; contuttociò facea d' uopo di sottoporre all' anatema gli stessi autori d' un tanto male, quando avessero ricusato di pronunziare l' anatema contro le loro pestifere novità, a fine di proccurare con una tal sentenza, se non la loro, almeno la salute di quegli, i quali o già erano stati, o potevano in avvenire essere da essi sedotti. Furono altresì di parere [b], di dover significare questo loro giudizio al santo Papa Innocenzio, affinchè ai loro decreti si degnasse di aggiugnere anche l' autorità dell' Apostolica sede. Gli scrissero pertanto una lettera, nella quale vivamente confutano gli errori sì di Pelagio principalmente contro la necessità della grazia, sì di Celestio contra il peccato originale, e contro la

a ep. ad Innoc. int. Aug. 25. n. 1.

b ibid. n. 2.

ANN. 416.

la necessità del battesimo per gli fanciulli, a fine di purgargli dall' infezion della colpa, e di redimergli dalla schiavitù del demonio. Ma poichè correva la voce [a], che Pelagio, dopo essersi purgato dalla macchia dell' eresia, fosse anche stato assoluto in un sinodo dell' Oriente: e poichè Celestio [b] in un suo libello presentato nella Chiesa Cartaginese aveva già confessato, farsi eziandio la redenzion de' fanciulli nel battesimo di Gesù Cristo; suggerirono al santo Padre, che ciò non ostante, egli dovea condannare coll' autorità della sede Apostolica tali errori, che molti de' loro discepoli si sforzavano tuttavia di difendere, e di abbattere colle loro temerarie dispute i fondamenti della cristiana pietà. Laonde conchiusero la loro lettera colle seguenti parole: „ Ancorchè Pelagio e Celestio si sieno corretti, o dicano di non aver mai tenuto tali sentenze, e neghino esser loro gli scritti che contra di essi sono stati prodotti, ne vi sia modo di convincergli di menzogna; nondimeno generalmente anatema sia chiunque dogmatizza ed afferma, essere l' umana natura a se medesima sufficiente ad evitare i peccati, e ad osservare i comandamenti di Dio: e similmente chiunque nega, che i fanciulli per lo battesimo di Gesù Cristo sieno liberati dalla perdizione, e conseguiscano la sempiterna salute „.

[a] ibid. n. 3.

[b] ibid. n. 6.

CXXII. Sinodo Milevitano.

D' un simile zelo si accesero, vedute le stesse lettere d' Erote e di Lazzaro, anche i vescovi della Numidia [c] adunati in numero di 61 a Milevi per un Sinodo della loro provincia. La conclusione di questo Sinodo fu parimente d' implorare l' autorità della Sede Apostolica contro la nuova eresia. Scrissero per tanto ancora essi allo stesso Papa Innocenzio una lettera, nel cui proemio gli dicono, tal essere la sua vigilanza nelle cure del pastoral ministerio, che più tosto avrebbono creduto, doversi ascrivere a loro colpa, quando avessero mancato di suggerire a sua Santità, quel che avessero giudicato necessario per l' utilità della Chiesa, che temuto, che ella

[c] ibid. ep 176. n. 3.

ella fosse capace di ricevere con negligenza o fastidio quel che le avevano da proporre. Questo era di opporre l'autorità della cattedra di s. Pietro alla nuova [a] e troppo perniciosa eresia de' nemici della grazia di Cristo, i quali colle loro empie disputazioni si sforzavano fin di bandir dalla Chiesa l'orazione domenicale; e osavano con diabolica presunzione promettere a i fanciulli, quantunque non rinnovati per niuno de' sacramenti della grazia cristiana, l'eterna vita: colle quali due cose, ed empie asserzioni, si sforzano, com' ei soggiungono [b], di rovinar tutto quello, onde noi siamo Cristiani. Essere autori [c], per quanto si andava dicendo, di questo perniciosissimo errore Pelagio e Celestio, di cui bramavano di veder più tosto ristabilita la sanità nella Chiesa, che disperata la loro salute, vedergli risecati, quando alcuna necessità non forzasse di venire a un tal passo, dalla medesima Chiesa. Che di Celestio quel che fosse stato ordinato pochi anni prima nell' Affrica, sua Santità ne sarebbe meglio informata dalla Chiesa Cartaginese. Ma che Pelagio, come avevano inteso dalle lettere di alcuni loro colleghi, ritiratosi a Gerusalemme, non mancava di sedurvi tuttavia alcune persone. Nondimeno esser maggiore il numero di coloro, che indagati con diligenza i suoi sentimenti, combattevano contra di lui per la grazia di Cristo, e per la verità della cattolica Fede; e tra questi tenere il primo luogo il suo santo figliuolo, e loro fratello e consacerdote Girolamo. Contuttociò dicono di sperare [d], che gli autori di così perversa e perniciosa dottrina più facilmente si arrenderanno all'autorità di sua Santità; onde si abbiano più tosto a congratulare della loro emendazione, che rattristare della loro rovina. Ma che qualunque cosa eglino fossero per eleggere, facea d' uopo di provveder prontamente alla salvezza di molti, che avrebbono potuto trarre, lasciandosi quegli impuniti, ne' loro lacci.

CXXIII. Lettera di cinque vescovi ad Innocenzio contro la stessa eresia.

Oltre le lettere sinodali de' due concilj di Cartagine e di

[a] ibid. n. 2.
[b] ibid. n. 3.
[c] ibid. n. 4.
[d] ibid. n. 5.

ANN. 416. di Milevi, cinque vescovi, i più illustri di tutta l'Affrica, cioè Aurelio di Cartagine, s. Alipio di Tagaste, s. Agostino d'Ippona, Evodio d'Uzzala, e s. Possidio di Calama, ne scrissero unitamente una terza allo stesso Innocenzio [a], in cui trattano con una maggior estensione, che nelle due precedenti, dell'affare dello stesso Pelagio. Il che essi vollero fare [b], perchè avevano inteso, che nella stessa città di Roma, ove quegli era lungamente vissuto, alcuni per diverse cagioni gli erano favorevoli; cioè o perchè gli aveva imbevuti delle sue opinioni, o perchè (e questi erano i più) non credevano, che tali fossero i veri suoi sentimenti. E specialmente questi si erano confermati in un sì fatto buon giudizio di lui, dappoichè s'era divulgata la fama dell'essersi lui pienamente giustificato in un sinodo dell'Oriente. Ma osservano, che se quei buoni prelati nell'udirgli confessar la grazia di Dio, lo avevano dichiarato Cattolico, non era ciò altronde proceduto, se non dal non aver potuto essi pensare ad altra specie di grazia, fuor di quella che erano soliti leggere ne' libri di Dio, e predicare a i popoli di Dio; non essendo informati di quel che sogliono tali uomini o susurrare alle orecchie de' loro discepoli, o spargere ne' libri della loro dottrina. Pertanto suggeriscono ad Innocenzio [c], o di chiamarlo a Roma, o di trattar con esso per lettere, a fine di costringerlo a dichiararsi, di qual grazia egli intenda di favellare, quando confessa, ella essere a gli uomini necessaria per non peccare, e per vivere giustamente. E allora dover lui essere senza scrupolo, e senza niuna difficultà assoluto, e doversi godere dell'essere veramente purgato, quando non potrà più mettersi in dubbio, da lui parlarsi di quella grazia, che insegna l'ecclesiastica ed apostolica verità. Per tal effetto dicono [d] d'inviargli due libri; cioè quello scritto da Pelagio per la natura contro la grazia, e quello scritto da uno di essi, cioè da s. Agostino, per rispondere a quell'opera di Pelagio: nella quale avevano notato i luoghi, ove

[a] ub. sup. ep. 177.
[b] ibid. n. 2.
[c] ibid. n. 3.
[d] ibid. n. 6.

ove rispondendo Pelagio a chi gli opponeva, negarsi da lui la grazia di Dio, ben dimostra, di non ammetterne alcuna distinta dalla natura, nella quale fummo creati da Dio. Condanni adunque Pelagio, dicono quei santi vescovi [a], quei suoi scritti; o se non gli riconosce per suoi, o se le cose che nega in essi esser sue, dice, esservi state inserite da' suoi nemici; ad ogni modo le anatematizzi e condanni, a ciò indotto e dalla paterna esortazione, e dall' autorità di tua Santità. Questo essere il vero mezzo di rimediare allo scandolo: non credendo essi possibile, che niuno fosse per aprir la bocca contro la grazia, dappoichè lo stesso Pelagio fosse stato costretto ad anatematizzare il suo libro per l' autorità de' vescovi, e massimamente per quella di sua Santità, che sarebbe stata senza dubbio di maggior peso su lo spirito di Pelagio.

a ibid. n. 15.

CXXIV. Lettere di s. Agostino a Pelagio.

In questa lettera, benchè scritta a nome di cinque vescovi, sarebbe d' uopo esser cieco per non vedere la mano lo stile e lo spirito di Agostino. Ma allo zelo infaticabile di questo intrepido difensor della grazia non bastarono le due precedenti lettere scritte a Roma unitamente o co' cinque mentovati vescovi, o co i sessanta del Sinodo Milevitano. Ne scrisse ancora in questo medesimo tempo alcune altre a suo nome, e specialmente una allo stesso Pelagio, una a Giovanni di Gerusalemme, e un' altra ad un Ilario vescovo Oltramarino, e che si crede comunemente essere stato quel di Narbona. Della prima, che si è perduta, è fatta menzione nella precedente lettera de' cinque vescovi ad Innocenzio colle seguenti parole [b]: „ Abbiam creduto espediente d' inviare a tua Beatitudine la lettera scritta da uno di noi allo stesso Pelagio, al quale costui aveva trasmesso certi scritti d' una sua pretesa giustificazione per mezzo d' un diacono Orientale, ma cittadino d' Ippona. Preghiamo tua Santità di volergli tu stesso trasmettere questa lettera, perchè in questo modo sarà più facile che non isdegni di leggerla,

b ibid. n. 15.

ANN. 416.

la, considerando in essa più tosto chi l' ha inviata, che colui, che l' ha scritta „.

CXXV. E a Giovanni di Gerusalemme. a ep. 179. n. 1.

Avea già scritta s. Agostino un' altra lettera a Giovanni, che s' è parimente smarrita, ma non ne avea ricevuta risposta [a]. Attribuendo ciò il Santo più tosto a mancanza di occasione di chi portasse le lettere dall' Oriente nell' Affrica, che a disprezzo; tornò a scrivergli di nuovo, primieramente per avvisarlo di non si lasciar sedurre da Pelagio collo specioso nome di grazia, il quale nella sua bocca non altro significava se non l' umana natura, ed il suo libero arbitrio. A fine di convincerlo d' una tal verità [b], non contento di citargli il testimonio de' due giovani da lui sedotti, e stati già suoi discepoli, Jacopo, e Timasio; dice ancora [c] d' inviargli lo stesso libro da lui composto per la difesa de' diritti della natura, e quello che esso avea pubblicato per confutarlo, e per difendere quei della grazia. Se amate Pelagio, gli dice tra le altre cose, esso pure ami voi, anzi più ami se stesso, e non v' inganni. Quando l' udite confessar la grazia e l' ajuto di Dio, voi credete, che intenda parlar di quella, che vi è nota secondo la cattolica regola, perchè ignorate i suoi libri. Indi lo avverte [d] d' interrogarlo primieramente, se gli piace, che domandiamo al Signore di non peccare. Se gli dispiace una tal preghiera, che gli leggano quelle parole dell' Apostolo [e]: „ Chiediamo a Dio, che non facciate nulla di male „. Ma se gli piace questa preghiera; lo forzino a dire apertamente, qual ella sia questa grazia. E in secondo luogo suggerisce a Giovanni d' interrogarlo, se creda, che anche per gli fanciulli, come rei della colpa originale, sia stato sparso il Sangue di Cristo. Di queste due cose massimamente, soggiugne il Santo, bramiam sapere, quel che egli creda, quel che ne senta, o almeno quel ch' ei confessi, e ne insegni. Nelle altre cose, che gli sono obbiettate, benchè ei sia convinto d' errore, pur tuttavia si tollera, finchè Iddio gli conceda la grazia di ravvedersi. La qual cosa diceva il Santo

b ibid. n. 2.

c ibid. n. 5.

d ibid. n. 6.

e 2. Cor. 13. 7.

Santo avendo principalmente riguardo alla disputa, che non era per anche stata decisa, se alcun uomo colla grazia di Dio sia mai giunto in questa vita a tal grado di perfezione, che sia vissuto senza verun neo di peccato. Imperciocchè d' una tal questione scritto avevano anche i cinque vescovi nella precedente lettera ad Innocenzio [a]: che in essa taluno tollerabilmente s' inganna; ed esser questo un errore umano, non una diabolica empietà. Finalmente s. Agostino prega Giovanni [b], di volergli trasmettere gl' interi atti del sinodo di Diospoli. E glieli chiede per soddisfare ancora all' ardente brama di molti vescovi, cui l' incerta fama di quelle gesta avea messi in una grandissima agitazione. Specialmente dappoichè Pelagio in luogo di quegli atti avea inviato nell' Affrica una specie di Apologia, colla quale si vantava di aver soddisfatto alle accuse de' due vescovi delle Gallie.

[a] n. 18.

[b] ub. sup. n. 7.

CXXVI. Orosio è eccitato da s. Agostino a scrivere la sua storia.

Aveva dato eccitamento a questi movimenti de' vescovi Affricani il prete Orosio, non solamente col presentar loro, come abbiamo già accennato, le lettere d' Erote e di Lazzaro, ma anche, com' è da credere, e molto più, col narrar loro colla viva voce le cose, che avea vedute ed udite nel tempo della sua dimora in Oriente. O la difficultà di ripassare in Ispagna, o il piacere di dimorare appresso s. Agostino, e profittare delle sue celesti lezioni, o l' opera ingiuntagli dal medesimo Santo, o forse unitamente tutte queste cagioni fecero lungamente differire ad Orosio il suo ritorno alla patria. Per quanto gliel permettevano i suoi combattimenti contro l' eresia di Pelagio, e le altre sue gravissime occupazioni, andava s. Agostino proseguendo la grand' opera della città di Dio, che aveva intrapresa per confutar le calunnie degl' idolatri, che la presa e il sacco di Roma, e tutte le altre calamità attribuivano a i tempi della cristiana religione, che aveva abolito il culto delle favolose divinità dell' Imperio. Un tale studio fece nascere al Santo l' idea d' un altr' opera [c], nella quale fossero messi in prospetto tutti

[c] Oros. prol. ad Aug.

Ann. 417. tutti i funesti accidenti, che erano avvenuti nel mondo, e che trovandosi dispersi in un gran numero di volumi, sarebbe stato ben convenevole di ridurgli in un solo corpo d' istoria; cioè le guerre, i contagj, le carestie, i tremoti, le straordinarie inondazioni de' fiumi, le improvvise sortite d' orrende fiamme dalle viscere della terra, e le smisurate grandini, e i fulmini caduti con insolito fracasso dal cielo, e i parricidj, e altre mostruose crudeltà, ed enormi scelleratezze. Divertito il Santo per altri studj, e da altre innumerabili occupazioni, addossò questa fatica ad Orosio, di cui ben conosceva e il talento e lo spirito per degnamente eseguirla, e la buona volontà e lo zelo per l' onore di Dio, e per la gloria di Cristo, e per la difesa della sua Chiesa. Ubbidì Orosio con prontezza, e si accinse all' opera [a], senza mettersi in pena, se vi riuscirebbe con dignità, perchè avea risoluto di metterla nelle mani dello stesso s. Agostino; onde fosse in arbitrio di lui di sopprimerla, se l' avesse giudicata indegna di comparire; o credutala meritevole della pubblica luce, a lui che gliel avea suggerita, ne ridondasse la gloria. Raccolse adunque in sette libri da gli annali e dalle istorie de' regni, e delle repubbliche, e de gl' Imperj, quanto dal principio del mondo fino al presente anno 417. cioè per lo spazio, secondo il suo computo di 5617. anni, avevano prodotto nell' uman genere di più funesto le cupidigie e le punizioni de gli uomini peccatori, gli sconvolgimenti del secolo, e i giusti giudizj di Dio. E per un tale studio [b] siccome comprese egli stesso, così pure dimostrò a gli altri con evidenza, quanto a torto i Pagani; i quali non curavano le cose avvenire, e o avevano mandate in obblio, o ignoravano le passate; solamente i presenti tempi infamassero come oltre l' usato bersagliati da ogni genere d' avversità; non per altra cagione, se non della Fede di Cristo, e del culto del vero Dio, e dell' abbandono di quello de' falsi numi. Quando egli all' opposto aveva trovato, che i secoli precedenti

a l. 7. c. 43.

b Prol. ad Aug.

ti non solamente non erano stati meno calamitosi, ma ancora tanto più miseri, quanto erano stati alieni dalla vera religione, che è il rimedio di tutti i mali, e la sorgente della vera felicità. Ha Orosio per la sua storia meritato in tutti i tempi gli elogj [a] di scrittore ottimo, e pieno di zelo della casa di Dio, e di aver soddisfatto egregiamente al suo assunto [b] di dimostrare mediante la descrizione delle miserie, e delle calamità, alle quali era stato il mondo soggetto in tutte le sue stagioni, che se tuttavia contra il suo merito sussisteva il Romano Imperio, ciò esso doveva all' osservanza della cristiana religione, e che la pace che di presente godeva era il frutto del pacifico culto del vero Dio.

[a] *Causab. Exerc. 1. in Baron. c. 12.*

[b] *Gennad. Cat. c. 37.*

CXXVII. Lettere d' Innocenzio a i Padri del concilio Cartaginese.

S. Innocenzio coronò gli ultimi mesi del suo glorioso pontificato colle sue risposte alle lettere de' vescovi Affricani, e collo schiacciare le superbe teste a gli autori della Pelagiana eresia. „ Furono, dice s. Agostino parlando delle seguenti lettere d' Innocenzio [c], inviate le relazioni da due concilj, il Cartaginese e il Milevitano, alla sede Apostolica. Scrivemmo ancora allo stesso Papa Innocenzio di beata memoria, oltre le mentovate relazioni de' due concilj, una lettera familiare, ove della medesima causa alquanto più copiosamente trattammo. Ed egli ci riscrisse a tutto in quel modo che facea d' uopo, e che conveniva all' Apostolica sede „. E in vero qual sia la dignità, la potenza, e l' autorità della sede Apostolica, niuno de' suoi predecessori, almeno nelle lettere, che di essi sono fino a noi pervenute, lo avea dichiarato con più gravi e significanti parole. Nella risposta alla lettera del concilio Cartaginese [d] loda quei Padri, perchè attenti a seguire gli esempj dell' antica tradizione, e ricordevoli dell' ecclesiastica disciplina, non avevano mostrato men di vigore nel riferire a lui, che nel pronunziare il loro giudizio contro la nuova eresia: ben sapendo, com' ei soggiugne, quel che è dovuto alla sede Apostolica, nella quale quei che presiedono, desiderano di seguir quell' Apo-

[c] *ep. 186. n. 2.*

[d] *ep. 29. int. Aug. 181.*

ANN. 417. Apostolo, onde scaturì lo stesso vescovado, e tutta l'autorità d'un tal nome. Indi seguita a commendargli, perchè solleciti di custodire le istituzioni de' Padri, avevano creduto di non dover conculcare, quel che essi avevano decretato, non con umana, ma con divina sentenza. Cioè di non giudicar terminato qualunque affare, per quanto fossero rimote e disgiunte da Roma le loro provincie, se prima non fosse giunto a notizia della sua sede: affinchè da essa confermata fosse colla pienezza della sua autorità la giusta sentenza, e indi apprendessero le altre Chiese (come se dal loro nativo fonte indi scorressero tutte l'acque, e per le diverse regioni di tutto il Mondo si diramassero i puri rivoli dell' incorrotta sorgente) quel che dovessero comandare, e quali dovessero o purgare dalle lor macchie, o lasciargli, come immersi nel fango fino alla gola, nelle loro sozzure. Dopo questo nobil proemio loda eziandio i medesimi vescovi [a] per la loro cura e sollecitudine non solamente delle lor Chiese, ma ancora di tutte l'altre, e per l'istanza a lui fatta di decretare quel che era per essere di giovamento a tutte le Chiese del Mondo. E dopo aver lungamente disputato contro le prave opinioni di Pelagio e di Celestio, e de' loro seguaci contro la grazia di Dio, confermando la sentenza del sinodo di Cartagine [b]: Sono, egli dice, costoro da svellersi dalle viscere della Chiesa, affinchè non divenga insanabile il loro errore, quando si tardi ad esercitare contra di esso la necessaria vendetta. Poichè restando più lungamente impuniti, corromperanno certamente molte persone innocenti, o più tosto imprudenti, le quali terranno i loro sentimenti per buoni, finchè gli vedono tollerati nella Chiesa. Tolgasi adunque l'insana ferita dal corpo sano; e rimossa la maligna influenza del morbo pestilenziale, le sincere membra si conservino più cautamente, e sia purgato il gregge più puro dal contagio delle pecore infette. Nondimeno soggiugne [c]: che venendo esse a riconoscere la necessità della grazia, che fino-

a ibid. n. 2.

b ibid. n. 7.

c ibid. n. 8.

finora avevano combattuta; purchè sinceramente condannino la loro perversa dottrina; sia in potere de' vescovi di sovvenirgli, e di applicare alle loro ferite quei rimedj, che a i peccatori che si convertono, non suol negare la Chiesa; ond' estratti da' loro precipizj, sieno di nuovo ridotti nell' ovile di Cristo.

CXXVIII. E del Milevitano.

Scritta col medesimo spirito, e piena de' medesimi sentimenti è anche la risposta dello stesso santo Pontefice [a] alla lettera del concilio Milevitano. Cioè loda similmente i vescovi della Numidia, di aver consultato l'oracolo della sede Apostolica (alla quale appartiene la sollecitudine di tutte le Chiese) per intender da essa, qual sentenza debba tenersi nelle cose che cadono in controversia.,, Avete, dice, in ciò seguito la forma della regola antica, che al pari di me sapete essere stata sempre in tutto il Mondo osservata. Conciossiachè non l'avreste confermata col vostro fatto, se non vi fosse stato ben noto, che alle consultazioni de' vescovi per tutte le provincie dal fonte Apostolico sempre procedono le risposte. Ma specialmente qualunque volta alcuna causa si ventila della Fede, penso, che tutti i nostri fratelli e colleghi non la debbano riferire se non a Pietro, cioè all' autore del loro nome, e della lor dignità; siccome di presente avete voi riferito quel che doveva ridondare in comune vantaggio di tutte le Chiese del Mondo. Conciossiachè fa d' uopo, che divengano tutte più caute, quando vedranno gl' inventori de' mali, sulla relazione d' un doppio sinodo in vigore della nostra sentenza separati dall' ecclesiastica comunione. Sarà dunque la vostra carità stata il principio d' un doppio bene. Poichè voi goderete del merito dell' osservanza de' canoni, e del vostro benefizio sentirà l' utile tutto il Mondo. Chi de' Cattolici in avvenire vorrà parlare con gli avversarj di Cristo? Chi anzi non vorrà, non aver con essi nè pur comune la luce? Cioè si fuggano necessariamente gli autori della nuova eresia,,.

[a] *ub. sup. ep.* 30. & 182.

ANN. 417.

CXXIX.

E ai cinque vescovi.

Il santo Padre non mancò eziandio di rispondere alla lettera familiare de' cinque vescovi. E poichè egli era stato da essi avvertito, che a Pelagio nè pure in Roma mancavano de' seguaci: „ Non avendone noi notizia, risponde loro [a], non possiamo nè ciò affermare, nè ciò negare. Conciossiachè, se vi sono, stanno nascosi, nè osano difender Pelagio in quanto predica tali cose, nè in presenza de' nostri talora spargere i loro errori, nè tra la moltitudine di tanto popolo è così facile il rinvenirgli. Ma ovunque egli sieno, o in questa città, o in ogn' altro luogo del Mondo, speriamo, che per la grazia e misericordia del nostro Dio facilmente si emenderanno, quando avranno intesa la condanna dell' autore di questo dogma, perseverando esso nella sua pertinacia „. Ciò egli aggiugne, perchè [b] quantunque avesse già ricevuto per mano di alcuni laici gli atti del sinodo di Diospoli, ove Pelagio si vantava d' essere stato udito ed assoluto; contuttociò dubitava della verità di quegli atti, perchè non ne avea ricevuto alcuna notizia per parte di quel concilio, benchè fosse da credere, che la prima sollecitudine dello stesso Pelagio sarebbe stata, l' importunare quei vescovi di render nota alla sede Apostolica colle loro lettere la sua innocenza. Dubitava eziandio della sincerità di Pelagio, e conseguentemente della verità, o del valore della sua assoluzione, perchè avea veduto ne' medesimi atti, che dell'obbiezioni a lui fatte ad una parte avea schifato di soddisfare, un' altra parte ne avea imbrogliata colle sue confuse risposte, e ne aveva purgate alcune più con falsi argumenti, che con vere ragioni; altre assolutamente negandole, e colorendone altre con una falsa interpetrazione. Ma poichè non sapeva [c], se vere fossero quelle gesta; e quando ancora fossero vere, costava da esse, che Pelagio era stato più attento a furarsi, che a soddisfare al giudizio; perciò Innocenzio dice di non volere approvare, ne incolpare la condotta de' vescovi in quel concilio. E soggiugne: che giudicandosi Pelagio immeritevo-
le

a ub. sup. cp. 31. & 183. n. 2.

b ibid. n. 3.

c ibid. n. 4.

le della condanna, o per quello che di presente insegna e sostiene, o per aver rifiutate le sue precedenti dottrine, non mancherà di venire egli stesso a Roma per esservi assoluto; o di trattare per via di lettere d' un tal negozio, condannando i suoi sentimenti, e chiedendo perdono, come conviene, del suo fallo. Finalmente dice [a] di avere scorso il libro che trasmesso gli avevano di Pelagio, e di avervi lette molte cose contro la grazia di Dio, e molte bestemmie, e nulla che gli fosse piaciuto, anzi quasi nulla che non gli fosse dispiaciuto, e che non meritasse d' essere condannato e conculcato da ognuno, e che simili cose a niuno altro, se non a colui che le aveva scritte, sarebbono potute cadere in pensiero.

In moltissimi luoghi, e sempre con elogio fa menzione s. Agostino di queste lettere d' Innocenzio. Ma sopra tutto degnissime sono di osservazione quelle sue celebri parole, le quali se fossero bene attese, quanto sarebbe facile il terminare tutte le dispute, che specialmente in materia di dottrina, insorgono nella Chiesa! „ Già sono stati trasmessi di questa causa gli atti di due concilj alla sede Apostolica. Indi ancora ne son venuti i rescritti. La causa è finita. Iddio voglia, che una volta anche finisca l' errore „. Disse il Santo queste parole in un sermone [b] recitato questo medesimo anno a Cartagine appresso la mensa del santo martire Cipriano in giorno di domenica ai 23. di Settembre. Onde anche abbiamo, che in quasi tutti i suoi pubblici ragionamenti non mancava il santo Dottore di parlare della grazia di Dio contra i nemici della medesima grazia: „ Forse voi mi direte (son sue parole in quello stesso discorso [c]) che pretende mai col tornare tante volte a ribattere questo chiodo? Di nuovo questo, e per la terza volta lo stesso; e non parla quasi mai, che non torni più e più volte a ridire le stesse cose. Piaccia a Dio, che una volta le dica senza cagione. Poichè vi sono degli uomini ingrati alla grazia, e che troppo attribuiscono alla povera e mal concia natura. Fratelli

[a] ibid. n. 5.

[b] Serm. 131. c. 10.

[c] ibid. c. 6.

 miei,

ANN. 417. miei [a], abbiate meco di essi compassione. Ovunque gli troverete, non gli vogliate occultare, nè abbia in voi luogo una perversa misericordia. Onninamente ovunque gli troverete, non gli vogliate occultare. Riprendete quei che contradicono; e quei che resistono, conducetegli a noi „.

a ibid. c. 10.

Alle medesime lettere d'Innocenzio allude ancora s. Prospero sì nel suo libro contra il Collatore [b] ove dice: Che Innocenzio, Pontefice di beata memoria, e degnissimo [c] della Sede di Pietro, percosse i capi del nefando errore coll'Apostolica spada. E sì nel poema de gl' ingrati con quelle note parole [d]: Fu la prima a recidere la nascente peste Roma, Sede di Pietro, che per cagione della pastoral dignità fatta capo del mondo, tiene sotto il suo imperio per la pietà della religione anche quello che non possiede per l'armi. Anche secondo l'ordine de' tempi ha potuto dire in qualche senso s. Prospero, essere stata Roma la prima a recidere dalla Chiesa la peste della Pelagiana eresia. Conciossiachè quantunque un sinodo di Cartagine fin dal principio dell' anno 412. avesse già condannato i principali capitoli di Celestio, e anatematizzato la sua persona; contuttociò e lo stesso Celestio era poi stato promosso al presbiterio nell'Asia; e Pelagio avea finora goduto dell' ecclesiastica comunione, ed era stato trattato dallo stesso s. Agostino come fratello; ed esso ed i suoi discepoli, come si vede nelle lettere e ne' sermoni e ne' libri del medesimo santo, erano stati tollerati nel seno e nella comunion della Chiesa. I due ultimi sinodi di Cartagine e di Milevi erano stati ben di parere di non doversi più tollerar questo male, e che i lupi coperti di pelli di pecore seguitassero a dimorar nell' ovile. Ma del loro giudizio avevano inviata la relazione alla Sede Apostolica, e da essa attesso ne avevano la conferma. Vennero i suoi rescritti, e allora fu, che s. Agostino, come abbiamo veduto, diede per terminata la causa. Se adunque s. Prospero disse in questo senso, essere

b cap. 21. n. 57.

c ib. c. 5. n. 15.

d cap. 2.

stata

stata Roma la prima a recidere dalla Chiesa la peste della Pelagiana eresia; non può essere niuna difficultà nel suo detto. Ma non credo, esser questo delle accennate parole il legittimo senso. Perchè immediatamente soggiugne: Indi mostrarono la loro sollecitudine i vescovi dell' Oriente; benchè sia certo, che il loro sinodo di Diospoli avea preceduto il giudizio e le lettere d' Innocenzio. Penso adunque, che avendo impreso s. Prospero ad esporre i decreti, co' quali lo stesso spirito nel medesimo tempo, cioè nel continovo corso di pochi anni, avea tonato contro la nuova eresia; giudicò di dare il primo luogo per cagione della sua dignità alla cattedra di s. Pietro, alla cui sola potenza, come capo del mondo, apparteneva il recidere con un sol colpo quelle putride membra dalla comunione di tutte le Chiese dell' Universo.

CXXX. Libro di s. Agostino de gli Atti del Sinodo di Diospoli, o di Pelagio. a num. 1.

Vennero finalmente in mano di s. Agostino, o trasmessigli da Innocenzio, o per altra via, gli atti del sinodo Palestino. Era già qualche tempo [a], da che il santo Dottore pensava a confutare l'Apologia di Pelagio. Ma era stato dubbioso, nè aveva ardito di accingersi all' impresa, per non esporsi al pericolo di dire alcuna cosa, che non istesse a martello, e non ben quadrasse con gli atti di quel concilio. Ma poichè questi furono capitati nelle sue mani; credè il Santo, essere d' una somma importanza, e perciò ancora di suo dovere, il divulgargli almeno per l' Occidente, ove non erano noti se non per fama, e per un incerto rumore, a effetto di far conoscere al mondo sì le frodi, e la mala fede, e gli artifizj e gli equivochi di Pelagio; sì la sana dottrina, e la retta credenza de' giudici Palestini, i quali non avevano assoluto l' eresiarca, se non poichè questi delle proposizioni che gli erano state obbiettate, alcune s' era studiato di ridurre ad un cattolico senso, e alcune avea negato esser sue, e queste aveva eziandio anatematizzate per soddisfare al concilio. Ond' era evidente, che il sinodo di Diospoli nel medesimo tempo che avea assoluto Pelagio, aveva altresì

ANN. 417.

tresì anatematizzato, e anche fatta anatematizzare dal suo stesso capo ed autore la Pelagiana eresia. Tal è l'argumento del libro intitolato de gli Atti di Pelagio, che indirizzò ad Aurelio Vescovo di Cartagine [a], per la cui autorità, come di gran lunga maggiore della sua, avrebbe potuto più facilmente venire in notizia di quei che scioccamente credevano, e stoltamente vantavano, che assoluto Pelagio da' vescovi Orientali, erano stati da' medesimi giudici anche approvati i suoi dogmi contro la Fede cristiana, e contro la grazia di Dio.

a *ibid. c. 34.*

CXXXI. Violenze de' Pelagiani contro s. Girolamo, e contra i suoi monasterj.

Tra gli argumenti, di cui si vale s. Agostino in questo suo libro, per dimostrare, non aver Pelagio sinceramente abiurata nel sinodo di Diospoli la sua eresia, ma averne ritenuto nell'animo tutto il veleno, e tutto altresì il furore che l' eretica pertinacia suole ispirare contra i difensori della cattolica Fede, l' ultimo sono le violenze [b], che poc' anzi erano state commesse contro s. Girolamo da una truppa di gente perduta che favoriva Pelagio. Benchè questo santo dottore, sempre nascoso nella sua cara solitudine di Betlemme, amasse meglio d' impiegare gli ultimi giorni della sua vita nello studio delle divine scritture, e nel dar compimento alla sua grand' opera su i Profeti, che di mescolarsi nelle dispute de gli eretici, specialmente da che aveva veduto, con qual forza, e con quale spirito, e con qual pienezza d' ecclesiastica erudizione eglino erano combattuti da s. Agostino nelle sue lettere, e ne' suoi libri, e che questo glorioso atleta non gli avrebbe lasciati in pace, finchè non gli avesse abbattuti, e riportato di essi una compiuta vittoria; contuttociò divorato anch' esso dal medesimo zelo della casa di Dio, anche ne' suoi commentarj su la sacra scrittura non potea contenersi dal vibrare contra di loro brevi sì ma acutissimi dardi. Ne sono testimonj quasi tutte le prefazioni a i suoi libri su Geremia, che stava attualmente illustrando con gli eruditi suoi commentarj. Parla di essi come meritavano, e inveisce contro la loro super-

b *ibid. c. 36.*

superbia, e si lamenta delle loro calunnie e male arti, e insulta alla loro ignoranza, ne' primi quattro proemj; e nell' ultimo di questi accenna la sua lettera a Ctesifonte, e gli minaccia de' suoi dialoghi: Non volendo, com' egli dice, per riguardo all' antica amicizia tradire la sua coscienza, e soffrirne i rimproveri di aver tradita la Fede, poichè secondo l' Apostolo: „ Se piacessi a gli uomini, non sarei servo di Cristo „. Pubblicò quei Dialoghi non molto dopo la celebrazione del sinodo di Diospoli. Indi tornato al suo diletto studio delle scritture; e dovendo dar principio al quinto libro su Geremia dall' interpetrazione de' due canestri pieni di fichi, gli uni ottimi, e gli altri pessimi; dopo aver detto nel prologo, che i primi dimostravano la dolcezza della Fede, e i secondi l' amarezza della perfidia de gli eretici; immediatamente soggiunse: „ Benchè Ananìa figliuolo di Azzur si opponga a Geremia, e Semeia Nehelamite desideri di mettere il Profeta in prigione, e il sacerdote Sofonia congiuri nelle parole de' falsi Profeti; nondimeno la verità può ben esser legata ed imprigionata, ma non può esser vinta, ed è contenta del piccol numero de' suoi difensori, nè si atterrisce per la moltitudine de' nemici „. Colle quali parole sembra accennare, che gli eretici, e forse anche Giovanni di Gerusalemme gli minacciassero le catene e le prigionie, col ricorrere contra di lui ai pubblici tribunali, come contra un uomo torbido e sedizioso, e che manteneva in tutta la provincia per suo mero capriccio vivo l' incendio della discordia. Non tardarono guari a passare contra di lui, e contra i suoi monaci dalle minacce della pubblica all' esecuzione d' una privata vendetta. Una truppa di scellerati [a] che se l' intendevano con Pelagio, corsero di notte tempo col ferro e col fuoco alla mano a Betlemme, e investiti quei sacri edifizj, che il Santo consacrati vi aveva alla penitenza, nè trovatavi resistenza, uccisero un diacono su la porta ed alcune altre persone; e molti de' servi e delle serve di Dio batterono e lacerarono con una spie-

[a] Aug. ub. sup. n. ult.

ANN. 417. ſpietatiſſima crudeltà. La ſanta vergine Euſtochio [a], e Paola ſua nipote fuggirono quaſi nude dalle mani di quei fanatici, che miſero il fuoco [b] ad ambedue i monaſterj, che s. Girolamo e ſanta Paola avevano edificati a Betlemme; e queſto Santo, che era l' oggetto principale del loro furore, ebbe tempo di ricoverarſi in una torre, cui per eſſere ben munita, non poterono col loro impeto, e con tutti i loro aſſalti eſpugnare.

a Innoc. ep. 35.

b Aug. ub. ſup.

CXXXII. Lettere d' Innocenzio a s. Girolamo, e alla vergine Euſtochio.

Non dubitava s. Agoſtino, anzi non gli pareva credibile, che i veſcovi Paleſtini foſſero per laſciare impunito un così orribile eccesso. Ma non ſi vede, che Giovanni di Geruſalemme, nella cui dioceſi era ſtato commeſſo queſt' atroce misfatto, e che non s' era preſa veruna cura per impedirlo, abbia penſato o a conſolare gli afflitti, o a punire i colpevoli; ond' era da temere, che per l' impunità del delitto divenuti queſti più audaci, quegli non rimaneſſero eſpoſti a più duri e gravi cimenti. Per tal fine, cioè di prevenire i nuovi attentati, e non di chieder vendetta de' paſſati diſordini, la ſteſſa vergine Euſtochio, e s. Girolamo penſarono ad implorare la protezione del ſanto Papa Innocenzio: e le lettere, che per tal fine gli ſcriſſero, le fecero paſſare a Roma per Aurelio veſcovo di Cartagine, e per lo ſteſſo canale traſmiſe anche loro il ſanto Pontefice le riſposte. Nella lettera a s. Girolamo [c] il ſanto Padre lo eſorta a ricordarſi di quello, che egli ſteſſo tante volte avea ſcritto intorno alla felicità di coloro, che ſi trovano eſpoſti alle perſecuzioni, alle ingiurie, e a i pericoli per la difeſa della cattolica verità. Che eccitato dalla ſcena tragica di tanti mali, egli avea toſto penſato ad impugnare la ſpada dell' Apoſtolica autorità, per farne la dovuta vendetta: ma che non avendogli il Santo nominato alcuna perſona, non avea poi ſaputo contro chi egli ſcagliar doveſſe i ſuoi colpi. Che intanto non poteva far altro ſe non compatire a i ſuoi mali. Che quando procedeſſe all' accuſa di qualche perſona determinata, non mancherebbe di dar de'

c Innoc. ep. 34.

de' giudici competenti, e anche di valerſi, quando l' affare lo richiedeſſe di alcun altro mezzo più ſollecito ed efficace. E che intanto avea avviſato Giovanni d' eſſere più circoſpetto, e di provvedere con maggior cura, che tali diſordini non avveniſſero nella ſua Chieſa.

CXXXIII.
E a Giovanni di Geruſalemme.
a ep. 35.

Abbiamo in fatti una ſua lettera al mentovato Giovanni ſu lo ſteſſo negozio piena di ſalutevoli avviſi: „ Ci hanno, dice il ſanto Pontefice [a], le ſante e generoſiſſime vergini Euſtochio e Paola eſpoſto con lacrime le rovine, le ſtragi e gl' incendj, e ogni altra ſorta di mali, che dal diavolo ſono ſtati commeſſi in alcuni luoghi della tua Chieſa. Ma la loro bontà ed eſtrema clemenza han fatto loro tacere i nomi de gli autori, ed i motivi di tali eceſſi; quantunque non ſia difficile l' indovinar l' una e l' altra di queſte coſe. Era ben tuo dovere l' attendere colla più grande vigilanza, che non foſſero tali violenze commeſſe contra il tuo gregge. Abbiamo inteſo, che tali agnelle dopo le ſtragi e le morti di alcuni della loro famiglia; trovateſi nude e deboli tra le fiamme, e tra l'armi, appena ſia riuſcito loro di mettere in ſalvo la vita. Non muovono la pietà del tuo Sacerdozio tali attentati commeſſi contra te ſteſſo, e contra i tuoi dalla poteſtà del demonio? contra te ſteſſo, dico; poichè onninamente condanna la gravità del ſacerdote l' eſſere ſtata compiuta una sì enorme ſcelleraggine nella chieſa. Ov' è la tua provvidenza? E poichè il caſo è avvenuto, ove ſono i ſoccorſi che avete loro inviati, ove almeno la cura di conſolarle? giacchè ſcrivono di temere qualche coſa di peggio, di quel che ſi lamentano di aver ſofferto. Parlerei ancora più alto, ſe elleno aveſſero parlato più apertamente. Vedi pertanto, o fratello, le inſidie dell' antico avverſario, e veglia con iſpirito di buon paſtore; onde il male, che ci è ſtato più toſto accennato, che depoſto appreſſo di noi con una giuridica accuſa, ſia con tutta ſollecitudine o riparato o punito, nè ſia coſtretto a portarne la pena, chi ſarebbe ſtato tenuto ad impedirlo „.

ANN. 417.

CXXXIV.

Trattati di s. Agostino su l' Evangelio, e su la prima lettera di s. Giovanni.

Dè' due precedenti concilj di Cartagine e di Milevi s' intende comunemente quel che s. Agostino dopo alcuni anni disse al suo popolo [a]: Che da' suoi fratelli padri e colleghi in due sinodi della Numidia e di Cartagine gli era stata imposta la cura di meditare e di esporre le divine scritture. Non avea potuto ricevere un ordine più conforme a i suoi desiderj. Onde già alcuni anni prima aveva scritto a un suo amico [b]: com' egli avea risoluto di consacrare tutto il tempo, che gli lasciavano libero le occupazioni della sua Chiesa, a gli studj delle scienze ecclesiastiche, onde sperava nella misericordia di Dio, che fosse per ridondarne anche a i posteri qualche frutto. Ma ad un tal ozio tanto da lui desiato troppo breve era il tempo che gli lasciava libero la moltitudine de' negozj. Per la qual cosa dappoichè ebbe ricevuto quell' ordine da' due sinodi [c], ottenne dal suo popolo la promessa, che per cinque giorni della settimana non gli sarebbono stati molesti. E d' una tal convenzione fu fatto un atto solenne, il quale fu dal medesimo popolo ratificato colle pubbliche acclamazioni. Fu contuttociò questo patto per breve tempo osservato. Si tornò di nuovo, dice il Santo, a farmi violenza, nè mi è permesso di attendere a quel che voglio; e nelle occupazioni de gli uomini mi truovo imbarazzato e prima e dopo del mezzo giorno. Tra i frutti di quell' ozio, che gli fu lasciato godere per qualche spazio di tempo, si crede, che debbano essere annoverati i suoi Trattati su l' Evangelio, e su la prima lettera di s. Giovanni. Almeno è certo, avergli il Santo composti mentre era l'Affrica non solamente agitata dalle fazioni de' Donatisti (de' quali si lamenta [d] che tuttavia sussisteva un loro altare in Ippona;) ma ancora dappoichè in essa ed altrove avevano eccitata una nuova tempesta le novità di Pelagio; contra le quali in molti di quei trattati, benchè non nomini i Pelagiani, acremente inveisce, come pure inculca al suo popolo, come una cosa ad esso ben nota, la dottrina e la fede della predestinazione, e la necessi-

a ep. 213.

b ep. 151. n. 13.

c ub. sup.

d in ep. Johan. tract. 3. n. 7.

cessità, e la virtù della grazia. Ma ch' ei non abbia dato compimento a quest' opera prima dell' anno 416. si raccoglie da quel ch'ei dice in uno de gli ultimi di quei trattati [a] della rivelazione del corpo del beatissimo Stefano, che attesta essere un fatto già noto a quasi tutta la terra.

Ann. 417.

a Tract. 120. in Joh.

In fatti benchè Agostino fosse in questo tempo principalmente occupato in combattere i Pelagiani; contuttociò non perdeva di mira la conversione de' Donatisti, nè tralasciava di adoperar tutti i mezzi, o a fine di guadagnargli colla dolcezza, o perch' ei fossero tenuti a freno da i ministri Imperiali col moderato uso e col terror delle leggi. Di ciò abbiamo una bellissima prova nella sua lunghissima lettera al Conte Bonifazio [b], che a punto per la sua lunghezza egli stesso annovera tra i suoi libri [c] col titolo *della Correzione de' Donatisti*. Desideroso quel nobil uomo, il quale esercitava in questo tempo la carica o di Tribuno, o di Conte dell'Affrica, di conoscere a fondo la loro setta, avea richiesto con sua lettera a s. Agostino di volergli spiegare, in qual cosa differissero tra di loro i Donatisti, e gli Ariani. Indi il Santo prese occasione di scrivergli questo libro, nel quale tessendogli tutta la storia dell' origine, e del proseguimento del loro scisma, dimostra la vanità de' motivi della loro separazione, le loro continove contraddizioni, e il loro animo sempre rivolto a turbare con nuovi eccessi la tranquillità della repubblica e della Chiesa, e perciò la necessità la giustizia e l' utilità delle leggi promulgate contra di essi da Onorio: in virtù delle quali [d] molti di essi si erano già corretti, e tutto giorno si andavano correggendo, e rendevano grazie di essersi liberati da quella furiosa pernizie. E quanto nel tempo della loro infamia detestavano quelle salutevolissime leggi, altrettanto se ne compiacevano, dappoichè avevano ricuperato il buon senso; e pieni di carità verso quei che perseveravano nello scisma, eccitavano i vescovi della cattolica comunione a far tutto il possibile, per ridurgli dalla via della per-

CXXXV. Lettera, o libro del medesimo Santo della Correzione de' Donatisti.

b ep. 185.

c l. 2. Retr. c. 48.

d ibid. c. 2. n. 7.

ANN. 417. perdizione nel ſentiero della ſalute. In qual modo poi [a] i capi della ſciſmatica fazione foſſero ſtati vinti e debellati nella conferenza Cartagineſe, perchè gli atti per un uomo così occupato, com'era Bonifazio, in altre coſe neceſſarie alla pace della repubblica, n'erano di ſoverchio proliſſi, gli ſuggerì di farſene leggere almeno il riſtretto, del quale credeva avere una copia Ottato veſcovo Veſceritano, o non avendola eſſo, avrebbe potuto facilmente prenderla in preſto dalla Chieſa di Stefe. Degne della ſua carità ſon le ſeguenti parole, colle quali dà compimento al ſuo libro [b]: „ La Chieſa, come pietoſa madre, te gli raccomanda come ad uno de' ſuoi fedeli figliuoli, affinchè ove, e come tu poſſi, procuri di correggergli e di ſanargli, o col riſponder loro tu ſteſſo ed iſtruirgli, o con indirizzargli a i dottori ed a i veſcovi della medeſima Chieſa „. Scriſſe s. Agoſtino queſto libro [c] nel medeſimo tempo che quello delle Geſta di Pelagio, o del ſinodo Paleſtino.

a ibid. n. 6.

b ibid. n. 50.

c l. 2. Retr. ub. ſup.

CXXXVI. Altre ſue lettere al medeſimo Conte.

Notiſſimo è il nome di Bonifazio negli annali non meno della Repubblica, che della Chieſa. Egli era annoverato tra i più grand' uomini dell'Imperio, e di lui, e d'Aezio è ſtato ſcritto [d], che per la fortezza e la ſcienza delle coſe militari, e per la grandezza dell'animo, e per le altre virtù hanno potuto eſſere meritamente appellati gli ultimi de i Romani. Quanto egli era appreſſo tutti in onore per le mondane grandezze, altrettanto era in queſti tempi in venerazione appreſſo i più ſanti veſcovi per la ſua inſigne pietà. Ma egli non conſervò fin all' ultimo queſta gloria. Avendo poi voltato, come a ſuo luogo vedremo, le ſpalle a Dio, ſi trovò immerſo in tante e così atroci calamità, che per ſoſtenere la ſua temporale e tranſitoria fortuna, fu coſtretto dalla diſperazione a fare una tal ferita alla Chieſa, e all' Imperio, cui non poteron curare per tutto un ſecolo nè egli ſteſſo, nè tutte le forze della Romana potenza. Vedremo ancora la bella lettera, che gli ſcriſſe s. Agoſtino per ritirarlo dal precipizio.

d Procop. Hiſt. Vand. l. 3. c. 1.

In-

Intanto il santo dottore [a] congratulavasi seco, lo ammirava, e il lodava, perchè in mezzo a gli strepiti delle guerre, e al tumulto dell' armi egli era sollecito, e ardeva di desiderio d' essere istrutto delle cose di Dio. Nè potea più altamente commendarlo di quel che fece, quando datigli in una sua lettera i più importanti e i più nobili documenti che si potessero dare ad un uomo della sua condizione, aggiunse [b], che quella lettera più tosto gli avrebbe servito di specchio per mirarvi se stesso, e vedervi quale già era, che per apprendervi qual egli esser doveva. L'avea specialmente esortato [c] alla coniugal pudicizia, alla temperanza, e alla sobrietà: perchè è una cosa troppo disdicevole e turpe, che si lasci vincere dalla libidine, chi non è vinto da gli uomini; e che sia oppresso dal vino chi non è vinto dal ferro. Ma Bonifazio aspirava ad una più alta perfezione [d]; e quantunque fosse coniugato, e avesse almeno una figliuola, che sappiamo aver data in moglie al Conte Sebastiano; nondimeno aborriva le vanità del secolo, e desiderava di rinunziare al mondo, e di farsi monaco per non vivere se non a Dio. E in fatti poichè gli fu morta la moglie, essendosi abbattuto non molto dopo ne' ss. Agostino ed Alipio nella città di Tubuni nella Numidia, manifestò ad ambidue il suo proponimento di abbandonare i pubblici affari, e quegli della milizia, e di passare in una quiete beata il rimanente della sua vita, per non combattere in avvenire se non contra i demonj nel silenzio della solitudine in compagnia di alcuni santi soldati di Cristo. Ma tali erano i servizj, che Bonifazio aveva renduti, e rendeva, ed era capace di rendere alla Repubblica, ed alla Chiesa, che i due santi vescovi [e] non dubitarono di dissuaderlo da un così fatto proponimento. Non essendo se non semplice tribuno [f], nè comandando se non a un piccolo corpo di soldati stranieri, aveva messo colle frequenti sconfitte un tal terrore in tutte le barbare nazioni, che erano solite d' infestare le Affricane provincie, che le avea ridotte a vivere

ANN. 417.

[a] ep. 185. n. 1.

[b] ep. 189. n. 8.

[c] ibid. n. 7.

[d] ep. 220. n. 3.

[e] ibid. & n. 12.

[f] ibid. n. 7.

in

ANN. 417.

in pace; ond' erano tutti persuasi, che giugnendo ad esser Conte dell'Affrica, non solamente domerebbe quei Barbari, ma ancora gli ridurrebbe ad essere tributari della Romana repubblica. Non giudicarono adunque i due Santi, che un uomo per la virtù militare, per l' amore della giustizia, e per la pietà così utile allo stato, e alla Chiesa, dovesse privare il pubblico de' suoi servizj, e seppellire in una solitudine i suoi talenti. Per la qual cosa esortatolo [a] a non impugnare le armi se non per reprimere le incursioni de' Barbari, e per mantenere la pace; e a non cercar nulla tra gli uomini se non il necessario a se stesso ed a i suoi; a non ricusare i terreni vantaggi quando gli erano offerti, e a non ambirgli quando gli eran negati, anzi nè pure quando gli erano tolti; e a fine d' essere più sicuro e più fermo tra le armi corporali, a stringersi i lombi col cingolo d' una severissima continenza; il confortarono a perseverare nel medesimo stato, onde poi avvennero quei gravissimi mali, che nel decorso dell'istoria deploreremo; e onde si vede, quanto sieno limitati in ordine all' avvenire i lumi dell' umana prudenza, e quanto soggetti ad ingannarsi i pensieri de' mortali, e incerte le nostre provvidenze: avendo permesso Iddio, che due de' maggiori santi fossero innocentemente occasione della rovina dell'Affrica e dell' Imperio, per quel medesimo mezzo per cui avevano creduto di assicurarne la felicità e la quiete.

a *ibid. n. 3. & 12.*

CXXXVII: Lettera, o libro a Dardano *della presenza di Dio.*

Ad un altr' uomo, celebre anch' esso per le sue dignità ne' fasti della repubblica, e tra gl' imbarazzi del secolo applicato allo studio delle sacre Scritture, e avido d' essere istrutto delle cose appartenenti alla religione da' più illustri dottori della Chiesa, s. Agostino scrisse ancora questo medesimo anno un lungo trattato inserito tra le sue lettere [b], ma da lui stesso annoverato [c] fra i libri. Dardano, stato già per due volte prefetto delle Gallie, avendo proposto al santo Dottore con una sua lettera due questioni; cioè la prima [d], in qual senso Gesù Cristo pendente

b *ep. 187.*
c *l. 2. Retr. c. 49.*
d *ub. sup. c. 3. n. 3.*

te nel patibolo della croce aveva potuto dire al buon ladro: „ Oggi sarai meco nel paradiso „: E l' altra[a], se i fanciulli ancora ignorano Dio, in qual modo Giovanni prima di nascere potè esultare nell' utero della madre; diede occasione allo stesso Santo di scrivergli questo libro, che intitolò *della presenza di Dio*. Il motivo di dargli un tal titolo fu, perchè in esso dalla prima questione prese il Santo occasione di dimostrare amplamente, in qual modo Gesù Cristo, il quale fu nel tempo della sua morte secondo l' umana natura col corpo solamente nel sepolcro, e coll' anima nell' inferno; secondo la natura divina, insieme col Padre e collo Spirito Santo, riempia generalmente della sua maestà tutti i luoghi, e mediante la sua grazia specialmente abiti nel suo tempio, cioè ne' petti e ne gli animi de' fedeli. Che in qualunque modo s' intenda[b], aver Giovanni esultato nell' utero della madre; essendo stato questo un effetto miracoloso, non può indi generalmente conchiudersi, che i fanciulli prima di nascere abbiano l' uso della ragione. Che nondimeno anche in essi[c], quantunque ignorino Dio, nè lo sappiano, abita lo Spirito Santo. Conciossiachè in tal modo l' ignorano, benchè abiti in essi, come ignorano la loro mente, la cui ragione, della quale non possono ancora far uso, è in essi come una scintilla sopita da risvegliarsi col crescere dell' età. Similmente[d] qualunque cosa si dica dell' esultazione di Giovanni, che niuno può negare essere stata in esso un' operazione miracolosa dello Spirito Santo; e della santificazione nell' utero di Geremia; nondimeno quella santificazione, per cui ciascuno di noi in particolare divenghiamo tanti templi di Dio, e tutti formiamo insieme un sol tempio, secondo la comun regola, e la legge stabilita nell' Evangelio, non è se non di coloro, i quali rinascono in Cristo; il che non può verificarsi prima ch' ei nascano alla luce del Mondo; dovendo precedere alla seconda natività per cui rinaschiamo dallo Spirito Santo, la prima per cui usciamo dall' utero della madre. E quì il

a ibid. c. 7. n. 22.

b ibid. n. 23. & seqq.

c ibid. c. 8. n. 26. & seq.

d ibid. c. 10. n. 32. & seqq.

ANN. 417. il Santo amplamente dimostra l' assoluta necessità di questa seconda e spirituale generazione per tutti gli uomini, che traendo la loro carnale origine dal primo uomo, portano seco fin dal loro concepimento l' infezione della sua colpa. E principalmente per ragione di questa disputa dice il Santo [a]: Che la sua intenzione in questo libro massimamente vegliò, quantunque non ne facesse espressa menzione, contro la Pelagiana eresia. A questo medesimo Dardano abbiamo ancora una lettera di s. Girolamo [b], nel cui principio gli dà il medesimo titolo, che avea già dato a s. Pammachio. di Cristianissimo tra i nobili, e di nobilissimo tra i Cristiani. E nel fine lo appella un uomo eloquentissimo, e che essendo passato per gli onori d'una doppia prefettura, era di presente più onorevole in Cristo. Gli scrisse s. Girolamo questa lettera per ispiegargli in qual senso la Cananea era stata appellata la terra di promissione: poichè essendo stata posseduta, com' egli supponeva nella sua lettera al medesimo s. Girolamo, da' Patriarchi, parea, che più tosto fosse stata renduta, che promessa a i loro figliuoli. Con gli elogj dati a Dardano da' Ss. Girolamo ed Agostino non si confà quel che scrisse di lui Sidonio [c], ove gli attribuisce l' incostanza del tiranno Costantino, la facilità di Giovino, e la perfidia di Geronzio. Se pure non vogliam dire, che essendo stato reo di questi ed altri simili vizj prima di farsi Cristiano, dopo il battesimo abbia cambiato vita e costumi; e perciò non a caso abbiano scritto s. Girolamo e s. Agostino: Ma *di presente* più onorevole in Cristo.

a l. 2. Retr. ub. sup.

b ep. 139.

c l. 5. ep. 9.

FINE DEL LIBRO VENTESIMOQUINTO.

DELL'

DELL' ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO VENTESIMO SESTO.

ANN. 417.

I. Lettera di Pelagio a s. Innocenzio.

IRCA il medesimo tempo, nel quale il santo Pontefice Innocenzio scrisse la già riferita lettera a Giovanni di Gerusalemme contro gli attentati di Pelagio e de' Pelagiani, anche Pelagio aveva scritto ad Innocenzio per giustificazione della sua fede: o almeno, siccome le lettere del primo non giunsero in Oriente se non dopo la morte di Giovanni; così gli scritti del secondo non capitarono a Roma se non dopo la morte d'Innocenzio. Morì quegli circa il principio dell' anno, ed ebbe per successore nel trono di Gerusalemme Prailio. E questi si riposò nel Signore a i 12. di Marzo, e dopo pochi giorni, cioè a i 18. del medesimo mese, giorno di domenica,

ANN. 417. menica, fu Zoſimo collocato nella cattedra di s. Pietro. La morte di Giovanni non arreccò da principio niun pregiudizio alle coſe di Pelagio; e quella d' Innocenzio fu anche favorevole al ſuo diſegno di conſervarſi la comunione di Roma, e d' eſſer tenuto per cattolico da chi teneva la Fede e la ſede di Pietro. Eſſendo adunque informato delle vigoroſe riſoluzioni de' veſcovi e de' concilj dell' Affrica, e con quale ſpirito e forza eglino avevano domandato alla ſede Apoſtolica la ſua condanna; a fine di diſſipar la procella, che ſtava già per cadere ſu la ſua teſta, aveva impreſo a ſcrivere una lettera ad Innocenzio per ſua difeſa, e ad inviargli per ſua giuſtificazione una profeſſione della ſua Fede. Quanto alla lettera, eſſendoſi ella ſmarrita, non ne abbiamo ſe non alcuni frammenti appreſſo s. Agoſtino nel libro della grazia di Criſto; onde abbiamo [a], eſſerſi lui lamentato appreſſo ſua Santità, che di due coſe ſi ſforzavano gli uomini d' infamarlo. Una era di negare a i fanciulli il ſacramento del batteſimo, e di promettere ad alcuni il regno de' cieli ſenza la redenzione di Criſto: e l' altra, di concedere all' uomo una tal poteſtà in ordine a ſchifare il peccato, che non gli ſia neceſſario il ſoccorſo di Dio; e di ripudiare l' ajuto della ſua grazia, e di por tutta la confidenza nella libertà dell' arbitrio. Quanto al primo articolo de' fanciulli, Pelagio diceva [b], non aver mai udito alcun empio, nè alcun eretico profferire una tale empietà. Non eſſere alcuno sì empio, che voglia eſcludere, col negar loro il batteſimo, dal regno de' cieli i fanciulli; nè alcuno parimente sì empio, che voglia loro interdire la comun redenzione dell' uman genere. Quanto all' altro punto di aver negata la neceſſità della grazia: „ Ecco, dicea Pelagio [c], mi purghi appreſſo tua Beatitudine queſta lettera, nella quale puramente e ſemplicemente diciamo, ed aver noi a peccare e a non peccare intero il libero arbitrio, e che queſto è ſempre ajutato nelle buone opere dal divino ſoccorſo. Diciamo ancora, eſſere il libero arbitrio

[a] ap. Aug. l. de grat. Chr. c. 30.

[b] ap. Aug. l. de pecc. orig. c. 18. & ſeq.

[c] ub. ſup. c. 31.

bitrio in tutti ugualmente o Cristiani, o Giudei, o Gentili, per natura, ma esser ne' soli Cristiani ajutato dalla grazia. Che gl' infedeli perciò si dannano, perchè avendo il libero arbitrio, per cui possono venire alla Fede, e meritar la grazia di Dio, si abusano della natural libertà: e i cristiani perciò sono ricompensati, perchè valendosi bene del loro libero arbitrio, meritano la grazia di Dio, ed osservano i suoi precetti. Se alcuni, soggiugneva Pelagio, dubitano di questi miei sentimenti, leggano il libello della mia Fede, che trasmetto a vostra Beatitudine, in cui teniamo un solo battesimo da amministrarsi colle stesse parole e ne' fanciulli, e ne gli adulti; e confessiamo in tal modo il libero arbitrio, che nondimeno diciamo, aver noi sempre bisogno dell' ajuto di Dio. Leggano ancora le nostre lettere al sant' uomo il vescovo Paolino, e al santo vescovo Costanzo, e alla sacra vergine Demetriade, che già scrivemmo in Oriente, e per fine leggano l' opuscolo da me poc' anzi composto per lo libero arbitrio; e vedranno, quanto a torto si studino d' infamarmi, come da me si neghi la grazia.

II. E professione al medesimo della sua Fede.

Quanto alla professione della sua Fede, Pelagio dopo essersi dilungato su gli articoli del simbolo, che riguardano la Trinità, e l' Incarnazione del Verbo, intorno a i quali niuno l' aveva accusato d' eresia; per quel che appartiene a' due punti del peccato originale o del battesimo de' fanciulli, e della necessità della grazia; ecco come leggiermente vi passa sopra, e in poche parole se ne spedisce: „ Teniamo, dice quanto al primo, un solo battesimo, che affermiamo doversi celebrare colle stesse parole ne' fanciulli, e ne gli adulti. E quanto al secondo: Confessiamo, dice, in tal modo il libero arbitrio, che diciamo, aver noi sempre bisogno dell' ajuto di Dio „. Poteva egli toccare più leggiermente questi due punti? Niuno lo aveva accusato di amministrare il sacramento del battesimo con altre parole a i fanciulli, e con altre a gli adulti; ma la sua eresia consisteva in nega-

ANN. 417.

re, che il battesimo sia necessario a i fanciulli per esser liberi dalla schiavitù del peccato, e dalla potestà del demonio. Similmente i termini generali d' ajuto, e di grazia di Dio non bastavano a purgar l' eretico dalla macchia dell' eresia, dopo aver tante volte dato a conoscere, che appresso di lui qualunque altra cosa significavano questi termini, che la vera grazia di Gesù Cristo. Nondimeno come se queste poche parole fossero state più che bastevoli a mettere in chiaro la sua credenza: „ Questa, conchiuse Pelagio, beatissimo Papa, è la Fede, che abbiamo appresa nella Chiesa cattolica, e che sempre abbiamo tenuta, e teniamo, e nella quale se a caso alcuna cosa è stata espressa non con tutta l' accuratezza e cautela, desideriamo, che sia emendata da te, che tieni la Fede di Pietro e la fede. Ma se questa nostra confessione avrà la sorte d' essere approvata dal giudizio del tuo Apostolato; chiunque mi vorrà screditare, dimostrerà se medesimo o ignorante, o malevolo, o non cattolico, ma non potrà mai infamarmi come reo d' eresia „. In fatti questa professione di Fede a chi non era informato de' veri sentimenti, de gli artifizj, e de gli equivochi di Pelagio, ha potuto parere così cattolica, che talora è stata attribuita a s. Girolamo, e talora eziandio allo stesso s. Agostino. Laonde molto meno dobbiamo maravigliarci, se Prailio successor di Giovanni, prevenuto dal giudizio favorevole a Pelagio del sinodo di Diospoli, e ignaro, come gli altri vescovi dell' Oriente, della lingua, de' libri, e delle dispute de' Latini, e come uomo secondo il suo nome, al dire di Teodoreto [a], placido pieghevole e mansueto, talmente se ne mostrò soddisfatto, che scrisse nello stesso tempo in favore dello stesso Pelagio un' efficacissima e premurosissima lettera ad Innocenzio.

a l. 5. c. 38.

III. Celestio ritorna a Roma.

Prima che queste lettere di Prailio, e di Pelagio colla professione della sua Fede pervenissero a Roma, non solamente era già morto Innocenzio, ma v' era anche venuto Celestio, a fine di proseguire il suo appello dinanzi al

al nuovo Pontefice, e di rendergli conto in persona della sua Fede. Cacciato, come altrove abbiamo detto [a], da Efeso, ov' era stato promosso, benchè eunuco, e perciò contra i canoni, al sacerdozio, s' era portato a Costantinopoli, a effetto di guadagnarsi il favore di Attico e della Corte, e di seminare i suoi dogmi, e di farsi de' discepoli in quella gran città, e seconda metropoli dell' Imperio. Ma Attico non era un uomo da lasciarsi facilmente sorprendere, ed è da tutti altamente lodato per la sua vigilanza, e per lo suo vigore sacerdotale contro gli eretici e l' eresie; onde non tardò guari a scoprire gli errori, e gli artifizj, e le male pratiche di Celestio, e a condannarlo, e a cacciarlo dalla città, e a scrivere contra di lui delle lettere nell' Asia; ove avendo dimorato per alcuni anni, poteva avervi sedotto qualche numero di persone; e a Tessalonica, ove forse, dopo essere stato bandito dalla città Imperiale, egli si era ricoverato; e a Cartagine, potendo forse i vescovi Affricani avere informato Attico di tutto l' affare della Celestiana eresia, dappoichè avevano inteso la sua dimora nell'Asia. S. Agostino dà qualche luogo di credere, che Attico abbia adunato contra Celestio un concilio, ove dice [b], essere lui stato disfatto a Costantinopoli da un' armata di Gesù Cristo. E' da credere, che Rufo vescovo di Tessalonica non l' abbia voluto soffrire in quella insigne metropoli dell' Illirico. Contuttociò non gli sarebbe mancato qualche altro ricovero nell' Oriente, onde ad imitazione di Pelagio potesse scrivere a Roma. Ma come uomo più temerario e più franco, amò meglio di venirvi in persona; essendo forse stato avvisato da' suoi amici dell' indole del nuovo Papa, non così inaccessibile alle frodi e a gl' inganni, com'era stata la gran mente, e il sublime spirito d' Innocenzio.

Ann. 417.

a Merc. Com. 1.

b l. 3. in Jul. c. 1.

IV. Giuliano abusa de' suoi talenti per la difesa della Pelagiana eresia.

Aveva in fatti Celestio o in Roma, o nelle vicinanze di Roma de' ragguardevoli amici. Il principale tra essi era il famoso Giuliano, il quale, benchè vivendo s. Innocenzio, dal quale era stato non molto prima del-

la

ANN. 417. la sua morte ordinato vescovo d'Eclana, non avesse osato depor la maschera della cattolica Fede, di cui facea professione; contuttociò non mancano ragioni di credere, che fin da quel tempo avesse già bevuto il veleno dell'eresia, e cominciato ad aver segreto commercio co i discepoli di Celestio. La fortuna, la natura, e la grazia parevano aver gareggiato nel compartire a Giuliano i loro favori, per fare di lui un uomo, il quale, se non fosse stato ingratissimo alla loro beneficenza, nè avesse abusato della copia de' loro doni, avrebbe potuto risplendere come un astro luminosissimo nella Chiesa. Egli ebbe primieramente la sorte di avere per genitori due persone non meno illustri per la chiarezza de' costumi, che per lo splendor de' natali. Memore o Memorio, che fu poi vescovo, secondo alcuni di Capua, fu suo padre, ed è celebre per la stima, che di lui fecero, e per la famigliare amicizia, che con lui vollero avere i due più grandi e santi uomini dell'Italia e dell'Affrica Paolino ed Agostino; e fu appellato da un autore contemporaneo [a] un vescovo di santa e beatissima ricordanza. La madre di lui fu Giuliana, dama di nobilissima stirpe, e specchio di Cristiana onestà. Si studiarono i pii genitori di dare a Giuliano un'educazione degna della sua nascita, e della loro pietà. Non solamente si affrettarono di farlo rinascere in Cristo, ma altresì di applicarlo ancor fanciullo al servizio della Chiesa nell'ordine de' lettori. Chiamato allo stato del matrimonio, ebbe in isposa una vergine consolare per nome Ia della prosapia chiarissima de gli Emilj. E s. Paolino si degnò di onorare le loro nozze con un sacro epitalamio [b], nel quale esorta i due sposi, che sono ambedue chiamati da esso vergini e fanciulli, a dar l'esempio sì nella stessa solennità delle nozze, e sì in tutto il rimanente della lor vita, d'una modestia degna d'una casa episcopale; e fa de' voti, onde o conservino intatto il fiore della loro verginità, o almeno che il loro matrimonio sia una semenza di vergini. Furono in parte esau-

a Merc. lib. Subn. c.4.

b Poem. 24.

esauditi i suoi voti *. Perchè l'anno 408. quando s. Agostino inviò per mezzo di s. Possidio una lettera [a], e il sesto suo libro della Musica a Memorio suo padre, essendo ancora Giuliano nel fior de gli anni, era già stato promosso all' ordine del diaconato. La qual cosa non avea potuto accadere, se non o già mortagli la consorte, o fatta insieme con essa professione di continenza. Quanto lo amasse s. Agostino, lo spiega il Santo nella medesima lettera con queste affettuose parole: „ Non oso dire, perchè nol direi veracemente, che l' amo più di te; ma ardisco di dire, che lo desidero più di te. E quantunque possa parere strano, che amandolo ugualmente, più ardentemente il desideri, ciò nondimeno opera in me la più ampla speranza di vederlo, come ancor giovane, nè ritenuto dal viaggiare„. Non può negarsi, aver lui avuto molto di spirito, e una grande eloquenza, e aver coltivato i suoi talenti naturali collo studio delle scienze, e massimamente delle profane. Non si sa, in qual tempo precisamente cominciasse a corrompersi la sua Fede, e con essa il candore de' suoi costumi; avendovi per ordinario un' intima connessione tra lo sregolamento dello spirito, e la corruzione del cuore, e quello, e questa comunemente nascendo in così fatte persone dal medesimo fonte; cioè dalla gonfiezza dell' animo, dalla presunzione di se medesimo, e da spirito di superbia: delle quali passioni chi vuol vedere quanto fosse inebriato lo spirito di Giuliano, basta che legga i suoi scritti. Ingrato adunque a tanti doni della grazia di Dio, e perciò da essa per la sua superbia ed ingratitudine abbandonato, sembra esser caduto in quella specie di disordini, che più avviliscono e disonorano la natura. Poichè avendo presa la cura [b] dopo la morte de' suoi santi genitori di due sorelle, una di esse non tanto dalla sua trascuraggine, quanto dal suo mal esempio fu indotta a disonorar la famiglia.

a ep. 101.

b Merc. ub. sup.

* *Aut sit in ambobus concordia virginitatis,*
Aut sint ambo sacris femina virginibus.

ANN. 417. miglia. La qual coſa obbiettandogli uno ſcrittore contemporaneo: „ Ben ſappiamo, gli diſſe, sì ben ſappiamo, quel che una di eſſe, mentre tu troppo ſevero inveivi contro la rovina del ſuo pudore, ti oppoſe, o più toſto ti rinfacciò; onde perduta in un ſubito la parola, non oſaſti ſpinger più lungi la riprenſione, nè aggiugner nuove moleſtie a gli ſtimoli del ſuo dolore „. Finalmente degenerò in tal modo da Memore e da Giuliana, che ſtentavano gli uomini a riconoſcerlo per loro figliuolo, e ſi ſparſe voce, eſſer lui ſtato ad eſſi ſuppoſto. La qual coſa rimproverandogli il medeſimo autore: „ Tu, gli diſſe, figliuolo di Memore veſcovo di ſanta e beatiſſima ricordanza? Tu nato dall' utero di Giuliana, donna primaria, e della quale non potea ritrovarſi niuna più oneſta tra le più illuſtri e venerande matrone? Iddio mi guardi dal credere una tal coſa. Ti crederò piuttoſto figliuolo di alcuno de' loro ſervi, e ſtato ad eſſi, come più volte è ſtato detto, con mala frode ſuppoſto „. Contuttociò, come vedremo a ſuo luogo, lo zelo della riforma del mondo fu il preteſto, di cui ſi valſe, per oſtinarſi nella difeſa dell' ereſia.

V. Lettera de' ss. Agoſtino ed Alipio a s. Paolino contro la ſteſſa ereſia.

Siccome diſſimulò vivendo Innocenzio i ſuoi perverſi ſentimenti circa la Fede, così pure ſi ſtudiò di coprire le ſue male inclinazioni col manto d' un' apparente pietà, forſe per ambizione d' eſſere da lui promoſſo alla dignità veſcovile. Onde fatto partecipe de' ſuoi voti, e portatoſi al ſuo veſcovado, cominciò a ſpargere, ſpecialmente dopo la morte di quel ſanto Pontefice, i ſuoi errori, non ſolamente nella ſua città e dioceſi d' Eclana, ma ancora nelle vicine contrade. Eſſendo una di queſte la città e il territorio di Nola, e forſe venendovi bene ſpeſſo Giuliano ſotto preteſto di viſitare o s. Paolino, di cui gli premeva di conſervarſi l' amicizia, o il corpo di s. Felice; dalle ſue fallaci e ſegrete inſinuazioni ſi crede eſſere proceduto quel che fu inteſo in queſto tempo nell' Affrica [a], che alcuni o della ſteſſa famiglia del ſanto veſcovo,

a *Aug. ep.* 186. *c.* 1. *n.* 29.

ſcovo, o del ſuo clero, o piuttoſto nella ſua città di Nola, erano in tal modo oſtinati contro la dottrina del peccato originale, che dicevano d'eſſer anzi diſpoſti ad abbandonar lo ſteſſo Pelagio, dal quale i pari loro ſi diceva eſſere ſtati anatematizzati nel ſinodo di Dioſpoli, che a laſciar la difeſa di queſto ſuo ſentimento. Anzi giugnevano a tal eccesſo di freneſia [a], che anzi che ammettere il peccato originale, amavan meglio di credere, che i fanciulli abbiano l'uſo del libero arbitrio nel ventre delle lor madri, e ſien capaci prima di naſcere, di fare il bene ed il male. Giunta una tal voce alle orecchie de' ss. Agoſtino ed Alipio, credettero di dovere alla loro ſinceriſſima amicizia col ſanto veſcovo, e al loro zelo per la cattolica Fede, non ſolamente di avviſarlo di quel che ſi era divulgato fino nell'Affrica, e di accertarſi della verità di un tal fatto; ma altresì di renderlo conſapevole di quanto e nel ſinodo Paleſtino da' veſcovi dell'Oriente, e da' veſcovi Affricani ne' ſinodi di Cartagine e di Milevi, e per fine dalla Sede Apoſtolica era ſtato poc' anzi decretato contro l'ereſia di Pelagio, della quale [b] ſe egli ſteſſo non aveſſe condannato i principali capitoli, non ſarebbe uſcito dal ſinodo di Dioſpoli immune dalla condanna. Quel che ancora ſtimolò quei due ſanti a ſcrivere queſta lunga lettera a s. Paolino, può eſſere ſtata l'amicizia [c], che ſapevano eſſere ſtata tra eſſo e l'ereſiarca Pelagio appellato comunemente il Brettone, a fine di diſtinguerlo da un altro Pelagio di Taranto; onde forſe temevano, che l'amicizia e la ſtima verſo di lui non riteneſſero il ſanto veſcovo di Nola dal preſtar le orecchie a quel che ſi andava divulgando delle ſue orrende beſtemmie contro la grazia di Dio. E perciò nel principio della loro lettera dicono:„ Sappiamo, aver tu amato Pelagio come un ſervo di Dio; ma ignoriamo, in qual modo tu di preſente lo ami. Quanto a noi, e lo abbiamo amato per lo paſſato, e tuttavia lo amiamo; ma in altro modo l'amammo già, e preſentemente lo amiamo:

ANN. 417.

a *ibid. c. 4. n. 12.*

b *ibid. c. 8. n. 31.*

c *ibid. c. 1. n. 1.*

ANN. 417. mo: allora perchè non avevamo verun sospetto della sua retta credenza; ma di presente affinchè la divina misericordia lo liberi da' suoi perversi sentimenti contro la grazia di Dio ,,. Per togliere adunque dall' animo di s. Paolino ogni dubbio [a], gl' inviarono sì le gesta del sinodo di Diospoli, sì le relazioni de' due concilj Affricani, e la lettera famigliare scritta a nome de' cinque vescovi ad Innocenzio, e sì i rescritti di questo santo Pontefice degni d' un vescovo dell'Apostolica Sede. Avrebbono potuto bastare tali memorie a togliere dall' animo d' un tal uomo e circa il fatto, e circa il dritto ogni dubbio. Contuttociò vollero su questo argumento trattenersi lungamente con lui, sì per lo piacer che provavano di parlar di tali materie con un prelato, che sapevano essere persuaso de' medesimi sentimenti; sì perchè la loro lettera, se non era necessaria a confermar lui nella Fede, poteva almeno giovare alla sua difesa contra i suoi rabbiosi nemici. ,, Spirano, gli dicono [b], le tue lettere un sincerissimo odore di Cristo, e da per tutto vi ti dimostri un lealissimo amatore e confessore della sua grazia. Può desiderarsi nulla di più copioso di quella veracissima confessione, colla quale in una di esse [c] umilmente deplorasti, non essersi conservata l' umana natura qual da principio era stata creata, ma essere stata viziata per la colpa di quel primo e comun padre dell' uman genere? E della necessità di pregare, e d'implorare co'gemiti il soccorso di Dio per far profitto nella virtù, e per vivere rettamente, qual è delle tue lettere che non serva? E qual è finalmente de' tuoi discorsi, nel quale con sospirata pietà non sia ripetuto quel che diciamo nella nostra quotidiana preghiera: Non c' indur nella tentazione? Nondimeno abbiam voluto di tali cose teco lungamente discorrere, perchè nulla ci è più giocondo. E in vero qual cosa debb' essere più gioconda a gl' infermi della grazia colla quale sono sanati, a i pigri della grazia colla quale sono eccitati, e a quei che vogliono, della grazia colla quale

a ibid. n. 2.

b ibid. cap. 12. n. 39. & seqq.

c Paulin. ep. 8. ad Sev.

le sono ajutati „? E' stato già da altri osservato, essere questa lettera una dell' opere più elaborate di s. Agostino contro la Pelagiana eresia; avendo voluto il dottor della grazia renderla, degna di comparir dinanzi a colui, che era egli stesso un gran maestro e nell' arte di scrivere, e nelle scienze divine. Non avea per certo finora così amplamente, e così di proposito disputato della predestinazione gratuita, e della necessità della grazia preveniente ogni merito, e fin lo stesso principio della Fede, e qualunque pio movimento della volontà verso Dio. Disputa ancora più egregiamente che altrove [a] contra il Pelagiano equilibrio della volontà in ordine al peccare, e all' astener dal peccato. Annovera inoltre nella medesima lettera [b] dodici articoli, che da Pelagio erano stati anatematizzati nel sinodo di Diospoli; e oppone loro altrettante sentenze, che la Chiesa cattolica aveva in ogni tempo tenute. Un libello, o una professione di Fede formato delle stesse parole di s. Agostino in questa parte della sua lettera si truova inserito nel codice de' canoni volgarmente appellato della Chiesa Romana. Nè è giudicata dispregevole la congettura di chi ha pensato, essere stato trasmesso questo libello da' vescovi del sinodo di Cartagine a Zosimo, affinchè lo facesse sottoscrivere da Pelagio, e da Celestio, e da' loro seguaci: poichè abbiamo, non esser paruta a i padri di quel concilio [c] bastevole la general professione che facevano i Pelagiani di acconsentire a i decreti della Sede Apostolica; ma che faceva d' uopo costringergli a confessare distintamente le verità opposte a i principali articoli della loro eresia. Finalmente son degne di osservazione le seguenti parole della medesima lettera [d], delle quali fu poi formato il canone 19. del secondo concilio di Oranges: „ La natura umana quantunque avesse durato in quella integrità, nella quale fu da principio creata; contuttociò non avrebbe in niun modo conservato se stessa, non ajutandola il suo Creatore. Per tanto non potendo senza la grazia di

[a] cap. 10. num. 34. & seqq.

[b] cap. 9. n. 32. & seq.

[c] l. 2. ad Bonif. c. 3.

[d] cap. 11. n. 37.

 Dio

ANN. 417.

Dio custodir la salute che ricevè, come può ripararla senza la grazia di Dio, dopo di averla perduta „ ?

VI.
Celestio presenta a s. Zosimo un libello della sua Fede.

Giunto Celestio a Roma, si presentò arditamente a s. Zosimo [a], e lo richiese di potersi giustificare dalle false impressioni, che erano state indebitamente inculcate alla Sede Apostolica contro la sua Fede, e la sua dottrina. E nel medesimo tempo diede al santo Padre un libello contenente l' esposizione della sua Fede. Era questo composto con un artifizio simile a quello, che nel comporre il suo usato aveva Pelagio. Poichè esso pure [b] primieramente con molte parole vi esponeva la sua credenza su le principali verità della religione, cominciando dall' unità e Trinità delle divine Persone fino alla risurrezione de' morti, intorno alle quali verità niuno l' aveva accusato come colpevole d' eresia. E in secondo luogo esso pure intorno a gli articoli controversi vi protestava [c] di sottoporre i suoi sentimenti al giudizio di sua Santità, affinchè, diceva, io sia corretto per la vostra sentenza, se a caso come uomo mi fosse accaduto d' incorrere in qualch' error d' ignoranza. Non sappiamo, in qual modo vi dichiarasse la sua sentenza circa la necessità della grazia. Ma quanto al battesimo de' fanciulli : „ Confessiamo, diceva [d], che debbono essere battezzati, secondo la regola della Chiesa universale, e secondo la sentenza dell' Evangelio, per la remission de' peccati : Perchè il Signore ha stabilito di non dare se non a i soli battezzati il regno de' cieli ; al quale poichè non possono giugnere le forze della natura, fa d' uopo ch' ei sia donato per la liberalità della grazia „. Lo stesso in sostanza detto aveva ancora Pelagio sì nella sua professione di Fede, e sì nella lettera ad Innocenzio. Ma ove questi, come più artifizioso e più cupo, s' era riserbato l' interpetrare a i suoi discepoli, in qual senso potesse darsi a i fanciulli, senza supporre in essi la colpa originale, il battesimo nella remission de' peccati, e per rendergli partecipi della comun redenzione dell' uman genere ; que-

a *Zos. ep. 2. n. 1.*
b *Aug. lib. de pec. orig. c. 23.*
c *ap. Aug. ibid.*
d *ibid. c. 5.*

questi, come più audace e più franco del suo maestro, non dubitò di dichiarare il suo eretico sentimento nella stessa formola della sua Fede; e però tosto soggiunse [a]: „ Nella remission de' peccati doversi battezzare i fanciulli, non abbiamo detto in tal senso, onde se ne possa inferire la propagazion della colpa. Il peccato, che poi si commette dall' uomo, non nasce insieme coll' uomo, nè è delitto della natura, ma del volere. Per tanto e fu conveniente di confessar quella cosa, per non parere di volere introdurre diversi generi di battesimo; ed è altresì necessario di osservare anche questa, affinchè non si dica con ingiuria del Creatore, che il male, prima che sia fatto da gli uomini, si trovi negli uomini per natura „. Celestio prima di procedere a una sì fatta dichiarazione de' suoi sentimenti, non solamente avea protestato di sottoporgli al giudizio di sua Santità; ma inoltre aveva premesso, che una tal disputa non credeva appartenere alla Fede, ma essere una di quelle questioni, intorno alle quali, colla permissione, e sotto la correzione della Sede Apostolica, è lecito di sostenere o l'una, o l'altra sentenza.

a ibid. c. 6.

VII. Condotta di Zosimo con Celestio.

Benchè Zosimo, come a suo luogo vedremo, fosse in questo tempo sommamente occupato [b] per altri gravissimi affarj; nondimeno a fine di non tenere per lungo tempo sospesa l'attenzione de' vescovi Affricani, che giustamente previde, dover essere grandemente solleciti su l'esito del viaggio di Celestio a Roma, destinò un giorno a dargli pubblica udienza, e per esaminare con tutta la solennità la sua causa. Scelse per tal effetto la basilica di s. Clemente, affinchè al presente esame e giudizio, com' egli dice, servisse di norma l'autorità d'un così gran sacerdote; il quale sotto la disciplina del beato Apostolo Pietro avendo corretto i suoi antichi errori, aveva fatto tali progressi nella pietà, che la Fede prima da lui appresa, e poi a gli altri insegnata, eziandio coronato avea col martirio. Volle inoltre [c], che assistessero a que-

b Zos. ep. 2.

c ibid. n. 7.

ANN. 417. questo esame non solamente i chierici della Chiesa Romana, ma altresì tutti i vescovi, che in questo tempo si trovavano in Roma, e che vi eran venuti da diverse provincie. Onde nulla mancò a questa adunanza per non essere un vero sinodo. Fu dato principio all' esame [a] dal discutere tutti gli atti, che finora o in Roma stessa, o nell' Affrica erano stati fatti contro Celestio. Dipoi introdotto lui stesso, ordinò il santo Pontefice, che fosse letto il libello, che avea da lui ricevuto della sua Fede. Nè di ciò contento, volle eziandio più volte esplorare, se le cose che aveva scritte, teneva ancora nel cuore, quanto ciò poteva comprendersi dalle risposte fatte da lui colla viva voce; non essendovi se non Dio, cui sono dinanzi a gli occhj e i presenti e i futuri pensieri, che possa giudicare de' segreti de' cuori. Furono scritte sì le interrogazioni fattegli dal santo Padre, e sì le risposte dategli da Celestio, e insieme colle altre gesta del sinodo furono annesse alla lettera, che il medesimo Zosimo scrisse a i vescovi delle Affricane provincie. Da quel che riferiscono di questo affare s. Agostino, e altri contemporanei scrittori, si vede, essere stata la principal premura di Zosimo di assicurarsi, se Celestio era veramente disposto a sottoporsi al giudizio della sede Apostolica, e a credere e a condannare quel che aveva già definito e condannato s. Innocenzio: „ Tenendo, dice s. Agostino [b], il venerabile Papa Zosimo la sua professione di sottoporsi al giudizio della sede Apostolica, si adoperò con Celestio, a fine d' indurlo a condannare gli articoli, che gli erano stati obbiettati nel sinodo di Cartagine dal diacono Paolino, e ad acconsentire alle lettere della sede Apostolica e del suo predecessore a i vescovi de' due sinodi di Cartagine e di Milevi. Se Celestio non volle condannare le cose che gli erano state opposte dal diacono; non ebbe però ardire di opporsi alle lettere d' Innocenzio, anzi promise di condannare quanto avesse la stessa santa sede dannato „. Per quel che spetta alla condanna de' capitoli, che gli erano stati opposti dal

[a] ibid. n. 3.

[b] l. de pec. orig. c. 7.

dal diacono Paolino [a], gliene furono fatte da Zosimo premurosissime istanze. Ciò narra più distintamente lo stesso diacono nella sua lettera, o vogliam dire libello, allo stesso santo Pontefice colle seguenti parole [b]: „ Inerendo tua Beatitudine alla sentenza del tuo predecessore Papa Innocenzio, nell' udienza data a Celestio dalla tua sede Apostolica, tra le altre cose lo interrogasti: Condanni tutte le cose, che si contengono nel libello di Paolino? E in un altro luogo: Hai tu saputo, quali lettere inviò la sede Apostolica a i nostri fratelli e colleghi i vescovi delle Affricane provincie? E aggiugnesti: Condanni tutte le cose che abbiamo condannate, e tieni quelle che teniamo? E inoltre: Condanni tutte le cose, che sono state divulgate sotto il tuo nome? E di nuovo: Ovvero quelle, che Paolino ha esposte nel suo libello? Avendo quegli risposto, che colle mie medesime accuse egli avrebbe potuto convincermi d' eresia; tu ripieno di Spirito santo, con Apostolica autorità rigettasti, e reprimesti le parole dell' insano calunniatore, col pronunziare una tal sentenza, onde io fossi dichiarato cattolico, e a colui, se avesse voluto, avresti renduta la sanità: Non voglio, gli dicesti, esser condotto per tanti giri e rigiri. Condanni tutte le cose che ti sono state opposte da Paolino, o che di te ha divulgate la fama? „ Contuttochè avesse dato speranza [c] di condannar quei capitoli per la promessa che fatto aveva di sottoporsi al giudizio del santo Padre che richiedeva quella condanna; contuttociò [d] non volle mai farlo espressamente; onde ommessa la prima parte di quest' ultima interrogazione di Zosimo, si contentò di rispondere alla seconda in cotal guisa [e]: Condanno tutte le cose, che contra di me ha divulgate la fama, secondo la sentenza del tuo predecessore il beato papa Innocenzio. Colle quali parole, come osserva s. Agostino, venne ancora a implicitamente condannare quel che Paolino gli avea obbiettato, di negare la propagazione della colpa ne' discendenti di Adamo: essendo questo uno de' prin-

ANN. 417.

a Merc. Com.

b int. ep. Zos. 8.

c Merc ub. sup.

d Aug. ub. sup.

e Id. l. 2. ad Bonif. c. 4.

ANN. 417. principali articoli, che il beato Papa Innocenzio, fu la fama che s'era sparsa dell'eresie di Celestio, e del suo maestro Pelagio, avea condannati nelle sue lettere a i vescovi Affricani.

a Aug. ibid.

Contento il santo Pontefice di aver legato [a] come con un saluberrimo vincolo delle sue proprie professioni e risposte quel frenetico, in modo da non potergli più scappar dalle mani, e toltagli la libertà di difendere in avvenire, che ne' fanciulli non sia rimessa per lo battesimo la colpa originale; si astenne da fare un più rigoroso esame del suo libello, fidandosi per giudicarlo cattolico, della promessa in esso fatta di sottoporsi alla sua sentenza, e della professione della sua voce, colla quale avea condannato quanto la fama avea deposto contra di lui secondo la mente del beato Papa Innocenzio. Ben vedeva sua Santità di aver da fare con un frenetico, e con un infermo, la cui ferita tuttora grondava sangue. Ma per questo appunto volle trattarlo benignamente, e mostrare di fidarsi di lui, e di prestar fede alle sue parole. Poichè molti, com' egli dice [b], alla cui buona confessione di loro stessi difficilmente si presta fede, sono spinti dalla disperazione nel precipizio del loro errore; e diviene irrimediabile la ferita, di cui si dispera la sanità. Alle quali parole facendo chiaramente allusione, e come eco s. Agostino: Ove il vide, dice [c], quel buon pastore portarsi con tanta presunzione precipitoso, volle più tosto, finchè, se fosse possibile, si ravvedesse, legarlo insensibilmente come un furioso colle sue interrogazioni, e le sue risposte, che ferendolo con una severa sentenza, spingerlo in quel precipizio, verso il quale parea pur troppo inclinato. Contuttociò non diede Zosimo tal retta alla sue parole, nè si fidò talmente delle sue belle proteste, che credesse di potersi inoltrare fino ad assolverlo dalla scomunica, e a profferire in suo favore una definitiva sentenza. Lasciò le cose nel medesimo stato, in cui erano. E intanto [d] unitamente con gli altri vescovi che con lui

b ub. sup. n. 5.

c l. de pec. orig. c. 6.

d Zos. ub. sup. n. 7.

lui ſedevano nel concilio, avvertì Celeſtio, che i lacci di così fatte queſtioni, e tali gare ed inetti combattimenti, che non ſervono all'edificazione, ma alla rovina dell' anime, ſcaturiſcono da quella velenoſa ſorgente dell' umana curioſità, per cui ciaſcuno ſi abuſa del ſuo ingegno, e della ſua sfrenata eloquenza, con diſprezzo della ſcrittura, e della tradizione de' Padri. Celeſtio adunque [a], come un frenetico, cui non conveniva nè trattare con un ſoverchio rigore per dargli comodo di rientrare in ſe ſteſſo, nè rimettere in libertà; ſe fu trattato per una parte con eceeſſiva dolcezza, fu laſciato per l'altra ſotto i legami della ſcomunica; onde ed egli aveſſe il tempo di ravvederſi, e i veſcovi dell' Affrica che l'avevano condannato, di eſporre alla ſanta ſede i motivi della loro ſentenza: e ciò dentro il termine di due meſi. Queſte ſue riſoluzioni fece note il ſanto Pontefice ad Aurelio veſcovo di Cartagine, e a i veſcovi di tutta l'Affrica con una lettera che ſcriſſe loro circa la metà di Settembre: nella quale [b] biaſima il loro giudizio come troppo precipitato, e come formato contro un aſſente, e non avendo eſſi nè pur preſenti gli accuſatori, ma ſu le ſemplici lettere d'Erote e di Lazzaro, uomini immeritevoli d'ogni fede, e che per queſto, e per altri loro graviſſimi eceeſſi avea finalmente giudicato di dovergli deporre dal grado del ſacerdozio, e dalla comunion de' fedeli; e de' quali l' uno, cioè Lazzaro non aveva giammai veduto Celeſtio ſe non di paſſaggio, e l'altro gli aveva anche domandato perdono della mala opinione, che aveva avuta di lui prima di ſeco abboccarſi. C'è ſtato, dice, d'un grande ſtimolo a riaſſumere queſta cauſa il vedere, eſſer ella ſtata da voi deciſa ſu le accuſe di tali perſone contra un aſſente, il quale in perſona ſi difende, ed eſpone la ſua Fede, e provoca gli accuſatori. Che lo ſteſſo libello [c] preſentato loro da Celeſtio nel primo ſinodo di Cartagine gli avrebbe dovuti ritenere dal credere con tanta facilità le coſe non ben chiarite, e ſolo divulgate dalla fama. Onde

[a] Aug. ub. ſup.

[b] ub. ſup. n. 4.

[c] ibid. n. 6.

ANN. 417.

de conchiude, o che dentro il termine di due mesi vengano a Roma quei che pretendono di potergli sostenere in faccia di credere diversamente da quel che ha espresso ne' suoi libelli, o colla viva professione della sua voce; o sappiano, che dopo le proteste da lui fatte, e dopo le prove da lui date de' suoi cattolici sentimenti, non dovrà restare alcun dubbio della sua Fede.

VIII
Si compiace della professione di Fede di Pelagio.
a *Zos. ep. 3. n. 2.*

Appena aveva Zosimo terminato, nel modo che abbiamo esposto, l' affare di Celestio, e scritto l' accennata lettera a i vescovi di tutta l' Affrica in suo favore [a], che giunsero a Roma le lettere, delle quali abbiam parlato di sopra, di Prailio nuovo vescovo di Gerusalemme, e di Pelagio, unitamente con una professione della sua Fede. Ell' erano dirette a papa Innocenzio, del quale quando erano state scritte, era tuttavia ignota nella Palestina la morte. La lettura, che ne fece Zosimo suo successore, gli riempiè di nuova consolazione lo spirito, che già esultava per la giustificazione che fatto aveva della sua fede Celestio: essendogli paruto, che Pelagio avesse con tal chiarezza e sincerità espresso in quegli scritti la sua credenza, che non lasciassero luogo alle insidie di alcuna sinistra interpetrazione le sue parole. Volle pertanto, che del medesimo gaudio fosse ancora partecipe la sua Chiesa. E siccome tutti già erano restati soddisfatti delle parole e della formola di Celestio: così provarono un gran piacere per questa di Pelagio, che conteneva, dice sua Santità, i medesimi sentimenti: e possiamo anche aggiugnere, ov' era meglio, e con più sottile artifizio nascoso il veleno dell' eresia. Non si può meglio esprimere il comun giubbilo, che colle parole dello stesso santo Pontefice in questa sua seconda lettera a i vescovi Affricani: „ Fosse, dice, piaciuto a Dio, che alcun di voi fosse intervenuto alla recita di quelle lettere. Quale fu il gaudio de' santi uomini, che vi si trovaron presenti! Quale l' ammirazione di ciascheduno! Appena potevano alcuni trattenersi dal piangere, e tenere a freno le lacrime nel pensare, che

tali

tali persone, e d' una Fede così assoluta avessero potuto esser soggette all' infamia. V' ha egli alcun luogo, nel quale sia stata ommessa la grazia, oppur l'ajuto di Dio „?

ANN. 417.

IX Scrive a i vescovi dell' Affrica contro Lazzaro, e contra Erote.

Questo nuovo giubbilo conceputo dal santo Padre pe i documenti che gli pareva di avere in mano dell' innocenza di Pelagio, l' infiammò maggiormente contra i due vescovi Erote e Lazzaro, da' quali egli era stato diffamato come un eretico in tutta la Palestina, e dinunziato come tale ad Eulogio vescovo di Cesarea, e che avevano colle loro lettere eccitato i vescovi Affricani a domandare alla sede Apostolica la sua condanna. Onde a quello che avea già scritto contra di essi nella lettera precedente, aggiunse in questa de' medesimi un tal elogio [a]: „ Come può essere, che non sia giunto nè anche per fama alle vostre orecchie, quali sieno queste procelle, e questi turbini della Chiesa? Quantunque la sede Apostolica gli abbia già rimossi dal sacerdozio, e dalla comunion de' fedeli; nondimeno udite anche in questa lettera, benchè in ristretto, quali sieno i loro costumi. Non è in Lazzaro una cosa nuova, ma un'antica consuetudine, il calunniar l' innocenza. Egli è stato in molti concilj diabolico accusator di s.Brizio vescovo della città di Tours: e fu già condannato come un calunniatore da Procolo vescovo di Marsilia nel sinodo di Torino. Ordinato poi dal medesimo Procolo indi a molti anni, come difensor del tiranno, vescovo d' Aix, non ostante la ripugnanza e il dolore della città, osò entrare nel santuario, e montare sul soglio sacerdotale quasi asperso del sangue de gl' innocenti: e stette in esso l' ombra del sacerdozio, finchè restò nel tiranno l' immagine dell' Imperio; e spontaneamente se ne spogliò, condannando se stesso colla sua volontaria cessione, dappoichè quegli fu stato tolto dal mondo. Simili in tutto e per tutto sono le infamie d' Erote. Lo stesso tiranno suo protettore, le stragi, le turbolenze, le catene, e le prigionie de' preti contraddicenti, e la tristezza di tutta la città, e una simile penitenza mediante la rinunzia del sacer-

[a] ibid. n. 3.

L l 2 dozio.

ANN. 417. dozio. E dovremo maravigliarci, se tali persone abbiano preso di mira colle loro false lettere un laico, mediante un lungo servizio di Dio tutto intento a produr frutti di buone opere, dopo aver macchinato tante cose contra i loro fratelli e colleghi, ed eccitato nella Chiesa tante tempeste? Non conviene all' autorità vescovile, e molto meno alla vostra prudenza di regolarsi secondo gli scritti di certi susurroni. Ecco Pelagio e Celestio presenti alla sede Apostolica nelle loro lettere e confessioni. Ov' è Erote, ove Lazzaro, nomi vergognosi pe' loro fatti, e per tante loro condanne? Ove que' due giovani Timasio e Jacopo, che presentarono un libro, asserendolo di Pelagio? Lascio a voi di pensare, se contra quei che confessano tali cose presso alla sede Apostolica, convenga credere quelle, che sono state de' medesimi divulgate da persone di maligni, o di leggieri costumi „.

Zosimo al medesimo tempo, che a torto se la prendeva coi vescovi Affricani, come avessero condannato Pelagio e Celestio assenti su le semplici accuse di persone poco degne di Fede, si crede essere realmente caduto nello stesso difetto, condannando similmente due vescovi assenti su le maligne suggestioni di Patroclo loro nemico, e veramente immeritevole d' ogni fede, e che nondimeno colle sue artifiziose maniere seppe sì bene insinuarsi appresso questo buon Papa, che ottenne d' essere da lui creduto non solo in questo, ma ancora in altri gravissimi affari. Quanto ad Erote, fa di lui s. Prospero quest' elogio [1]: „ Erote uomo santo, e discepolo del beato Martino, essendo vescovo d' Arles, è cacciato benchè innocente, e non accusato di alcun difetto, dal popolo della stessa città, ed è ordinato in suo luogo Patroclo amico e famigliare di Costanzo, allora supremo comandante delle armate Imperiali nelle Gallie, e che tutto potea nell' Imperio, e di cui per mezzo di Patroclo era ricercata la grazia. La qual cosa fu cagione di gravissime discordie tra i vescovi di quelle contrade „. Il cardinal Baronio, riferite

1 Chron.

rite queste parole di s. Prospero, e supponendo, essere stato Erote calunniato appresso Zosimo da Celestio, soggiugne: Quanto a Lazzaro, n' è restata sepolta nell' oscurità la memoria. Ma da Erote si può giudicare di Lazzaro. Conciossiachè essendo ambidue stati involti nelle stesse calunnie, convien credere, ch' ei risplendessero per le stesse virtù; poichè i cattivi non sono stati soliti di odiare se non i buoni, e gli eretici gli ortodossi. Dall' essere stato Lazzaro accusator di s. Brizio, si argumenta esser lui pure stato discepolo di s. Martino. Il tiranno, che Zosimo dice essere stato il suo protettore, e d' Erote, era stato senza dubbio Costantino, che contra Onorio avendo occupato le Gallie, avea fatto la sua residenza in Arles, mentre n' era vescovo Erote. Onde poi arrendutasi questa città a Costanzo, e tolto di mezzo il tiranno, il popolo d' Arles, a fine di meglio dimostrare la sua fedeltà verso Onorio, e di guadagnarsi del nuovo ministro la grazia, ne cacciò ancora l' antico vescovo, e Patroclo fu intruso nella sua sede. Lazzaro, ordinato vescovo d' Aix durante la tirannia, fu anch' esso costretto, come stato accetto al tiranno, ad abbandonare il suo vescovado, dappoichè quegli ebbe perduto insieme colla vita l' immagine dell' Imperio. Patroclo, che in questo tempo era in Roma, e cui grandemente era a cuore di nascondere alla santa sede i difetti della sua illegittima ordinazione, si crede essere stato l' autore di tutte le calunnie, onde vediamo aggravati nelle lettere di Zosimo questi due vescovi delle Gallie: fino ad infamare uno di essi come complice della morte de' due fratelli, e parenti di Onorio, Didimo e Veriniano, che alcuni credono avergli voluto Zosimo rinfacciare, quando dice, essere lui montato sul trono sacerdotale quasi asperso del sangue innocente. Quanto alle accuse del medesimo Lazzaro contra s. Brizio; già è noto, quanto questi s' era renduto odioso pe' suoi sregolati costumi a tutti gli altri discepoli di s. Martino, nè egli è stato riconosciuto per santo se non per la lunga peniten-

ANN. 417.

ANN. 417.

nitenza, che dipoi fece de' suoi eccessi. Dell' essere stato Lazzaro condannato come calunniatore da Procolo di Marsilia, nulla abbiamo ne gli atti del sinodo di Torino. Nè è molto credibile, che dopo una tal sentenza l' avesse voluto lo stesso Procolo ordinar vescovo d' Aix. Onde eziandio questo fatto può essere stato o finto di pianta, o esagerato da Patroclo, a fin di rendere alla santa Sede vie più odioso il suo nome.

X. Sinodo d'Antiochia contro Pelagio.

Comunque si sia de' costumi d' Erote e di Lazzaro, certo è, eglino essersi renduti grandemente benemeriti della Chiesa, e perciò almeno essere stati in venerazione a s. Agostino [a], e a i Padri del sinodo di Cartagine: che gli appellano [b] loro santi fratelli e consacerdoti, per cagione del loro zelo contro la Pelagiana eresia. Diedero in fatti verisimilmente questo medesimo anno una nuova prova del loro ardore per la difesa della causa di Dio contra lo stesso Pelagio. Disgustati dell' infelice esito del sinodo di Diospoli, e di vedere l' eresiarca divenir ciascun giorno più baldanzoso sotto la protezione di Giovanni di Gerusalemme, e di Prailio suo successore, risolverono [c] di rinnovare le loro accuse appresso il vescovo di Antiochia, al quale come a primate o patriarca di tutto l' Oriente soggiaceva ancora la Palestina. Teneva questa gran sede dopo la morte [d] del divino Alessandro Teodoto, lodato anch' esso da Teodoreto per la sua singolare mansuetudine, e per l' esattezza de' suoi costumi, e appellato una gemma di castità. Udita l' accusa, e informato da' due vescovi dell' affare, per giudicarne solennemente, convocò un sinodo nella stessa sua città di Antiochia, cui volle intervenire ancora Prailio, benchè fuor del costume, non essendo questo un concilio di tutta la diocesi dell' Oriente. Furono in questo sinodo scoperte le frodi, e condannati gli errori di Pelagio. Teodoto con sue lettere diede parte della sentenza fulminata contra di lui alla Sede Apostolica, e lo stesso fece ancora Prailio, e da ambidue fu cacciato l' eretico da Gerusalemme, e da tutta la

a *l. de gest. Pel. c. 1.*
b *ep. ad. Innoc.*
c *Merc. comm.*
d *Theodorit. l. 5. c. 38.*

la Palestina, e rimossone questo turbine, tornò a risplendervi la serenità della pace.

Ann. 417.

A questo celebre avvenimento par senza dubbio che si debbano riferire le lettere scritte da s. Girolamo questo medesimo anno ad alcuni de'suoi amici. In quella a Ripario [a]:„ Per quel che spetta alle nuove di questa provincia, sappi, gli dice, che senza niun umano soccorso, ma propriamente per la sentenza di Cristo, Catilina è stato cacciato non solamente dalla città, ma altresì dai confini di tutta la Palestina. Nondimeno tuttavia abbiamo il dolore, che sieno restati, e dimorino a Joppe insieme con Lentulo molti compagni della stessa congiura. Quanto a noi, c'è paruto meglio mutar luogo, che la verità della Fede, e perdere il comodo de gli edifizj, e l'amenità dell'albergo, che imbrattarci per la comunione di coloro, a' quali o facea d'uopo di cedere, o di combatter con essi, non colla lingua, ma colle spade. Suppongo, che ti sia già ben noto quel che omai risuona per le bocche d'ognuno, cioè quante cose abbiamo sofferte, e in qual modo l'eccelsa mano di Cristo abbia per noi combattuto contra il nemico „. Niuno dubita, che sotto il nome di Catilina si debba intender Pelagio. Ma chi abbia voluto significare sotto il nome di Lentulo, non è così facile l'indovinarlo. Sebbene a niuno può aver meglio potuto convenire un tal nome, che ad Aniano falso diacono Celedense, che sembra essere stato in quelle parti dopo Pelagio il capo della Pelagiana congiura. E nella lettera seguente [b] s. Girolamo esorta Apronio, cui loda grandemente per lo calore e fervore della sua Fede tra le tentazioni del diavolo, ad abbandonare tutte le cose, e a portarsi in Oriente, massimamente ne' luoghi santi: „ Perchè, dice, qui sono quiete tutte le cose. E benchè non abbiano vomitato i veleni del petto, contuttociò non osano aprire la bocca dell'empietà; ma sono come aspidi sordi, e che si turan le orecchie. La nostra casa, quanto alle carnali ricchezze, per le persecuzioni de gli eretici

a ep. 138.

b ep. 139.

affatto

ANN. 417. affatto rovinata, per la bontà di Cristo è piena di ricchezze spirituali. E' meglio non aver da mangiare se non un poco di pane, che perder la Fede „. E poco prima avea scritto nella medesima lettera: Questo è il mio gaudio, allorchè intendo, che i miei figliuoli in Cristo combattono. E lo prego di confermare ancora in noi questo zelo, onde siam pronti a spargere volontariamente per la sua Fede anche il sangue.

XI. Contesa tra i vescovi di Vienna e di Arles intorno al diritto metropolitico.

Patroclo in questi tempi non era a Roma, perchè gli calesse dell' eresia di Pelagio, il cui contagio non era ancora penetrato nelle Gallie; ma v' era stato portato dal vento della sua ambizione, e coll' idea d' innalzare l'usurpata sede di Arles sopra tutte l' altre delle Gallicane provincie. La qual cosa non gli potea riuscire, non ostante l' assoluto potere, e il favore di Costanzo suo particolar protettore, e autore di tutta la sua fortuna, senza l' autorità del Romano Pontefice, e senz' accendere una guerra intestina tra i vescovi di quelle parti. Erano alcuni anni, dappoichè nel sinodo di Torino i vescovi di Vienna e di Arles avevano cominciato a contendere tra di loro, a quale delle due Chiese appartenesse il diritto metropolitico su le altre Chiese della provincia. Il predetto concilio, principalmente intento a ristabilir la concordia tra i vescovi delle Gallie, non avea voluto decidere questa lite; ma lasciatala tuttavia in sospeso, proposto aveva un mezzo atto a comporla nella seguente maniera [a]. „ Quanto a i vescovi delle città di Arles e di Vienna, i quali appresso di noi contendevano dell' onor del primato, è stato dal santo sinodo definito, che chi di loro potrà dimostrare, essere la sua città la metropoli, quegli abbia l' onore del primato su tutta la provincia, e secondo il prescritto de' canoni, la potestà dell' ordinazione. Nondimeno a fine di conservare il vincolo della pace, con più maturo consiglio è stato determinato di suggerire a i vescovi delle mentovate città, di dividere, se piace loro la provincia, e di appropriarsi ciascun di essi quelle Chiese,

[a] can. 2.

ſe, che ſi troveranno alle loro città più vicine; di modo che ricordevoli della umanità e della concordia, l' uno non inquieti l'altro, con iſtendere più da lungi la ſua giuridizione, e con uſurparſi quel ch' è più proſſimo all' altro „. Secondo la prima parte di queſto canone, avrebbe dovuto il veſcovo di Vienna certamente vincer la cauſa: non eſſendovi nulla di più certo nell' antiche memorie, che l'eſſere ſtata Vienna il capo e la metropoli de gli Allobrogi, e di tutta la provincia, che dal ſuo nome era appellata la provincia Vienneſe, ove Arles era compreſa come una delle altre città ſpettanti a queſta provincia. Per la qual coſa parlando Euſebio de' martiri, che a i tempi di Marco Aurelio erano ſtati i primi a conſacrare col loro ſangue quelle contrade[a], appella Vienna e Lione le più illuſtri città, ed inſigni metropoli delle Gallie. Contuttociò la città di Arles fin da' tempi del gran Coſtantino, che la decorò del ſuo nome, appellandola Coſtantina, aveva cominciato ad alzar la teſta, e per la fertilità del terreno, per la comodità del ſito, per la copia del commercio, e per l' affluenza de' popoli, e per altre ſue prerogative accreſciuta di varj privilegj, ella era già riguardata come una piccola Roma, e dopo Treveri come la ſeconda città delle Gallie. Seppure non aveva eziandio cominciato a riguardarſi come la prima, dappoichè Treveri per una parte trovandoſi forſe ridotta ad un miſerabile ſtato per gli continovi ſaccheggiamenti de' Barbari, era per l' altra ſtato ordinato, che in Arles foſſe ciaſcun anno tenuta l' aſſemblea delle ſette provincie, cioè della Vienneſe, della prima e ſeconda Narboneſe, delle Alpi marittime, della Novempopulana, e dell' una e l' altra Aquitania. Non ſi ſa chi foſſe veſcovo d' Arles nel tempo del ſinodo di Torino: ma di Vienna certamente era veſcovo s. Simplicio, annoverato da s. Paolino di Nola tra i più illuſtri e ſanti veſcovi del ſuo tempo. Onde ſi crede, che per lo ben della pace abbia acconſentito di dividere, ſecondo il conſiglio del ſinodo, col veſcovo

[a] *l. 5. hiſt. c. 5.*

ANN. 417. Arelatense la sua provincia. E che nè l'uno nè l'altro per lo medesimo fine di mantener la concordia, si sieno opposti all'esecuzione del primo canone dello stesso concilio, col quale era stata conceduta per ragioni particolari, e come un privilegio personale da non passar ne'suoi successori, e con certe limitazioni, la dignità metropolitica su la seconda Narbonese, a Proculo vescovo di Marsilia.

XII. Zosimo decide la lite in favore del vescovo d'Arles.

Restarono in un tale stato le cose, finchè Patroclo, uomo torbido e ambizioso, occupata col favor di Costanzo la Chiesa d'Arles, essendo indi ad alcuni anni venuto a Roma, e avendo circonvenuto s. Zosimo, e ottenuto, che questo buon Papa desse a tutte le sue ciarle un'intera credenza; gli riuscì di spogliar la Chiesa di Vienna de'suoi diritti, e del suo privilegio Proculo di Marsilia, e di ottener per la sua persona una certa prerogativa su tutti i vescovi delle Gallie: onde nacquero acerbissime dissensioni tra quei prelati, che appena per lo spazio d'un secolo coll'autorità di più Papi, e di più concilj poterono esser composte. Per giugnere più facilmente al suo scopo, e farsi aggiudicare più speditamente la causa, schifò la regola stabilita nel sinodo di Torino, che quello de'due vescovi, l'Arelatense e il Viennense, avesse l'onor del primato, il quale potesse dimostrare, essere stata la sua città la metropoli della provincia. Troppo difficile sarebbe stato a Patroclo di provare, che d'una tal dignità fosse stata in possesso la sua città di Arles, e non quella di Vienna. Pensò adunque ad un altro mezzo, secondo il quale pretese di dimostrare, che qualunque fosse stata la civile prerogativa delle due città, la sua di Arles, ed i suoi vescovi erano stati sempre in possesso della dignità metropolitica su le Chiese della Viennese, e dell'altre circonvicine provincie, e specialmente delle due Narbonesi. Si studiò per tanto, e gli riuscì di persuadere a sua Santità [a], che s. Trofimo primo vescovo d'Arles fosse stato il primo, che

[a] Zos. ep. 1.

che la sede Apostolica avesse inviato nelle Gallie a predicarvi la cristiana religione, e che da esso come da un fonte si fossero diramati per tutte le Gallie i rivoli della Fede. E che il medesimo Santo [a] era stato inviato da Roma alla città d'Arles, non come semplice vescovo, ma come metropolitano. E che [b] come tale, non solamente era stato il primo a portar nella sua persona in quelle provincie la dignità vescovile, ma che altresì per l'autorità, che ne avea ricevuta dalla sede Apostolica, l'avea trasfusa ne gli altri. Sul fondamento d'una tale opinione, di cui non erano persuasi nè anche i più dotti uomini delle Gallie, come si vede per Severo Sulpizio [c], ove parla della persecuzione di Marc'Aurelio, e de' Martiri di Lione e di Vienna; e dopo lui per san Gregorio di Tours [d], che differisce la missione di Trofimo fino a i tempi di Decio; riuscì a Patroclo d'innalzar la sua sede, e di abbassare le altre, e di spogliare delle loro dignità, e de' loro privilegj e s. Simplicio di Vienna, e Ilario di Narbona, e Procolo di Marsilia. Persuaso Zosimo d'una tale opinione, ordinò con una lettera circolare a tutti i vescovi delle Gallie, e delle sette provincie, che il Metropolitano di Arles richiamasse sotto la sua giurisdizione la provincia Viennese, e le due Narbonesi. E che, come avea sempre avuto, così anche avesse in avvenire la principale autorità nelle ordinazioni delle mentovate provincie: sotto pena in caso di trasgressione all'ordinante e all'ordinato d'esser deposti dal sacerdozio. Depose in fatti, e cacciò dalle loro sedi con un'altra lettera circolare [e], non solamente a i medesimi vescovi delle Gallie, ma ancora a quegli dell'Affrica, e delle Spagne, Orso e Tuenzio, sì per altri difetti che erano intervenuti nelle loro ordinazioni, e sì per questo d'essere stati ordinati senza il consenso di Patroclo. Cassò [f] il privilegio conceduto a Procolo di Marsilia dal sinodo di Torino in ordine a i vescovi della seconda Narbonese, come fraudolentemente estorto da quel concilio, accusandolo

Ann. 417.

a id. ep 5.

b id. ep. 6.

c lib. 2. Hist. c. 46.

d lib. 1. Hist. Franc. c. 30.

e id. ep. 4.

f id. ep. 5.

ANN. 417. dolo (senza dubbio su la buona fede di Patroclo) di aver lui messo su ancora Simplicio a domandare con una simile sfacciataggine, com' egli dice, l' arbitrio di creare i sacerdoti nella provincia di Vienna. Rigettò [a] come una pretensione ingiusta quella d' Ilario di Narbona, d' ordinare i vescovi della prima Narbonese; parendo a questo vescovo cosa strana, che ciò dovesse più tosto appartenere al vescovo d'Arles in una provincia straniera. Finalmente quanto Patroclo avesse saputo guadagnarsi la stima e l' affezione di Zosimo, si vede dal singolar privilegio, che da lui ottenne, che niuno de' vescovi, e preti, o altri Ecclesiastici delle Gallie potesse venire, senza le sue lettere formate, a Roma, o viaggiare in altra parte del mondo, sotto pena a i trasgressori d' esser esclusi dalla comunione della sede Apostolica. E un tal privilegio, dice il santo Padre, abbiamo conceduto al nostro santo fratello e collega Patroclo a contemplazione de' suoi meriti personali.

[a] id. ep. 6.

Zosimo in tutte le lettere, che scrisse in ordine a questo affare dimostra un ardentissimo zelo dell' ecclesiastica disciplina, e di conservare inviolate le antiche regole, e le costituzioni de' Padri. Allorchè si alza la fronte, dice in una di esse [b], contro gli statuti de' Padri, non solamente si fa torto alla saviezza, e al giudizio di coloro, i quali hanno decretato quel che dee vivere ed osservarsi in eterno; ma ancora alla stessa disciplina della cattolica Fede. Conciossiachè qual cosa v' ha egli più venerabile e santa, che non deviare in niun modo dal sentiero de' maggiori, le cui canoniche istituzioni son come i fondamenti, su cui posa l' edifizio della cristiana credenza? E in un' altra delle medesime lettere [c]: Vive, dice, appresso di noi, e vi ha gettato le più profonde radici l' antichità, alla quale i decreti de' Padri hanno conciliata un' inviolabile riverenza. Tenendo adunque fisso nell' animo, che il primato de' vescovi Arelatensi su le mentovate provincie fosse stato conceduto loro da' Pa-

[b] ep. 4.

[c] ep. 5.

Padri, cioè da' Romani Pontefici fin da' tempi di s. Trofimo, creduto discepolo di s. Pietro, e da esso, o da alcuno de' suoi più prossimi successori inviato a predicar l'Evangelio nelle Gallie; giunse Zosimo fino a dire [a], che contra questa loro prerogativa nè pur l'autorità della sua sede potea * nulla concedere, o mutare. Ma i tre vescovi Simplicio di Vienna, Ilario di Narbona, e Procolo di Marsilia, i quali non erano come Zosimo, persuasi d'una tale antichità de' diritti della Chiesa di Arles, non mancarono di esporre alla santa sede le loro ragioni. Lo fecero i primi due colla dovuta moderazione; e cederono a Zosimo, riserbandosi di ricorrere a i suoi successori, da i quali, come vedremo, fu fatta loro giustizia. Ma il terzo non avendo fatto conto nè de' decreti, nè delle minacce di Zosimo, fu da esso deposto, e la sua Chiesa raccomandata a Patroclo d'Arles, al quale ancora fu dato l'ordine di provvederla d'un nuovo vescovo. Ma non sappiamo, se ciò avesse effetto, e quale rispetto a Procolo sia stato l'esito di questo affare.

a *ibid.*

XIII. Libello del diacono Paolino a s. Zosimo.

Le lettere di s. Zosimo in favor di Celestio e di Pelagio produssero de' grandissimi movimenti nell'Affrica, e diedero occasione [b] a molti scritti inviati da Roma in Affrica, e dall'Affrica a Roma. Ma per essersi questi scritti quasi tutti perduti, nulla vi ha di più imbrogliato e confuso in tutta la storia dell'eresia di Pelagio: e nell'ordinarne la serie, (che fa d'uopo raccogliere da quelle poche memorie, che ne abbiamo ne gli scritti di s. Agostino, di s. Prospero, e di Mercatore), evvi tra gli uomini dotti una prodigiosa diversità d'opinioni. Noi secondo il nostro metodo, lasciate da parte le contenzioni e le dispute, esporremo tali fatti con quell'ordine, che dopo l'esame delle altrui opinioni, ci è paruto il più verisimile e naturale. Basilisco suddiacono della Chiesa Romana, giunto colle accennate lettere di sua

b *Aug. l. 2. ad Bonif. c. 3.*

* *Contra statuta Patrum, & s. Trophimi reverentiam .... concedere vel mutare, ne hujus quidem sedis possit auctoritas.*

ANN. 417.

a Paulin. lib. int. ep. Zos. 8.

sua Santità a Cartagine verso il principio di Novembre, e consegnatele ad Aurelio, a i due del medesimo mese a intimò a voce per parte dello stesso sommo Pontefice al diacono Paolino, antico accusator di Celestio, di venire a Roma, e di presentarsi in persona alla sede Apostolica, a fine di giustificarvi le accuse, che cinque o sei anni prima aveva prodotte in un sinodo di Cartagine contra lo stesso Celestio. Ma poichè questo non era più un affare, dirò così, personale di Paolino contra il suo antico avversario, ma un negozio, in cui erano interessati i vescovi di tutta l'Affrica, e specialmente della Proconsolare, e della Numidia, che de gli errori di Celestio e di Pelagio avevano inviato le relazioni alla santa sede, e a Papa Innocenzio chiesto ne avevano la condanna: e similmente poichè le lettere di s. Zosimo non erano indiritte solamente ad Aurelio, ma ancora generalmente a tutti i vescovi delle Africane provincie; perciò è da credere, che nè Paolino avrà voluto rispondere alla citazione senza prima consultare Aurelio, nè questi rispondere alle lettere pontificie senza prima comunicarle a i suoi colleghi, e udirne il loro parere.

Paolino non tardò guari a rispondere all' intimazione fattagli dal ministro del Papa: e diede la sua risposta in iscritto con un libello in forma di lettera indirizzato allo stesso sommo Pontefice, cui dimostrava con belle maniere, e con efficaci ragioni, essere affatto inutile, e indebitamente richiesto il suo viaggio di Roma. Primieramente perchè Pelagio e Celestio erano già stati condannati dal suo santo predecessore Innocenzio, quando avessero perseverato nella pravità de' loro sentimenti contro la cattolica Fede. Secondo perchè la stessa Santità sua, col fare replicate istanze a Celestio di condannare i capitoli, che da lui stesso gli erano stati obbiettati, avea già deciso in suo favore la causa; e Celestio, col ricusare di condannar quei capitoli, anche dopo la promessa fatta di condannare quanto da sua Beatitudine gli fosse

fosse stato ordinato, aveva abbastanza dimostrato la sua ostinazione nell'eresia; e perciò era incorso nella sentenza fulminata contra di lui dal beato Papa Innocenzio. Terzo perchè da gli scritti, che da' vescovi Affricani gli sarebbono inviati, egli avrebbe chiaramente compreso, non esser più questa una sua causa privata, ma un affare pubblico e importantissimo della Chiesa. Quarto, perchè Celestio avea renduta vana ed inutile la sua appellazione alla sede Apostolica, coll' aver differito per tanto tempo di presentarsi dinanzi al suo tribunale oltre al termine prescritto dalle leggi, che era d'un anno per le appellazioni oltremare; e secondo le medesime leggi, non proseguendo il reo l'appellazione, è sempre superiore colui, che ha vinta la causa. Quinto perchè lo stesso Celestio prima di purgarsi appresso la santa sede, e di farsi assolvere dalle censure, s'era ad onta de' canoni fatto promuovere al sacerdozio. Finalmente non esser mai stata, e nè pur essere di presente sua intenzione, che Celestio fosse condannato e punito pe' suoi passati trascorsi; avendo egli sempre desiderato, e tuttavia unicamente desiderando il suo ravvedimento, e di vederlo ridotto a riconoscere, e a condannare sinceramente i suoi detestabili errori. E per fine aggiugne, d'avere indirizzato questo libello a sua Beatitudine per Marcellino suddiacono della Chiesa Cartaginese a gli 8. di Novembre. Onde si argumenta, che fin d'allora fosse già stato questo Ecclesiastico destinato a portare a Roma gli scritti de' vescovi Affricani, de' quali è fatta menzione in questo medesimo foglio.

XIV. Lettera del concilio Cartaginese a S. Zosimo. a ep. 12.

In fatti venne a Roma il suddiacono Marcellino con una lettera, cui Zosimo [a] per la sua lunghezza diede il titolo di volume. Ma egli non essere giunto a Roma se non circa la metà del mese di Marzo, si argumenta dalla risposta di Zosimo data a i 21. del medesimo mese. Sicchè almeno per lo spazio di quattro mesi sarebbe stato in viaggio, se prima della metà di Novembre, siccome era in pro-

ANN. 417. procinto d'eseguire, così avesse eseguito la commissione di navigare verso l'Italia. Sembra pertanto, che sia restato sospeso per qualche mese quel suo viaggio. Ma non par verisimile, che Aurelio, e Paolino vedendo il Pontefice risoluto a tenere, e a dichiarare Pelagio e Celestio innocenti, se i loro accusatori non comparivano dentro il termine di due mesi; non si sieno affrettati, il primo di scrivere qualche lettera, e il secondo d'inviare a Zosimo il suo libello. Per certo Zosimo nella lettera de' 21. di Marzo sembra far espressa menzione di due lettere ricevute dall'Affrica, e una per qualche spazio di tempo prima dell'altra. Nondimeno ambedue sembrano essere state sinodiche; attribuendole sua Santità non al solo Aurelio, ma altresì a i vescovi, che erano con esso intervenuti al concilio Cartaginese. Parmi adunque molto verisimile, che avendo Aurelio ricevuto le lettere Pontificie dirette non a lui solo, ma ancora a i vescovi di tutta l'Affrica, abbia creduto di non poter dare senza il consenso di tutti alle medesime lettere la conveniente risposta. Ma per adunare a Cartagine i vescovi di tutta l'Affrica, appena potea bastare il termine di due mesi, e molto meno perchè le loro risoluzioni dentro lo stesso intervallo di tempo giugner potessero a Roma. Per tanto adunati i vescovi, i quali o per gli affari delle loro diocesi già si trovavano in quella insigne metropoli, o poterono speditamente venirvi dalle vicine città; Aurelio a nome di tutti conciliarmente adunati scrisse la prima lettera a Zosimo: della quale, essendosi ella smarrita, non possiamo giudicare se non per la mentovata lettera dello stesso sommo Pontefice de' 21. di Marzo. Da essa pertanto si conghiettura, essersi Aurelio co' suoi colleghi lamentato con Zosimo di aver di nuovo intrapreso a ventilare una causa, che dopo un maturo esame fattone in più concilj dell'Affrica, e dopo le relazioni indi inviatene alla sede Apostolica, essendo stata dal suo predecessore sollennemente decisa, era omai da tutti i buoni cattolici riguardata come una

una causa finita. Che dopo un così solenne giudizio l'ammettere Pelagio e Celestio a reclamare contra i loro accusatori, e a giustificare la loro condotta e dottrina, non potea se non ridondare in pregiudizio della Chiesa, e in gran pericolo della Fede. E che perciò lo pregavano di non proceder più oltre, ma di lasciar le cose nel medesimo stato, nel quale le avea lasciate Innocenzio, finchè non gli avesse potuto significare i sentimenti d'un maggior numero de' suoi colleghi, che avea risoluto di chiamare ad un più amplo concilio. Questa lettera può essere stata inviata a Roma per lo stesso suddiacono Basilisco, che aveva portato da Roma in Affrica le lettere di s. Zosimo.

ANN. 417.

ANN. 418.

XV. Lettera al medesimo del concilio Affricano.

Benchè Zosimo avesse indirizzato le sue lettere ad Aurelio, e a' vescovi di tutta l'Affrica; nondimeno elle scrivano principalmente quei che erano intervenuti ne i sinodi di Cartagine e di Milevi, cioè i vescovi dell'Affrica Proconsolare, e della Numidia: nelle quali provincie erano ancora i più dotti e illustri prelati, e quei che maggiormente si erano segnalati col loro zelo contro la nascente eresia. Perciò è da credere, eglino essersi portati a Cartagine più sollecitamente de gli altri, i quali oltre il dovervi venire (eccettochè quei della Bizzacena) da più rimote provincie, non avevano avuto parte ne' precedenti concilj. Sollecitati adunque da Aurelio, possono essersi trovati a Cartagine verso la metà di Gennaio, e avervi celebrato quel sinodo, che s. Agostino per dinotare, non essere stato composto de' vescovi della sola provincia Proconsolare, ma ancora di qualche altra provincia, ma non di tutte, non lo appella Cartaginese [a] ma Affricano, e lo distingue dal concilio plenario, al quale, come vedremo, intervennero i vescovi di tutte le Affricane provincie. Da questo sinodo fu scritta, e inviata a Roma per Marcellino, il quale fin dal principio di Novembre era stato destinato a fare questo viaggio, una lunghissima lettera, della quale parla in più luoghi s. Agostino, e tal-

[a] ep. 215.

ANN. 418. volta Mario Mercatore, e alla quale alcuni valentuomini credono doversi riferire la maggior parte di quelle costituzioni, o di quei decreti, che s. Prospero talora attribuisce al concilio, e talora a i concilj Affricani, e talora a i 214. sacerdoti adunati a Cartagine contro l' eresia di Pelagio. Primieramente avendo inteso quei Padri [a] da gli atti del concilio Romano, che Celestio non aveva avuto il coraggio di opporsi all' autorità delle lettere del beato papa Innocenzio; e che anzi aveva promesso di condannare quanto la santa Sede avesse giudicato meritevole di condanna; giudicarono di dovere avvertire colla loro lettera Zosimo [b]: „ Non bastare a gli uomini di più tardo ingegno, e alquanto più solleciti e scrupolosi, che Celestio con termini generali professasse di acconsentire alle lettere del beato papa Innocenzio, ma che onninamente doveva anatematizzare quanto avea posto di male nel suo libello. Conciossiachè non facendo questo, era da temere, che molti poco intelligenti fossero più tosto portati a credere, essere stati in esso approvati, per averlo dichiarato cattolico, quei veleni della Fede, che a credere questi veleni corretti per cagione della protesta che aveva fatta di acconsentire alle lettere d' Innocenzio „. Il che ancora il medesimo s. Agostino dichiara più chiaramente, quando nello stesso luogo soggiugne [c]: Avere i vescovi dell' Affrica richiesto a Zosimo di costringer Celestio a condannare onninamente, e fatta di esse una distinta menzione, tutte le parole che nel suo libello avea scritte contra il peccato originale. Dice inoltre lo stesso Santo [d]: Avere i Padri Affricani rammentato a Zosimo nella medesima lettera il giudizio, che il santo papa Innocenzio aveva fatto de gli atti del sinodo Palestino, in cui Pelagio si gloriava d' essere stato assoluto. A che Mario Mercatore anche aggiugne [e]: Avergli i medesimi Padri significato, quanto già s' era passato nell' Affrica in ordine a quest' affare, e specialmente intorno a Celestio sì in presenza, e sì in assenza di quest' eretico: e che di tutto gliene trasmisero gli atti. Final-

a *Aug. l. de pec. orig. c. 7.*

b *Id. l. 2. ad Bonif. c. 3.*

c *ibid. c. 4.*

d *l. de pec. orig. c. 8.*

e *Common.*

Finalmente della medesima lettera alcuni son d' opinione, che abbia parlato ancora s. Prospero ne' seguenti testi raccolti da varj luoghi delle sue opere: „ Erraron dunque, dice nel libro contro Cassiano per ironia [a], i 214. Sacerdoti, i quali nella lettera che prefissero alle loro costituzioni, così parlarono al beato Zosimo allora vescovo dell'Apostolica sede: Abbiamo stabilito, dover sussistere la sentenza pronunziata per lo venerabile papa Innocenzio dalla sede del beatissimo Apostolo Pietro contra Pelagio e Celestio, finchè con una chiarissima professione confessino: Che per la grazia di Dio per lo nostro Signor Gesù Cristo in tutte le nostre azioni siamo ajutati, non solamente a conoscere, ma ancora a far la giustizia; di modo che senza di essa non possiamo avere, nè pensare, nè dire, nè operare alcuna cosa della vera e santa pietà „. E le stesse parole ripete in un altro libro [b], esortando i fedeli a tener lo stesso linguaggio, che avean tenuto i 214. sacerdoti nella loro costituzione contra i nemici della grazia di Dio, che tutto il mondo, com' egli dice, ha abbracciata. Similmente nel citato libro contra Cassiano, valendosi della stessa figura: „ Erraron, dice, i concilj Affricani, che co' loro decreti stabilirono, essere l' uno e l' altro dono di Dio, e il saper quello che dobbiam fare, e l' amarlo in modo che lo facciamo, affinchè edificando la carità, la scienza non possa gonfiare. Imperciocchè siccome è scritto di Dio: Egli è che insegna all' uomo la scienza; così è scritto: La carità è da Dio „. E nel Cronico: „ Sotto questi Consoli, dice il medesimo Santo; cioè Onorio per la duodecima volta, e Teodosio il giovane per l' ottava; celebratosi, a Cartagine un concilio di 214. vescovi, ne furono portati al pontefice Zosimo i sinodali decreti: i quali avendo esso approvati, fu condannata per tutto il mondo la Pelagiana eresia. E nel più volte citato libro contro Cassiano: „ Allora, dice [c], furono spezzate le loro macchine, quando papa Zosimo di beata memoria aggiunse a i decreti de'

[a] cap. 5. n. 15.

[b] resp. ad ob. 8. Gallor.

[c] cap. 21. n. 57.

ANN. 418. concilj Affricani il nerbo della sua autorità, e a troncar le teste de gli empj armò le destre di tutti i vescovi della spada di Pietro „. E finalmente nel Poema de gl' Ingrati: „ Tu Affrica, dice il medesimo Santo [a], con maggiore ardore trattasti della nostra Fede la causa, e avendo teco unito il suo vigore il trono dell' Apostolico imperio, portasti nelle fiere viscere de' nemici colpi mortali, e gli vedesti per ogni parte abbattuti. Si adunarono da tutte le città i tuoi almi pontefici, e in una loro doppia adunanza decretasti quel che Roma approvò, e quel che seguirono i regni. Nè perciò quei concilj a trionfare in cotal guisa dell' empietà si valsero solamente del lor potere; come avessero unicamente pensato ad opprimere colla forza quei che non potevano vincere colla ragione; vi furono altresì discusse le arti de' maligni impostori, e messo in luce tutto il veleno dell' eretico dogma; nè fu ommesso alcun argumento, del quale la dotta Fede non desse una chiarissima soluzione. Sussistono ancora, e sussisteranno in eterno i decreti, che scaturirono dalle cataratte dell' eterno fonte, e che furono promulgati colle lingue, e sottoscritti colle mani di trecento prelati. E la bontà mescolata colla severità temperò in tal modo il rigore delle sue leggi, che fossero ammessi alla pace quei che si ravvedessero dell' errore, e ne restassero esclusi quei soli che si ostinassero nella malizia. Nè poteva avere un esito men felice quel sinodo, del quale Aurelio fu il duce, e Agostino la mente „. S. Prospero in tutti gli addotti luoghi parla di quei decreti, che essendo stati dall' Affrica inviati a Roma, e approvati solennemente da Zosimo, indi ne seguì la condanna per tutto il mondo della Pelagiana eresia. Ora s. Agostino spiegando con maggior chiarezza l' ordine di tali cose [b], pone in primo luogo quel ch' era stato scritto, com' egli dice, a papa Zosimo dall' Affricano concilio; dipoi il rescritto dello stesso sommo Pontefice trasmesso a i vescovi di tutto il mondo; e finalmente il posterior concilio plenario di tutta l' Affrica,

[a] cap. 2.

[b] ep. 215.

frica, ove brevemente furono fatti alcuni decreti contra il medesimo errore. Adunque siccome il concilio Affricano precedè la famosa costituzione di Zosimo contro la Pelagiana eresia; così questa precedè il concilio plenario di tutta l'Affrica, e i suoi canoni contra gli stessi eretici dogmi. E conseguentemente fa d' uopo attribuire al primo di questi due sinodi tutti quei decreti, e quei fatti, che s. Prospero dice, essere stati approvati e confermati da Zosimo nella suddetta costituzione a tutti i vescovi dell' Universo.

Quel che può fare difficultà si è, che il santo dottore dà per autori di tutti i riferiti decreti i 214. sacerdoti, che sembra essere il numero preciso de' vescovi, che intervennero al concilio plenario. Perchè quantunque nel Poema de gl' Ingrati sieno nominati trecento; contuttociò comunemente si crede, esser questa una licenza o esagerazione poetica, per esprimere con una sola parola il maggior numero di dugento. Benchè fossero in tutta l' Affrica sopra 500. cattedre vescovili; pur non abbiamo notizia di verun concilio Affricano, nel quale sieno intervenuti più 220. prelati. Di che si crede essere stato il motivo, la cura di provvedere alla sicurezza e al buon ordine delle Chiese eziandio in assenza de' loro proprj pastori, perchè i vescovi che partivano, le lasciavano raccomandate a quei che rimanevano, e tra essi al vescovo più vicino. Vedo, supporsi comunemente, che i 214. sacerdoti mentovati da s. Prospero abbiano assistito al primo concilio, che s. Agostino appella Affricano. Ma se un tal numero di prelati si fosse trovato in un sinodo di due o tre sole provincie; quanto più sarebbe stato numeroso il concilio plenario composto de' vescovi di tutte le Affricane provincie? Nondimeno nel codice de' canoni della Chiesa Romana si legge, essere stato celebrato questo concilio da 203. vescovi, oltre Aurelio di Cartagine, e Donaziano vescovo di Telepte. E se ne gli esemplari di Fozio si legge avervi assistito, oltre i due pre-

ANN. 418. predetti, 224. prelati, si crede meritamente, esservi stata intrusa la nota d' una decina di più per abbaglio de gli scrittori. Parendo adunque poco verisimile, che 214. vescovi si sieno trovati in un sinodo di due o tre sole provincie, e che appunto lo stesso numero abbia assistito al concilio di tutta l'Affrica; credo, che perciò abbia s. Prospero attribuito anche a' 214. vescovi del concilio plenario i decreti del sinodo Affricano, perchè i decreti del primo circa la Fede furono confermati, e ridotti in forma di canoni dal secondo; e perchè il Santo ha parlato così confusamente d' ambidue questi sinodi, che taluno fondato su la sua autorità ha creduto, non essere stati l'Affricano e il Plenario propriamente due sinodi, ma più tosto due adunanze dello stesso concilio; come non son tenute per più concilj le diverse adunanze del concilio di Trento. Ma benchè questa opinione meritamente sia rigettata da gli eruditi, specialmente per l' autorità di s. Agostino, che apertamente distingue il concilio plenario dall'Affricano; ad ogni modo non è da mettere in dubbio, che i decreti attribuiti da Prospero a i 214. vescovi, e che dice essere stati confermati da Zosimo colla sua lettera a tutti i vescovi dell' Universo, non sieno stati propriamente del concilio detto Affricano, che sappiamo avere scritto diffusamente allo stesso sommo Pontefice contro la Pelagiana eresia, e aver preceduto la sua lettera a i vescovi di tutto il mondo; laddove il concilio plenario fu posteriore alla data di questa lettera, e preparò in poche parole l' antidoto contra i veleni della medesima setta.

XVI. Lettera di s. Zosimo a i vescovi Affricani.

Giunto Marcellino a Roma colla lunghissima lettera del concilio Affricano, e presentatala a Zosimo; questi, che forse su l' attenzione di questa seconda lettera avea differito di rispondere all' altra alcuni mesi prima inviatagli da Aurelio e dal sinodo di Cartagine, rispose all' una e all' altra con una sua data a i 21. di Marzo. Diede principio alla lettera dal mettere in una luminosa com-

comparsa le divine ed eccelse prerogative della cattedra di s. Pietro. La qual cosa giudicò essere necessaria, perchè i vescovi Affricani si erano lamentati dell' aver lui di nuovo tratta in giudizio una causa, che era già stata con tutta la maturità giudicata ne' loro sinodi, e su le loro relazioni dal santo Papa Innocenzio solennemente decisa; e perchè avevano mostrato di temere, che dalla sua condotta non ne seguisse qualche grave danno alla Chiesa, e gran pericolo per la Fede. Abbiamo altrove di proposito dimostrato [a], come a torto si abusano dell' esempio della condotta di Zosimo con Celestio, quei che tengono, essere i Romani Pontefici ne' loro solenni giudizj soggetti ad errar nella Fede; e perciò non essere, com' essi dicono, irretrattabili le loro anche più autentiche definizioni. „ In tanti scritti, dice s. Agostino [b], che andarono innanzi e indietro tra la sede Apostolica e i vescovi dell'Affrica in questa causa, ove troveranno alcuna lettera, ove alcuna interlocuzione di Papa Zosimo di venerabil memoria, nella quale egli abbia comandato, doversi credere, nascer l'uomo senz' alcun vizio di colpa originale? In niun luogo ha ciò detto, in niuno onninamente ha ciò scritto „. Ove ancora, io soggiungo, si troverà, avere Zosimo definito, doversi credere, che secondo il senso naturale delle parole fossero tutti cattolici i capitoli di Celestio nella professione della sua Fede? Se lodò in termini generali quel suo libello, ciò fu unicamente, come osserva in più luoghi lo stesso s. Agostino, per cagione della protesta, che Celestio in esso avea fatta, di sottoporsi al giudizio della sede Apostolica, e perchè s' era lasciato indurre a condannar colla viva voce tutto quello che gli era stato obbiettato di perversamente insegnare contra il peccato originale, in quel senso, in cui l' avea condannato il santo papa Innocenzio. Finalmente ov' è qui il solenne giudizio della sede Apostolica? Avendo lo stesso Zosimo protestato, di aver lasciato le cose nel medesimo stato, in cui già si trovavano,

a l. 3. de Rom. Pont. auct. cap. 36. ar. un.

b l. 2. ad Bonif. cap. 3.

Ann. 418. vano, come ben consapevole della maturità e deliberazione, colla quale convien procedere in tali affari.

Potè adunque lo stesso santo Pontefice, non ostante gli errori, ne' quali poteva essere incorso nel giudicare de' fatti, che appellano personali, celebrare la preminenza della sua sede, e la sua suprema e irretrattabile autorità, con quelle magnifiche espressioni, di cui si valse nell' accennata lettera a gli Affricani, dicendo [a]: Avere la tradizione de' Padri dato una tale autorità alla sede Apostolica, che del suo giudizio niuno avesse l' ardire di disputare. Che ciò era stato sempre osservato secondo i canoni, e che tuttavia correndo colle sue leggi l' ecclesiastica disciplina, rendeva al nome di Pietro, dal quale essa pure come da suo fonte deriva, la dovuta riverenza. Che la canonica antichità tal volle che fosse di questo Apostolo la potenza; secondo la promessa di Cristo che gli diede la facoltà di sciogliere e di legare; che un ugual potere eziandio passasse in coloro, i quali avessero col suo beneplacito meritata l' eredità del suo trono. Che lo stesso Principe de gli Apostoli, oltre la cura universale che ha di tutte le Chiese, ne ha una particolare di questa, nella quale stabilì già la sua sede: nè permette, che alcun de' suoi privilegj, o alcuna delle sue sentenze vacilli; servendole di fondamento la stessa fermezza del suo nome, immobile ad ogni assalto, e che niuno può, senza proprio pericolo, temerariamente assalire. Ciò supposto, passando il santo Pontefice a render conto della sua condotta nella causa di Celestio, soggiugne: Che essendo Pietro il capo d' una tanta autorità, e il suo fondamento; cui avevano eziandio confermata i seguenti statuti di tutti i nostri maggiori; onde a stabilir la Chiesa Romana concorressero colle divine ancora le umane leggi; egli avrebbe potuto, come succeduto in suo luogo, e tenendo la potestà del suo nome, profferire da se medesimo in quella causa un' irretrattabil sentenza. Che nondimeno, bench' ei non fosse tenuto a render conto ad alcuno del suo

[a] ep. 12.

suo operato, non aveva voluto nulla determinare, senza prima rendergli informati di tutto, e darne loro colle sue lettere una compiuta notizia. Non già perchè avesse bisogno di apprender da essi quel che gli conveniva di fare, o perchè avesse timore di procedere senza il loro consiglio a qualche risoluzione, che fosse per dispiacere, come contraria all'utilità della Chiesa: ma perchè gli era paruto conveniente di trattar con essi della causa d'un uomo, il quale essendo stato primieramente accusato appresso di loro, era poi ricorso per via di appellazione alla santa Sede; ove protestando della sua innocenza, provocava i suoi accusatori, e condannava gli errori, che diceva, essergli stati a torto, e falsamente imputati. Che immeritamente nella loro lettera si querelavano, come avesse prestato un' intera fede a tutte le parole, e ad ogni sillaba di Celestio. Che tanto era stato lontano dal ciecamente fidarsi di tutte le sue proteste, che anzi per questo motivo non avea per anche voluto nulla risolvere; cioè perchè sapeva, non potersi mai procedere con soverchia maturità, ove si tratta di por fine a cause di tal natura con un supremo e definitivo giudizio. E che per questo avea lasciato le cose nel medesimo stato, in cui erano prima delle loro lettere, e della loro protesta, anzi anche prima delle sue lettere: Cioè, che avea lasciato i due capi dell'eresia, come l'interpetra s. Agostino, sotto le stesse censure, e tra gli stessi legami, ond' erano stati avvinti dal santo papa Innocenzio.

Ben si vede da questa lettera, quanto il santo Pontefice si fosse già raffreddato in quella buona opinione, che nelle due prime lettere avea dimostrato della sincerità di Celestio. Intanto possono essere giunte a Roma le lettere di Teodoto, e di Prailio, colle quali avevano significato a sua Santità la condanna che fatto avevano di Pelagio e de' suoi errori nel sinodo di Antiochia. Ma oltre questi impulsi, che gli vennero da lontani paesi, e massimamente dalla Palestina, dall' Affrica, e dalla Siria, ne

ANN. 418.

ebbe ancora il santo Padre de' gagliardissimi in Roma stessa, che finalmente il determinarono a non più differire la decisione di questo affare, e a deciderlo secondochè conveniva alla dignità della sede Apostolica, alla sicurezza della Fede, e all'esterminio dell'eresia. Pelagio [a] era notissimo in Roma, ove avea dimorato per una lunga serie di anni. V' erano altresì noti i suoi scritti, e specialmente i suoi commentarj su l'epistole di s. Paolo. Essere stato Celestio suo discepolo, non v' era parimente chi l'ignorasse. Cominciò adunque a commuoversi la Fede de' Romani, e ad accendersi di zelo per la difesa dell' antica dottrina contra le nuove opinioni, nè avranno molti lasciato di mormorare della trascuratezza di Zosimo in seguire l'esempio, e in sostenere il giudizio del suo sapientissimo predecessore il beato papa Innocenzio. Ma poichè nè pur dovevano mancare in Roma de' fautori e antichi discepoli o amici de' due eresiarchi, e forse ve n'erano venuti alcuni, e tra essi anche persone d'autorità, e fregiate del carattere vescovile, da altre città dell' Italia, a effetto di confortare il buon Papa a non lasciarsi rimuovere dalla condotta che avea tenuta finora, e che gli avranno lodata come piena di moderazione e saviezza; perciò venne ad accendersi in Roma stessa un gran fuoco: fremendo la moltitudine di vedere impunita la temerità di quei pochi, che osavano attaccare in faccia allo stesso trono di Pietro le massime fondamentali della cristiana pietà. Era alla testa del buon partito quel Costanzo [b], che essendo stato assessore de' prefetti d'Italia, e poi loro vicario, s'era poi tutto consacrato al servizio di Dio, come s. Pammachio, e Macario, e altri insigni ed eruditissimi uomini, i quali postesi sotto i piedi tutte le mondane prosperità, erano giunti al più alto grado della cristiana virtù. E' a Costanzo attribuita la gloria d'essere stato il primo a suonar la tromba contro la nascente eresia di Pelagio, e di averla combattuta colla viva voce, prima che i santi Girolamo ed Agostino la combat-

a *Aug. l. de pec. orig. c. 8. & 21.*

b *Pallad. hist. laus. c. 122. Prosp. chron.*

batteſſero con gli ſcritti. Erano dunque almeno ſei anni da che egli ſi eſercitava in queſta pugna. Onde ciaſcuno può di leggieri immaginarſi, quanto in queſta occaſione, in cui vedeva l'animo del ſovrano paſtore titubante e irriſoluto tra il cacciare i lupi dal gregge, e l'ammettergli nell'ovile, ſi ſarà commoſſo e riſcaldato il ſuo zelo. E appunto ſu queſt' anno ſcriſſe di lui s. Proſpero nella ſua cronaca: Che Coſtanzo di vicario ſervo di Criſto, abitando in Roma, e con un ſommo fervore opponendoſi a i Pelagiani, per parte della loro fazione ſoffrì molte perſecuzioni, che l'unirono al numero de' ſanti confeſſori. E di eſſo come tale ciaſcun anno la Chieſa rinnova e celebra la memoria l'ultimo di Novembre. E ſimilmente a queſti tempi può riferirſi quel che dipoi con inſolentiſſime parole fu da Giuliano rinfacciato a s. Agoſtino, ed a i ſuoi colleghi i veſcovi Affricani [a] di aver commoſſa colle fazioni tutta l'Italia, e d'aver eccitato in Roma il popolaccio e le femmine a ſedizione, e di aver turbata la pace e la tranquillità delle Chieſe.

[a] *l. 3. op. imperf. c. 35. & l. 1. c. 41. & ſeq.*

XVII. Solenne coſtituzione di Zoſimo contro la Pelagiana ereſia.

Zoſimo adunque, vedendo ridotte ad un tale ſtato le coſe, e avendo colla dovuta maturità letto e conſiderate le lettere del ſuo ſanto predeceſſore, e quelle de' veſcovi Affricani, e di Teodoto e di Prailio, e le memorie venutegli ultimamente dall' Affrica e dalla Siria, e le propoſizioni eſtratte da i libri di Pelagio [b], e maſſimamente da' mentovati ſuoi commentarj ſu l'epiſtole di s. Paolo; e colla ſcorta di tali lumi compreſe le frodi dell' equivoca confeſſion di Pelagio, e dell' eretica di Celeſtio; adunò di nuovo il ſuo clero, a fine di correggere ſolennemente l'errore, che avea commeſſo nelle due precedenti adunanze, e di togliere a gli eretici la maſchera dell' ipocriſia dalla fronte, e di finire di abbattere co' nuovi fulmini del Vaticano l'altiera mole della loro orgoglioſa dottrina. Eſſendo ſtata queſt' adunanza [c] più numeroſa delle due prime; non è forſe inveriſimile, avervi lo ſteſſo Zoſimo invitato un maggior numero di veſcovi delle vicine provin-

[b] *Merc. common.*

[c] *ibid.*

 cie.

ANN. 418. cie. Celeftio, che avea già finto di condannare con termini generali quel che Papa Innocenzio avea condannato, e promeffo di far lo fteffo di quanto Zofimo aveffe giudicato degno de gli anatemi della Chiefa, fu citato a comparire nel finodo, a fine o d'effere fciolto dai legami della fcomunica con adempiere la promeffa, o d'efferne più fortemente legato, fe aveffe ricufato di fottometterfi e fi foffe dimoftrato infleffibile nell'empietà. Ma quefti, come già bene informato dello ftato de' fuoi affari, e difperando di poter nuovamente circonvenire il Pontefice colle fue frodi, o era già partito da Roma, o vi dimorava nafcofo appreffo alcuno de' complici della Pelagiana congiura. La fua fuga fu una prova manifefta del fuo reato. Onde Zofimo, dopo averlo fatto citare, com'è da credere, a fin di procedere fecondo l'ordine giudiziale, due altre volte, nè comparendo il reo, finalmente contra di lui, e contra Pelagio fuo maeftro fulminò la fentenza, che dipoi fece palefe a tutto il mondo con una fua infigne lettera, conofciuta fotto il nome di *Trattoria* di Zofimo: nel qual modo erano appellate le lettere, e le coftituzioni de' principi, che erano a fpefe pubbliche inviate per le provincie dell' Imperio. Fu in fatti quefta lettera inviata alle Chiefe Orientali, e a quelle della diocecefi dell'Egitto, e a Coftantinopoli per effer indi trafmeffa a tutte le Chiefe dell' Afia, e a Teffalonica per tutte quelle dell' Illirico, e a Gerufalemme per quelle di tutta la Paleftina, e principalmente a i Padri congregati a Cartagine da tutte le provincie dell' Affrica, e in una parola a tutte le Chiefe dell'Univerfo. Onde meritamente fu fcritto [a]: Che Zofimo armò la deftra di tutti colla fpada di Pietro per tagliare a gli empj la tefta. Nondimeno d'uno fcritto così celebre, così autentico, e trafmeffo con tanta cura e follecitudine per tutto il mondo, e ricevuto da tutti i buoni con indicibile applaufo, non fono a noi pervenuti fe non alcuni pochi frammenti: da' quali abbiamo, avervi Zofimo definito [b]: Che non per mera cerimonia, cui

a *Prosp. c. coll. n. 57.*

b *ap. Aug. ep. 190. n. 23.*

cui non corrisponda l'effetto, ma veramente, erano battezzati i fanciulli colla medesima formola che gli adulti; e questa espressamente portava, darsi il battesimo a gli uomini per la remission de' peccati *. Sono eziandio riportate da un antico scrittore [a] come proprie parole dello stesso santo Pontefice nella medesima lettera le seguenti: „ Qual tempo vi è, nel quale non abbiamo bisogno del suo divino soccorso? Adunque in tutte le azioni, e cause, e pensieri, e movimenti fa di mestieri, che ricorriamo al suo ajuto, ed alla sua protezione. Ed è un intollerabil superbia, che di se stessa in alcuna cosa la natura umana presuma „. Fu ancora altamente lodata dallo stesso scrittore, e da s. Prospero [b], e prima di loro da gli stessi Padri Affricani questa espressione della medesima lettera: „ Ma noi per l'istinto di Dio (conciossiachè tutti i beni riferir si debbono al loro autore) di tutte le cose abbiamo fatta a i nostri fratelli e colleghi una pienissima relazione „. Finalmente sappiamo [c], avere Zosimo in questo lunghissimo scritto inserito i capitoli, che Paolino nel sinodo di Cartagine opposti aveva a Celestio; e alcune proposizioni di Pelagio contra il peccato originale tratte da' suoi commentarj su l'epistole di s Paolo. E avervi esposta pienamente tutta la serie de' fatti spettanti alla Pelagiana e Celestiana eresia. E avervi parlato del Grisostomo con elogio. Nè si vede, in qual altro scritto, salvochè in questo, la sede Apostolica potesse aver già condannato l'anno seguente [d] i nuovi eretici Pelagiani, perchè osavano dare a i fanciulli non battezzati un luogo di quiete e di salute fuori del regno de' Cieli.

a Celestin. ep. 21.

b ub. sup.

c Merc. ub. sup.

d Aug. l. 2. de an. c. 12.

XVIII. Legge di Onorio contra i Pelagiani.

Questo nuovo giudizio nella causa di Pelagio e di Celestio, col quale Zosimo riparò con tanta sua gloria i suoi primi falli, e rendè chiaro ed illustre per tutti i secoli il suo breve pontificato, fu da esso tenuto in Roma e dopo a i 21. di Marzo, quando erano tuttavia, come ab-

* *Baptizo te in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti in remissionem peccatorum, ut habeas vitam aeternam.* Missali Goth, Gallic. ap. ven. Thomas.

ANN. 418. abbiamo veduto in sospeso tutte le cose, e prima della fine di Aprile, quando ad istanza di lui, come vedremo, Onorio pubblicò in Ravenna contra i medesimi eretici quel suo famoso rescritto, al quale alludendo s. Prospero in quel luogo del suo poema, in cui celebra lo zelo de' vescovi e de' concilj Affricani, cantò, aver l'Affrica decretato quel che Roma approvò, e quel che seguirono i regni. E allo stesso rescritto mirò ancora s. Agostino in un libro, che indi a pochi mesi diede alla pubblica luce, ove scrisse [a]: essersi giustissimamente commossi e i concilj de' vescovi, e la sede Apostolica, e tutta la Chiesa Romana, e il Romano imperio, contro gli autori della nefanda eresia. Consapevole adunque il piissimo Imperadore di quel celebre e rinomato detto di Osio [b]: che il Re de' re, e sacerdote de' sacerdoti avea talmente diviso tra i principi e i sacerdoti il governo della sua Chiesa, che quanto avessero insegnato i santi Pontefici, e l'eseguissero i Re, e lo facessero da' loro sudditi devotamente eseguire: appena ebbe inteso la condanna, che fatta aveva la Chiesa della Pelagiana eresia, e de' capi dell' empia setta, che acceso anch' esso di zelo, volle purgar l' Imperio Romano da quella peste col vigore delle sue leggi. Nel rescritto, di cui parliamo, de' due mentovati eresiarchi con parole gravissime si lamenta, che non solamente alterassero, e si sforzassero di corrompere colle loro pestifere novità la sincerità della Fede; ma che altresì nella stessa città di Roma, e in diversi altri luoghi avessero seminato co i loro insani discorsi un' implacabil discordia, e turbata colle loro temerarie dispute la tranquillità della Chiesa. Perciò ordina, che i suddetti Pelagio e Celestio, come capi della detestabil congiura, sieno cacciati incontanente da Roma. E quanto a i loro seguaci, e partigiani del sacrilego dogma, i quali fossero accusati, e convinti dinanzi a un giudice competente, e in una pubblica udienza, di aver tenuto de' discorsi, e delle conferenze per la difesa della ripro-

[a] lib. de pecc. orig. cap. 17.

[b] ap. Athan. ep. ad solit.

riprovata dottrina; ordina parimente, che essi pure sieno cacciati irremissibilmente dalla città, e da qualunque altro luogo, e trasportati in esilio. E per fine, acciocchè niuno di questa sua costituzione possa allegare ignoranza, vuole, che ella sia pubblicata per tutto il mondo, e ovunque si estendono i limiti dell'Imperio. In fatti abbiamo un editto di Giunio Quarto Palladio, al quale fu indirizzata la legge, e di Monasio, e di Agricola, con cui la fecero pubblicare ne' luoghi della loro giurisdizione, cioè per quasi tutto l'Imperio. Poichè abbiamo da altre leggi, Palladio essere stato quest' anno prefetto del pretorio d'Italia dell'Affrica e dell'Illirico, Monasio del pretorio d'Oriente, e Agricola delle Gallie.

Non si mette in questione, che Onorio non sia stato eccitato dall'altrui istanze a pubblicar questa legge. Ond'ella è appellata comunemente un rescritto, e s. Agostino ne parla [a], come d'una risposta Imperiale. Ma poichè non ha espresso nella medesima legge da chi essa gli fosse stata richiesta; perciò alcuni l'attribuiscono all'istanze fattegli da s. Zosimo, e alcuni all'impulso datogliene da' vescovi o del primo Affricano, o del posteriore e plenario concilio. Sembrano decidere la questione le seguenti parole di s. Possidio [b]: „ Avendo i santi Pontefici della sede Apostolica condannato in diversi tempi, e reciso da' membri della Chiesa i medesimi Pelagiani; colle loro lettere indirizzate alle Chiese dell'Affrica, dell'Oriente, e dell'Occidente ordinarono a tutti i cattolici di dovergli anatematizzare, e di guardarsi dall'aver con essi verun commercio. E il piissimo Imperadore Onorio, inteso il giudizio della Chiesa cattolica contra di essi, e col medesimo conformatosi, colle sue leggi gli condannò, e decretò, che da tutti tenuti fossero per eretici „. E in vero essendo stato, come il medesimo Imperadore si espresse nella lettera l'anno seguente scritta ad Aurelio, il primario scopo, e il principale articolo della legge, di provvedere alla quiete, e alla sicurezza

di

a l. 3. cont. Jul. cap. 1.

b vit. Aug. cap. 18.

di Roma col cacciarne gl' inventori della nefanda dottrina, come due pesti della cattolica società; è molto più verisimile, essere stato ciò procurato dal Romano Pontefice, al quale apparteneva l' avere una cura particolare di conservare intatta dal veleno dell' eresia la sua special Chiesa di Roma; che da i vescovi Affricani, i quali dovevano principalmente pensare a tener lontano quel contagio dalle Affricane provincie. Prima dell' ultimo giudizio di Zosimo pendeva in Roma la causa di Celestio. Egli avea protestato di condannare il principale articolo della sua eresia contra il peccato originale nel senso del beato papa Innocenzio. Aveva inoltre promesso di sottoporsi al giudizio della sede Apostolica. E Zosimo a pronunziare la finale sentenza non aveva atteso se non l' arrivo delle lettere del concilio Affricano, per cui aveva creduto di poter essere pienamente informato di tutta la serie di questo affare, e così essere in istato di giudicare con una maggior sicurezza o de gli aggravj, che Celestio si lamentava di avervi ricevuti, o delle frodi, colle quali s' era studiato di palliare la perversità de' suoi dogmi. Trovandosi adunque in un tale stato le cose, non vedo, come alcuno si possa persuadere, che Onorio abbia voluto prevenire il giudizio della sede Apostolica, e cacciar Celestio da Roma, mentre tuttavia pendeva la sua causa nel tribunale di chi ha avuta da Cristo nelle materie spettanti alla religione la suprema potestà di sciogliere e di legare. Fu data questa legge a i 30. di Aprile. E perciò abbiam detto di sopra, essere stata prima della fine di questo mese giudicata da Zosimo la causa di Celestio. Contuttociò non oserei sostenere, che prima della data dell' Imperiale rescritto avesse Zosimo pubblicata la sua famosa Trattoria contro la Pelagiana eresia. Anzi sembrami verisimile, che prima di pubblicarla, abbia informato con altre sue private lettere l' Imperadore della necessità di reprimere colla forza del suo braccio l' insolenza de' Novatori; onde colpiti da' fulmini del Vaticano, e mon-

e montati maggiormente in furore, non avessero a turbare con nuovi eccessi lo stato della repubblica, e della Chiesa. E questa può essere la ragione, per cui Onorio non fa menzione nel suo rescritto di alcun solenne giudizio della sede Apostolica contra gli eretici e i loro errori. Anzi dimostra d' essere stato informato del loro pestifero dogma contra il peccato originale, e de' tumulti che eccitavano in Roma solo per la pubblica fama, e quasi sembra voler far credere, d'essersi risoluto come di proprio movimento a promulgar quell' editto.

XIX. Trattoria di Zosimo sottoscritta dal clero Romano, e in primo luogo da Sisto.

Dappoichè questo fu renduto pubblico in Roma, anche Zosimo vi promulgò la sua celebre costituzione. E conciossiachè in essa aveva ordinato a tutti i vescovi, ch' ei la facessero sottoscrivere a quei del loro clero, la cui Fede esser potesse sospetta, egli voll' essere il primo a darne a gli altri l' esempio. Avendo adunque adunato per tal effetto il suo clero; Sisto, allora prete, e che dopo s. Celestino sedè nel trono di Pietro, sapendo [a], che i Pelagiani avevano in molti luoghi, e fino nell' Affrica divulgato, esser lui favorevole a i loro dogmi, fu il primo ad alzar la voce in presenza d' un numerosissimo popolo, e a pronunziare l' anatema contra gli eretici e l' eresia: e il suo esempio fu prontamente seguito dal rimanente de' suoi colleghi. Che Zosimo non sia venuto a un tal passo se non dopo la pubblicazione dell' editto Imperiale, par che si possa raccogliere da' clamori de' Pelagiani, i quali andarono vociferando, e anche si avanzarono a scrivere [b]: che i chierici Romani, costernati per lo terrore di quella legge, avevano prevaricato; perchè contro la loro prima sentenza, colla quale avevano acconsentito ne gli atti al cattolico dogma, avevano poi pronunziato, essere per se stessa la natura umana cattiva. Della stessa colpa di prevaricazione non ebbero riguardo ad accusare anche Zosimo; supponendo, o più tosto facendo sembiante di supporre, che nelle sue prime adunanze per l' esame della causa di Pelagio e di Celestio, e delle loro

a Aug. ep. 194.

b ap. Aug. l. 1. ad Bonif. c. 3.

ANN. 418. professioni di Fede, egli avesse, insieme co' suoi chierici, approvato la loro dottrina contra il peccato originale, e contro la necessità della grazia. Da una tal censura egregiamente ei furono vendicati da s. Agostino: il quale eziandio dimostrò, che anzi di prevaricazione sarebbono stati rei Zosimo ed i suoi chierici, se per impossibile avessero approvata la dottrina de' Pelagiani, dopo averla solennemente condannata sotto il pontificato d' Innocenzio, e nelle sue celebri lettere a i due sinodi di Cartagine e di Milevi. Ma per tornare alla Trattoria di Zosimo, dopo averla il santo Pontefice fatta sottoscrivere dal suo clero, e renduta pubblica in Roma, la trasmise a i vescovi di tutto il mondo; e da essi (eccettochè alcuni pochi, de' quali parleremo a suo luogo) non solamente fu ricevuta con applauso, ma eziandio sottoscritta: onde vennero quelle nobili espressioni di s. Prospero [a]: che Zosimo aveva armato della spada di s. Pietro le mani di tutti i vescovi per troncar le teste de gli empj: [b] che la Chiesa cattolica aveva scritto per lo totale esterminio dell' eresia per la mano di tutti i suoi sacerdoti una stessa sentenza. E che [c] gli errori de i Pelagiani erano stati condannati da i sinodi, e colla mano di tutto il mondo. *

a l. cont. Coll. c. 21. n. 57.

b ibid. c. 1. n. 2.

c id. Carm. de Ing. c. 9.

XX. Concilio plenario dell' Affrica.

Per quel che appartiene a i vescovi Affricani, oltre la lettera enciclica per tutti i vescovi dell' Universo [d], Zosimo ne scrisse loro un' altra propria e speciale per essi, della quale, per essersi ella smarrita, non possiamo renderne verun conto. Circa il medesimo tempo, nel quale Zosimo fulminava in Roma i capi e gli errori dell' empia setta, erano quei vescovi in moto da tutte le provincie dell' Affrica, a fine di celebrare in Cartagine un lor plenario concilio. In fatti vi si trovarono, oltre Aurelio primate di tutta l' Affrica co' vescovi della Proconsolare, e Donaziano vescovo della prima sede della provincia Bizzacena con un buon numero de' suoi colleghi; anche i vescovi delle

d Aug. ep. 190. n. 22.

* .... *Nempe hac damnata fateris Conciliis, mundique manu ....*

delle due Mauritanie, la Sitifense e la Cesariense, e della Tripolitana, e della Numidia, a i quali ancora si unirono alcuni vescovi delle Spagne: e tutti insieme formarono quel concilio, più volte mentovato e celebrato da s. Prospero, di 214. sacerdoti. Ricevuta ai 29. di Aprile la lettera di s. Zosimo de' 21. di Marzo; si adunarono il giorno delle calende di Maggio nella basilica di Fausto: ove furono letti, e approvati otto canoni contro i principali capitoli dell' eresia di Pelagio, i quali canoni furono già da molti malamente attribuiti al precedente sinodo di Milevi. Co' due primi canoni furono anatematizzati coloro, i quali negavano, esser entrata la morte nel mondo per lo peccato del primo uomo: e che quantunque si conformassero colla Chiesa nel battezzare i fanciulli nati di fresco per la remission de' peccati; contuttociò ricusavano di riconoscere in essi la colpa trasfusa in tutti gli uomini per la loro propagazione dalla dannata stirpe di Adamo. Co' tre seguenti canoni son condannati sotto la stessa pena di anatema i principali errori di Pelagio contro la grazia. Cioè il dire, non esser ella necessaria se non per la remission de' peccati, e non come un ajuto per non peccare: O questo ajuto unicamente consistere nello schiarirci l' intelligenza de' divini comandamenti, e non nel farcegli amare ed ispirarcene la dilezione, e nel darci forza per eseguirgli: O che finalmente qualunque sia questa grazia, ella non sia d' un assoluta necessità, ma che solamente ci giovi per potere più facilmente osservare i divini precetti. Co' tre ultimi canoni furono similmente anatematizzati quei che dicevano, poter gli uomini in questa vita giugnere ad essere senza verun neo di peccato: il qual sentimento s. Agostino ne' precedenti suoi libri avea riprovato, non come una manifesta e perniciosa eresia, ma come un tollerabile errore. Dicono adunque primieramente l' anatema contro chiunque penserà, che queste parole dell' Apostolo s. Giovanni [a]: „ Se diciamo d' esser esenti da ogni peccato, noi

[a] 1. Joh. v. 8.

ANN. 418. seduciamo noi stessi, e non è in noi la verità: „ vadano intese in tal modo, che quantunque non si possano sempre dire con verità, contuttociò sempre si debbano profferire per umiltà. Conciossiachè avendo l' Apostolo potuto dire: Se diciamo d' essere senza peccato, noi abbiamo un sentimento d' orgoglio, e l' umiltà non è in noi; avendo detto, in noi non essere la verità; abbastanza dimostrò, che chi dice d' essere senza peccato, non dice il vero, ma il falso. Pronunziano similmente l' anatema contro chiunque dirà: Che dicendo i santi nell' orazione Domenicale: „ Rimettici i nostri debiti „ ciò essi non dicano per loro stessi, quasi non sia loro più necessaria una tal preghiera; ma per quei che son nel popolo peccatori; e che perciò non dicano: „ Rimettimi i miei debiti; ma rimettici i nostri debiti; come per dare ad intendere, che il giusto ciò non domandi per se medesimo, ma per gli altri. Conciossiachè era s. Jacopo santo e giusto, quando diceva[a]: „ Tutti offendiamo in molte cose „: E disse tutti, per conformare la sua sentenza con quel versetto del Salmo[b]: „ Non vogli entrare in giudizio col tuo servo, perchè niun vivente potrà giustificarsi nel tuo cospetto „. E nell' orazione del sapientissimo Salomone[c]: „ Non è uomo, il quale non pecchi „. E nel libro di Giobbe[d]: „ Segna nella mano di ciascun uomo, affinchè ogn' uomo conosca la sua infermità „. E perciò ancora Daniele santo e giusto, dopo aver detto in plurale[e]: „ Abbiamo peccato, abbiamo commessa l' iniquità „ e le altre cose che veracemente ed umilmente confessa; affinchè niuno pensasse, come alcuni fanno di presente, non aver lui detto tali cose de' suoi peccati, ma di quei del suo popolo, dipoi soggiunse[f]: „ Mentre io orava, e confessava al nostro Signore Dio i miei peccati, e quei del mio popolo „. Non volle dire, i peccati nostri; ma disse, i peccati del suo popolo, e i suoi, perchè previde come profeta costoro, che erano per intendere sì malamente le divine scritture. Lanciarono finalmente

a Jac. 3. 2.
b Psal. 142. 2.
c Eccles. 7. 21.
d Iob. 37. 7.
e Dan. 9. 5.
f ibid. n. 20.

mente l' anatema contra chiunque asserisse, che quelle parole dell' orazione Domenicale : „ Rimettici i nostri debiti „ non sieno dette veracemente da i santi, ma solo per umiltà. Imperciocchè, com' essi soggiungono, chi può mai soffrire, che un uomo nella sua stessa orazione mentisca, non a gli uomini, ma allo stesso Signore; pregandolo colle labbra di rimettergli i suoi debiti, e nel medesimo tempo dicendo nel suo cuore di non aver debiti, che gli sieno rimessi? Fozio [a], ed alcuni codici mss. attribuiscono a questo medesimo sinodo un altro canone contra coloro, i quali immaginavano un luogo di mezzo, ove i fanciulli morti senza battesimo godano d' una perenne felicità, e in questo senso interpetravano quelle parole di Cristo : „ Nella casa di mio Padre vi sono molte mansioni „ : Non potendo verun cattolico dubitare, che non sia per essere partecipe del demonio, chi non ha meritato d' esser coerede di Cristo; e d' incorrere nella parte sinistra, chi è stato escluso dalla destra. Che questo canone sia veramente del concilio plenario, sembra non oscuramente accennarlo s. Agostino in un' opera da lui composta l' anno seguente, ove dice [b] : che l' autorità de' concilj, e della sede Apostolica giustissimamente avea condannato i nuovi eretici Pelagiani, perchè avevano osato dare a i fanciulli non battezzati fuori del regno de' cieli un luogo di quiete e di salute. Or io non vedo, in qual altro concilio, eccettochè in questo, o nel precedente Affricano, e con qual altra costituzione, fuorchè colla Trattoria di Zosimo, potessero i vescovi cattolici conciliarmente adunati, e la sede Apostolica aver già condannato l' anno seguente questa prava opinione de' Pelagiani.

a Cod. 53.

b l. 2. de orig. an. c. 12.

I vescovi Affricani nello stesso concilio, oltre i precedenti canoni, formarono ancora diversi altri decreti spettanti alla disciplina, de' quali una buona parte ha per oggetto l' eccitar lo zelo de' vescovi alla totale estinzione dello scisma de' Donatisti. Ma poichè Zosimo colla

sua

sua lettera de' 21. di Marzo, e ricevuta dal sinodo a i 29. di Aprile, non aveva ancora deciso la causa di Celestio e del suo maestro Pelagio; credettero i Padri loro dovere, di attendere la decisione, e la finale sentenza della sede Apostolica, prima di pubblicare i loro canoni, e i loro solenni anatemi contro la Pelagiana eresia. E intanto non sapendo, quando fossero per giugnere in Affrica le nuove lettere del Romano Pontefice; nè volendo, che più lungamente restassero prive della presenza de' loro pastori tante diocesi; determinarono di deputare alcuni vescovi, i quali, insieme con Aurelio primate di tutta l' Affrica, dessero compimento a quanto restava ancora da fare. Per la provincia Cartaginese o Proconsolare furono deputati Vincenzo, Fortunaziano, e Chiaro: per la Numidia s. Alipio, s. Agostino, e Restituto: per la Bizzacena, oltre Donaziano, che n'era in questi tempi il primate, Cresconio, Giocondo, ed Emiliano: per la Mauritania Sitifense Severiano, Asiatico, e Donato: e per la provincia Tripolitana il solo Plauzio; nè alcuno si trova deputato per la Mauritania di Cesarea. A essi diede il concilio la commissione di terminare gli affari, che ancora potessero sopraggiugnere, e ad Aurelio la facoltà di sottoscrivere gli atti del sinodo, e le lettere, che facesse d' uopo di scrivere o alla sede Apostolica, o ad altri vescovi, e forse anche alla Corte di Onorio.

S. Agostino, che era uno de' deputati della Numidia, essendosi trattenuto, come vedremo, a Cartagine fin verso il fine di Agosto, non possiamo sapere, in qual tempo precisamente sieno pervenute nell' Affrica le due lettere di papa Zosimo, cioè l' enciclica a tutti i vescovi dell' Universo, e quella che specialmente aveva scritto a gli Affricani. A portar queste lettere fu destinato Lione, che di presente era accolito della Chiesa Romana, e che si crede essere quello stesso, che dipoi tenne la cattedra di s. Pietro, e per l' eccellenza della sua dottrina, e per la grandezza delle sue gesta meritò il soprannome di Grande.

de. Il prete Sisto, che fu dipoi suo immediato predecessore, gli diede una lettera per Aurelio [a], a fine di renderlo consapevole, d'esser lui stato il primo a pronunziare in Roma l'anatema contra i Pelagiani, giacchè questi eretici avevano divulgato essere lui il più gran protettore appresso Zosimo della lor causa. L'arrivo di Leone con queste lettere fu preceduto dalla voce pubblica della fama. E il rumore di questa voce può aver tratto a Cartagine un buon numero di vescovi delle vicine città, piamente sollecitì d'intendere la conferma di così grate novelle. Con qual giubbilo de' deputati delle provincie dell' Affrica, e de gli altri vescovi, che verisimilmente vi si trovaron presenti, fosse intesa la lezione delle lettere Pontificie, possiamo argumentarlo da quel che dice s. Agostino della lettera del prete Sisto, che era di molto minore importanza. La fama della sua generosa confessione avea già, dice il Santo [b], dileguata da gli animi la tristezza, che vi aveva cagionata il rumore, che si era sparso d'esser lui uno de' fautori de' capi dell' eresia. Ma la sua lettera, quantunque breve, dimostrava sì vivamente il vigore, col quale dichiarato aveva la guerra a i loro perniciosissimi dogmi, che lo stesso s. Agostino [c] e gli altri vescovi con esultante alacrità la trascrissero, e ne andavano mostrando con gran premura, e portando in giro le copie. Con quanto maggiore applauso avrann' eglino ricevuto la lettera dogmatica di s.Zosimo, in cui raccoglievano il frutto di tante loro sollecitudini, e di tanti sinodi, e vedevano il trionfo della cattolica Fede, e il fatal colpo della nefanda eresia? Tutti i vescovi, che erano a Cartagine la sottoscrissero. E avendolo fatto come deputati dal sinodo, potè Aurelio l'anno seguente scrivere in una sua lettera a i vescovi delle provincie Bizzacena ed Arzugitana, che ell'era stata sottoscritta da tutti quegli, i quali erano intervenuti al concilio plenario. E nel medesimo senso può ancora s. Prospero avere indistintamente attribuito [d] a i vescovi Affricani la lettera, che Aurelio co' i medesimi depu-

a *Aug. ep.* 191.

b *id. ep.* 194.

c *id. ep.* 191.

d *l. cont. Coll. c.* 5. *n.* 18.

ANN. 418.

deputati scrisse allo stesso Zosimo, a fin di rendergli grazie, e di attestargli la loro pronta sommissione a suoi saluberrimi decreti, e di seco congratularsi del suo trionfo: „ Errarono dunque, dice s. Prospero, i vescovi Affricani, quando riscrivendo al medesimo Papa Zosimo; dopo aver trascritto le seguenti parole della sua lettera a tutte le provincie dell' Universo: Ma coll' istinto di Dio (conciossiachè fa d' uopo di riferir tutti i beni al loro autore, onde tutti derivano) volemmo di tutto l' affare rendere consapevoli i nostri fratelli e colleghi: in commendazione di questa salutevol sentenza soggiunsero, aver essi considerato questo suo detto come una spada, colla quale avea voluto trafiggere di passaggio quei che contro l' ajuto di Dio innalzavano la libertà dell' arbitrio. Conciossiachè qual cosa hai tu fatto più liberamente di questa, qual è stata il rendere la nostra umiltà consapevole di tutto questo negozio? E nondimeno fedelmente e sapientemente vedesti, e veracemente e fiducialmente dicesti, non esser ciò stato fatto senza l' istinto di Dio. Perchè egli è che prepara la volontà; e affinch' ei facciano alcuna cosa di buono, egli è parimente che tocca colle sue paterne ispirazioni i cuori de' suoi figliuoli. Poichè quei che sono mossi dallo spirito di Dio, essi sono i figliuoli di Dio: onde nè crediamo mancare il nostro libero arbitrio, nè dubitiamo, che in tutti i buoni movimenti dell' umano volere non abbia la principal parte la forza del suo divino soccorso „. Questo è l' unico frammento, che ci è restato di questa lettera de' vescovi Affricani a s. Zosimo.

XXI. Giuliano con alcuni altri Vescovi appella dalla costituzione di Zosimo al futuro concilio.

Tal fu il consenso de' vescovi di tutto il mondo in prestare alla dogmatica costituzione della sede Apostolica la dovuta ubbidienza e collo spirito, e colla mano; che l' eresia di Pelagio, come già debellata, e coperta di confusione, non avrebbe più ardito di alzar la voce, nè seguitato a turbare la tranquillità della Chiesa, se a fine di rilevarla dal suo abbattimento, e d' ispirarle un nuovo coraggio per continuare la guerra, non si fosse messo in campo,

po, e non fosse comparito alla testa dell' oppresso partito, Giuliano vescovo d'Eclana, armato di tutto il credito, che gli davano e la sua nascita, e la sua apparente pietà, e il carattere vescovile, e l' erudizione, e una pomposa eloquenza. Avendo saputo dissimulare finchè visse s. Innocenzio; avea cominciato a depor la maschera, e a soffiare nel fuoco della discordia, e a spandere il suo veleno per le vicine provincie, in quel tempo, nel quale essendosi Zosimo lasciato circonvenire dalle frodi di Celestio, avevano i Pelagiani preso qualche respiro, e conceputo qualche speranza di vedere o approvati, o almeno tollerati dalla sede Apostolica i loro errori. Ma quando comparì la costituzione, in luogo di sottomettersi, e di dare a coloro, de' quali avea guastata la mente, e corrotta la Fede, l' esempio d' una pronta ubbidienza, si applicò di proposito a confermargli nell' empietà, e ad animargli alla ribellione, collo screditare la condotta di Zosimo, e col declamare contra il Pontificio decreto. Il santo Padre fece intimare a Giuliano, e ai suoi compl i ci di sottoscrivere, come facevano, e far dovevano tutti i vescovi, e gli altri Ecclesiastici, e specialmente qu egli, della cui fede poteva aversi qualche sospetto, la condanna da lui fatta di Pelagio e di Celestio, e delle loro eresie. Erano i principali complici di Giuliano diciotto vescovi parte dell'Italia, e parte della Sicilia. Pressati da Zosimo di soddisfare al loro dovere colle minacce della scomunica, e della deposizione dalle lor sedi; a fine di prender tempo, e di eludere le censure, e d'impegnare, se fosse loro possibile, nella loro causa tutti i vescovi dell'Universo, appellarono dal Papa al futuro concilio. E' questo il primo esempio di tali appelli dalla sentenza del supremo giudice, e da una costituzione dogmatica di chi è stato costituito da Gesù Cristo dottor de' dottori, e pastor de' pastori, e capo visibile della Chiesa. Vedremo, qual conto fecero di tale appello non solamente Zosimo ed i suoi successori, ma altresì il rimanente de' vescovi, e gli stessi Principi della

 terra.

ANN. 418.

terra. Vedremo ancora, come costoro, che sotto il pretesto della loro appellazione al futuro concilio disprezzarono le censure della sede Apostolica, non tennero nè pur conto de gli anatemi del concilio ecumenico, qual fu l' Efesino, congregato, non già per l' esame della loro causa, ma per la condanna dell' eresia di Nestorio.

XXII. Loro scritto per giustificare l' appello.

a ap. Aug. l. 1. op. imperf. c. 18.

b ap. Merc. l. subn. c. 6. & 9.

Abbiamo dallo stesso Giuliano [a], aver lui scritto in questo tempo a Zosimo due lettere. Una di esse, che per buona sorte s' è conservata, ed è stata data, non ha gran tempo, alla luce, sembra essere scritta a nome di tutti i diciotto vescovi congiurati contro la Fede, e la tranquillità della Chiesa. E l' altra, della quale non abbiamo se non alcuni pochi frammenti [b], mi pare, che dallo stesso Giuliano sia stata scritta a suo nome. La prima, che è in forma di libello e di professione di Fede, e come una specie di manifesto per dimostrare la convenienza e la necessità dell' appello, si può dividere in quattro parti. Espongono nella prima la loro credenza circa i principali articoli della cristiana dottrina contenuti nel simbolo della Fede. Nella seconda proseguono a dichiarare la loro Fede intorno a quei dogmi, che suppongono essere stati il soggetto della controversia tra i Cattolici, che infamavano d' essere infetti de gli errori de' Manichei; e quei che sostenevano, secondo il loro linguaggio, le pretese eresie di Pelagio. Così eglino confessano in primo luogo la possibilità de' divini comandamenti, e la necessità della grazia; ma in modo che questa grazia nè seguiti quegli che la rigettano, nè abbandoni quei che la seguono; nè si dica, che dal voler divino dipenda, che un uomo sia giusto, e l' altro ingiusto; avendo negato, venir da Dio una tale diversità chi disse: Volere Dio la salute di tutti gli uomini; nè esser lui accettator di persone. Confessano, esser l' umana natura buona e perfetta. Essere ogni uomo stato creato da Dio; e non solamente essere stato fatto da principio, ma essere ancora tuttavia fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Essere parimente lo stesso Dio autor delle

delle nozze. Ed esser lecito il matrimonio; nè la verginità preferirsegli se non come un maggiore ad un minor bene. Onde conchiudono, doversi rigettare il peccato naturale, o qualunque altro vocabolo gli sia dato, per non fare al Creatore l' ingiuria di credere, aver lui creato alcuna cosa infetta di peccato, e di accusare di falsità i testimonj delle sue divine scritture. Professano finalmente di credere, che i Santi del vecchio Testamento sieno stati giustificati da Dio sì per la loro propria fatica, e sì per la Fede in Gesù Cristo. Onde conchiudono di volergli piuttosto lodare ed onorare colle voci del salmo [a], che derogare con bocca sacrilega a i meriti de' medesimi Santi, e al testimonio di Dio. Indi procedono a condannare un gran numero d' eretici, e d' eresie, che nondimeno si possono ridurre a tre capi. Sotto il primo capo si comprendono quegli eretici, che ugualmente condannavano e i Cattolici e i Pelagiani. Nel secondo capo sono accennati gli errori, che i Pelagiani attribuivano a i Cattolici, dandogli per infetti del veleno de' Manichei. Onde professano di condannare quei che insegnando il peccato naturale, conseguentemente asseriscono, essere il diavolo autore del matrimonio, e i figliuoli che ne nàscono, frutti d'un albero appartenente al demonio. E quei che dicono, che il Figliuolo di Dio non ha cominciato a giovare al genere umano se non dopo la sua passione. E quei che affermano, che i Santi del vecchio Testamento sono usciti da questo mondo sotto la schiavitù del peccato. E quei che negano, che il battesimo cancelli tutti i peccati. E quei che tengono, che l' uomo sia necessitato a peccare: o ch' ei non si possa guardare da ogni peccato nè pure colla grazia di Dio. In terzo luogo professano di condannare gli errori, che i Cattolici attribuivano a i Pelagiani: cioè se alcuno dice, che gli uomini guardar si possano da' peccati senza la grazia, o senza l' ajuto di Dio. Che i fanciulli o non abbiano bisogno del battesimo, o che in essi debba celebrarsi con altre parole che ne gli adulti: che non muo-

a Psal.138.17.

ANN. 418. ja tutto il genere de gli uomini per Adamo, nè tutto rísorga per Gesù Cristo.

Indi venendo alla quarta ed ultima parte di questa loro memoria, dicono primieramente, che quei medesimi, de' quali correva voce, che insegnassero questi ultimi articoli, avevano protestato, che falsamente gli erano attribuiti, e gli avevano condannati nelle loro professioni di Fede. Dipoi soggiungono: „ Abbiamo inviato a vostra Santità questo scritto, che ci è paruto conforme alla regola della cattolica verità. Se ne giudicate altrimenti, abbiate la bontà di avvisarcene. Ma se nulla ci si può opporre, e nondimeno vorrà taluno eccitare contra di noi qualche scandolo; sappia la Santità vostra, aver noi già provocato ad un concilio plenario. Vogliamo inoltre la Santità vostra avvertire di non ascrivere a mancanza di rispetto, se ritenuti dal timor di Dio, non osiamo sottoscrivere alla condanna di persone assenti; essendo ammaestrati per le divine scritture, non doversi preferire gli ordini degli uomini a i comandamenti di Dio: il quale vieta di unirsi colla moltitudine nella malizia, e di giudicare chi non è stato giuridicamente interrogato, e non è stato inteso in giudizio. Su che allegano diversi luoghi de' sacri libri, che lo stesso Zosimo avea allegati nelle sue prime lettere agli Affricani, come per rinfacciargli il suo cambiamento. Indi proseguono a dire: Istrutti da questi, e altri simili testimonj delle scritture, abbiamo avuto ribrezzo a condannar gli assenti, senza prima avergli sentiti, e confutato, se errano, i loro errori. Pertanto benchè saremmo tenuti sì per lo comune dovere della cristiana carità, e sì per l' obbligo particolare del sacerdotal ministerio, a difendere liberamente quei che si giustificano co' loro scritti, e fanno professione d' esser cattolici, e condannano tutte le prave opinioni, che sono loro falsamente imputate; contuttociò vogliamo tuttavia mantenerci neutrali, come già abbiamo promesso, e tener la bilancia in equilibrio tra' due partiti, senza con-

condannare chi non abbiamo intesi, e senza difendergli assenti. Tenga per certo vostra Santità, che qualunque tempesta si ecciti contra di noi, ella non potrà commuover la casa del retto giudizio fondata su la pietra della giustizia, che è Gesù Cristo.

Oltre questa lettera scritta da Giuliano anche a nome de' 17. vescovi suoi compagni, ne scrisse un'altra a suo nome; avendo parlato nella medesima in singolare *; e perciò forse di essa sola, come sua propria, ha Mario Mercatore fatta menzione nelle sue note contra i suoi scritti. Prima di farla capitare nelle mani di Zosimo, la fece divulgare per opera de' suoi amici, quasi per tutta l' Italia. E affinchè ella fosse letta da molti, e le fosse fatta una favorevole accoglienza, ebbero i medesimi l' attenzione di altamente magnificarla: quantunque il suo principal merito consistesse nell' avervi dissimulato fino a tal segno i suoi sentimenti, che vi avea condannati i principali articoli dell' eresia di Celestio: ma intendendo nel suo cuore di far cader la condanna sopra alcuni sensi posticcj, e riserbandosi a sostenergli nel loro proprio naturale significato. Onde meritava d' esser proposta da' suoi panegiristi più tosto come un modello di finzione e d' ipocrisia, che di dottrina e d' eloquenza.

XXIII. Fermezza di Zosimo.

Zosimo, cui non mancava nè animo nè coraggio, e che inoltre aveva appreso per la sua propria esperienza a non fidarsi delle ciarle de' novatori, nè si lasciò intimorire per lo parlar risoluto di Giuliano e de' suoi colleghi, nè circonvenire dalle sue frodi. Ma fermo e costante nella risoluzione di procedere all' esecuzione delle pene fulminate nella sua costituzione [a], dichiarò incorsi nelle censure, e depose i vescovi contumaci dalle lor sedi. E una tal sentenza pronunziò in un sinodo di diversi prelati, nel quale condannò di nuovo Pelagio e Celestio, e con essi ancora Giuliano come colpevole de' medesimi errori. L' appello da esso, e da' suoi aderenti interposto al futuro con-

[a] *Merc. l. subn. c. 9. Aug. lib. 1. cont. Jul. c. 4.*

* *Inter indisciplinatas reputo quaestiones.*

ANN. 418. concilio, fu per essi uno scudo inutile, e che non valse a difendergli da' fulmini del vaticano, e dalla spada di Pietro, onde Zosimo aveva armato la mano di tutti i vescovi per troncare agli empj la testa. Siccome Zosimo non ebbe riguardo all' appello per fulminargli di nuovo; così non ne fecero verun conto nè i vescovi di tutto il mondo, che gli trattarono come legittimamente anatematizzati e deposti, e gli cacciarono da per tutto come ribelli al sovrano principe de' pastori; nè l' Imperadore Onorio [a], al quale invano ricorsero, per indurlo a dar opera, perchè si adunasse il concilio, ove ad onta della sentenza definitiva della sede Apostolica esaminata fosse di nuovo la loro causa.

a Aug. l. 1. op. imp. c. 10.

XXIV. Libri di s. Agostino della grazia di Cristo, e del peccato originale.

S. Agostino, che fin da i tempi d' Innocenzio, e e dopo i suoi rescritti a i concilj dell' Affrica, avea riguardato questa causa come finita; molto più dopo questi nuovi e più terribili colpi dovè riguardare come totalmente abbattuti e debellati i nemici della cattolica pace. Ma poichè quantunque vinti e prostrati, non lasciarono di fare de' nuovi sforzi per rilevarsi, e per rinnovare la guerra; e perchè Giuliano, o scorrendo in persona per ogni parte, o inviandovi le sue lettere ed i suoi libri, si sforzò d' eccitare il mondo alla ribellione, o almeno di accrescere la sua truppa; perciò anche il santo dottore non ripose giammai la spada nel fodero, e seguitò a combattergli finchè egli visse, e lasciò nelle sue lettere, e ne' suoi libri alla Chiesa cattolica tali armi, per cui potesse anche dopo la sua morte trionfare di questi protervi nemici, qualunque volta fossero tornati ad alzare l' altiera fronte. Onde meritamente fu detto di lui [b]: „ La cattolica schiera omai da vent' anni sotto la sua condotta e combatte contro i nemici della grazia di Dio, e gli vince; gli vince, dico, perchè non lascia respirar quei che vinse „. Era il Santo dopo il concilio plenario celebrato circa il principio di Maggio restato a Cartagine come uno de' legati della Numidia. Non era mai tanto occupato,

b Prosp. l. cont. Coll. c. 1.

pato [a], come quando dimorava in questa illustre metropoli di tutta l' Affrica, e dopo Roma la più gran città dell' Imperio nell' Occidente. Contuttociò le altre sue frequentissime, o come ei le appella, densissime occupazioni non l' impedirono di scrivere due eccellentissimi libri contro la Pelagiana eresia; uno della grazia di Cristo, e l' altro del peccato originale. Gli diede eccitamento a scrivere questi libri una lettera, che in questo tempo ricevè dalla Palestina, indi scrittagli da Piniano, e da Melania la giovane sua moglie, e dalla sua suocera Albina; personaggi molto più illustri nella Chiesa per la loro santità, di quel ch' ei fossero stati nell' Imperio per la chiarezza de' natali, e per la copia de' beni e delle ricchezze, che erano state immense, nè dopo l' Imperiale v' era famiglia Romana, che in questa parte avesse potuto contendere colla loro. Ma avendo fin dal principio di questo secolo cominciato non solamente a distribuire le loro rendite alle chiese, a i poveri, e a i monasterj, ma altresì a vendere (per fare del loro prezzo il medesimo uso) i fondi e le terre che possedevano sì nelle vicinanze di Roma e in diversi luoghi d' Italia, sì nell' isola di Sicilia, nelle Spagne, nella Brettagna, nell'Aquitania, e nel rimanente delle Gallie, e nell'Affrica; non attendevano in questo tempo se non a trafficare sul fondo dell' evangelica povertà, e a tesoreggiare nel cielo. Era stato il fonte e l' origine d' un tanto bene il fervore della virtù di Melania, che sentitasi ispirata fin dall' infanzia a consacrare la sua verginità al Signore; ed essendo poi stata costretta in età di 13. anni a maritarsi con Piniano, che ne avea 17. e che era il primo signor di Roma; poichè furono stati insieme per lo spazio di sette anni, ella finalmente colle sue ferventi esortazioni lo aveva indotto ad abbracciare la continenza, e a viver con lei da fratello, e a mettersi sotto i piedi tutte le mondane grandezze. Tanto più generosa e degna di ammirazione era stata questa loro risoluzione, quanto che l' uno e l' altra erano allora nel più bel fior

[a] l. de gr. Ch. cap. 1.

ANN. 418. ſior dell' età; cioè Piniano nel venteſimoquarto, e Melania nel venteſimo anno della ſua vita. Dopo aver fatto godere per alcuni anni a Roma e ad altre città dell' Italia i frutti e gli eſempj delle loro virtù, a eſortazione della vecchia Melania erano paſſati, e avevano dimorato nella Sicilia in quel tempo, nel quale Alarico, aſſediata e preſa più volte Roma, e datala alle fiamme, era pervenuto, il tutto devaſtando, e mettendo a ferro e a fuoco, fino all' eſtremità dell' Italia. Paſſati dalla Sicilia nell' Affrica, e fattavi per quaſi ſette anni la loro ordinaria dimora a Tagaſte ſotto la direzione di s. Alipio, e fondativi due monaſterj, uno di monaci, l' altro di monache, e ſparſevi, come in ogni altro luogo, le loro beneficenze ſu i luoghi pii, ſu i poveri, e ſu le chieſe; l' anno paſſato, laſciata l'Affrica, s' erano portati in Oriente, che era l' ultima meta de'loro viaggj; avendo avuto ſempre nell' animo di paſſar nella Paleſtina il rimanente de' loro giorni, a imitazione della vecchia Melania, e di ſanta Paola, e di altre illuſtri matrone.

Tra le altre virtù di Melania è notata in modo particolare anche queſta, d' aver ella avuto un tale orror de gli eretici, che non voleva nè parlarne nè intenderne parlare, ſe non quando ſe le foſſe preſentata qualche occaſione, o aveſſe conceputa qualche ſperanza di poter cooperare al loro ravvedimento. Per l' ardore della ſua Fede congiunto collo ſtudio, e coll' aſſidua meditazione delle divine ſcritture, che leggeva da capo a fondo tre volte l' anno, e colla frequente lezione de' migliori interpetri, e dell' opere de' Padri Greci e Latini, ella era capace di accingerſi a tale impreſa di convertire gli eretici, come l' era riuſcito di ridurre alcuni da' traviamenti del ſecolo nel diritto ſentiero della ſalute, e diverſi Gentili dalle follie del Paganeſimo, non ſolamente alla profeſſione della vita criſtiana, ma altresì d' una perfetta pietà. In fatti eſſa, ed Albina ſua madre, e Piniano non ricuſarono per tal motivo di conferir con Pelagio, che trovarono al loro

loro arrivo in Gerusalemme, onde non era ancora stato cacciato da Prailio vescovo di questa città, e da Teodoto di Antiochia. L'eresiarca poteva essersi insinuato nella loro amicizia nel tempo che facea l'ipocrita in Roma, e v'era in opinione di uomo dato tutto allo spirito ed alle lettere, e di monaco di severi e santi costumi. Come attento a sedurre massimamente tali persone, le cui virtù avrebbono potuto in qualche modo sostenere il credito del suo partito, e le limosine imbandirgli una lauta mensa; si può credere, che non avrà mancato di tosto rendere a i nobili pellegrini i dovuti ossequj, e di deplorare appresso di loro la sua mala fortuna d'esser tenuto nell'Occidente, onde mancava omai da più anni, per un eretico, laddove nell'Oriente i vescovi, da i quali era stato interrogato, approvato avevano e commendato la sua Fede. Piniano, e le due sante donne[a] il richiesero di condannare in iscritto gli errori, ond'era nell'Occidente e nell'Affrica diffamato. Pelagio, senza punto esitare: Anatematizzo, disse loro, chiunque nega, esser la grazia di Dio, colla quale Cristo è venuto nel mondo a salvare i peccatori, necessaria non solamente in ciascun'ora, e in ciascun momento, ma altresì in ciascuna delle nostre azioni. E quanto al peccato originale[b] professò di tenere un solo battesimo da celebrarsi colla stessa forma di parole, e co' medesimi riti ne' fanciulli, e negli adulti: e stretto dalle loro interrogazioni, eziandio confessò, che i fanciulli ricevono il battesimo per la remission de' peccati. Lesse anche loro il libello, che aveva trasmesso a Roma per sua giustificazione appresso s. Innocenzio. Si lamentò[c] d'essere stato compreso da' vescovi Affricani ne' due sinodi di Cartagine e di Milevi, e da questo santo Pontefice, nella stessa sentenza che portato avevano di Celestio: e per l'opposto si gloriò dell'essere stata riconosciuta da' vescovi Palestini nel sinodo di Diospoli la sua innocenza. I servi di Dio grandemente si rallegrarono nell'udire dalla bocca di Pelagio una tal confessione del

a l. de gr. Ch. c. 2.

b ibid. c. 32.

c l. de pec. orig. c. 8.

Ann. 418. peccato originale, e della neceſſità della grazia. Poichè udendogli dire, che i fanciulli, non altrimenti che gli adulti, ricevono il battefimo per la remiſſion de peccati; parve loro, che nulla di più doveſſero deſiderare per aſſicurarſi della ſua Fede in ordine al peccato originale, di cui ſolo i fanciulli prima dell' uſo della ragione poſſono avere la macchia il debito ed il reato. Similmente udendogli confeſſare la neceſſità della grazia di Gesù Criſto per tutte le opere della ſalute, inteſero queſto linguaggio ſecondo l' uſo univerſale del criſtianeſimo fondato nelle ſcritture e nella tradizione de' Padri, ſecondo i quali la grazia di Gesù Criſto conſiſte in un' interna iſpirazione, o in un pio movimento dell' animo ſupernalmente iſpiratoci, e onde procedono come da una viva ſorgente tutte le ſante cogitazioni, e tutte le opere della criſtiana pietà. Ma per quanto grande foſſe il piacere, che avevano provato in intendere un tal linguaggio, non meno conforme a i voti de' loro animi, che alle idee della loro credenza; contuttociò non volleroſidarſi de' loro lumi; ed eſpoſto con una comune lettera a s. Agoſtino il loro colloquio con Pelagio, il richieſero del ſuo parere.

Il ſanto dottore, benchè ſommamente occupato, nondimeno ſcriſſe loro i due mentovati libri della grazia di Criſto, e del peccato originale: ne' quali impreſe di propoſito a dimoſtrare, qual foſſe intorno ad ambidue queſti articoli la vera mente di Pelagio, mediante l' eſame di quelle medeſime opere, che l' aſtuto ereſiarca aveva citate nella ſua lettera ad Innocenzio per giuſtificazione della ſua Fede. Non evvi a mio parere altr' opera di s. Agoſtino, onde ſi poſſa raccogliere più di lume per intendere, qual foſſe la mente di Pelagio intorno alla natura e alla qualità della grazia, e qual foſſe l' idea, che ne aveva s. Agoſtino. Primieramente Pelagio avvertiva [a] doverſi diſtinguere attentamente queſte tre coſe, il potere, il volere, e l' eſſere o l'operare. Il potere, ſoggiugneva, lo collochiamo nella natura, il volere nell' arbitrio, l' eſſe-

a ap. Aug. l. de gr. Chr. c. 4.

l'essere nell' effetto. La prima cosa, cioè il potere, propriamente appartiene a Dio, che la diede alla sua creatura: ma le altre due, cioè il volere e l' essere, si debbono riferire all' uomo, perchè procedono dalla sorgente del suo libero arbitrio. Pertanto nella volontà, e nell' opera buona consiste la propria lode dell' uomo; anzi e dell' uomo, e di Dio, il quale diede la possibilità dello stesso volere e dell' opera, e questa possibilità sempre ajuta col soccorso della sua grazia...... Che possiamo fare, o dire, o pensare qualche cosa di buono, è dono di colui, che ci ha dotati di un tal potere, e allo stesso potere porge il suo ajuto: ma che in effetto operiamo, o parliamo, o pensiamo bene, appartiene a noi, che tutto questo possiam rivolgere in male. Questa grazia, soggiugne Pelagio [a], non consiste secondo noi, come tu pensi, solamente nella legge, ma in un vero ajuto di Dio. E spiegando più distintamente la natura di quest' ajuto, seguita a dire: Iddio c' ajuta quando per mezzo della sua dottrina e rivelazione apre gli occhj del nostro cuore; quando ci dimostra i beni futuri, affinchè non ci occupiam ne' presenti; quando ci scopre le insidie del demonio; e quando in molti modi coll' ineffabile dono della celeste grazia c' illumina. Onde conchiude: Chi dice tali cose, ti par che neghi la grazia? E non più tosto nello stesso tempo confessi e il libero arbitrio dell' uomo, e la grazia di Dio? Pelagio sotto il nome di legge non intendeva solamente i divini comandamenti, ma ancora tutto quello che è scritto ne' sacri libri, ove siamo bastantemente istruiti e delle insidie del diavolo, e della grandezza de' beni eterni, e della vanità de' presenti. Onde opponendo, o più tosto aggiugnendo alla legge l' ajuto della grazia; chiara cosa è, che questo ajuto egli dovea per necessità far consistere in una luce interiore, onde l' animo supernalmente illustrato mira con occhio più limpido, e penetra più altamente le verità rivelate.

Per mezzo di quest' ajuto, col quale Iddio, secon-

[a] ibid. c. 7.

ANN. 418. do Pelagio, propriamente conforta la possibilità del volere e dell' operare, lo stesso eretico non negava, che in qualche modo ancora non operasse e lo stesso volere, e lo stesso bene operare; cioè in quanto la volontà confortata da quell' ajuto più facilmente vuole il bene, e lo manda ad effetto. Onde diceva [a]: Iddio opera in noi il voler quel ch' è buono, il voler quel che è santo, allorchè vedendoci dediti alle terrene cupidigie, e a guisa di muti animali solamente vaghi delle cose presenti, ci accende col metterci dinanzi agli occhj la grandezza della gloria futura, e la promessa de' premj; mentre colla rivelazione della sapienza risveglia nella stupida volontà il desiderio di Dio; e in una parola, mentre ci persuade tutto quello che è buono. Quest' ajuto, secondo lo stesso Pelagio [b] è talora d' una sì grand' efficacia, che Iddio per mezzo di esso piega il cuore, ovunque gli piaccia di piegarlo. Ma in qualunque cosa egli facesse consistere questo ajuto, egli commetteva circa di esso due perniciosissimi errori. Conciossiachè nè lo giudicava assolutamente necessario per le opere della salute, ma solamente ad effetto di poterle più facilmente eseguire: nè lo riconosceva per una grazia, ma per una ricompensa de' meriti precedenti; e provenuti dalla mera libertà dell' arbitrio. Onde spiegando quelle parole di s. Jacopo [c]: „ Siate sudditi a Dio, e resistete al diavolo, ed egli fuggirà da voi „ diceva nella sua lettera a Demetriade [d]: Egli dimostra in qual modo dobbiam resistere al diavolo; cioè coll' esser sudditi a Dio; onde facendo la sua volontà, meritiamo la divina grazia, e coll' ajuto dello Spirito santo più facilmente al maligno spirito resistiamo. E affinchè niuno pensasse, doversi ciò intendere d' una maggior copia di grazia, che può esser frutto de' meriti proceduti da un precedente soccorso; perciò diceva il medesimo eresiarca: Chiunque corre al Signore, e desidera d' esser governato da lui; cioè la sua propria volontà dalla volontà di lui fa dipendere; e a lui sempre aderendo, con lui divie-

ne

a ibid. c. 10.

b ibid. c. 23.

c Jac. 4. 7.

d ap. Aug. ibid. cap. 22.

ne un medesimo ſpirito ; nel fare tutto ciò non ha parte ſe non la libertà dell' arbitrio: della quale chi fa buon uſo, in tal modo dona tutto ſe ſteſſo a Dio, e mortifica qualunque ſua volontà, che può dir coll' Apoſtolo [a] : „ Vivo io ma non già io, ma vive in me Criſto „: e pone il ſuo cuore nella mano di Dio, onde lo pieghi in qualunque parte eſſo voglia. Ma queſti medeſimi errori danno apertamente a conoſcere, che Pelagio non facea conſiſtere un tale ajuto nella mera notizia della legge, e della dottrina evangelica, della quale era già bene e perfettamente iſtruito, chi la ſua volontà facea dipendere da ogni cenno del divino volere; chi ſempre attenendoſi a Dio, era divenuto con lui un medeſimo ſpirito; e chi avendo mortificata ogni ſua volontà, poteva dir coll'Apoſtolo: Non vivo più io, ma vive in me Gesù Criſto. Ciò riconobbe lo ſteſſo s. Agoſtino; e però dopo aver riferite quell' ultime parole di Pelagio, ſoggiunſe: Queſto è per certo un grande ajuto della grazia divina, che Iddio pieghi il noſtro cuore, ovunque eſſo voglia. Ma queſto grande ajuto, ſecondochè queſti vaneggia, allora noi meritiamo, quando ſenza verun ajuto, e per la ſola libertà dell' arbitrio corriamo al Signore, e deſideriamo d' eſſer retti e governati da lui, ed alla ſua volontà teniamo appeſa la noſtra, e ſtando ſempre uniti con Dio, ſiamo fatti con eſſo un medeſimo ſpirito.

a Gal. 2. 20.

Non oſtanti tutte queſte belle eſpreſſioni, colle quali Pelagio ſi ſtudiava di mettere in una luminoſa comparſa (a fine di convincere di calunnia i ſuoi avverſarj, che l' accuſavano di confondere la grazia di Dio colla legge) queſto ſuo ajuto di Dio, attribuendo alla ſua virtù, ora l' aprire gli occhj del cuore, ora l' illuminare ineffabilmente, e in molte forme lo ſpirito, ora il riſvegliare nella ſtupida volontà il deſiderio di Dio, e ora l' inclinare, ovunque gli piaccia, il cuore dell' uomo; non oſtanti, dico, tutte queſte belle eſpreſſioni, s. Agoſtino atteſta [b] di non aver trovato in alcun luogo de gli ſcritti sì di Pelagio,

b ibid. c. 30.

ANN. 418. gio, sì di Celestio, ch' ei vi confessino la grazia, per cui siamo giustificati; cioè mediante la quale la carità di Dio per opera dello Spirito santo si diffonde ne' nostri cuori; come fa d' uopo di confessarla: cioè [a] come un ajuto di bene operare aggiunto alla natura, e alla dottrina mediante l' ispirazione d' un' ardentissima e luminosissima carità. Il santo Dottore non escludeva per certo dal numero delle grazie quelle interne illustrazioni, che in molte forme, e in una maniera ineffabile aprono gli occhj del nostro cuore, e nella stupida volontà risvegliano e accendono il desiderio di Dio; e anzi appella, come abbiamo veduto, un grande ajuto della grazia divina quello, mediante il quale Iddio, secondo lo stesso Pelagio, inclina ovunque egli vole, il cuore dell'uomo. Ma tutto questo non rimosse s. Agostino dall' aver sospetta ancora su questo punto la dottrina di Pelagio, e dal sostenere, non aver lui mai confessata, come faceva d'uopo la vera grazia di Gesù Cristo, nè averla mai sufficientemente distinta dall'ajuto della legge, dalla rivelazione della sapienza, e dal lume della dottrina. Quel che ritenne s. Agostino dal dimostrarsi contento, non ostanti tutte le accennate espressioni, della dottrina di Pelagio intorno alla natura e qualità della grazia, fu la distinzione da lui fatta della possibilità, della volontà, e dell' essere, o del potere, del volere, e dell' operare, in sì fatto senso, che in qualunque modo la grazia o aprisse gli occhj del cuore, o illuminasse la mente, o eccitasse la stupida volontà, o inclinasse verso il bene gli affetti del cuore; tutto questo fosse un ajuto meramente somministrato alla possibilità dell'arbitrio, dalla cui sola elezione poi dipendesse e il volere efficacemente il bene, e il mandarlo ad effetto. S. Agostino benchè ammettesse [b], che la grazia di Dio per Gesù Cristo ajuti la possibilità che è nell' uomo, quantunque non voglia, nè faccia il bene; (la qual grazia i Teologi appellano sufficiente;) nondimeno oltre questa, esigeva da Pelagio e da' Pelagiani la confessione d' un' altra grazia, la quale ajuti

a ibid. c. 35.

b ibid. c. 47.

ajuti la volontà, e l'azione; cioè il ben volere, e il bene operare, che non sono nell' uomo, se non quando vuole ed opera il bene; (cui gli stessi Teologi danno il titolo d' efficace;) di modo che senza l'ajuto di questa grazia nè vogliamo, nè facciamo nulla di buono. E questa è la grazia che il santo Dottore afferma, di non aver mai trovata nell' opere di Pelagio, e che egli specialmente difende e in questo, e in tutti gli altri suoi libri contro la Pelagiana, e la Semipelagiana eresia.

Di essa dice nel presente libro della grazia di Cristo [a], che se piace di nominarla dottrina, si appelli pure, purchè si creda, Iddio infonderla più altamente, e più interiormente con una ineffabile soavità; di modo che non solamente dimostri la verità, ma anche compartisca la carità. Poichè Dio così ammaestra coloro, che son chiamati secondo il proposito, donando loro nel medesimo tempo e il sapere quel che debbono fare, e il fare quello ch' ei sanno. Di questo modo d' insegnare, soggiugne il Santo [b], dice il Signore [c]: „ Chiunque ha udito da mio Padre, e ha imparato, viene a me „. Non si può adunque dir rettamente di colui che non viene: Ha udito ed appreso, che egli debbe venire, ma non vuol fare quel che ha imparato. Nò certamente non si può dir ciò di questo modo d' insegnare, col quale Iddio ci ammaestra per mezzo della sua grazia. Imperciocchè se, come parla la verità: Ciascuno, che ha imparato, viene; per certo chi non viene, non ha imparato. Or chi non vede, venir ciascuno e non venire per l' arbitrio della sua volontà? Ma quest'arbitrio può esser solo, se non viene: ma non può essere se non ajutato, se viene; e in tal modo ajutato, che non solamente sappia quel che ha da fare, ma ancora faccia quel che egli sa. Il perchè quando l'Altissimo insegna, non per la lettera della legge, ma per lo spirito della grazia, così insegna, che quel che l' uomo ha imparato, non solamente il veda mediante la cognizione, ma eziandio colla volontà lo appetisca, e lo metta

[a] ibid. c. 13.
[b] ibid. c. 14.
[c] Ioh. 6. 45.

ANN. 418. ta in opera coll' azione. Con questo divino modo d'insegnare è ajutata anche la stessa volontà, e la stessa operazione, e non la sola natural possibilità di volere e di operare. Imperciocchè se il solo nostro potere fosse ajutato con questa grazia, il Signore così direbbe: Chiunque ha udito da mio Padre, e ha imparato, può venire a me. Ma egli non così disse: ma, viene a me. Il poter venire Pelagio pone nella natura, o ancora, come di presente ha cominciato a dire, nella grazia; qualunque sia questa grazia, con cui dice essere ajutata la possibilità dell' arbitrio: ma il venire è già nella volontà e nell' opera. Or non ne segue, che chi può venire, anche venga, se non il voglia, e nol faccia. Ma chi ha imparato dal Padre, non solamente può venire, ma viene: ov' è già e l' avanzamento della possibilità, e l' affetto della volontà, e l' effetto dell' azione. Leggano adunque [a] ed intendano, vedano e confessino, operare Iddio ne' cuori de gli uomini, non per la dottrina e la legge, che risuonino solamente alle orecchie, ma con un' interna ed occulta, e mirabile ed infallibile potestà, non solamente le vere rivelazioni, ma altresì le buone volontà. Onde Pelagio lasci di dire [b]: „ Che possiamo fare e dire e pensare il bene, ne siamo debitori a colui, che ci ha donato questo potere, e l' ajuta: ma è cosa nostra, se operiamo, o parliamo, o pensiam bene „. L' Apostolo non dicea di pregar per coloro, a i quali scriveva [c] affinchè potessero non far nulla di male, e potessero fare il bene; ma perchè non facessero nulla di male, e perchè facessero il bene. Nè il Signore disse a gli Apostoli [d]: Lo spirito del vostro Padre è quegli, che vi da, o vi ha dato il potere di ben parlare: ma disse, egli è, che parla in voi. E l' umile predicator della grazia non disse [e], che la nostra sufficienza è da Dio, onde possiamo avere, ma perchè abbiamo il pensiero di fare il bene. E finalmente quantunque il Santo [f] confessi essere la presente questione, in cui si disputa dell' arbitrio della volontà, e della grazia di Dio, così difficile a svilup-

a ibid. c. 24.
b ibid. c. 25.
c 2. Cor. 13. 7.
d Matth. 10. 16.
e 2. Cor. 3. 5.
f ibid. c. 47.

supparsi, che quando si difende il libero arbitrio, par che si nieghi la grazia; e quando si sostiene la grazia, par che si tolga il libero arbitrio; nondimeno intima a Pelagio [a] che questa grazia, la qual non solamente ci dà e conforta il potere, ma altresì fa che vogliamo e facciamo, e opera in noi mediante il nostro libero arbitrio e il ben volere e il bene operare, egli dee confessare, se non solamente vuol esser chiamato, ma ancora essere veramente Cristiano.

Nel secondo libro intitolato del peccato originale, dopo aver esposto [b] il sentimento di Celestio per la sua professione di Fede, e per gli atti del primo sinodo di Cartagine; fa il Santo vedere [c] la mala fede di Pelagio nel sinodo di Diospoli, e nella sua lettera ad Innocenzio. Giustifica la condotta di Zosimo verso ambedue questi eretici. E dimostra, non esservi tra di loro, per quel che spetta al peccato originale, altro divario, se non che l'uno è più aperto, l'altro più occulto; l'uno più pertinace, l'altro più bugiardo; l'uno più libero, l'altro più astuto. E perchè i medesimi eretici, e specialmente Celestio [d], andavano pubblicando, non esser questa una disputa appartenente alla Fede; e che perciò quando ancora fossero convinti di errore, non per questo sarebbono rei d'eresia; s. Agostino, dopo avere annoverato varie questioni, delle quali è lecito disputare, salva la Fede; soggiugne [e] che nella causa de' due uomini, per uno de' quali siamo venduti schiavi sotto il peccato, per l'altro siamo redenti dal peccato, per uno siamo precipitati nella morte, per l'altro siamo tornati alla vita; nella causa, dico, di questi due uomini propriamente la cristiana Fede consiste. Onde chiunque pretende [f], che l'umana natura in qualunque età non abbia bisogno del secondo Adamo come di medico, perchè non è stata viziata nel primo Adamo, è convinto d'esser nemico della grazia di Dio, non in alcuna questione, in cui si possa essere in dubbio, o in errore, salva la Fede; ma nella stessa regola della Fede, per cui siamo Cristiani.

a ibid. c. 10.

b cap. 1. & seqq.

c cap. 8. & seqq.

d ibid. c. 23.

e ibid. c. 24.

f ibid. c. 26.

ANN. 418.

XXV.

Viaggio di s. Agostino nella Mauritania. Suoi sermoni, e sue conferenze con Emerito vescovo Donatista.

S. Agostino non abbandonò le gravissime occupazioni, che per alcuni mesi lo avevano ritenuto in Cartagine, se non per intraprender nuove fatiche, ed esporsi ne' più grandi calori dell' estiva stagione alle molestie e agl' incomodi d' un lungo e laborioso viaggio fin nella Mauritania di Cesarea. Imprese questo viaggio per ordine di s. Zosimo [a], il quale ad esso, e ad altri vescovi, del numero de' quali erano s. Alipio di Tagaste, e s. Possidio di Calama, ordinò di portarsi in quelle parti, a fine di provvedervi coll' autorità della sede Apostolica ad alcune necessità, e darvi sesto ad alcuni affari appartenenti alla Chiesa. Di tali affari non abbiamo altra più distinta notizia [b] se non che essi non avevano relazione collo scisma de' Donatisti. Nondimeno dispose la provvidenza, che s. Agostino in questo stesso viaggio riportasse d' uno de' loro capi una gloriosa vittoria; avendolo ridotto (senza che questi osasse cimentarsi, benchè in molti modi provocato, al combattimento;) ad un pubblico e vergognoso silenzio. Abbiam di sopra veduto, con quale audacia ed ostinazione, e con quale affluenza di parole, Emerito, vescovo per la parte di Donato nella metropoli di Cesarea, e uno de' sette deputati de' Donatisti nella conferenza Cartaginese, s' era adoperato per sostenere contra i Cattolici, e specialmente contro s. Agostino, la loro causa. Tornato a Cesarea, a effetto di diminuire a se stesso ed al suo partito la confusione della sconfitta, e a i Cattolici il pregio ed il lustro della vittoria, era andato spargendo molte falsità, e specialmente che da Marcellino come uomo della cattolica comunione, e perciò favorevole al suo partito, non era stato permesso a lui ed a i suoi colleghi di parlare liberamente, e come e quanto conveniva, e di mettere in campo, ed espor con vigore le loro più poderose ragioni. Ma le sue ciarle non avevano trovato credito nè pure nel suo partito. Onde già quasi tutti lo avevano abbandonato, ed erano tornati all' ovile di Cristo sotto la cura di Deuterio, che n' era legit-

a *Aug. ep.* 190.

b *Possid. vit.* c. 14.

gittimo padre e pastore. Ed Emerito presa la fuga, si teneva nascoso fuori della città per timore di qualche sinistro accidente. Ma poichè intese la venuta di s. Agostino a Cesarea, tornò ancor esso in città. Il vide il Santo nella pubblica piazza e lo salutò, e l'invitò (poichè quello non era luogo conveniente ad un vescovo) ad andar seco alla chiesa. Accettò quegli l'invito, e seguì spontaneamente s. Agostino; di modo che questi concepì un' ottima speranza della sua prossima conversione. E specialmente avendo Emerito profferite queste parole: „ Non posso non volere quel che volete, e posso voler quel ch' io voglio „. Imperciocchè per quanto potesse parere oscuro ed equivoco il senso della seconda parte di questa proposizione, era chiaro quel della prima; essendo manifesto, che tutti, i quali erano ivi presenti, volevano il suo ritorno all'unità della Chiesa: e lo volevano con tale ardore, che soffrendone con impazienza la dilazione, esclamarono: O quì, o non in qualsivoglia altro luogo. Ma da una tale impazienza, e da tali trasporti del popolo era ben lontana la carità di Agostino. Onde acceso d'un vero zelo, o di vincere la sua durezza, o almeno di confermare nella pace di Cristo quei che si erano sinceramente convertiti, e di sgombrare ogni dubbio da gli animi di coloro, che non erano ancora ben persuasi della felicità del loro cambiamento; fece un lungo ragionamento su la carità, su la pace, e su l'unità della Chiesa, e su le magnifiche promesse fattele dal Signore di dilatarla fino a gli ultimi termini della terra, e su i motivi che spingevano i vescovi cattolici a proccurare la conversione de gli scismatici, senza contuttociò disprezzare in essi i sacramenti di Cristo, e specialmente il battesimo; siccome ne' soldati disertori, quantunque si condanni la diserzione, nondimeno si rispetta il carattere del legittimo Imperadore. Ora il Santo parlava al popolo, ora volgeva il suo discorso ad Emerito. E pose fine al ragionamento colle seguenti parole: „ Ho esposto alla vostra carità tali cose

ANN. 418. per cagion di quello che avete detto: O qui,o in niun altro luogo. Anche noi vogliamo la stessa cosa: *quì quì*, ma nell' unità, nella pace: *quì*, *quì*, ma nella società della carità! Meglio quì, che in ogni altro luogo. Ma Iddio mi guardi da dire: se non quì, nè pure altrove; anzi dico: se non quì, almeno altrove. Udiste il nostro discorso, ed egli pure l' ha udito. Ma quel che Iddio abbia operato nel suo cuore, egli solo il conosce. Benchè oggi non voglia comunicare, non per questo dobbiamo, o possiamo desistere dal dargliene nuovi assalti. Chi ce l' ha condotto, ci assisterà, onde possiamo goder con esso della sua unità con voi, e della sua pace.

Due giorni dopo, cioè a i 20. di Settembre, si adunarono nella gran chiesa Deuterio metropolitano di Cesarea, Alipio di Tagaste, Agostino d' Ippona, Possidio di Calama, Rustico di Cartenna, e Palladio Tigabitano con altri vescovi; ed essendovi presenti anche i preti, e i diaconi, e tutto il clero, e una gran moltitudine della plebe, e lo stesso Emerito, che si credeva esservi voluto venire, a effetto di conferire pubblicamente con Agostino; ond' erano ancora pronti alcuni notai per iscrivere quel che fosse detto per una parte e per l' altra. Il Santo diede principio al discorso con esporre alla numerosa udienza, o col ridurle più tosto alla memoria quanto gli era accaduto con Emerito due giorni prima. Dipoi soggiunse, che poichè quegli era venuto di nuovo e spontaneamente alla chiesa, non voleva, che fosse infruttuosa la sua venuta, se non per lui, almeno per loro bene e vantaggio; onde potessero conoscer meglio, qual divario vi era tra la cattolica pace, e l' eretica dissensione. Che però avea risoluto di provocarlo a mettere in campo le sue ragioni, se alcune ne avea da produrre, le quali non fossero state secondo lui ben discusse nella conferenza Cartaginese, per l' opposizione, com' essi dicevano, fatta a i vescovi del suo partito, e per la parzialità dimostrata verso i cattolici da Marcellino. Che di presente non era

era

era alcuno, che lo volesse impedire di parlare con libertà: e che sarebbe pacifica la conferenza, e in tutti i modi vantaggiosa per lui: poichè vincendo, sarebbono tornati nel suo partito, quei che lo avevano abbandonato; e soccombendo, sarebbe per lui stata una bella sorte, arrendersi alla verità vittoriosa. Indi rivoltosi ad Emerito: Fratello Emerito, gli disse, tu se' presente. Fosti con noi alla conferenza. Se fosti vinto, per qual motivo se' quà venuto? Ma se non pensi d' essere stato vinto, parla, ed esponici le ragioni, per le quali ti lusinghi di poter far la comparsa di vincitore. Se in realtà fosti vinto, ti vinse la verità. Ma se vincesti in verità, e soccombesti alla potestà, questa non ha quì luogo, per privarti della gloria e del frutto della vittoria. Odano adunque i tuoi cittadini onde presumi d' essere vittorioso. Ma se conosci, essere stata contra di te vittoriosa la verità, perchè tuttavia ti dimostri alieno dall' unità? Gli atti, rispose Emerito, abbastanza dimostrano, se sono stato vinto, o s'io vinsi: se fui vinto dalla verità, o se oppresso dalla potestà. Perchè dunque venisti? soggiunse s. Agostino. A fine, replicò Emerito, di dirti questo che tu ricerchi. E ciò detto, si ammutolì, nè volle più fare intendere la sua voce, come se avesse perduto la favella. Invano [a] i suoi parenti, e i suoi cittadini colle più vive e replicate istanze il richiesero, e l' esortarono a non ricusare la disputa con Agostino, promettendogli, se riportasse la vittoria, di ritornare alla sua comunione, quando pure dovessero perdere le sostanze, e anche la stessa vita. Tacendo lui, riprese il discorso s. Agostino. Nè potendo leggere tutti gli atti della conferenza Cartaginese, a i quali Emerito avea provocato, fece leggere ad Alipio la lettera, colla quale prima di essa i vescovi cattolici esibito avevano a i Donatisti anche di scendere da i loro troni, quando le loro dignità fossero state d' impedimento al ritorno de gli scismatici all' unità della Chiesa. Dipoi espose la condotta, che i medesimi Donatisti restati nella co-

[a] Possid. ub. sup

ANN. 418. comunione di Primiano avevano tenuta con quei del partito di Massimiano; e come dopo la terribil sentenza, che lo stesso Emerito avea dettata, e che avevano fulminata contro di essi nel loro sinodo di Bagai, s'erano poi con essi riconciliati, nè avevano temuto di contaminarsi col riunire al loro corpo quei che avevano condannati come rei delle più orrende scelleratezze. Non dico questo, conchiuse il Santo, perchè invidiamo alla loro concordia. Ma se il ramo rotto cerca il virgulto, che s'è da lui separato; con qual diligenza lo stesso albero non dee cercare di riunirsi il suo ramo? Perciò sudiamo, perciò fatichiamo, perciò ci siam trovati in pericolo tra le armi e le furie de' loro circoncellioni, e perciò tolleriamo tuttavia con pazienza i loro miseri avanzi, finchè l'albero cerca il ramo, e il gregge cerca la pecora smarrita dall'ovile di Cristo. Se abbiamo viscere di pastori, dobbiamo metterci tra le siepi e le spine. Colle membra lacere cerchiamo la pecorella, e riportiamola con allegrezza al Principe de' pastori. Preghiamo per questo nostro fratello, che tuttavia persiste nella sua pertinacia. Onde sappiamo quel che Iddio voglia? Siccome è scritto [a]. „ Molti sono i pensieri nel cuor dell'uomo, ma il consiglio del Signore non si muta in eterno „.

a Prov. 19. 21.

XXVI. Lettere di s. Agostino a Ottato.

Le occupazioni, che davano ad Agostino le necessità della Chiesa, e le insidie e gli assalti de' suoi nemici, e le domande e le lettere de gli amici, non succedevano l'una all'altra con una serie non interrotta, ma si affollavano insieme l'une coll'altre, in guisa che ovunque egli fosse, non lo lasciavano respirare. Egli era tuttavia in Cesarea [b], quando Muresse vescovo d'incerta sede, e Renato servo di Dio gli fecero vedere le lettere di Ottato, vescovo, per quanto sembra, nelle più estreme parti dell'Affrica, il quale desiderava d'essere illuminato circa la questione dell'origine delle anime: cioè se le anime si propaghino come i corpi, e tutte procedano da quell'una che fu creata nel primo uomo, o se ciascuna di esse sia giornal-

b Aug. ep. 190.

nalmente creata, e prodotta immediatamente da Dio. Aveva Ottato sopra questo argumento composto un libro, in cui pare che anzi che no si dimostrasse inclinato verso la seconda opinione. Contuttociò non fidandosi de' suoi lumi, andava consultando gli amici; e questi ricorsero ad Agostino, e vivamente il pregarono di scriverne direttamente ad Ottato. Lo fece il Santo con una lunga lettera da lui scritta, mentr' era tuttavia nella Mauritania, ma dopo la sua partenza da Cesarea. Quel che principalmente riteneva s. Agostino dall' abbracciar la sentenza dell' immediata creazione dell' anime, era l' articolo del peccato originale, più difficile a intendersi, quando elle sieno create immediatamente da Dio, che supposta la propagazione, siccome de' corpi dall' infetta semenza, così dell' anime dall' anima peccatrice del primo uomo. Perciò il Santo senza nulla determinare intorno a questa difficile controversia, ripone tutto il suo studio in dimostrare la dottrina inconcussa del peccato originale, per avvertire Ottato, che qualunque delle due opinioni egli elegga circa la formazione dell' anime, egli pensi sopra tutto, ed in primo luogo al modo di conciliarla con questo punto fisso ed invariabile, e con quest' articolo necessario della cristiana credenza. Conciossiachè non crediamo in Cristo, com' egli dice [a], affinchè nasciamo, ma perchè in lui rinasciamo, in qualunque modo noi siamo stati formati. Onde siamo fuor di pericolo, benchè l' origine dell' anima ci sia occulta, purchè ne sia manifesta la redenzione.

ANN. 418.

a ibid. n. 3.

XXVII. A Sisto.

Tornato s. Agostino dopo la sua lunga assenza ad Ippona, oltre a una folla di affari spettanti alla sua diocesi, che attendevano il suo ritorno, vi trovò ancora diverse lettere, che gli erano state scritte da Roma, e una pronta occasione di rispondere alle medesime per Albino accolito della Chiesa Romana, che era in prossima disposizione di ripassare in Italia. Di quelle lettere una era di Sisto, l' altra di Celestino, e la terza di Mercatore: de' quali il primo

di

ANN. 418. di presente era prete, e il secondo diacono della Chiesa Romana, e che poi furono l' un dopo l' altro innalzati su la cattedra di s.Pietro; e il terzo era senza dubbio quel Mario Mercatore, che si segnalò per lo suo zelo, e per alcune sue operette contro la Pelagiana, e la Nestoriana eresia. S. Agostino scrisse brevemente a' due primi: cioè a Sisto [a], per seco congratularsi d' aver lui preso la difesa della grazia divina contra i Pelagiani, che l'avevano divulgato per favorevole a i loro errori; e per esortarlo a dar opera, onde non solamente fossero tenuti a freno e repressi quei che tuttavia o liberamente insegnavano, o secretamente spargevano la loro perniciosa dottrina, ma altresì fossero ammaestrati e sanati quei che se tacevano per paura, contuttociò non avevano ancora deposto, ma fomentavano nel loro animo l' antico errore. Siccome quella di Celestino non doveva essere stata se non una lettera di complimento; così pure la risposta di Agostino [b] non contiene se non le più affettuose dimostrazioni, ed i più vivi attestati della sua scambievole benevolenza.

a ep.191.

b ep.192.

XXVIII. E a Mercatore. Molto più prolissa delle due precedenti fu l' altra lettera a Mercatore [c]. Avea già di esso ricevuto due lettere, e due suoi libri contro l' eresia di Pelagio: e uno di essi prima della sua partenza da Cartagine verso la Mauritania. Ma la mancanza del tempo, e dell' occasione, e le distrazioni del viaggio, e la moltitudine de gli affari, gli avevano fatto differire, e quasi tolto dall' animo il pensiero della risposta. Offeso di ciò Mercatore, che i suoi scritti dimostrano essere stato un uomo pieno di ardore e di fuoco, gli scrisse un' altra lettera di lamento, come s' ei fosse stato negletto e disprezzato da lui, e gl' inviò l' altro opuscolo che avea composto contro la stessa eresia, sottoponendolo, come il primo, alla sua censura, ed al suo giudizio. Ricevuta il santo Dottore questa seconda lettera dopo il suo ritorno ad Ippona, non solamente non prese in mala parte, ma con sentimenti di gratitudine, la commozione dell' animo, colla quale era stata scritta da Mer-

c ep.193.

Mercatore, e i suoi lamenti non per indizj di disamicizia e di sdegno, ma di sincera affezione. Si valse adunque della pronta occasione di Albino per rispondere alle sue lettere, per domandargli scusa su la dilazione della risposta, e per soddisfare a i suoi dubbj, che tutti erano diretti a togliere i sutterfugj, e a sciogliere le obbiezioni de' Pelagiani. Alcuni di essi confessavano, che i fanciulli per la bocca di quei che gli offerivano al battesimo, professavan di credere la remission de' peccati; ma non di quei che fossero in essi, supponendogli affatto puri ed innocenti; ma di quei che il santo Lavacro cancella da gli animi de gli adulti. Alla dottrina poi de' Cattolici, che la morte sia entrata nel Mondo per lo peccato, opponevano primieramente gli esempj d' Enoch e d' Elia esenti dalla pena della morte; onde argumentavano, o non esser la morte pena del peccato, se erano stati peccatori; o s' erano stati innocenti, non esser vero, che l' uomo non possa vivere in questo Mondo senza peccato. Al che aggiugnevano anche l' esempio di quei, di cui par che accenni s. Paolo, che alla fine del secolo andranno incontro alla venuta di Cristo senza gustare la morte. S. Agostino, dopo aver confermato l'argumento, che per la dottrina del peccato originale somministrava la professione della Fede, che anche i fanciulli per bocca de' maggiori facevano nel battesimo; quanto all' altre due difficultà, dopo averne date le sufficienti risposte, dice, che intorno a così fatte questioni, anzi che profferire il suo, amava meglio d' intendere l' altrui parere: „ Perchè amo meglio, soggiugne [a], d' imparare, che d' insegnare. Conciossiachè ad imparare, ci dee invitare la soavità della verità; ma ad insegnare, ci dee costringere la necessità della carità „.

[a] *ibid. n.13.*

XXIX. Altra sua lettera a Sisto.

Più di proposito si applicò il medesimo Santo ad illustrare la dottrina della grazia, e a vendicarla dalle obbiezioni de' medesimi eretici, nell' egregia lettera che scrisse a Sisto, in adempimento della promessa che fatta gli avea per Albino, di scrivergli più amplamente al ritorno

ANN. 418.

torno del ſanto prete Fermo in Italia. Fu da lui ſcritta queſta lettera, come altrove egli dice[a], nel tempo, in cui maggiormente bollivano le conteſe co' i Pelagiani: de'quali in eſſa ribatte le più comuni dicerie, e i più ſottili argumenti contro la grazia di Dio: Cioè toglierſi, ſecondochè andavano vociferando, il libero arbitrio, ſe non abbiamo nè pur la buona volontà ſenza l' ajuto di Dio: Eſſere un' ingiuſtizia, ſe di due perſone in una medeſima cauſa l' una ſia liberata; l' altra punita: e perciò la grazia, che Pelagio avea confeſſato nel ſinodo di Dioſpoli darſi a gli uomini ſenza meriti precedenti, non eſſere ſe non l' umana natura: Poter gli uomini che vivon male, allegar per iſcuſa de' loro traviamenti, la mancanza della grazia per viver bene: Farſi Iddio accettator di perſone, quando in una medeſima cauſa venga ſopra alcuni la ſua miſericordia, e ſopra gli altri perſeveri la vendetta. Di due non ancora nati perciò uno, come Eſau, eſſere ſtato odiato da Dio, e l' altro, cioè Giacobbe, eſſere ſtato da lui amato, perchè aveva le loro future opere prevedute. Perchè Iddio, com' eſſi dicevano, prevede in quei che toglie dal mondo, come ſarebbe ciaſcun di eſſi viſſuto; e fa morire ſenza batteſimo chi ſarebbe viſſuto male, così in eſſo punendo le male opere che avrebbe fatte. E finalmente circa il peccato originale domandavano, com' egli paſſi ne' figliuoli nati da genitori fedeli, ne' quali non dubitiamo eſſere ſtato rimeſſo per la virtù del ſalutare Lavacro? Onde argumentavano, che ſe i fanciulli profeſſano per l' altrui voce di credere la remiſſion de' peccati, ſi debba ciò riferire, non a i loro, ma a quei che ſono rimeſſi a gli adulti. S. Agoſtino lungi dall' atterrirſi per queſte difficultà, o dal proccurar d' ammollire quel che a i Pelagiani ſembrava eſſer più duro, e più difficile a digerire nella dottrina cattolica della grazia, o dallo ſtudiarſi di rendere qualche ragione della varietà de' giudizj di Dio ſopra i figliuoli de gli uomini; cioè per qual motivo di due fanciulli uno muore rigenerato, e l' altro ſenza

[a] l. de don. perſ. c. 21.

ſenza batteſimo; e di due adulti perchè ad uno è donata, e all'altro non è donata la grazia; perchè ad uno ſia conceduto di vivere finchè abbandoni la ſtrada della giuſtizia, e l'altro ſia rapito dal mondo, prima che la malizia muti il ſuo cuore; e perchè ſopra alcuni riſplenda la divina miſericordia, e ſopra gli altri perſeveri la vendetta; lungi, dico, dal volere s. Agoſtino ſoddisfare ſu queſti punti all'umana curioſità e con arbitrarie convenienze e ragioni rendere a gli uomini contenzioſi plauſibile la dottrina cattolica della grazia; ſi può dire, che non aveva finora, e nelle precedenti ſue opere, con tal chiarezza, come fa in queſta lettera, dichiarato i ſuoi ſentimenti, o più toſto quei di s. Paolo, ſu la grazia preveniente qualunque ombra di convenienza o di merito per parte della Fede, o dell' orazione, perchè la grazia previene e l' orazione e la Fede: Nè avea per anche sì di propoſito dimoſtrato, che eſſendoſi la maſſa dell' uman genere tutta corrotta nel primo uomo; della liberazione de gli uni, e dell'abbandonamento de gli altri, non ſi può coll' Apoſtolo aſſegnar altra ragione, ſe non l'avere Iddio voluto glorificare in alcuni la ſua miſericordia, e in alcuni fare ammirare e temere la ſua giuſtizia. Ma che ſe poi ſi domanda, perchè queſti in particolare ſieno anzi ſtati l' oggetto della miſericordia, e quegli della giuſtizia; non v' ha che riſpondere col medeſimo Apoſtolo [a]: ,, O uomo chi ſe' tu, che vuoi diſputare con Dio? E [b]: O altezza delle ricchezze della ſapienza e della ſcienza di Dio! Quanto ſono impenetrabili i ſuoi giudizj, e incomprenſibili le ſue vie? Chi ha conoſciuto i diſegni del Signore? o chi è ſtato ſuo conſigliero?,, Di queſte dottrine di s. Agoſtino, o più toſto di s. Paolo, ſi offeſero grandemente, non ſolo i Pelagiani, ma ancora molti Cattolici sì nell' Affrica, sì nelle Gallie. Ma non per queſto il Santo ſi tirò indietro, o ne abbandonò la difeſa; anzi ſcriſſe di propoſito, come a ſuo luogo vedremo, per ſoſtenerle, i libri della grazia e del libero arbitrio, e della correzione e della grazia, e preſſo il fine della

a Rom. 9. 20.
b ibid. c. 11. 33. & 34.

ANN. 418. la sua vita quei della predestinazione de' santi, e del dono della perseveranza.

Divulgatasi per l'Oriente la fama de' gloriosi combattimenti di s. Agostino contro l'eresia di Pelagio, non potè s. Girolamo contenersi dall' esprimergliene con una lettera il suo contento, e dal celebrare la sua costanza, e dall' applaudire alla gloria del suo trionfo; assicurandolo [a] che quantunque sempre lo avesse avuto in una somma venerazione; contuttociò s' era questa di presente talmente in lui accresciuta, che non potea lasciar correre una sol' ora senza far del suo nome onorevole ricordanza: „ Ti sei opposto, gli dice, all' impetuoso soffio de' venti coll' ardore della tua Fede; e dal canto tuo se' anzi stato disposto a salvarti solo da Sodoma, che a perire con gli altri nelle sue fiamme. Sa quello che voglio dire, la tua prudenza. Se' per cagione del tuo valore celebrato per tutto il mondo. I cattolici ti venerano, e ti ammirano come ristoratore dell' antica credenza; e quello che è anche segno di maggior gloria, tutti gli eretici ti detestano: e con ugual odio perseguitano ancora me; e uccidono col desiderio quei che non possono trucidare col ferro.

[a] ep. int. Aug. 195.

XXX. Conversione de' Giudei nell' isola di Minorica.

Oltre la solenne condanna fatta in Roma da Zosimo, e ricevuta, e sottoscritta dai vescovi di tutto il mondo, dell' eresia di Pelagio, altri celebri avvenimenti hanno renduto il presente anno memorabile nell' istoria. Tra questi debbe in primo luogo annoverarsi la conversione de' Giudei dell' isola di Minorica dalle tenebre del Giudaismo alla luce dell' Evangelio. Severo, che n' era vescovo, ne rendè pubblica per tutto il mondo la relazione con una lettera da lui diretta a tutte le Chiese dell' Universo. Onde abbiamo, essere stata la conversione di quella gente frutto d' un gran numero di miracoli operativi dalla divina potenza per l' intercessione del santo protomartire Stefano, le cui reliquie portatevi da Orosio, erano state depositate in una chiesa presso alla città di Maone.

ne. Erano quelle reliquie destinate per la chiesa di Braga. Ma Orosio, al quale erano state consegnate nella sua partenza dalla Palestina dal prete Avito, l' avea lasciate in Minorica, dappoichè impedito di proseguire il viaggio, e depostone affatto il pensiero, era tornato nell'Affrica, onde si era partito con animo di ripassare dopo il suo lungo pellegrinaggio in Ispagna,

XXXI. Per opera di s. Maruta è ristabilita la Cristiana religione nella Persia.

Ma qualunque fosse stato il contento, che i Cristiani avevano dimostrato per la distruzione della sinagoga, e per la conversione de' Giudei in una piccola isola, fu questo di gran lunga superato dal cordoglio, che tutti senza dubbio provarono per la rovina delle chiese in un vastissimo Imperio. Sapore II. Re di Persia detto il Longevo durante il suo lungo regno aveva per lo spazio di 40. anni perseguitato crudelmente i Cristiani, a ciò istigato, come altrove abbiamo osservato, non tanto dal suo zelo per le Persiane superstizioni, quanto dal suo odio contra i Romani, dappoichè per la conversione del gran Costantino, alla Fede, e la guerra da lui mossa all' Idolatria, avea cominciato a riguardare come propria dell' Imperio Romano, col quale ebbe lunghissime guerre, la religione di Cristo. Ond' è, che salito su quel trono verso la fine del passato secolo Isdegerde, siccome egli fu attento a coltivare la pace e l'amicizia co i Romani; così pure si dimostrò favorevole a i Cristiani fino al presente anno, uno de gli ultimi del suo regno: quando per l' indiscreto zelo d' un vescovo convertitosi l' amore d' Isdegerde in furore, diede principio a un' orribile persecuzione, la quale fu cagione di tanto più gravi danni, quanto s' era più dilatata in quelle vaste contrade, ed era divenuta più florida, principalmente per opera di s. Maruta, la religione. Abbiamo altrove fatta menzion di questo illustre prelato vescovo di Tagrit o di Martiropoli nella Mesopotamia: del quale ancora vedemmo, come il Crisostomo, esule allora a Cucuso, desiderò l'amicizia, a fine di valersi di lui per gli affari del Cristianesimo nella Persia. Lo stesso era ancora

ANN. 418. cora il disegno di s. Maruta, cioè di cooperare al ristabilimento della Cristiana religione in quel regno dopo i danni soffertivi per la tirannia di Sapore. E per tal fine [a], e ad effetto d' indur la Corte Imperiale ad assisterlo in quest' impresa, essendo venuto più volte a Costantinopoli, finalmente aveva accettato di andare a quella di Persia col carattere di legato o d' ambasciatore del giovane Teodosio. Il Re Isdegerde, rapito dallo splendore della sua pietà, e dell' altre sue egregie virtù, l' ebbe in grande onore, e udiva le sue parole come d' un vero amico di Dio. Al che ancora molto contribuì, l' esser lui stato curato per le preghiere del santo vescovo da un grave dolor di capo, che da gran tempo lo tormentava, e dal quale i suoi Maghi non l' avevano potuto mai liberare. Ingelositi adunque costoro del credito, che Maruta s' era acquistato su lo spirito d' Isdegerde, e temendo, che questi non si lasciasse da lui indurre ad abbracciare la Cristiana religione, ricorsero ad una delle loro solite frodi. Era costume de' Re di Persia di portarsi sovente ad adorare in un tempio il fuoco, che perpetuamente vi ardeva, essendo questo, come ognun sa, la principale divinità de' Persiani. Entratovi adunque Isdegerde per farvi le sue solite cerimonie, gli fecero intendere da un luogo sotterraneo una voce, che ordinava di cacciarlo dal tempio come reo d' empietà, per avere avuto in concetto di vero amico di Dio un vescovo de' Cristiani. Non ostante che questa voce non diminuisse nell' animo di lui la stima, che conceputo avea di Maruta; ad ogni modo talmente lo spaventò, che già pensava a licenziarlo dalla sua Corte. Ma il santo vescovo colle sue ferventi preghiere ottenne da Dio di scoprire la frode ordita per inganno del Principe da' suoi nemici. Presentatosi adunque con gran fiducia a Isdegerde, lo avvertì di non lasciarsi più oltre ingannare: Non è, gli disse il fuoco che parla; ma è questo un mero artifizio de' ministri del tempio. Pertanto poichè di nuovo udito avrai quella voce, fa scavare in quel luogo, e sco-

[a] Socr. l. 7. c. 8.

ſcoprirai l'impoſtura. Così avvenne. Il Re, inteſa di nuovo la voce, e fatto aprire quel luogo, ond'era ſolita uſcire, venne in chiaro, che non dal fuoco, ma da un uomo ivi naſcoſo, avea ricevuto l'affronto d'eſſer trattato pubblicamente da empio. Onde infiammato di ſdegno, fece decimare tutta la ſchiatta de' Maghi. E permiſe a Maruta di edificar delle chieſe ovunque voleſſe, onde venne a propagarſi grandemente in quelle parti la religione. Intanto Maruta dovè tornare a Coſtantinopoli per gli affari della ſua legazione. Nè molto dopo fu riſpedito in Perſia collo ſteſſo carattere di ambaſciatore. I Maghi, a fin di renderlo odioſo a Iſdegerde, macchinarono nuove frodi. Ma eſſendone già ſoſpetti gli autori, eſſe fecero molto minore impreſſione ſu lo ſpirito di quel Sovrano, e col ſupplizio d'altri di loro fu punita la malignità dell' inganno. E Maruta creſciuto nella grazia e nella ſtima del Re, vie più lo diſpoſe a coltivar l'amicizia de' Romani: e poco mancò, che inſieme con Abda veſcovo d'una città della Perſia, non lo induceſſe a farſi Criſtiano; dappoichè ambedue co' digiuni, e colle orazioni ebbero liberato un ſuo figliuolo dalle infeſtazioni del demonio. E taluno ha creduto [a], che realmente ſi ſarebbe fatto Criſtiano, ſe non foſſe ſtato prevenuto dalla morte.

[a] *Socr. ibid.*

XXXII. Principio della Perſiana perſecuzione.

Ma chi ha creduta e ſcritta tal coſa, certamente ignorò l'origine della perſecuzione, onde crudelmente, e per lungo tempo fu afflitta la Criſtianità della Perſia. Due autori contemporanei [b], e che erano, come più vicini a quel regno, in iſtato di aver più eſatte notizie delle coſe avvenutevi a' loro tempi, non ſolamente aſſicurano, eſſere ſtato l'autore della perſecuzione Iſdegerde; ma ancora uno di eſſi ha eſpoſto il motivo, per cui l'animo di lui ſi cambiò, e ſi moſſe a far la guerra ai Criſtiani. Il veſcovo Abda, di cui abbiamo poc'anzi fatta menzione, vedendo per una parte l'animo d'Iſdegerde sì ben diſpoſto verſo i Criſtiani, e per l'altra il diſcredito, in cui erano appo di eſſo per le loro impoſture caduti i Maghi; crede

[b] *Vit. s. Euthim. Theodorit. l. 5. cap. 39.*

dè

ANN. 418. dè di poterſi impunemente arriſchiare a diſtruggere uno de' loro templi conſacrati al fuoco, e però appellato con Greca voce il Pireo. Fatto di ciò conſapevole da gli ſteſſi Maghi Iſdegerde; quantunque non avranno eſſi mancato d'eſagerargli la gravità dell'ecceſſo,e l'obbligo che avea di punirlo a tenor delle leggi co' più atroci ſupplizj; nondimeno per la ſtima, che quegli aveva di Abda, fattolo venire alla ſua preſenza, e fattagli una dolce e amorevole riprenſione, ſi contentò di ordinargli, di prenderſi eſſo la cura di riedificare il Pireo. Ma opponendoſi ad un tal ordine il ſanto veſcovo, e proteſtando, che non l' avrebbe mai eſeguito; irritato il Re per un tal rifiuto, lo minacciò della morte, e di far diſtruggere tutte le chieſe, che i Criſtiani avevano nel ſuo regno. E l' una e l' altra minaccia, perſiſtendo Abda nel ſuo rifiuto, non mancò di mandare ad effetto. Onde fatto in primo luogo uccidere quel ſanto e divino uomo, ordinò, che tutte le chieſe gettate foſſero a terra. Quanto a me, ſoggiugne Teodoreto, non avrebbe Abda dovuto abbattere il Pireo, e fu quello un traſporto di zelo fuor di ſtagione. Quando l'Apoſtolo ſi portò ad Atene, benchè vedeſſe con ſuo dolore tutta quella città dedita al culto de' ſimolacri, non per queſto impreſe ad abbattere alcuno de' loro altari, e molto meno de' loro templi; ma gli baſtò di confutare colle parole gli errori de gli Ateniesi, e di dimoſtrar loro la verità. Ma non poſſo non ammirare la riſoluzione di Abda di non riſtabilire il tempio abbattuto; e per aver eletto di più toſto morire, che di ciò fare, lo giudico degno di qualſivoglia corona. Conciosſiachè l' innalzare un tempio in onore del fuoco, non è un atto meno idolatrico, che l' adorarlo. Lo ſteſſo era anche ſtato in un caſo ſimile a queſto il ſentimento di s. Ambrogio. Onde il giudizio di Teodoreto è ſtato ſeguito sì dalla Chieſa Latina, e sì dalla Greca, le quali venerano s. Abda come un legittimo e illuſtre martire, la prima ai 16. di Maggio, e la ſeconda ai 31. di Marzo. Tal fu adunque l' occaſione e il prin-

principio di quella fiera tempesta. I Maghi, poichè una volta videro acceso il fuoco, non si stancarono di soffiarvi dentro, o per mantenerlo sempre vivo, o per farlo rivivere quando pareva sopito. Ma perchè la persecuzione divenne molto più atroce sotto Vararane figliuolo e successor d' Isdegerde; perciò differiremo a farne una più ampla descrizione, e a vedere alcuni de' più memorabili atti di quella orrenda tragedia, e insieme de' più gloriosi trionfi della cristiana pietà.

XXXIII. Principio del regno de' Goti nelle Gallie.

Fu altresì memorabile il presente anno per lo principio del reame de' Goti nelle Gallie. Non si sa qual motivo avesse Onorio, o più tosto Costanzo suo cognato; come quegli che l' anno precedente avea sposato Placidia sua sorella, e suo primo ministro, di richiamargli dalle Spagne, ove sotto la condotta di Vallia loro Re, col far la guerra a gli altri Barbari, giovavano mirabilmente all' Imperio. Vi avevano totalmente distrutti i Vandali Silingi, e abbattuto il regno de gli Alani. Le nuove idee di Costanzo e di Onorio interruppero il corso delle loro vittorie, e diedero il comodo a Gunderico Re de' Vandali, cui s' erano uniti gli avanzi de gli Alani, di stabilire la sua potenza, che dopo alcuni anni sotto il regno di Genserico suo fratello divenne così funesta all' Imperio, e alla Chiesa, nell'Affrica, e nell' Italia. Vallia, consegnate ai ministri Imperiali le provincie, che tenuto avea nelle Spagne, n' ebbe per contraccambio la seconda Aquitania con alcuni altri paesi circonvicini, cioè Tolosa fino all' Oceano; e questa città fecero i Goti la capitale del loro regno. Ma il loro Principe per poco tempo godè di questo nuovo soggiorno; essendo Vallia stato rapito dalla morte questo medesimo anno, con essere a lui succeduto nel regno Gotico Teodorico.

Finalmente furono notati in quest' anno due segni straordinarj nel cielo; cioè a' 19. di Luglio [a] un tal ecclisse del Sole, che circa l' ottava ora del giorno furono vedute le stelle. E a questo eclisse succedè una grandissima sic-

[a] Phil. l. 12. c. 8.

ANN. 418. siccità, che fu cagione per tutto il mondo d' un' insolita mortalità sì ne gli uomini, sì ne' bestiami. Nel medesimo tempo che mancò il sole, comparì in cielo un certo splendore a somiglianza d' un cono, che da alcuni per imperizia fu creduto una cometa; non avendo, nè figura di stella, e nè la chioma, nè il moto che sogliono aver le comete: ma era a guisa d' una gran fiamma, che prese in alcuni tempi varie e prodigiose figure. E dopo aver fatto per lo spazio di quattro mesi, procedendo dall' Oriente fino all' Occaso, il giro di tutto il cielo, finalmente sparì; essendosi fatta vedere dalla metà dell' estate fin verso la fine dell' autunno.

XXXIV. Morte di s. Zosimo.

Ai 26. di Dicembre s. Zosimo passò da questa mortal vita all' immortalità della gloria, dopo aver tenuta per un anno, e nove mesi, e altrettanti giorni la cattedra di s. Pietro. Benchè soggetto ad essere ingannato da' tristi, fu nondimeno, come abbiamo veduto, un Pontefice di gran coraggio, e grandemente geloso de' diritti della sua sede. Per la difesa di essi, oltre le cose narrate, avea inviato nell' Affrica prima di morire tre suoi legati, Faustino vescovo di Potenza, e Filippo ed Asello preti della Chiesa Romana. Ma qual fosse il motivo e il soggetto della loro deputazione, più comodamente il vedremo l' anno seguente nel descrivere gli atti del sinodo plenario dell' Affrica, cui fu dato principio dal leggere l' istruzione data da Zosimo a i suoi legati.

XXXV. Scisma nell'elezione del nuovo Papa.

Nel tempo della lunga infermità ch' ebbe Zosimo prima della sua morte gettate furono le prime semenze di quello scisma, che pullulò prima che fosse compiuta la solennità de' suoi funerali. Perciò Simmaco prefetto di Roma, figliuolo dell' altro Simmaco rendutosi pe' suoi talenti, e per le sue mondane prerogative cotanto celebre sotto l' Imperio di Teodosio, convocato il popolo l' avvertì di lasciare al clero la libertà di quietamente procedere all' elezione del nuovo Papa; dicendogli, quantunque ei fosse Gentile, com' era stato suo padre, esser cer-

certo, doversi attendere in questo affare il giudizio di Dio onnipotente: e minacciò i corpi delle arti, e i capi de' quartieri, se avessero turbato la quiete della città. Ma Eulalio arcidiacono della Chiesa Romana, empiamente sottrattosi dall'esequie del defonto Pontefice, corse ad impadronirsi della chiesa Lateranense, avendo già guadagnati, e messi nel suo partito i diaconi, e alcuni preti, e una gran moltitudine della plebe. E chiuso quasi ogni adito di quella sacrosanta basilica, vi dimorò per due giorni, attendendo la domenica, che cadde in quest' anno a i 29. di Dicembre, per celebrarvi la sua solenne consacrazione. Intanto la maggior parte del clero, e del popolo adunatasi, giacchè non poteva in quella di Laterano, nella chiesa di Teodoro, determinò di eleggere Bonifazio, uomo venerabile, e antico prete, dottissimo nella legge, e di sperimentata virtù, e tanto più degno a loro giudizio del sommo pontificato, quanto se ne dimostrava meno ambizioso, e che anzi ripugnava, e faceva de' voti per non esser eletto. Simmaco, che favoriva il partito d'Eulalio, fattigli tutti venire alla sua presenza, gli avvertì di non violare le consuetudini, e l'ordine delle leggi. Ma a rimuovergli dal loro disegno, non valsero nè le buone parole, nè le minacce. Anzi di nuovo adunatisi, inviarono tre preti ad Eulalio per dinunziargli in iscritto di non intraprendere cosa alcuna senza il consenso della maggior parte del clero. Ma quei preti furono mal ricevuti, e pessimamente trattati, e alla fine messi in prigione.

Risoluta dunque l'una e l'altra parte di condurre a fine l'impresa; venuta la Domenica, siccome Eulalio si fece consacrare dal vescovo d'Ostia (condotto ad eseguire questa funzione, per essere lui infermo, come di peso, e per forza) nella chiesa di Laterano: così gli altri, cioè circa settanta preti, nella chiesa di s. Marcello, elessero Bonifazio, applaudendo alla sua elezione la miglior parte del popolo, siccome alla sua consacrazione,

ANN. 419. che fu fatta lo ſteſſo giorno, intervennero nove veſcovi di diverſe provincie; ed eſſa compiuta conduſſero proceſſionalmente il nuovo Pontefice alla baſilica di s. Pietro. Simmaco lo ſteſſo giorno con una ſua relazione pensò a rendere conſapevole di quanto era accaduto l' Imperadore che dimorava a Ravenna. Ma come guadagnato, o ingannato da' partigiani d' Eulalio, rappreſentò le coſe in maniera da far credere a Onorio, eſſere ſtata l' elezione d' Eulalio ſecondo tutte le regole, e per l' oppoſto eſſere ſtata un opera di partito, e un irregolare attentato, quella di Bonifazio.

ANN. 419. Onorio, preſtata un' intera fede alla relazione di Simmaco, ſi dichiarò per Eulalio, e ordinò, che Bonifazio, quando non ſi determinaſſe ad uſcirne ſpontaneamente, foſſe cacciato per forza dalla città; e che i capi della popolar ſedizione foſſero arreſtati, e ſecondochè conveniva, pe i loro ecceſſi puniti: e per la più pronta eſecuzione di tali ordini ſpedì a Roma Afrodiſio uno de' ſuoi tribuni e notaj. Eſſendo queſti pervenuto a Roma nel giorno d' una celebre ſolennità, cioè dell' Epifania; Simmaco ſpedì ſubito uno de' ſuoi uffiziali a inibire a Bonifazio la proceſſione, e a citarlo di venire alla ſua preſenza, per udire gli ordini venutigli dalla Corte. Ma il popolo, che s' era già congregato, maltrattò l' uffiziale, e Bonifazio proſeguì colla ſua proceſſione alla baſilica di s. Paolo, e vi celebrò ſolennemente l' uffizio: e altrettanto fece Eulalio nella baſilica di s. Pietro. Indarno Simmaco pensò ad impedire a Bonifazio il ritorno nella città. Le guardie, che aveva meſſe alla porta, non poterono reſiſtere all' impeto della gente. Contuttociò eſſendo ſopraggiunto un maggior numero di ſoldati, il popolo ſi diſſipò, e Bonifazio fu ricondotto fuori di Roma, e meſſo ſotto la cuſtodia di quattro guardie, per impedire, che il ſuo ritorno non alteraſſe di nuovo la pubblica tranquillità.

Simmaco con altra lettera rendè informato di tutto que-

questo l'Imperadore, rappresentandogli la quiete ristabilita nella città, ed Eulalio come già pacifico possessore del trono. Ma i preti della comunione di Bonifazio scrissero anch' essi ad Onorio; e dopo avergli fatta di quanto era accaduto una veridica relazione, il pregarono di chiamare l'una e l'altra parte a Ravenna, onde fossero in sua presenza disaminati i loro diritti, sotto pena a quei che avessero disubbidito, d'esser cacciati da Roma. Ammise Onorio l'istanza, e spedì un ordine a Simmaco di sospendere l'esecuzione del suo primo rescritto, e d'intimare a' due contendenti, e a gli autori delle loro elezioni di trovarsi per gli otto di Febbrajo a Ravenna. E nel medesimo tempo, come ben persuaso di non poter lui esser giudice d'una tal differenza, chiamò a Ravenna alcuni vescovi di diverse provincie d'Italia, e tra gli altri s. Paolino di Nola, che nondimeno se ne scusò, come inabile per la sua poca salute a fare un simil viaggio nella più dura stagione dell' inverno. Giunti Bonifazio ed Eulalio co' loro seguaci, e un numero competente di vescovi a Ravenna; fu dato principio al concilio, onde furono esclusi i due pretendenti, che non vi potevano assistere come parti, nè in forma di giudici, nè in figura di testimonj. Ma furono talmente divisi i sentimenti de' Padri, che dopo molte sessioni fu risoluto di rimettere il giudizio di quest' affare ad un sinodo più numeroso da tenersi dopo Pasqua, al quale fossero ancora invitati i vescovi dell' Affrica e delle Gallie. Che intanto Bonifazio ed Eulalio, per non turbare la quiete della città, non rientrerebbero in Roma. E di celebrarvi i divini misterj nella prossima solennità della Pasqua, fu data la commissione ad Achilleo vescovo di Spoleto. Bonifazio ed Eulalio sottoscrissero all' ordine del concilio di non rientrare in Roma, sotto pena a chi di loro avesse contravvenuto di decadere da ogni ragione, che aver potesse al Papato. Il tutto fu approvato ancora da Onorio: il quale, a fin di darne gli opportuni provvedimenti, scrisse più let-

lettere, una al suddetto Achilleo vescovo di Spoleto, una a Simmaco, una al Senato, e una al popolo Romano. Scrisse inoltre nel medesimo tempo una lettera circolare a i vescovi dell' Italia (e una particolare a s. Paolino di Nola) e un' altra a i vescovi dell' Affrica, e una a quei delle Gallie; invitandogli al sinodo da celebrarsi a Spoleto a i 13. di Giugno. Anche Placidia sorella d' Onorio volle dimostrare il suo zelo per la quiete della Chiesa con una lettera, che scrisse per lo medesimo fine di stimolarlo a venire in Italia, ad Aurelio vescovo di Cartagine, e con un altra a sei de' più illustri prelati delle Affricane provincie; cioè a i ss. Agostino ed Alipio, a Evodio d' Uzzala, a Donaziano di Telepte primate della Bizzacena, a Silvano di Zomma primate della Numidia, a Novato di Stefe, e a Venerio, di cui s' ignora la sede.

La temerità, e la pertinacia d' Eulalio rendè inutile la convocazione del sinodo, e risparmiò a tanti vescovi la fatica di muoversi dalle lor sedi. Contro l' ordine ricevuto, e contro la promessa fatta di trattenersi in un luogo assegnatogli in qualche distanza da Roma, vi entrò su l' ora del mezzo giorno a i 18. di Marzo, senza che niuno gliel impedisse, perchè non erano per anche giunte le lettere di Onorio nè al Prefetto, nè al popolo, nè al senato. Ma in quel medesimo giorno Simmaco intese da una lettera del vescovo di Spoleto, essere a lui stato commesso di celebrarvi in assenza di Bonifazio e d' Eulalio la solennità della Pasqua, e indi a tre giorni giunse lo stesso vescovo a Roma. Al suo arrivo si commosse il popolo a sedizione, e da una parte e dall' altra la moltitudine armata di ferro e di dardi si adunò nella piazza. Non fu possibile nè al prefetto di sedare la commozione del popolo, nè al vescovo di Spoleto di fargli intendere i decreti del sinodo e della Corte. Anzi essendo Simmaco giunto insieme col vicario di Roma al foro di Vespasiano; gli schiavi del partito d' Eulalio a colpi di pietre e di dardi attaccaro-

carono la parte avversa, che non aveva di che difendersi, e appena ebbero campo di salvarsi dal furor di quella canaglia lo stesso Simmaco, ed il vicario. Abbiamo ciò dalla relazione, che a i 23. dello stesso mese Simmaco ne scrisse a Costanzo, per avere precisi ordini della Corte per l' imminente solennità della Pasqua, perchè il popolo de' due partiti minacciava di venirne alle mani, per cacciarsi l' un l' altro dalla basilica di Laterano. Onorio fattone consapevole da Costanzo, ordinò con un suo rescritto al prefetto, che Eulalio o per amore o per forza dovesse ritirarsi dalla città. Che gli Ecclesiastici, i quali pendente la causa comunicassero con Eulalio, sarebbono deposti da i loro gradi; e i laici di onesta condizione sarebbono condannati all' esilio, e gli schiavi alla morte, e alla stessa pena sarebbono ancora soggetti e i padroni, e i capi de' quartieri, se o fomentassero, o fossero negligenti nel tenere a freno il minuto popolo, o i loro servi. E che al solo vescovo di Spoleto fosse permesso di celebrare nella basilica Lateranense la solennità della Pasqua. Tali ordini furono replicatamente insinuati, ma inutilmente, ad Eulalio. Lungi dall' ubbidire, e dal ritirarsi da Roma, assistito dalla sua gente, occupò per forza la chiesa di Laterano. Ma Simmaco, avendovi inviato tutte le urbane milizie sotto le insegne de' loro capi, non solamente lo fece cacciar dalla chiesa, ma ancora condur fuori di Roma al luogo assegnatogli dal concilio: e fece metter le guardie alla basilica Lateranense, affinchè il vescovo di Spoleto potesse celebrarvi tranquillamente i divini misterj.

XXXVI. E' riconosciuta per leggittima l' elezione di Bonifazio.

Dopo tali cose Onorio dichiarò, non esservi bisogno d' altro giudizio per dichiarare Eulalio decaduto da ogni ragione, che aver potesse al Papato; e Bonifazio, oltre il diritto che potea dargliene la precedente elezione, degno altresì per la sua virtù e moderazione, di seder su la cattedra di s. Pietro. L' editto Imperiale, che con teneva questa dichiarazione, letto ed affisso in Roma,

ANN. 419. ma, vi fu applaudito con ſegni e dimoſtrazioni di ſtraordinaria allegrezza. Indi a tre giorni giuntovi Bonifazio, tutto il popolo gli andò incontro pieno di giubbilo nel mirare la faccia del ſuo paſtore, e dando mille benedizioni ad Onorio per la cura che ſi era preſa per diſſipar la tempeſta, e riſtabilire la tranquillità e la calma. Lo ſteſſo Simmaco, benchè Pagano, fu a rendergli i ſuoi riſpetti. E il pacifico ſacerdote rivolſe tutte le cure a togliere ogn' ombra di diſſenſione, e a riunire gli ſpiriti, e a ſtringergli co' legami d' una perfetta concordia. Ond' è lodato nel iſcrizione, che ſi leggeva ſu la ſua tomba, * di aver riunito il divino gregge colla dolcezza; di aver riparato i danni che avea ſofferti per la paſſata diſcordia; di avere a tutti che a lui ricorſero ſupplichevoli, conceduto con umil cuore il perdono; e di aver trionfato colla ſua ſola ſemplicità degli artifizj, e di tutte le macchine de' ſuoi nemici.

XXXVII. Concilio plenario dell' Affrica per la cauſa di Apiario, e delle appellazioni alla ſede Apoſtolica.

Gratiſſimo ſenza dubbio dovè eſſere a i veſcovi d'Oltremare il contrammandato di Onorio di venire in Italia; e tanto più che avevano riſoluto di celebrare circa queſto tempo a Cartagine un concilio plenario di tutta l' Affrica, a effetto di dare con unanime conſenſo a i capitoli propoſti loro da Zoſimo per mezzo de' ſuoi legati, le convenienti riſpoſte. A quella legazione della ſede Apoſtolica dato aveva occaſione la cauſa del prete Apiario: il quale eſſendo ſtato ſcomunicato, e depoſto da Urbano veſcovo di Sicca nella provincia Proconſolare; ed eſſendo ricorſo per via d' appello alla ſanta Sede, era ſtato riſtabilito da Zoſimo nella comunione, e nel presbiterio, con gravi minacce ad Urbano in caſo di reſiſtenza a i decreti di Roma. Quel che avea moſſo s. Zoſimo a prendere così a petto queſto negozio, era ſtato, ſiccome io credo, l' avere inteſo, forſe dal medeſimo Apiario, il decreto

---

* *Mitis adunavit diviſum paſtor ovile,*
Vexatos refovens, hoſte cadente, greges.
Iram ſupplicibus humili de corde remiſit,
Debellans cunctos ſimplicitate dolos.

to fatto o rinnovato l' anno precedente nel concilio plenario di tutta l' Affrica contra le appellazioni de' preti, e d' altri chierici inferiori alle Chiese, o ai sinodi d' oltramare. Che era lo stesso che l' aver proibite le appellazioni alla sede Apostolica; non avendovi oltre mare se non il Romano Pontefice, cui potesse competere un tal diritto. Di molte cose da trattarsi co i vescovi Affricani erano stati parte colla viva voce, e parte in iscritto, incaricati da Zosimo i suoi legati. L' istruzione data loro in iscritto conteneva i seguenti capi. Che a i vescovi fosse lecito di appellare al sommo sacerdote della Chiesa Romana. Che i medesimi vescovi non andassero così sovente alla Corte. Che i vescovi più vicini potessero giudicar di nuovo le cause de' preti, e de' diaconi, che fossero stati da' proprj vescovi temerariamente scomunicati. E che il vescovo di Sicca o correggesse i suoi trascorsi nella causa di Apiario, o fosse scomunicato, o fosse tenuto a venire a Roma, per render conto al Romano Pontefice di sua condotta. Pe' due capitoli concernenti le appellazioni sì de' vescovi alla Chiesa Romana, e sì de gli altri Ecclesiastici a i vescovi più vicini, erano allegati da Zosimo due canoni del sinodo Sardicense come canoni del gran concilio Niceno. Onde nacquero grandissime altercazioni tra i vescovi, ed i legati. Quanto erano noti e rispettati nell' Affrica i canoni del concilio Niceno, altrettanto v' erano incogniti il concilio ed i canoni Sardicensi. Il perchè non cadde la disputa sul doversi, o non doversi osservare nell' Affrica i canoni allegati da Zosimo, posto ch' ei fossero del sinodo di Nicea: ma la gran questione fu, s' ei fossero veramente di quel concilio; non avendogli i vescovi Affricani ne' loro codici, ne avendone finora udito parlare, quantunque Ceciliano vescovo di Cartagine, il quale aveva assistito al gran concilio Niceno, ne avesse portato e divulgato nell' Affrica i decreti. Questa disputa non avendo potuto essere terminata in un sinodo di alcuni vescovi, che Aurelio dopo l' arrivo de' legati

ANN. 419. aveva tosto convocato a Cartagine; era stato risoluto di richiamarla nuovamente ad esame in un concilio plenario da celebrarsi dopo la solennità della Pasqua; e che intanto, senza pregiudizio d' una più esatta ricerca, fossero osservati quei canoni; ed era contenuta questa risoluzione in una lettera a Zosimo, che verisimilmente non giunse a Roma prima della sua morte.

Oltre i legati del Papa, intervennero al concilio plenario 217. vescovi, tra i quali erano Aurelio di Cartagine, e Valentino di Vaia primate della Numidia, e i deputati di diverse provincie, cioè della Proconsolare, della Bizzacena, della Numidia, della Tripolitana, e delle due Mauritanie. Aurelio volle dar principio al concilio, che fu adunato nella basilica di Fausto ai 25. di Maggio, dalla lettura de' canoni del concilio Niceno, secondochè erano ne gli Affricani esemplari; e de i decreti, che dopo lo stesso sinodo di Nicea erano stati fatti in diversi concilj dell'Affrica per regolamento dell' ecclesiastica disciplina: e ciò a fine, siccom' io credo, di mettere sotto gli occhi de' legati Apostolici, che i canoni enunziati da Zosimo non erano mai stati ammessi nel corpo del diritto canonico delle Chiese Affricane; cui nondimeno avevano servito come di base i canoni di Nicea. Ma appena ebbe un notajo letto la formola della Fede Nicena, che Faustino vescovo di Potenza l' interruppe, e fece istanza, che prima di passar oltre, gli fosse permesso di leggere i mandati della sede Apostolica, per udirne il sentimento de' Padri. Letto il primo articolo delle appellazioni de' vescovi secondo il canone Sardicense citato come Niceno; s. Alipio vescovo di Tagaste, e uno de' legati della Numidia, disse, d' essersi già impegnato con alcuni altri de' suoi colleghi, all' osservanza de' canoni di Nicea. Ma che la difficultà consisteva nell' accertarsi, se i canoni citati da Zosimo, e che essi non avevano ne' loro Greci esemplari, fossero veramente Niceni. Per la qual cosa rivoltosi ad Aurelio, gli suggerì, d' inviare alcuni,

cuni, e di scrivere ai vescovi di Costantinopoli, di Alessandria, e di Antiochia, e specialmente al primo, nella cui città si diceva essere gli atti originali del concilio Niceno, per averne da essi le copie autentiche; onde cessasse ogni dubbio, e ogni materia di disputa su questo punto: e di pregare il venerabil Pontefice Bonifazio di fare anch' esso per lo medesimo effetto simili diligenze appresso i vescovi dell' Oriente. Il legato del Papa sembra aver preso per una specie d' ingiuria fatta alla Chiesa Romana il sentimento di Alipio; nè approvò il consiglio dato da lui ad Aurelio di scrivere ai vescovi dell' Oriente: e suggerì, che bastava scriverne a sua Santità, per non dar motivo di credere, che tra essi e la Chiesa Romana non passasse tutta la buona armonia. Aurelio senza dar segno nè di approvare, nè di rigettare il consiglio di Alipio, rispose, che di tutto sarebbe fatto consapevole Bonifazio.

Conseguentemente Novato, uno de' legati della Mauritania di Sitife, fece istanza di procedersi alla lettura del terzo capitolo dell' istruzione di Zosimo su le appellazioni de' preti e de gli altri chierici inferiori, fondato sopra un canone del concilio di Sardica, citato anch' esso come un di quei di Nicea. S. Agostino, uditane la lezione: Anche questo, disse, sarà da noi osservato fino ad una più esatta ricerca de' veri canoni del concilio Niceno. E Aurelio avendo richiesto, qual fosse il sentimento de gli altri vescovi; tutti ad una voce risposero: I canoni di Nicea piacciono a tutti noi. Al che aggiunse Giocondo vescovo di Suffetula, e uno de' legati della Bizzacena: Nè sarà ad alcuno permesso di violargli. Faustino, legato della Chiesa Romana, si dimostrò più contento della risposta di s. Agostino, che di quella di s Alipio, e di Giocondo, e de gli altri Padri. E di nuovo insistè, che a rimuovere l' insorta difficultà su i veri canoni di Nicea, bastava scrivere a Roma. Aurelio, senza replicargli su questo punto, propose, essere omai tempo di leggere, e d' inserire ne gli atti di questo sinodo, sì i canoni del con-

ANN. 419. cilio Niceno, e sì quei che su la norma di essi erano poi stati formati da' vescovi Affricani in diversi loro concilj. Fu approvata dal sinodo questa proposizione di Aurelio, e per maggiore dichiarazione di essa fu aggiunto: che quanto a i canoni di Nicea, se ne producessero gli esemplari apportati nell'Affrica da Ceciliano già vescovo di Cartagine, che era intervenuto a quel sinodo. E di nuovo fu fatta istanza, che Aurelio proccurasse di averne le copie autentiche dai tre mentovati vescovi dell' Oriente, a fine o di confermare i decreti allegati da Zosimo, o di deliberarne in un altro sinodo, secondo le diverse notizie, che fossero loro venute da quelle Chiese. Conformemente alla proposizione d'Aurelio furono letti il simbolo della Fede, e i noti canoni del sinodo di Nicea, con gli altri che erano poi stati pubblicati nell'Affrica per opera di diversi concilj. Erano già stati raccolti per tal effetto. Onde molti son di parere, indi esser nata la celebre collezione de' canoni della Chiesa Affricana.

Dopo alcuni giorni, cioè ai 30. di Maggio, i medesimi vescovi insieme coi legati della sede Apostolica, si adunarono nuovamente, ma in altro luogo, cioè nella sagrestia della basilica appellata la Restituta. E dopo aver trattati alcuni negozj; siccome ne restavano ancora molti da terminare; un buon numero di quei vescovi essendosi dimostrati impazienti d' una più lunga dimora, e solleciti di far ritorno alle loro Chiese; piacque al concilio di sceglierne un certo numero di ciascuna provincia, che in tutti furono 22. i quali insieme con Aurelio, e co' legati della sede Apostolica, decidessero gli altri affari. Nondimeno prima che gli altri si ritirassero, e in questa stessa sessione, aggiunti furono a i precedenti cinque altri canoni. E fatta da Aurelio la conclusione del sinodo; pare, che al dì seguente abbia voluto differire la lezione, e la sottoscrizione della lettera da inviarsi a nome del medesimo sinodo a Bonifazio.

ANN. 419.

XXXVII.
Lettera del sinodo a Bonifazio.

In questa lettera [a] dicono primieramente a sua Santità, che le commissioni date da Zosimo a i suoi legati erano state il soggetto di molte penose dispute, le quali contuttociò non avevano alterato la carità. E che per ischifar la soverchia prolissità, non gli avrebbono dato conto colla presente se non di quelle cose, che erano state conchiuse con iscambievol concordia, cioè del sinodo, e de gli stessi legati. Quanto alla causa di Apiario, ond'era nato tutto il disturbo, e la cui ordinazione, e scomunica, e appellazione avevano eccitato, com'essi dicono, non lieve scandolo, non solamente nella Chiesa di Sicca, ma ancora in tutte l'altre dell'Affrica, fanno sapere a sua Santità, come avendo chiesto perdono di tutti i suoi passati trascorsi, egli era stato restituito alla comunione. Ma che il loro collega il vescovo Urbano era stato il primo a correggere quel che avea bisogno di correzione. Contuttociò perchè facea d'uopo di provvedere non solo per lo presente, ma ancora per l'avvenire alla pace e tranquillità della Chiesa; perciò avevano giudicato di dover rimuovere Apiario da quella di Sicca; e di dargli una lettera di comunione, in virtù della quale gli fosse permesso d'esercitare altrove, ovunque volesse o potesse, le funzioni del sacerdozio. Quanto ai canoni concernenti le appellazioni de' vescovi alla sede Apostolica, e de gli altri chierici ai vescovi delle vicine provincie, primieramente tornano a confermare quel che già scritto avevano al suo predecessore; cioè che avrebbono osservato su l'uno, e su l'altro punto i canoni da esso allegati fino alla più diligente ricerca de' decreti del concilio Niceno. Dipoi soggiungono: che se quei canoni, attribuiti da Zosimo, e dal suo legato al sinodo di Nicea, fossero stati in Roma, e in Italia esattamente osservati, ei non avrebbono tollerato le cose che non vogliono rammentare, e che non erano da potersi in verun conto soffrire. Ma noi crediamo, seguono a dire, che trovandosi tua Santità al governo della Chiesa Romana, non saremo soggetti ad esser trattati con una

[a] *int. ep. Bonif.* 2.

ANN. 419. una tale arroganza; ma all' oppoſto con quella moderazione, e fraterna benevolenza, che ſi conviene, e che nè pur facendone noi parola, è ben nota alla tua ſavіezza e giuſtizia. Ma poichè di quei canoni allegati come Niceni non avevano potuto rinvenire sì nei codici Latini, e sì ne' Greci eſemplari di quel concilio alcun' ombra; perciò ſuggeriſcono a ſua Santità come un mezzo neceſſario per terminar queſta diſputa, il conſultar le Chieſe Orientali, e lo pregano di ſcrivere per tal effetto a i veſcovi di quelle parti, e ſpecialmente di Aleſſandria, di Antiochia, e di Coſtantinopoli, o di altre città, ſecondochè a lui foſſe meglio paruto: non potendo metterſi in dubbio, quegli dover eſſere riputati i veriſſimi eſemplari del concilio Niceno, adunato, com' eſſi dicono, nella Grecia, che ſi troveranno concordi ed uniformi nelle diverſe e più nobili Chieſe di que' paeſi. E fin tanto che ne vengano le riſpoſte, di nuovo ſi obbligano a regolarſi ne' giudizj de' veſcovi, e de' chierici d'inferior ordine, ſecondochè era ſtato preſcritto nell' iſtruzione di Zoſimo ai ſuoi legati.

Benchè i Padri Affricani eſpreſſamente in queſta lettera non lo dicano, anzi più toſto ſembrino di laſciarne la cura a s. Bonifazio; contuttociò non tardarono guari a deputare Marcello ſuddiacono, e Innocenzio prete, quello ad Attico di Coſtantinopoli, e queſto a s. Cirillo di Aleſſandria, pregandogli di dar loro autentiche copie de' canoni di Nicea. L' uno e l' altro fecero a' due deputati le più corteſi accoglienze, e permiſero loro di trar le copie de' canoni Niceni da gli originali, che ſi conſervavano ne gli archivi delle due Chieſe di Coſtantinopoli e di Aleſſandria. E nelle lettere, con cui riſpoſero a quelle, che avevano ricevute dal ſinodo di Cartagine, diedero autentica teſtimonianza della fedeltà delle medeſime copie; le quali non contenevano ſe non i canoni già noti nell' Affrica, ſenza quei che erano ſtati citati come Niceni nell' iſtruzione data da Zoſimo ai ſuoi legati. Vedremo in altro luogo, onde può eſſere innocentemente nato lo sbaglio di que-

questo santo Pontefice, che i soli nemici della Chiesa Romana accusano di aver voluto maliziosamente attribuire i canoni del concilio di Sardica al sinodo di Nicea. Per gli medesimi deputati, che portarono quelle copie nell'Affrica, esse furono inviate a s. Bonifazio, cui furono presentate questo medesimo anno ai 26. di Novembre. Contuttociò l'affare delle appellazioni rimase per allora nel medesimo stato; nè tornò a rimettersi in campo se non sotto il Pontificato diCelestino successore di Bonifazio per cagione, come vedremo, del medesimo prete Apiario ricorso di nuovo a Roma per esimersi dalle pene, che gli erano ben dovute pei suoi gravissimi eccessi.

ANN. 419.

XXXVIII. Lettera di s. Girolamo a i santi vescovi Alipio ed Agostino.

Il prete Innocenzio al suo ritorno nell'Affrica dall' Egitto essendo passato per la Palestina, a fine di rendervi una visita a s. Girolamo, questo Santo non volle perdere una tale occasione di scrivere a i ss. Agostino ed Alipio per nuovamente congratularsi delle loro vittorie contro l'eresia di Pelagio. „ Vorrei potere, dice loro tra le altre cose [a], prendere le ale di colomba, a fine di potervi abbracciare. E molto più s'è riscaldato nel mio cuore un tal desiderio, da che Iddio s'è valuto dell'opera vostra a soffocare la Celestiana eresia, la quale ha talmente infettato i cuori di molti, che quantunque debellati e condannati, ne conservano ancora nell'animo tutto il veleno; e giacchè non possono far altro, ci odiano, perchè sono persuasi di avere per noi perduta la libertà d'insegnar la loro eresia „. Avea poc'anzi Girolamo ricevuto una loro lettera, in cui forse gli avevano dato parte del nuovo rescritto d'Onorio contro la Pelagiana empietà. Lo avevano eziandio richiesto, se avesse confutato i libri scritti contra di lui da Anniano, uno de' principali sostegni della medesima setta. Su che il Santo risponde loro nella seguente maniera: „ Quanto a i libri di Anniano falso diacono Celedense, il quale è copiosamente pasciuto, affinchè somministri frivole parole all'altrui bestemmie, sappiate, che avendogli ricevuti, non ha gran tempo, dal

[a] ep. 143.

ANN. 419. dal nostro fratello il santo prete Eusebio, avevamo giudicato di non doverne far caso, e gli avevamo quasi obbliati per cagione delle infermità che ci sopravvennero, e del dolore da noi provato per la morte della vostra santa figliuola la venerabile Eustochio. Oltre di che Anniano in quei libri si rivolge sempre nel medesimo loto, e torna a riprodurre le stesse cose, quantunque sotto un più splendido aspetto d' una mendicata eleganza. Contuttociò non abbiam fatto poco colla nostra lettera, giacchè abbiamo ottenuto, che mentre costui si sforza di replicarvi, parlasse più apertamente, e rendesse a tutti palese le sue bestemmie. Non vi vuol molto a rispondere alle sue inettissime baie. E lo faremo, se Iddio ne darà vita, e se avremo comodo di scrittori, non per convincere l' eresia di già morta, ma per mettere in veduta la sua ignoranza, e le sue orrende bestemmie: nondimeno sarebbe più conveniente, che da voi fosse intrapresa questa fatica, se non altro a fine di risparmiarci la pena di dover lodare contro l' eretico le cose nostre. I nostri santi e comuni figliuoli Albina, Piniano, e Melania vi salutano. Vi saluta altresì la vostra nipote Paola, e con grande affetto vi prega di ricordarvi di lei. E lo stesso fate ancora per me, veramente santi, e venerabili Padri „.

XXXIX. Morte di s. Girolamo, e della s. vergine Eustochio.

Si crede, esser questa l'ultima lettera di quelle, che ci restano di s. Girolamo: la cui morte è notata ne' fasti sotto il nono consolato di Teodosio, e il terzo di Costanzo, cioè l'anno seguente l' ultimo di Settembre. E in questo giorno ha sempre la Chiesa celebrato la sua memoria col titolo di massimo de' suoi dottori nell' esporre le sacre lettere, che era stato il più laborioso ed assiduo, e insieme il più dilettevole de' suoi studj; e dal quale non si lasciò mai distogliere se non con pena, quando gli convenne volger lo stile o contro gli eretici per confutare le loro aperte bestemmie, o contro chiunque gli fu sospetto di nutrire de' sentimenti, e di spargere delle dottrine meno conformi alla purità della Fede. Morì, e fu sepolto a Betlem-

me,

me, ove avea dimorato gli ultimi 35. anni della ſua vita ſempre occupato ne gli ſtudj, e in altre opere di pietà, e negli eſercizj d' un' auſteriſſima penitenza. Era morta, come abbiamo veduto, prima di lui la ſanta vergine Euſtochio in età di circa 50. anni, de' quali circa due terzi era viſſuta a Betlemme, ov' era paſſata in compagnia di ſanta Paola ſua Madre. La Chieſa celebra la ſua memoria a i 28. di Settembre. Son teſtimonj della ſua pietà molte lettere di s. Girolamo, e della ſua erudizione le dediche, che lo ſteſſo Santo le ha fatte di molte delle ſue opere ſu la divina Scrittura. La Paola mentovata poc' anzi nella ſua ultima lettera era nipote d' Euſtochio, come figliuola del ſuo fratello Toſſozio. Leta ſua moglie l' aveva offerta al Signore prima di metterla al Mondo. Il medeſimo s. Girolamo le avea già ſcritto un' inſigne lettera [a] ſu la maniera che dovea tenere per degnamente educare queſta vittima della virginità, e futura ſpoſa di Criſto. Ma poichè era difficile di potere in Roma mettere in pratica tutti quei ſuoi documenti; perciò l' aveva eſortata ſul fine della medeſima lettera ad inviarla a Betlemme, affinchè della ſua educazione ſi prendeſſero cura e la zia, le cui parole, e l' abito, e fino i paſſi erano regole di virtù; e la nonna, che per lunga pratica aveva appreſo a nutrire, a guardare, e ad iſtruire le vergini. E finalmente avea conchiuſo la lettera colle ſeguenti parole: „ Se la mandi, ti prometto d' eſſerle io ſteſſo e maeſtro e nutrizio. La porterò ſu le ſpalle, e benchè vecchio mi adatterò a balbettare con eſſa, molto in ciò più glorioſo di quel filoſofo del mondo, come deſtinato ad iſtruire, non un Re de' Macedoni, che dovea perire per lo veleno di Babbilonia, ma un' ancilla e ſpoſa di Criſto, eletta a regnare con lui eternamente nel cielo. „ Erano già alcuni anni, da che Paola era paſſata a Betlemme: Ma la morte di s. Girolamo ci ha privati delle ulteriori notizie della ſua vita.

Ann. 419.

[a] ep. 107.

Lo ſteſſo prete Innocenzio al ſuo ritorno nell' Affri-

ANN. 419. XL.

Prodigj accaduti in Oriente. Nascita di Valentiniano III

a Serm. 19. n. 6.

ca dall' Oriente può essere stato uno de' primi ad apportarvi la nuova de gli straordinarj prodigj, di cui fece menzione s. Agostino in un sermone da lui recitato a Cartagine nella basilica Restituta colle seguenti parole a: „ Abbiamo avviso dalle parti Orientali di spaventosi tremoti. Alcune grandi città son di repente cadute. Quanti erano in Gerusalemme e Giudei, e Pagani, e Catecumeni, tutti sono ricorsi per lo spavento al sacrosanto Lavacro. Quei che si sono battezzati si dice ascendere al numero di sette mila. E nelle vesti de' Giudei battezzati comparì il segno di Cristo. Nè si può dubitare di tali cose, perchè ne abbiamo costanti ed uniformi relazioni de' nostri fedeli fratelli. Anche la città di Sitise è stata scossa da un gravissimo tremoto, di modo che per lo spazio di cinque giorni tutti i suoi abitanti hanno dimorato ne' campi; e ivi pure si dice essersi battezzate circa due mila persone „. Fu detto questo sermone in un giorno de' pubblici spettacoli, quali erano prima delle leggi di Onorio quegli de' gladiatori, soliti celebrarsi da i 4. di Dicembre fino a i 24. del medesimo mese; e perciò dopo il ritorno d' Innocenzio dal suo viaggio in Oriente. De' già mentovati e d' altri insoliti prodigj fanno ancora menzione Idacio ne' fasti sotto il consolato di Monasio e di Plinta, e il conte Marcellino nella sua cronaca, e Filostorgio nel libro XII. della sua storia. Il secondo aggiugne a quel che racconta s. Agostino, che lo stesso nostro Signor Gesù Cristo si manifestò in una nuvola sopra il monte Oliveto presso a Gerusalemme. Può avere appresa questa circostanza dalla lettera, che di tali segni e terrori il vescovo di Gerusalemme inviò a tutte le Chiese dell' Universo. S. Agostino non avrebbe mancato di citar questa lettera, se quando fece quel discorso a Cartagine, fosse già venuta nelle sue mani. Ma ella è citata da Idacio, quantunque per errore l' attribuisca a Giovanni; non potendo averla scritta se non Prailio successor di Giovanni, o Giovenale successor di Prailio. Filostorgio, dopo aver narrato

rato i portenti dell' anno precedente [a], che dice essere stati segni d' un' incredibile mortalità, e di gravissime guerre, soggiunge: essere accaduti in quest' anno tali tremoti da non potersi comparare co i precedenti. E che insieme co i tremoti, cadde dal cielo un tal fuoco, che a primo aspetto parve dover consumar l' Universo, quantunque poi non facesse male ad alcuno. La divina bontà, cavato da' suoi tesori un gran vento, spinse quel fuoco nel mare. E fu allora veduto, dice il medesimo Istorico, per lungo tempo un nuovo spettacolo, cioè i flutti del mare sollevati da i venti ardere a guisa d' una selva, fino a tanto che quella fiamma non rimase estinta nell' onde. Finalmente eziandio nelle Gallie, cioè nella città di Beziers, secondochè il citato Idacio accenna nella sua cronaca, furono veduti così terribili segni, che Paolino vescovo di quella città giudicò di doverne dar parte con una sua lettera circolare, come d' un insolito avvenimento, a tutte le Chiese del mondo. In un anno così fertile di prodigj, e tra questi infaustissimi augurj Valentiniano III figliuolo di Placidia e di Costanzo, principe effeminato, e i cui vizj dovevano dare l' ultimo tracollo all' Imperio, a i 2. o 3. di Luglio venne alla luce in Ravenna. E Onorio pressato, e quasi forzato dalle istanze della sorella, lo dichiarò Nobilissimo, che era il primo titolo solito darsi a coloro, che erano destinati a regnare.

[a] l. 12. c. 8.

XLI.

Lettere di s. Agostino, e d'Esichio su la fine del Mondo.

Per gli mentovati prodigj alcuni s' indussero a credere, essere omai vicino il fine del Mondo. Uno di essi fu Esichio vescovo di Salona metropoli della Dalmazia, al quale ancora pareva, essendo prevenuto da un tal pensiero, di vedere la stessa cosa ne gli oracoli de' Profeti, e specialmente nel computo delle settimane di Daniele, che credeva doversi intendere della seconda venuta di Gesù Cristo. Avendo comunicato per lettera questi suoi sentimenti a s. Agostino per intenderne il suo parere; il medesimo Santo con una sua lettera [b] gli rispose, che le setti-

[b] ep. 197.

ANN. 419. timane di Daniele determinavano il tempo della prima venuta del Salvatore. Tal essere ancora il sentimento di s. Girolamo, fino ad aver condannato di temerario chi avea preteso adattarle alla seconda venuta. Che però non osava determinarne i tempi; nè credeva, aver ciò fatto veruno de' Profeti; e dover ciascuno acquietarsi in quelle parole di Cristo[a]: „ Niuno può conoscere i tempi, che il Padre ha riservati nel suo sovrano potere „. Che dovendo precedere alla seconda venuta di Cristo la predicazione dell' Evangelio a tutte le nazioni dell' Universo; a effetto di potere in qualche modo conghietturare della maggiore o minor distanza del tempo presente dalla fine de' secoli, sarebbe di mestieri sapere, quanto restava ancora di genti, alle quali non era pervenuta la luce della divina parola. E che non essendo possibile una sì fatta ricerca per cagione de' luoghi inaccessibili, e separati dal comun commercio delle altre genti; molto meno era possibile di comprendere nelle scritture, quanto restava ancora di tempo sino alla fine del Mondo. Inviandogli l'esposizione fatta da s. Girolamo dell' accennato capitolo, il pregò di scrivergliene il suo parere; e di prendere questa sua risposta come d' uomo, il quale delle cose da lui richiestegli avrebbe amato meglio di aver la scienza, che l' ignoranza. Ma giacchè finora, ei soggiugne, non mi è ciò stato possibile, eleggo di più tosto confessarne una cauta ignoranza, che professarne una falsa scienza.

a Act. 1. 7.

Abbiamo la risposta d'Esichio a questa lettera di s. Agostino[b]: nella quale non ha difficultà di concedere, non potersi da noi sapere, nè il giorno, nè il mese, e nè pur l' anno preciso dell' estremo giudizio; ma che potendo appresso a poco, mediante i segni che Cristo ne ha dati nel suo Vangelo, prevedersene il tempo, siamo ancora tenuti ad indagarlo, a ciò spinti da quell' amore, che tien gli eletti in aspettazione della sua pronta venuta. Che de' segni predetti nell' Evangelio sì nel sole e nel rimanente del cielo, sì nella terra oppressa in ogni luogo dall'

b ep. inter Aug. 198.

dall' inondazione de' Barbari, e da altre infinite calamità; indi si poteva conghietturare, non essere omai quel tempo molto lontano. Specialmente poichè la predicazione dell' Evangelio a tutte le genti s'era in gran parte adempiuta vivendo ancora gli Apostoli, e con maggior prontezza e facilità dopo la conversione de' Romani Imperadori alla Fede; e poteva darsele l' ultimo compimento in in un breve spazio di tempo. S. Girolamo averlo lasciato sospeso circa la vera intelligenza delle settimane di Daniele. Ma che esse debbano intendersi del secondo avvento di Cristo, pare egli stesso averlo accennato, ove parla dell' abominazione della desolazione in quello stesso luogo predetta, come d' un avvenimento, che non era stato compiuto nella sua prima venuta.

S. Agostino replicò a questa d' Esichio con un' altra sua lunghissima lettera [a], che può dirsi un giusto trattato su la presente questione circa il tempo della fine del Mondo. In primo luogo egli avverte, doversi distinguere il desiderio della venuta di Cristo dalla ricerca del tempo, nel quale Cristo verrà. Esser quello un dovere della pietà de' Fedeli; ma questa una vana curiosità contraria alla mente dell' Evangelio; non dovendosi alcuno arrogare una cognizione, che fu negata da Cristo a i suoi medesimi Apostoli. Confessa [b], esser noi, secondo l' espressione di s. Giovanni, all' ultima ora, cioè all' ultima età del mondo: ma ignorarsi, per quanti secoli quest' ora sia per durare. Che se di essa si dovevano intendere le 70. settimane di Daniele [c], che formano il numero di 490. anni; essendone già passati circa 420. dalla nascita di Gesù Cristo, e intorno a 390. dalla sua gloriosa ascensione; sarebbono restati di essa secondo il primo computo 70. anni, e sedo l' altro non più di 100. Ma egli sostiene [d], doversi intendere quella profezia di Daniele del primo avvento di Cristo, massimamente per cagion di quelle parole: „ Sarà unto il Santo de' Santi; e: Cristo sarà ucciso „. Quanto a i segni enunziati nell' Evangelio, e rammentati da Esichio,

a ep. 198.

b ibid. n. 17.

c ibid. n. 20.

d ibid. n. 21.

ANN. 419. chio [a], non doversi confondere quei che riguardavano la prossima rovina della città di Gerusalemme, con quei che son riservati all' ultima rovina del mondo. Ed essere stata del primo genere secondo s. Luca l' abominazione della desolazione predetta nella profezia di Daniele; e perciò errare coloro, che il compimento di quell' oracolo riferiscono al secondo avvento di Cristo. Quanto poi a i segni, e a i prodigj [b] sì nel cielo, e sì nella terra, in cui pareva ad Esichio di veder prossimo il disfacimento del secolo, risponde s. Agostino, che de' non meno maravigliosi se ne leggevano eziandio nell'istorie de' secoli precedenti. E per quel che appartiene alle guerre; quando è mai stata la terra senza provarne di tempo in tempo, e ora in un luogo e ora in un altro le desolazioni e le stragi? E per ommettere quelle che sono omai troppo antiche, quanti de' nostri fratelli, soggiugne il Santo, avranno creduto prossimo il fine nel veder le guerre che funestarono l' imperio di Gallieno, quando i Barbari scorsero devastando tutte le Romane provincie? Onde ignoriamo, quali sieno per essere quelle guerre che accaderanno, quando veramente saremo presso alla fine. Non esser vero [c], che il suono dell' evangelica predicazione fosse giunto per opera de gli Apostoli fino a gli ultimi termini della terra, di modo che l' avessero udito tutte le barbare genti. Sono, dice il Santo, appresso di noi; cioè nell' Affrica, genti barbare senza numero, nelle quali non essere ancora stato predicato il Vangelo, giornalmente possiamo apprenderlo da coloro, che ne sono condotti in ischiavitù dai Romani. Sono pochi anni, da che alcuni di questi popoli confinanti coi Romani, e che vivono in pace con essi, e che ricevono dall' Imperio, non avendo essi alcuni Re, i loro prefetti, hanno cominciato ad esser Cristiani. Ma quanto alla parte interiore dell' Affrica, che in niun modo dalla potestà de' Romani dipende, non v' è alcuno che faccia professione del Cristianesimo, E nondimeno non si può dire, ch' ei non appartengano alla promessa di Dio, il

a ibid. n. 26. & seqq.

b ibid. n. 34. & seq.

c ibid. n. 46. & seqq.

il quale mediante il suo giuramento promise alla semenza di Abramo, non i soli Romani, ma tutte affatto le genti.

ANN. 419. XLII.

Nuovo editto di Onorio contra i Pelagiani.

Una delle prime cure del nuovo sommo pontefice s. Bonifazio, dappoichè estinto lo scisma, si trovò pacifico possessore della sede di Pietro, fu di combattere i nemici della grazia di Dio; valendosi contra di loro, come dice s. Prospero [a], non solamente de' suoi Apostolici, ma ancora de' regali editti de' piissimi Imperadori. Se non abbiamo il nuovo editto pubblicato quest' anno contra di essi da Onorio, abbiamo almeno la lettera da lui scritta ad Aurelio vescovo di Cartagine, colla quale inviandogli quell' editto, e ordinandogli di comunicarne le copie a i vescovi di tutta l' Affrica, dichiara, quale ne fosse il tenore, e quel che avea creduto di dover nuovamente decretare per lo totale abbattimento della superba eresia. Dice adunque [b]: come egli aveva già molto tempo prima ordinato, che Pelagio e Celestio, come autori d' una nefanda eresia, e come spiriti contagiosi, e pesti della cattolica religione, fossero cacciati da Roma, affinchè dalle loro fraudolenti persuasioni non fossero pervertite le menti degli ignoranti. E professa, di non essersi ingerito da se medesimo in questo affare, ma di aver seguito il giudizio de' vescovi, i quali dopo un maturo esame avevano pronunziato con unanime consentimento la loro giusta sentenza. Indi soggiugne: che essendo stato costretto dall' ostinazione de' colpevoli nell' errore a pubblicare una nuova costituzione, egli aveva con una recente legge ordinato, che se alcuno, non ignorando, eglino essere ascosi in alcuna parte di qualche provincia, avesse tardato o a dinunziargli, o a cacciargli, soggiacesse, come complice della stessa perfidia, alla medesima pena. Il peggio era, che alcuni vescovi fomentavano le loro prave dispute ed opinioni o con un tacito consentimento, o col non opporvisi pubblicamente, e col non fare una guerra aperta all' errore. Perciò avverte il medesimo Aurelio, che principalmente verso di loro debbe usare della sua autori-

[a] l. cont. Coll. c. 21.

[b] ep. int. Aug. 201.

ANN. 419. torità, e con lettere competenti intimare a tutti, che debbano onninamente ſottoſcrivere alla condanna de' predetti ereſiarchi ſotto pena della perdita de' loro veſcovadi, e d'eſſer eſcluſi dalla comunion de' Fedeli, e d'eſſer banditi dalle loro città. Non ſoffra dunque, conchiude, tua Santità, che gli uomini di queſta ſetta deteſtabile, i quali ad onta della religione non penſano ſe non a coſe nuove ed inuſitate, occultino con ſegreti maneggi la ſacrilega dottrina, dappoichè è ſtata una volta colla pubblica autorità condannata: eſſendo rei d'una medeſima colpa e quei che diſſimulando moſtrano connivenza, e quei che non alzando la voce per condannarlo, preſtano patrocinio all' errore.

Aurelio, ricevuta queſta lettera, e la nuova coſtituzione di Onorio, ſi affrettò d'inviarne le copie per tutta l'Affrica. Laonde abbiamo una lettera da lui ſcritta per tal effetto il giorno primo di Agoſto a i veſcovi di due provincie, cioè della Bizzacena, e dell' Arzugitana detta altrimenti Tripolitana. Ed è credibile, che ſimili lettere foſſero ſcritte anche a i veſcovi di tutte l'altre provincie; ſe pure non laſciò a s. Agoſtino (al quale aveva Onorio fatto l'onore di ſcrivere nello ſteſſo modo che al medeſimo Aurelio) la cura di pubblicarla nella Numidia. Aurelio dunque colla ſua lettera intimò a tutti di ſottoſcrivere nella maniera, che era da Onorio preſcritta nella ſua legge. E poichè forſe avrebbono potuto ſcuſarſene quei che avevano ſottoſcritto a gli atti ſinodali del concilio plenario dell' Affrica; dichiara, che eſſi pure debbono ſottoſcrivere, a tenore del nuovo editto, al par di quegli che non erano intervenuti a quel ſinodo: affinchè la pura e ſemplice ed univerſale ſottoſcrizione alla condanna de' due capi dell' empia ſetta, rimoveſſe ogni ſoſpetto o di diſſimulazione, o di negligenza, o forſe ancora di qualche ſegreta intelligenza con eſſi per la difeſa de' loro errori.

Benchè la pietà e religione di Onorio foſſe a baſtanza.

za portata per se medesima a provvedere alla sicurezza e alla tranquillità della Chiesa contro gli assalti dell'eresia, e a tenere a freno colla severità delle sue leggi l'insolenza di quegli spiriti turbolenti, i quali si sforzavano o di lacerarne i vincoli dell'unità, o di corrompere la santità de' suoi dogmi; nondimeno tali sono le insidie e gli artifizj de' novatori, che ad un principe quantunque pio, è sempre di un gran vantaggio, per non dire, d' una quasi assoluta e indispensabile necessità, l' avere appresso di se de' ministri fedeli, e che animati de' medesimi sentimenti, e d' un simile zelo, lo avvertano con libertà di non prestare le orecchie a i loro lamenti, e di non lasciarsi sorprendere dalle lor frodi. Un gran principe, per quanto abbia a cuore la religione, nondimeno essendo distratto da un' infinità di altre cure, e circondato per lo più da persone, che fanno maggiore studio della mondana politica, che delle verità del Vangelo; pur troppo, e ben sovente si truova esposto al pericolo d'essere circonvenuto, e di prestare il suo patrocinio all' ingiustizia e all' errore, nel tempo stesso ch' ei si lusinga di proteggere la giustizia e la verità. Ne abbiam veduti de' deplorabili casi nel grande Imperador Costantino, e ne vedremo de' non meno funesti nel giovane Teodosio. E lo stesso Onorio, fidatosi della relazione di Simmaco, non s' era poc' anzi dichiarato in favore d' Eulalio contro la legittima elezione di Bonifazio? Bene spesso una persona di gabinetto o di spada, accetta al suo principe per la sua probità, può servire più utilmente la Chiesa, che i medesimi vescovi, i quali contuttochè soli giudici delle controversie appartenenti alla religione, contuttociò si trovano esposti alla comune disgrazia de gli altri giudici; cioè a i clamori de' rei, che si sforzano di far credere, che abbiano giudicato mossi da private passioni e da spirito di partito, e di aver conculcato nel giudicare le regole della giustizia, e che abusino della loro autorità per istabilir nella Chiesa un'intollerabile tirannia. Di tali clamori

ANN. 419.

mori contro s. Zosimo, e gli altri vescovi che gli avevano condannati, o che avevano sottoscritta la loro condannazione, non mancarono i Pelagiani di riempiere il Mondo, e specialmente tutta la Corte di Onorio, ove misero tutto in opera, per ottener dall' Imperadore, che la loro causa fosse di nuovo giudicata in un sinodo universale da i vescovi dell' uno e dell' altro Imperio, affettando almeno la gloria di commuovere l' Universo, giacchè resistendo a i loro sforzi l' Altissimo, non riusciva loro di pervertirlo.

XLIII. Primo libro di s. Agostino *delle nozze e della concupiscenza* al conte Valerio.

Tra quei, che nella Corte di Onorio si opposero a i loro tentativi, e ruppero i loro disegni, si segnalò principalmente la pietà del conte Valerio, degno perciò dell' amicizia e delle lettere e de gli encomj di s. Agostino, e che il suo nome comparisca in fronte di alcuni libri dallo stesso Santo composti per la difesa della cattolica Fede. Era Valerio, cui lo stesso santo dottore dà i titoli d' illustre e di conte, un uomo impiegato ne' pubblici affari [a] non de' tribunali e del foro, ma della milizia e dell' armi. Contuttociò in una professione così esposta alla dissipazione della mente e del cuore, e alle tentazioni dell' avarizia del fasto e della superbia, e alla dimenticanza di Dio e de' beni eterni, e de' doveri della religione dell' umanità e della giustizia; non solamente [b] era sana e cattolica la sua Fede, ma anche stava il suo spirito in attenzione delle cose avvenire, e ardeva della carità di Dio e del prossimo. Gli onori non gli gonfiavano il cuore, nè poneva la sua speranza nell' incerto delle ricchezze, ma in Dio vivo, ed era più ricco d' opere buone, che di terrene dovizie. La sua casa siccome era il riposo e il refrigerio de' santi, così era il terrore de gli empj; vegliando esso con una grande attenzione per impedire, che alcun seguace o delle antiche o delle nuove eresie sotto il velo del nome di Cristo non insidiasse a i membri di Cristo; quantunque non si mostrasse meno sollecito della loro conversione e salute, che di combattere i loro errori, e di opporsi

a *Aug. l. 1. ad Val. c. 2.*

b *id ep. 200.*

porsi a i loro attentati. Di queste sue virtù, ed eccellenti prerogative essendo giunta la fama fino ad Ippona; s. Agostino, che avea pensato a ricorrere ne' bisogni a un tal personaggio, e a valersi della sua amicizia per l' utilità della Chiesa, non solamente lo avea prevenuto colle sue lettere, ma dopo avergli scritto più volte, non avendone avuta alcuna risposta, gli era ciò stato di non ordinaria molestia. Ma di repente quasi nel medesimo tempo giunsero a lui tre lettere di Valerio, una delle quali gli fu portata dal vescovo Vindemiale, e l' altre due poco dopo dal prete Fermo, il quale era ugualmente intimo amico e dello stesso conte Valerio, e del medesimo Santo. Non meno delle lettere furono al santo vescovo grate e gioconde le nuove, che delle virtù di Valerio intese dalla viva voce di Fermo: il quale non solamente gli confermò quanto ne aveva già udito per fama, ma inoltre gli commendò grandemente la sua coniugal pudicizia, e il suo ardore [a] per apprendere a fondo le verità spettanti alla religione, a fine d' essere in istato di far fronte a gli assalti dell' eresia; di modo che tra le cure della milizia, e tra gli atti necessarj della repubblica trovava il tempo di vacare alla lettura e allo studio [b], fino ad impiegarvi alcune ore della notte, e specialmente si compiaceva di legger l' opere dello stesso s. Agostino [c] quante potevano cadere tra le sue mani. Intese ancora più distintamente da Fermo quel che Valerio aveva operato, per impedire che Onorio non ammettesse il ricorso a lui fatto da' Pelagiani: e com' ei s' era burlato di alcuni scritti [d] inviatigli da' medesimi eretici, ne' quali egli stesso (cioè s. Agostino) era accusato di condannare le nozze, e d' insegnare, non essere opere di Dio i frutti che producono, ma del demonio.

a l. 2. ad Val. c. 1.

b l. 1. c. ult.

c ep. 200.

d l. 1. ad Val. c. 1. & 2. & l. 2. retr. c. 53.

Quantunque una sì patente calunnia non avesse fatto, com' era ben giusto, alcuna impressione nell' animo di Valerio, anzi ei l' avesse rigettata con un disprezzo degno della robustezza della sua Fede; nondimeno volle il

ANN. 419. Santo di proposito confutarla con un libro, che intitolò delle nozze e della concupiscenza, e che per più ragioni giudicò suo dovere di dedicarlo al medesimo Conte. Il disegno, che il santo dottore in quest' opera si propose, fu di distinguere il bene del matrimonio dal male della concupiscenza. Tutto è buono, dice il Santo [a], nel matrimonio quando si considera qual esso fu da principio istituito da Dio nello stato dell' innocenza; la generazione della prole, la fedeltà de gli sposi, e il vincolo coniugale. Ma che l' uomo non possa congiugnersi colla donna senza provare nella sua carne i movimenti della libidine, questo è un male sì apertamente sopraggiunto all' uso del matrimonio in pena del peccato, che solamente dopo la loro prevaricazione Adamo ed Eva si accorsero di esser nudi, e si arrossirono della loro nudità. Così [b] l' uso del matrimonio, che non avrebbe avuto nulla di vergognoso nello stato della natura innocente; nel presente stato della natura corrotta, quantunque lecito lodevole e onesto, nondimeno schifa da per tutto l' aspetto, e cerca per lo rossore il segreto. Hanno adunque le nozze un bene, onde giustamente si gloriano, cioè la fecondità della prole; e questo bene nasce da esse, secondochè sono state istituite da Dio. Ma questo bene non possono conseguire se non col buono e legittimo uso d' un male, onde meritamente arrossiscono; e di questo male fu la sorgente il peccato. Lodi per tanto [c] nelle nozze i beni nuziali, la prole, la fedeltà, il sacramento, chi vuol lodare le nozze. Ma la concupiscenza della carne non è da imputarsi alle nozze; non essendo essa un bene proveniente dalla prima e naturale istituzione del matrimonio, ma un male sopraggiuntogli per accidente, e un' infezione della natura originata da quell' antico peccato. Per cagione di essa [d] anche dalle nozze giuste e legittime de' figliuoli di Dio non nascono figliuoli di Dio, ma figliuoli del secolo: poichè anche quegli che generano, quantunque sieno rigenerati, non generano secondochè sono figliuoli di Dio,

a l. 1. ad Val. c. 4. & seqq.

b ibid. c. 7.

c ibid. c. 17.

d ibid. c. 18.

ma ſecondo quello che hanno, inquanto ſono tuttavia figliuoli del ſecolo, giuſta quella ſentenza del Signore[a]: „ I figliuoli di queſto ſecolo generano, e ſono generati „. E perciò [b] da' genitori ſanti e giuſti non naſcono figliuoli ſanti e giuſti, ma peccatori, e ſi trasfonde nella prole il peccato, che era già ſtato rimeſſo ne' genitori. Ciò ſi fa in una maniera maraviglioſa, ma pur ſi fa. Di tali coſe inviſibili, ed incredibili affinchè aveſſimo qualche viſibile eſempio, ha la provvidenza ordinato qualche coſa di ſimile in certe piante. Così dal ſeme dell' ulivo non naſce un altro ulivo, ma un oleaſtro; e quantunque tra l' oleaſtro e l' ulivo ſia un gran divario, nondimeno dalle loro ſemenze non naſcono ſe non oleaſtri della medeſima ſpecie. Nello ſteſſo modo da gli uomini giuſti non naſcono figliuoli giuſti, ma peccatori; e quantunque tra il peccatore ed il giuſto ſia una grandiſſima differenza; contuttociò dalle loro ſemenze non naſcono ſe non figliuoli ſoggetti alla medeſima colpa. Queſto libro, come vedremo, fu una feconda ſorgente d' un gran numero di altri libri, sì per parte di Giuliano, che indi preſe occaſione d' uſcire in campo contro s. Agoſtino, e sì per parte dello ſteſſo ſanto Dottore, che al frenetico e furibondo avverſario non volle mai cedere il campo; anzi volle morir colle armi alla mano combattendo contra di lui, e riſpondendo a i ſuoi libri.

[a] Luc. 20. 34.

[b] ub. ſup. c. 9.

XLIV. Libri del medeſimo Santo ſu l' Eptateuco.

Circa il medeſimo tempo, e prima di ſcrivere ſotto lo ſteſſo titolo delle nozze e della concupiſcenza il ſecondo libro a Valerio; molti altri libri, ſecondo l' ordine con cui ſi trovano annoverati nel libro ſecondo delle ritrattazioni, s. Agoſtino diede alla pubblica luce. Tali ſono i ſette delle locuzioni, cioè di certe formole di parlare uſate ne' ſacri libri, intorno alle quali invano alcuni ſi affaticavano per ritrovarvi de' ſenſi miſtici, venendo eſſe unicamente dalla propria indole dell' Ebraica, e della Greca favella. Fece queſta fatica ſu l' Eptateuco, cioè ſu i libri di Gioſuè, e de' Giudici, oltre i cinque di Moisè. E ſu i medeſimi

ANN. 419. desimi sette libri ne scrisse altrettanti di questioni. E avea cominciato a far lo stesso anche su i libri de' Re. Ma fu costretto a interrompere un tale studio per rivolger l' animo ad altre opere di molto più urgente necessità.

XLV.
Libri su l'origine, e la natura dell'Anima.

Di questo numero furono senza dubbio i quattro libri da lui composti verso la fine di quest' anno su l' origine e la natura dell' anima: avendo egli impreso questa fatica non solo per movimento di zelo, e a fine di mantenere illibata la purità della Fede; ma ancora per motivo di carità, e per trarre d' errore un giovane inconsiderato, il quale presumendo di saperne più dello stesso Agostino, e di potergli fare il maestro, era caduto in molti gravissimi falli. Era il nome di lui Vincenzio Vittore, ed era poc' anzi venuto dallo scisma de' Rogatisti all' unità della Chiesa. Era questo a s. Agostino un gran motivo di amarlo con un affetto particolare, e di adoperarsi quanto poteva per impedire, che dallo scisma non cadesse nell' eresia, nella quale non era ancora caduto, perchè non aggiugneva la pervicacia all' errore, anzi professava d' essere apparecchiato a correggere, o ad abbandonare le sue opinioni, quando gliene fosse dimostrata la falsità. Erano a costui dispiaciute in s. Agostino due cose. La prima era la sua perplessità circa l' origine dell' anime, per la quale non avea finora saputo determinarsi tra le due opinioni, o della loro propagazione dall' anima del primo uomo, o della loro immediata creazione da Dio. L' altra era la sua ferma sentenza circa la natura dell' anima, che teneva per certo essere un puro spirito, e non un corpo. Scrisse pertanto contro lo stesso s. Agostino due libri, che indirizzò ad un certo prete Spagnuolo per nome Pietro, che fece a i medesimi grande applauso, come avesse egregiamente provato e l'immediata creazione dell'anime dal loro eterno fattore, e non essere le medesime di natura spirituale, anzi doversi distinguere nella natura umana tre cose l' anima, lo spirito, e il corpo. Essendo capitati questi due libri nelle mani di Renato, cioè di quel

quel medesimo monaco, il quale avendo conosciuto l'anno precedente s. Agostino a Cesarea nella Mauritania, gli avea fatto vedere la lettera del vescovo Ottato sopra lo stesso argumento; anche di questi due libri dalla medesima città di Cesarea trasmise allo stesso Santo una copia. Dispiacquero a s. Agostino quei libri, non tanto per cagione di quei due punti, ne' quali s'era Vittore dichiarato contra di lui, quanto per altri gravissimi errori, ne' quali era caduto o per illusione del diavolo, o in pena della sua presunzione e giovenile temerità. Lettigli adunque senza punto alterarsi per le ingiurie che ferivano la sua persona, pensò a fare una vendetta, (degna ugualmente e della sua profonda umiltà, e della sincera sua carità,) sì di Vittore, che avea mancato al dovuto rispetto verso di lui fino a compararlo a una bestia; e sì di Pietro, il quale udito avea con applauso i suoi giovenili trascorsi. Scrisse pertanto i quattro mentovati libri su l'origine e la natura dell'anima: de' quali inviò il primo in attestato di gratitudine e di benevolenza a Renato, il secondo in forma di lettera a Pietro, e i due ultimi allo stesso Vittore. Nel primo libro dimostra, quanto a torto era stata da Vittore ripresa la sua sentenza della natura dell'anima, e la sua perplessità circa la questione, se l'anime si propaghino a somiglianza de' corpi, o se elle sieno create immediatamente da Dio. Nota e confuta gl'intollerabili assurdi, onde Vittore, nel trattare una materia non adattata al suo dosso, ripieno aveva i suoi libri. E fa vedere, che i testimonj delle scritture da lui addotti per l'immediata creazione dell'anime, o erano ambigui, o inetti a terminar questa disputa, onde non fosse prudenza il tenerne tuttavia sospeso il giudizio. Nell'altro libro, oppur sua lettera a Pietro lo ammonisce del suo dovere di fare in modo, che il mondo sia persuaso, non aver esso voluto colle lodi date a quei libri approvarne la dottrina, e molto meno adottare come dogmi cattolici, asserzioni sì apertamente contrarie alla cattolica Fede. Gli mette in vedu-

ANN. 419.

ta i medesimi errori. E lo avverte dell' obbligo d'indur l' amico a riconoscere, e a ritrattare le sue perverse opinioni. Finalmente essendosi indirizzato allo stesso Vittore, nel terzo libro a lui scritto gli accenna, quali sieno le cose, che volendo esser tenuto per cattolico, debbe correggere ne' suoi libri. Riduce queste a undici articoli, parte infetti degli antichi veleni della dottrina di Manete, di Origene, e di Prisciliano, e parte del tossico de' nuovi eretici Pelagiani, in quanto dava a i fanciulli morti senza il battesimo (benchè in essi ammettesse il peccato originale, la cui propagazione erroneamente spiegava) un luogo di felicità e di requie fuori del regno de' cieli. E finalmente nell' ultimo libro gli pruova, a torto egli essere stato da lui ripreso e per la sua incertezza su l' origine dell'anima, e per la certezza che professava di avere della sua natura spirituale: e invano egli essersi adoperato per dimostrarla corporea, e per trovare nella Scrittura la sua chimerica distinzione dell' anima dallo spirito, come se l'umana natura fosse composta di tre diverse sostanze. Non fu infruttuosa quest' opera di Agostino. Vincenzio Vittore [a] riconobbe i suoi errori. E forse al suo ravvedimento non meno delle ragioni contribuirono le maniere dolci e soavi, e i tratti di cristiana umiltà, e di paterna affezione, onde il Santo conditi aveva i suoi libri.

a *l.2.retr.c.56.*

XLVI. Libri a Pollenzio *de conjugiis adulterinis*.

Dopo quest' opera s. Agostino fa immediatamente menzione [b] de' due suoi libri a Pollenzio *De conjugiis adulterinis*, cioè de' matrimonj di coloro, che avendo fatto per cagion di adulterio divorzio dalle loro consorti, non essendo elleno per anche morte; quasi fossero stati liberi dal vincolo coniugale, tornavano ad ammogliarsi. Pollenzio era d' opinione, esser veri e legittimi simili matrimonj, perchè quantunque ei tenesse, che negli altri casi il ripudio non isciogliesse il vincolo coniugale, diversamente sentiva, quando i coniugati si separano, per aver l' uno violato all' altro la fede. S' Agostino tenuto aveva il contrario nel primo libro del sermone del Signore sul mon-

b *ibid. c. 57.*

monte, fondato nelle parole dello stesso Signore in quel luogo, e dell' Apostolo nella sua prima epistola a i Corinti: ove il Signore condanna di adulterio chi prende la donna ripudiata dal suo marito; e l' Apostolo comanda similmente alla donna che ha fatto divorzio dall' uomo, o di riconciliarsi con lui, o di vivere continente. Pollenzio, che avea ciò letto nel citato libro di s. Agostino, non n' era rimaso appagato, perchè avendo il Signore eccettuato il caso della fornicazione, credeva, che in ogn' altro caso, eccetto questo, fosse reo di adulterio chi prendesse la donna repudiata dal suo marito. Propose adunque contro la sua sentenza al medesimo Santo molte difficultà, alle quali egli proccurò di soddisfare colla sua solita profondità e chiarezza. Nondimeno: „ So, disse, essere oscurissima e intricatissima la disputa de' matrimonj: nè oso pretendere di averne omai penetrati o in questa o in altra mia opera, nè d' esser atto a spiegarne, quando ne fossi richiesto, tutti i suoi sensi „. E altrove nel giudizio dato da lui di quest' opera: Scrissi, dice [a], due libri de' matrimonj adulterini, bramando di scioglierе, per quanto mi fosse possibile, questa difficilissima questione secondo le divine scritture. La qual cosa non so, se io abbia con tutta la felicità eseguita. Anzi conosco, non esserne giunto alla perfezione, benchè abbia snodato molti suoi gruppi. Di che potrà giudicare chiunque legge, e intende quello che legge.

[a] l. 2. retr. c. 57.

XLVII. Libro contro l' Avversario della Legge e de' Profeti.

In questo tempo [b] fu esposto in vendita nella piazza marittima di Cartagine un codice anonimo o di qualche Marcionita, o di altro eretico seguace di alcune di quelle sette, le quali condannavano con i Manichei la Legge e i Profeti; e la creazione del Mondo (il che era alieno dal dogma de' Manichei) attribuivano, non a Dio, ma al Demonio. Chiunque ne fosse l' autore, diceva di avere appreso la sua dottrina da un certo Fabrizio, in cui s' era abbattuto in Roma, e del quale si gloriava d' esser discepolo. Era il suo scopo in quel libro di screditare l' antico

[b] l. 2. retr. c. 58.

ANN. 420.

Teſtamento, cenſurandone, o volgendone in ridicolo varj teſti, e opponendogliene alcuni altri del Nuovo. Si valeva eziandio dell' autorità di alcuni ſcrittori apocrifi. E ſul fine dell' opera dava per un grande argumento dell' eſſere nella ſua ſetta la verità, il piccol numero de' ſuoi ſeguaci, per cagione di non eſſere ſe non pochi, quei che poſſiedono, o amano la ſapienza. Eſſendo adunque eſpoſto in pubblico e in vendita queſto libro, molti o per inutile paſſatempo, o per vana curioſità correvano a leggerlo, o a udirne la lezione, non ſenza qualche pericolo, o grave danno delle loro coſcienze. Onde commoſſi da zelo alcuni veri criſtiani, il comprarono, e l'inviarono ad Agoſtino, facendogli premuroſiſſime iſtanze di ſubito imprendere a confutarlo. Non tardò il Santo a compiacere al loro pio deſiderio. E indi nacque l' opera intitolata contro l' Avverſario della Legge e de' Profeti, che per ſollievo de' lettori fu da lui diviſa in due libri: avendo impreſo nel primo a dimoſtrare, che quei teſti del vecchio teſtamento, che quel temerario s' era preſo l' aſſunto di cenſurare, e di mettere in deriſione, non contenevano nulla nè contro la gravità e la decenza, nè contro la ſantità del ſupremo legiſlatore: ed eſſendoſi riſerbato ad eſaminare nel ſecondo libro quei teſti del nuovo teſtamento, che lo ſteſſo impoſtore aveva oppoſti agli ſcritti e a gli oracoli de i Profeti.

XLVIII. Lettera dello ſteſſo Santo a Dulcizio, e ſuoi libri contro Gaudenzio veſcovo Donatiſta.

Nel medeſimo tempo, ſegue a dire s. Agoſtino [a] annoverando i ſuoi libri, Dulcizio tribuno e notaio era nell' Affrica, incaricato dell' eſecuzione delle leggi contro la perfidia e il furore de' Donatiſti. Abbiamo già veduto, quali progreſſi contra il loro ſciſma fatti aveva la Chieſa dopo la conferenza Cartagineſe, e dopo le ultime leggi di Onorio. Abbiamo ancora veduto, a quali eccessi di crudeltà ſi erano portati contra i figliuoli della pace, quei che amavano oſtinatamente la guerra. Finalmente trovandoſi ridotti a un sì ſcarſo numero da non poter eſercitar come prima il loro furore contra i cattolici,

a *ibid. c. 59.*

ave-

avevano cominciato a nuovamente infuriare contra loro ſteſſi, e a rinnovare quei funeſti ſpettacoli, (veduti già con orrore, eziandio dalle perſone alquanto più moderate della medeſima ſetta,) di chi ſi gettava e periva in mezzo alle fiamme, o nelle correnti de' fiumi, o dall' alto delle rupi ne' più ſpaventevoli precipizj. La pena decretata contra di eſſi per le leggi di Onorio non era ſe non dell' eſilio: nè i Cattolici gl' inquietavano ne' loro naſcondiglj, perchè non per altro motivo cercavano il loro eſilio, ſe non affinch' ei non foſſero all' altrui ſalute d' impedimento. Ma poichè erano meritamente dovuti alle loro ſcelleraggini anche gli eſtremi ſupplizj; perciò eglino per giuſto giudizio di Dio ſi condannavano loro ſteſſi, e di propria mano eſeguivano la ſentenza, giudici inſieme e carnefici de' loro proprj reati. E laddove [a] i ſanti martiri per l' amor della verità ſoffrivano con lieta fronte la morte, queſti amavano di morire, affinchè nè foſſe annunziata la verità, nè amata l' unità, nè abbracciata la carità, nè conſeguita l' eternità. Oltre l' antico errore, per cui credevano di acquiſtar la corona del martirio uccidendoſi da loro ſteſſi, a ciò eziandio gl' incitava in queſto tempo il motivo di ſpaventare colle loro volontarie e funeſte morti i Cattolici [b], onde non oſaſſero moleſtargli nel loro ſciſma, per timore di non dar loro occaſione o d' immergerſi nel ſeno il ferro, o di gettarſi nelle fiamme, e ne i precipizj. Non potendo più nuocerci, diceva s. Agoſtino, colle noſtre carnificine, credono di atterrirci colle loro, cercando o nelle noſtre morti il loro piacere, o nelle loro il noſtro dolore. Ma non debbe, ſoggiugne il Santo, il furioſo errore di pochi uomini impedir la ſalute di tanti popoli. E ſarebbe ſtata, com' egli dice in più luoghi [c], una crudeltà l' abbandonare all' eterne fiamme un' innumerabile moltitudine d' ogni genere di perſone, per timore che alcuni pochi diſperati non ſi gettaſſero da loro ſteſſi nel fuoco. E tanto meno aver dovevano a ciò riguardo [d], perchè in molti luoghi della Numidia, e in altre pro-

[a] Aug. ſer. 325. n. 2.

[b] id. ep. 204.

[c] ibid. n. 2. & ep. 185. n. 22.

[d] ep. 185. n. 14.

ANN. 420. provincie dell' Affrica, e s'era già molto avanzata, e tutto dì si andava avanzando la cattolica pace, senza che niun Donatista si fosse data la morte: e ivi solamente accadevano tali cose, ove anche in altri tempi, e senza questo motivo, quell' inutile e furiosa schiatta di uomini era stata solita di funestare la terra collo spettacolo di quelle orrende tragedie.

Uno di quei, che per la loro follìa si segnalarono in questa parte, fu Gaudenzio vescovo di Tamugada nella Numidia, successore di Ottato, quel famoso sgherro e satellite di Gildone, e uno de i sette che i Donatisti avevano destinati a difendere nella conferenza di Cartagine la loro causa. Egli era primieramente fuggito [a]: ma poi tornato a Tamugada, aveva protestato con giuramento, che se fosse stato costretto a comunicar co i cattolici, avrebbe dato fuoco alla chiesa, risoluto di perire, con alcuni altri furiosi, che tuttavia lo seguivano, in quell' incendio. Il mentovato Dulcizio, cui dalla Corte, come abbiam detto, era stata commessa la cura d' eseguir le leggi imperiali contro lo scisma, benchè uomo militare, era pieno di mansuetudine e di dolcezza, e più tosto collà clemenza, che col rigore andava proccurando, ed eziandio felicemente gli riusciva, di ridurre un gran numero di scismatici all' unità della Chiesa. Avvertito della pertinacia del popolo di Tamugada, e nondimeno volendo ancora verso quei miseri procedere con dolcezza [b], volle prima avvertirgli del loro dovere con un editto, nel quale tra le altre cose diceva, alludendo all' animo, che avevano di volontariamente darsi alle fiamme, che avrebbono patito la morte dovuta a i loro delitti. Il che eglino avendo interpretato, quasi ei fossero stati da lui minacciati dell' estremo supplizio; con un nuovo editto dichiarò meglio il suo sentimento. Scrisse eziandio a Gaudenzio, per esortarlo alla cattolica comunione, e per dissuadergli l' incendio, che minacciava di fare e di se stesso, e de' suoi, insieme colla sua chiesa. E dice-

a *Aug. lib. 1. cont. Gaud. c. 16.*

b *id. ep. 204.*

diceva, che siccome aveva inteso con gran piacere, essere lui assente, al suo arrivo o nella provincia, o nella stessa città di Tamugada; così gli era d'una grande inquietudine il suo ritorno: Conciossiachè nè voleva avere occasione di doverlo perseguitare, nè che la sua presenza fosse all'altrui salute d'impedimento. Che se egli si credeva innocente, più tosto che darsi alle fiamme, si desse, secondo il precetto dell'Evangelio, alla fuga. Attestava ancora nella medesima lettera, di avere inteso per altrui relazione, esser lui un uomo dotato di prudenza; e lo trattava con maggiore onorevolezza di quel che si convenisse a un cattolico verso un eretico. Ma ciò egli faceva con isperanza di renderlo più trattabile e mansueto. Ricevuta Gaudenzio questa lettera, le fece subito una breve risposta, per non trattenere chi la doveva portare, che era in procinto di far viaggio. Dichiarava in essa [a] a Dulcizio la sua ferma risoluzione di terminar la vita in caso di violenza nel campo del Signore, cioè di dar fuoco alla chiesa, e di ardere in quell'incendio. Ma che in ordine a gli altri, egli era così lontano dal volergli costringere a fare o a soffrire la stessa cosa, che anzi gli aveva esortati a dichiarare liberamente la loro volontà, poichè avendo imparato, che alla Fede niuno debb'esser forzato, non intendeva di ritenere alcuno contro sua voglia. Non contento di questa breve risposta, ne scrisse il dì seguente una molto più lunga [b], nella quale imprese a giustificare la sua disperata risoluzione co' testimonj delle divine scritture, e specialmente coll'esempio di Razzìa riferito nel secondo libro de' Maccabei.

a *lib. 1. contr. Gaud. cap. 6. & seqq.*

b *ibid. cap. 9. & seqq.*

Dulcizio inviò a s. Agostino l'una e l'altra lettera di Gaudenzio, pregandolo di confutarle, e di volergli significare [c], in qual modo dovea rispondere a quegli eretici in ordine alle minacce che facevano di valersi contra loro stessi e del ferro, e del fuoco. Rispose il Santo, che di tali minacce non ne doveva far conto, nè ritirarsi dal proccurare la salute di molti per l'orrore della perdizione

c *ep. 204.*

ne

ANN. 420. ne di pochi. Quanto poi a confutare le lettere di Gaudenzio, che appena gliel permettevano le altre sue occupazioni, e che avea già risposto alle medesime cose in altre sue opere. Che nondimeno si applicherebbe a farne un'esatta confutazione, sì in grazia sua, e d'Eleusino, che ne avea la stessa premura, e sì per lo suo amore verso il popolo di Tamugada. Anzi brevemente le confutò in questa medesima lettera, specialmente quanto all'esempio di Razzìa, perchè non si sovveniva di averne mai dichiarato il suo sentimento. Scrisse dipoi contro le medesime lettere un libro, seguendo passo a passo il testo del vescovo Donatista, come avea fatto rispondendo alla lettera di Petiliano; eccettochè a fine di distinguere le sue parole da quelle dell'avversario, non volle, per la ragione altrove accennata, usar quella formola: *Gaudenzio disse*, *Agostino rispose*; ma solamente indicare, quali fossero le parole della lettera, e qual fosse alle medesime la sua risposta. Letto Gaudenzio questo libro, temè, che lasciandolo senza replica, il mondo non credesse, esserne lui restato convinto, e aver voluto, almeno con un ossequioso silenzio rendere qualche omaggio alla verità. Volle adunque alzar di nuovo la voce [a], credendo essere la stessa cosa il rispondere, che il non tacere. Ma colla sua pretesa risposta non giovò ad altro se non a mettere in più chiaro lume la debolezza della sua causa; bastando fare il confronto delle sue parole con quelle di s. Agostino, per vedere, non essere state da lui opposte alle sode e invitte ragioni del Santo se non inutili ciarle. Nondimeno volle il santo dottore dare delle sue inezie alcuni piccoli saggj. Una delle più grandi sciocchezze del vescovo Donatista era stata, l'aver preteso di provare coll'autorità di s. Cipriano, esser la parte di Donato la vera Chiesa di Cristo. Giacchè niuno meglio del santo Martire, come dimostra allegando le sue stesse parole s. Agostino [b], avea dichiarato la sua mente circa l'unità e l'universalità della Chiesa, col rappresentarla a guisa d'una luce, che diffonde senza dividersi

a lib. 2. contr. Gaud. c. 1.

b ibid. c. 2.

viderſi ſu tutto il mondo i ſuoi raggj, e a guiſa d'una pianta feconda, che conſervando l' unità nella ſua radice, ſpande per tutta la terra i ſuoi rami; niuno altresì più apertamente di lui avea condannato la ſuperba oſtinazione, com' egli dice [a], e la ſacrilega preſunzione, e il maligno furore de gli ſciſmatici, che ſotto il vano preteſto delle zizzanie ſeminate dal nemico uomo nel campo, e de' vaſi d' obbrobrio che non erano mai per mancare nella caſa del Signore, ſi ſeparano, come fatto avevano i Donatiſti, dall' unità della Chieſa. Con uguale ſciocchezza era Gaudenzio ricorſo [b], all' autorità del medeſimo ſanto Martire, e d'Agrippino, e de' loro concilj contra il batteſimo de gli eretici; dappoichè i ſuoi colleghi nello ſciſma [c] avevano rinunziato alla loro opinione nel riunire ſenza nuovo batteſimo al loro corpo, quei che l' avevano ricevuto nello ſciſma di Maſſimiano. Finalmente s. Agoſtino rileva [d] come un notabiliſſimo tratto della ſtoltizia del veſcovo Donatiſta, l' aver preteſo, che Dulcizio aveſſe riconoſciuto la verità della ſua ſciſmatica ſetta, perchè nella ſua lettera gli aveva ſcritto. „ La chieſa fondata dalla tua religione „. Conciosſiachè non è religione. dicea Gaudenzio, ſenza la verità; e la fallacia, o falſo culto ſi appella ſuperſtizione. Ma il bello era, che egli ſteſſo riſpondendo a Dulcizio, aveva dato principio alla ſua prima lettera colle ſeguenti parole: „ Ho ricevuto gli ſcritti della tua religione „. Era ben degno di ſcuſa un uomo di ſpada, ſe non aveva fatta la dovuta attenzione al proprio e preciſo ſignificato di quella voce. Ma un veſcovo, che ſi vantava di ben comprenderne il vero ſenſo, come avea potuto valerſene con un cattolico, ſenza riconoſcere, e confeſſare la verità della cattolica religione? A confutare minutamente tutta la riſpoſta di Gaudenzio al ſuo libro, e tutte le ſue dicerìe, avrebbe dovuto il ſanto dottore [e] ſcrivere una lunghiſſima diſſertazione. Ed egli era diſpoſto, quando la neceſſità lo aveſſe richieſto, ad intraprendere ancora queſta fatica. Ma fa d'uopo, che ella

[a] ibid. cap. 3. & ſeq.

[b] ibid. cap. 6.

[c] ibid. cap. 7.

[d] ibid. cap. 12.

[e] ibid. cap. 1. & ult.

ANN. 420. ella sia stata superflua. Onde questi due libri contro Gaudenzio furono l'ultima opera da lui scritta contro lo scisma de' Donatisti, de' quali non è più fatta menzione nel rimanente della sua vita.

XLIX. Libro contro la bugia. a l. 2. retr. c. 60.

Mentovati i due precedenti libri contro Gaudenzio: Scrissi anche allora, soggiunge immediatamente lo stesso santo dottore [a], un libro contro la bugia; e il motivo di scrivere una tal opera fu, il confutar l' opinione di alcuni cattolici, i quali credevano di potersi simulare Priscillianisti, a fine di poter penetrare ne' nascondiglj di questi eretici, i quali non solamente col negare e mentire, ma eziandio collo spergiurare, credevano di dovere occultare la loro perversa eresia. In questo libro non solamente riprova e condanna il valersi della menzogna, a effetto di dissimulare per lo predetto, o qualunque altro buon fine la religione; ma anche sostiene ed insegna, non potersi dar verun caso, nè alcun pretesto d' indispensabile necessità, per lo quale possa esser lecita la bugia. Egli esamina questi casi, ne' quali può parere a gli uomini di potere lecitamente mentire, o per salvare la vita temporale ad un uomo, o a fine di proccurare l' altrui eterna salute. Odasi tra le altre cose quel che egli dice nel capo diciottesimo di quest'opera. „ Ma perchè noi siamo uomini, e viviamo tra gli uomini; e io confesso di non esser per anche del numero di coloro, cui non fanno niuna impressione nell' animo i peccati compensativi; soventemente nell' umane cose l' umano senso mi vince, nè ho forza di resistere, se da taluno mi vien detto: Ecco pericola per grave malattia un infermo, le cui forze già languide non potran reggere, se gli sia data la nuova della morte d' un suo carissimo figliuolo. T' interroga, se egli viva; e tu benissimo sai, aver già compiuto i suoi giorni. Qual cosa risponderai, quando qualunque altra gliene rispondi fuorchè una di queste tre: o egli è morto, o egli vive, o non lo so; null' altro crede, se non che egli è già morto; bene accorgendosi, che una tal co-

sa

sa per una parte tu non vorresti significargli, e che per l' altra tu non vorresti mentire; e lo stesso anche argumenta dal tuo silenzio? Delle tre suddette risposte due sono false: vive, e non lo so; nè da te possono dirsi senza mentire. Ma se dall' avergli tu detta quell' unica verità: egli è morto; ne sarà del povero padre altresì seguita la morte, si griderà, egli essere stato da te ucciso. E chi potrà soffrire i clamori di gli uomini, che senza mai finirla si daranno ad esagerare, quanto gran male egli sia, il preferire una verità che dà la morte, a una bugia che può salvare la vita? Sì fatte opposizioni mi commuovono grandemente, ma non so, se eziandio saviamente. Conciossiachè ponendomi dinanzi a gli occhi del cuore la bellezza intelligibile di colui, dalla cui bocca nulla procede di falso; tuttochè ove risplende più chiara la verità, ivi palpiti, e resti più vivamente percossa e abbarbagliata la mia debolezza; pur nell' amore di tanta luce e bellezza in sì fatta guisa mi accendo, che disprezzo tutte le umane cose, che me ne potrebbono divertire. E quanto gran bene sarebbe, se tanto in me un tale affetto perseverasse, che non venisse poi meno nella tentazione l' effetto! Nè quando contemplo quel luminoso bene, in cui tenebre di menzogna non hanno luogo, sento commuovermi, se ricusando noi di mentire, gli uomini intesa la verità se ne muojano, sia chiamata omicida la verità. Forse omicida sarà ancora la castità, se ricusando di condescendere alle indegne voglie d' un' impudica, perturbata da un fiero amore sen muoia? Ovvero perchè leggiamo [a]: „ Noi siam buon odore di Cristo....... ad altri odore di vita onde vivano, e ad altri odore di morte onde muojano „ anche il buon odore di Cristo appelleremo omicida? Ma perche siamo uomini, e in tali questioni e contraddizioni spesse volte ci supera, e ci dà molestia ed affanno l' umano senso; però soggiunse l' Apostolo: „ A capir tali cose chi è idoneo? „ Se concediamo, prolegue a dire s. Agostino, che per la salute di quell'

[a] 2. Cor. 2.

ANN. 420. quell' infermo sollecito per la vita del suo figliuolo sia lecita la menzogna, tratto tratto anderà crescendo in sì fatta guisa un tal male, che non sarà più possibile di far argine a sì gran peste. Onde vediamo, che coloro, i quali della vita presente sono sì vaghi, che non dubitano di preferirla alla verità; affinchè un uomo non muoja, anzi affinchè un uomo, che ha da morire una volta, muoja alquanto più tardi, non solamente vogliono che mentiamo, ma ancora che spergiuriamo; cioè vogliono, perchè non venga meno sì tosto la vana salute dell' uomo, che prendiamo in vano il santo nome di Dio. E sono ancora tra essi uomini dotti, i quali fissano regole, e stabiliscono dei confini per quando sia lecito, o illecito lo spergiuro. Ove siete fonti di lacrime? E che faremo? ove andremo? ove ci nasconderemo dall' ira della verità, se non solamente siam trascurati nel guardarci dalle bugie, ma ci avanziamo fino ad insegnar gli spergiuri? Vedano almeno i difensori della menzogna, qual genere, o quali generi di bugie sia loro a grado di dar per lecite e giuste: o almeno concedano, non doversi giammai mentire nel divin culto; almeno si contengano da gli spergiuri; almeno ove s' interpone il nome di Dio, ov' è Dio testimonio, ov' è di mezzo il giuramento di Dio, e ove si tratta della sua religione, niuno mentisca, niuno lodi, niuno insegni e comandi, e niuno dica esser lecita la bugia „. S. Agostino scrisse questo libro a Consenzio, che era verisimilmente un cattolico delle Spagne, ov' erano principalmente annidati i seguaci di Priscilliano. Egli aveva trasmesso per un certo Leonasllo stesso santo dottore molte cose da leggere intorno a gli errori di quella setta, di cui gli dava ragguaglio, dopo averne fatta una molto esatta ricerca, e averne apprese diverse cose da uno nominato Frontone. Erano scritte quelle memorie con molto spirito, e con aggradevole elocuzione, e mostravano il loro autore fornito di non ordinaria perizia delle divine scritture, e acceso d' un grande zelo per inseguire

guire gli eretici fino ne' loro più intimi nascondigli, e penetrato d' un vivo dolore per la negligenza che usavano verso di loro i Cattolici. Ma il suo zelo non era secondo la scienza, e si avanzava fino a pretendere, che per iscoprire i Priscillianisti, i quali facevano professione di occultar la loro dottrina, e di negarla ancora con giuramento, conveniva di far sembiante d' essere del lor partito, e di seguire le loro massime, e i loro errori. S. Agostino approvò tutto fuorchè quest' ultimo punto. Anzi lo confutò di proposito con questo libro: nel quale eccitando Consenzio, poiche Iddio gliene aveva dato il talento, ad impugnare egli stesso i Priscillianisti; lo esorta a combattere principalmente quella loro dottrina delle menzogne, e degli spergiuri in materia di religione contenuta nel libro di Dittinio, già uno de' loro vescovi, intitolato *la Libra*. Ma io non vedo, qual cosa avrebbe Consenzio potuto aggiugnere a quello, che lo stesso s. Agostino aveva scritto in quest' opera contra il medesimo errore.

L. Libri di Giuliano contra il primo libro delle nozze e della concupiscenza.

Intanto essendosi divulgato il libro delle nozze e della concupiscenza al conte Valerio; Giuliano avea scritto contra esso quattro copiosi volumi [a]; e nondimeno non ne aveva impugnata nè pure la quarta parte, sotto il pretesto da lui espresso nel proemio dell' opera di aver voluto ommettere di confutare, quel che era chiaro non essere di verun peso per la prova del suo dogma (cioè di s. Agostino) per timore di non esser ripreso d' una soverchia ridondanza d' inutili parole, se avesse impreso a censurare tutte le debolezze, e quanto era di niun momento in quel libro. Ma il forte di tutta la sua risposta consisteva ed era fondato nelle calunnie, onde lo sfacciato eretico con incredibile temerità caricava s. Agostino ed i suoi colleghi, e ond' erano aspersi tutti quei libri. Eccone un saggio, estratto dalla medesima prefazione [b]: „ I dottori del nostro tempo, e gli autori della nefaria sedizione, che ancora bolle, hanno risoluto di mandare in ro-

[a] *Aug. l. 1. cont. Jul. c. 1.*

[b] *l. 2. ad Val. c. 3.*

ANN. 420. vina tutta la Chiesa, purchè giungano a screditare, e a rovinare quelle persone, i cui santi studj hanno acceso ne' loro petti il fuoco dell' invidia che gli divora; e non intendono, quanto alle stesse persone hanno conferito di onore, mentre hanno fatto vedere, che non poteva oscurarsi la loro gloria, senz' abbattere nel medesimo tempo i fondamenti della cattolica religione. Conciossiachè se alcuno dice, esser ne gli uomini il libero arbitrio, & Iddio essere il creatore di quei che nascono, tosto si sente chiamare Celestiano, e Pelagiano. Così per non essere chiamati eretici, si dichiarano Manichei, e per timore d'una falsa infamia incorrono in una vera eresia,,. Quest' opera fu da Giuliano indirizzata a Turbanzio uno de' vescovi del suo partito; ma che poi ebbe la sorte di aprire gli occhj ed il cuore alla verità, e di tornare all' unità della Chiesa. Giuliano pretendeva di mostrare nel principio del primo libro l'ingiustizia e la nullità del giudizio renduto nella causa de' Pelagiani: „ Perchè niuno com' ei diceva [a], è idoneo a deliberare su le cause dubbiose, se non ha il petto immune dall' odio, dall' ira, e dall' amicizia; nè di simil tempra erano stati i giudici che avevano giudicata la loro, perchè prima di conoscerla, avevano cominciato ad odiarla,,. Per cagione delle leggi imperiali fulminate contro la sua setta dicea Giuliano, quel che son soliti dire, come osserva s. Agostino [b], tutti gli eretici: „ Esser povero di ragioni quel partito, che surrogando ad esse il terrore, necessita, non le persone savie e prudenti, ma le timide, a un consentimento forzato,,. Non può negarsi, essere stati scritti i suoi libri con grande spirito ed eloquenza, se spirito ed eloquenza può appellarsi un' arrogante e maledica loquacità. Il suo artifizio consiste in interpetrare i sentimenti di s. Agostino in un modo affatto alieno dalla sua mente; in attribuirgli un gran numero di conseguenze, che in niun modo nascono da' suoi principj; e in troncare, e talvolta eziandio adulterare e corrompere le sue parole. Tal era, secon-

a *ap. Aug. l. 3. cont. Jul. c. 1. n. 2.*

b *ibid. n. 5.*

condo s. Agostino [a], la somma di tutti i suoi argumenti contra il peccato originale: „ Se Iddio crea gli uomini, ei non possono nascere con alcun male: Se le nozze son buone, di verun male non possono essere la sorgente: Se nel battesimo son rimessi tutti i peccati, quei che nascono da i genitori rigenerati, non possono trarne l' infezione della colpa originale: Se Iddio è giusto, non può condannar ne' figliuoli i peccati de' genitori, a i quali rimette anche i proprj: Nè può aver l' umana natura i vizj naturali, se ella è capace d' una perfetta giustizia „. Secondo lo stesso Giuliano formavano l' epilogo del suo primo libro le seguenti proposizioni [b]: „ Chi tiene la dovuta moderazione nell' uso della concupiscenza, fa un buon uso d' un bene; chi non se ne vale con questa moderazione, fa un cattivo uso d' un bene; ma chi per amore della santa verginità ne disprezza anche l' uso moderato, fa meglio a non valersi di questo bene: poichè pieno di confidenza nella sua santità, e nelle sue forze, disprezza i rimedj, e ama di esercitarsi ne' più gloriosi combattimenti „. E generalmente parlando, intorno a questi due punti, come osserva s. Agostino [c], si aggirava in questi suoi quattro volumi tutta la disputa di Giuliano. Cioè nè doversi credere il peccato originale; nè potersi biasimar la concupiscenza, senza condannare le nozze. De gli altri punti, intorno a i quali si disputava tra i Cattolici e i Pelagiani, Giuliano ragionava solo incidentemente, come ancora s. Agostino ne avea trattato solamente per incidenza in quel suo primo libro a Valerio. Così perchè s. Agostino avea scritto [d], non esser l' uomo infedele veramente pudico, benchè osservi la coniugal pudicizia, perchè la sua anima è adultera rispetto a Dio come rea di fornicazione co' Dei stranieri: così pure Giuliano [e] imprese a discorrere delle virtù de gl' infedeli, e a sostenere, esser quelle vere virtù, qualunque possa essere il fine, a cui l' anima infedele ne riferisca gli uffizj. Onde anche venne a dir qualche cosa contro la necessità della grazia prevenien-

te,

a ibid. l. 2. c. 9.

b ibid. l. 3. c. 21.

c ibid. l. 6. c. ult.

d l. 1. ad Val. c. 3.

e l. 1. cont. Jul. c. 3. & seqq.

f ibid. c. 2.

Ann. 420.

te, incolpando s. Agostino di stabilire sotto un tal nome una fatale necessità. E per provare questa calunnia con un' altra calunnia, impone al santo Dottore di avere scritto in un altro libro: „ Negarsi il libero arbitrio, se si commenda la grazia; e negarsi la grazia, se si commenda il libero arbitrio „. Laddove il Santo avea scritto [a]: „ Essere sì difficile la questione ove si disputa dell' arbitrio della volontà, e della grazia di Dio; che ove si difende il libero arbitrio, par che si nieghi la grazia; e ove si asserisce la grazia, par che si tolga il libero arbitrio „. Con una simile sfacciataggine in calunniare aveva ancora imputato a s. Agostino [b]: che i coniugati fedeli, secondo lui, esercitino nell' opera coniugale per cagion della Fede impunemente la colpa. E per far entrar da per tutto il Manicheismo, di aver lui preso un tal sentimento da i Manichei: secondo i quali, al dir di Giuliano [c]: „ Chi commise un omicidio con riprezzo di coscienza, è reo perchè operò con timore; laddove chi commette una scelleraggine con franchezza ed esultazione di animo, è immune da colpa, perchè opera con buona fede „.

a l. de nat. & gr. c. 47.

b l. 3. cont. Jul. c. 8. n. 59.

c ibid. n. 51.

LI.
Lettere del medesimo a Rufo di Tessalonica, e al clero di Roma.

Piene delle stesse calunnie, che i mentovati libri, erano eziandio le due lettere, circa il medesimo tempo scritte dallo stesso Giuliano; cioè una a suo nome e degli altri vescovi del suo partito, a Rufo vescovo di Tessalonica, e vicario della sede Apostolica nell' Illirico; e l'altra al clero di Roma. I diciotto vescovi appellanti davano principio alla lettera [d] dall' esporre a Rufo la necessità, in cui si trovavano, di chiamare al loro soccorso i vescovi dell' Oriente contro le profane novità, com' essi dicevano, de' Manichei: trovandosi eglino perseguitati nell' Occidente, perchè facevano fronte a coloro, de' quali predetto aveva l'Apostolo: „Che avendo la coscienza cauterizzata, avrebbono proibito le nozze, e si sarebbono astenuti da alcuni cibi, come immondi; non credendo, che tutte le cose sieno state fatte da Dio „. Onde anche verso di noi, soggiugnevano, si mette in opera ogni sorta

d Aug. l. 1. ad Bonif. c. 1.

ta di violenza, affinchè neghiamo, che ogni creatura di Dio sia buona; nè esservi alcuna sostanza, che non sia stata creata dal sommo Dio. Che Papa Zosimo [a], il quale con approvare come cattolica la professión di Celestio, avea comandato di credere, venir l' uomo alla luce senz' alcun vizio di colpa originale, aveva poi ritrattata la sua primiera sentenza. E che il clero Romano, spaventato anch' esso per le minacce, avea similmente prevaricato, fino a dichiarare, che la natura de gli uomini sia per se stessa malvagia. Pretendono adunque i nostri avversarj, seguono a dire nella loro lettera quei prelati [b], che per lo peccato di Adamo sia perito il libero arbitrio; che Iddio non sia il creatore di quei che nascono; e che sieno state dal Diavolo istituite le nozze: E sotto il nome di grazia in tal modo asserischono il fato, che si avanzano a dire, che se Iddio non ispira all' uomo, quantunque riluttante e contra sua voglia, l' amore del bene anche imperfetto, nè può deviare dal male, nè apprendere il bene. Dicono [c], che la legge del vecchio Testamento non è stata data da Dio, a fine di giustificar gli ubbidienti, ma di aggravare la colpa. Che il battesimo [d] non fa veramente gli uomini nuovi, cioè non dà loro la piena remission de' peccati; onde vogliono, che i rigenerati divengano in parte figliuoli di Dio, e restino in parte figliuoli del secolo e del demonio. Che nel tempo del vecchio Testamento [e] lo Spirito Santo non abbia dato verun soccorso per la virtù. Anzi che tutti gli Apostoli ed i Profeti non sieno stati pienamente santi, ma meno cattivi in confronto de i peggiori, e questa essere stata tutta la loro giustizia. E che gli uomini [f] dopo la loro risurrezione cominceranno a adempiere quei divini comandamenti, che in questo tempo non avran voluto osservare. Indi espongono la loro credenza contra i precedenti articoli de' pretesi nuovi Manichei: E in quel che dicono, come osserva s. Agostino [g], in lode della creatura e del matrimonio, non mirano se non a screditar

[a] ibid. c. 3.
[b] ibid. c. 5.
[c] ibid. l. 3. c. 2.
[d] ibid. c. 3.
[e] ibid. c. 4.
[f] ibid. c. 7.
[g] ibid. l. 4. c. 2.

ANN. 420. tar la dottrina del peccato originale; in quel che dicono in commendazione della legge e del libero arbitrio, a stabilir, che la grazia non ajuti se non il merito, onde la grazia più non sia grazia; e in quel che dicono in onore de' Santi, ad insinuare, che la vita mortale paia in essi libera da ogni colpa, nè abbiano bisogno di pregar Dio per la remissione de' loro debiti. Finalmente conchiudono la loro lettera colle seguenti parole [a]: „ I nostri nemici hanno ricevuto i suoi detti (cioè di s. Agostino) in odio della verità; e in tutto l' Occidente è stata ammessa la decisione di Zosimo non meno stolta che empia, e senz' adunanza di sinodo sono stati forzati i semplici vescovi a sottoscriverla, ciascuno separatamente nella sua sede.

Non meno temeraria e calunniosa di questa era la lettera da Giuliano diretta al clero di Roma, o per trovarvi [b], se alcun ve n' era, o per farvisi de' partigiani. „ Quei Manichei, diceva in essa [c], coi quali non siam più uniti di comunione, dicono, che essendo perito per lo peccato del primo uomo il libero arbitrio, non ha più alcuno il potere di viver bene, ma che tutti sono forzati al peccato per la necessità della carne. Dicono ancora [d], che le nozze, quali si fanno oggigiorno, non sono state istituite da Dio: come si legge nel libro di Agostino, al quale ho poc' anzi risposto con quattro miei piccoli libri; e delle parole dello stesso Agostino si son valuti i nostri nemici a rendere odiosa la verità. Dicono inoltre, che i movimenti carnali, e l' uso del matrimonio sono ritrovamenti del diavolo; e che per questa ragione gl' innocenti nascono rei; ed esser fatti dal diavolo, e non da Dio, perchè nascono da questa diabolica congiunzione. E questa è senza dubbio una Manichea opinione. Dicono [e], che i Santi nel vecchio Testamento non sono stati senza peccati; cioè che nè pur mediante la penitenza ne hanno ottenuto il perdono, ma che son restati sotto il loro reato fino alla morte. E che l'Apostolo s. Paolo [f], come pure gli altri

a ibid. cap. 8.
b ibid. l. 1. c. 1.
c ibid. cap. 2.
d ibid. cap. 5.
e ibid. cap. 7.
f ibid. cap. 8.

tri Apoſtoli, ſono ſtati ſempre contaminati da una sfrenata concupiſcenza. Anzi aggiungono [a], che nè anche Criſto fu libero da i peccati, e che mentì, e fu macchiato d'altri delitti per la neceſſità della carne. Dicono finalmente [b], che il batteſimo non dà una piena indulgenza delle colpe, nè toglie ed eſtirpa i peccati, ma gli rade; di modo che di tutti i peccati nella carne infetta ſempre rimangano le radici.

Tali ſono, ſoggiugne il perfido calunniatore [c], le opinioni, contro le quali noi tutto dì combattiamo; nè vogliamo a i prevaricatori preſtare il noſtro conſenſo, perchè diciamo, eſſere in tutti naturalmente il libero arbitrio, nè aver potuto perire per lo peccato di Adamo. Il che ſi conferma co i teſtimonj di tutte le divine ſcritture. Diciamo altresì, che le nozze, quali ſi fanno oggigiorno per tutto il mondo, ſono ſtate iſtituite da Dio: nè eſſer colpevoli i coniugati, ma i fornicatori e gli adulteri: ed eſſere parimente da Dio la commozione di quelle parti, ſenza la quale non può eſſer l'uſo del matrimonio. Soſteniamo [d], eſſer gli uomini opera della mano di Dio: nè eſſere alcuno forzato al male, o al bene dalla ſua divina potenza; ma eſſer ſempre ajutato nelle buone opere dalla ſua grazia, e incitato al male dalle ſuggeſtioni del diavolo. Diciamo [e], che i Santi dell'antico Teſtamento ſono paſſati da queſta mortal vita all'eterna in una perfetta giuſtizia. Confeſſiamo [f], eſſer la grazia di Gesù Criſto neceſſaria a tutti, nè ſolamente a gli adulti, ma anche a gli ſteſſi fanciulli. E condanniamo quei che dicono [g], che il batteſimo non cancelli tutti i peccati: poichè ſappiamo, conferirſi a gli uomini per queſti ſacri miſterj una perfetta mondezza. Dopo queſta artificioſa eſpoſizione della ſua Fede Giuliano conchiude la lettera colle ſeguenti parole [h]: „ Niuno adunque vi ſeduca; nè gli empj neghino, tali eſſere i loro ſentimenti. Ma ſe amano la verità, o ci odano in un concilio, o condannino le ſentenze, che abbiamo detto eſſer loro comuni co i Manichei; ſiccome noi

a *ibid. cap.* 12.
b *ibid. cap.* 13.
c *ibid. cap.* 15.
d *ibid. cap.* 18.
e *ibid. cap.* 21.
f *ibid. cap.* 2
g *ibid. cap.* 23.
h *ibid. cap.* 24.

ANN. 420. noi condanniamo quelle che essi ci attribuiscono; e saremo perfettamente d'accordo. Ma se ricusano di ciò fare; sappiate, che eglino son Manichei, e guardatevi dall'aver commercio con essi „.

I libri di Giuliano contro s. Agostino, e queste sue lettere dovevano essere state poc'anzi divulgate, o distribuite con gran cautela e parsimonia dai Pelagiani, quando s. Alipio venuto per alcuni affari ecclesiastici nell' Italia, vide a Ravenna il conte Valerio, e a Roma s. Bonifazio. Conciossiachè nè Valerio avea per anche ricevuto quei libri [a], ma solamente ne aveva udito parlare; nè s. Bonifazio [b] avea potuto ottenere una copia di quelle lettere se non mediante le diligenti ricerche fattene da alcuni del suo clero. Il conte Valerio nella sua lettera ad Agostino consegnata ad Alipio prima della sua partenza da Ravenna, colla qual lettera lo ringraziava del primo libro che gli aveva inviato su l' onestà delle nozze, e la deformità e bruttezza della concupiscenza, s' era rimesso a quel che il medesimo Alipio gli avrebbe detto a voce su i luoghi che gli eretici censuravano di quel suo libro. Ma trattenendosi ancora in Roma lo stesso vescovo di Tagaste, il Conte gl' inviò alcuni estratti, che un Pelagiano avea fatti, e gli aveva trasmessi, dell' opera di Giuliano. A Roma fu s. Alipio ricevuto da Bonifazio colle più distinte dimostrazioni di paterna benevolenza, e di sincera amicizia. Per aver comodo di trattare più lungamente e frequentemente con lui, lo ammise, secondochè dice s. Agostino, a conviver seco; il che sembra significare, che gli desse alloggio nel suo palazzo, e si degnasse di ammetterlo alla sua mensa. In quei famigliari colloquj che ebbero insieme, molto fu discorso dei meriti, e della virtù di Agostino. Onde maggiormente si accese l' amore e la stima del santo Pontefice verso di lui; ed essendogli riuscito di aver copia delle due lettere di Giuliano, gliele inviò per Alipio; amando meglio, come dice s. Prospero [c], quantunque ei fosse dottissimo, e perciò idoneo a confutargli

a *Aug. l. 2. ad Val. c. 1.*
b *l. 1. ad Bonif. cap. 1.*
c *l. cont. Coll. cap. 21.*

targli per se medesimo, di aver le risposte di lui a gli scritti de' Pelagiani.

LII. Secondo libro di s. Agostino delle nozze, e della concupiscenza.

Tornato Alipio nell'Affrica con quelle lettere, e coll' estratto inviatogli da Valerio; quantunque s. Agostino stimasse meglio l'attendere [a] ad aver nelle mani tutta l'opera di Giuliano per farne una piena confutazione, che di rispondere a quelle parti separate dal loro corpo; nondimeno per non tardare di compiacere alle premurose istanze fattegliene da Valerio, scrisse prontamente al medesimo per difesa del primo un secondo libro su lo stesso argumento delle nozze e della concupiscenza. Poichè l'eretico in uno di quegli estratti si lamentava, che se alcuno confessava il libero arbitrio [b], o Dio essere il creatore di quei che nascono, era tosto appellato Celestiano e Pelagiano; onde molti per non incorrere in un' eresia chimerica e falsa infamia, davano nella vera e reale de' Manichei: „ Non è così, risponde s. Agostino, non è così: gravemente t' inganni, o mediti d' ingannare. Esser ne gli uomini il libero arbitrio, ed essere Iddio creatore di quei che nascono, lo diciam gli uni e gli altri; non è per questo onde siete Celestiani e Pelagiani: ma essere alcuno libero a fare il bene senza l'ajuto di Dio, nè essere liberati i fanciulli dalla potestà delle tenebre per la grazia del Redentore; questo è quel che voi dite, e indi siete Celestiani e Pelagiani. A che ti servi del manto d'una dottrina comune per ingannare, e per coprire la propria colpa, ond' è stato posto alla vostra setta il suo nome? E perchè dici, a fine di spaventare con un nefando vocabolo gl'ignoranti, che per timore di esser chiamati eretici divengono Manichei? Odi pertanto, e brevemente ti espongo lo stato della questione. Dicono i Cattolici, essere stata l'umana natura dal buono Dio creatore creata buona. Dicono i Manichei, non già che l'umana natura sia stata creata buona dal buono Dio, e che poi sia stata viziata per lo peccato; ma che il principe delle tenebre eterne ha formato l'uomo della mescolanza di due natu-

[a] lib. 2. ad Val. cap. 1.

[b] ibid. cap. 3.

ANN. 420. re, che sempre furono, una buona, e l'altra maligna. Dicono i Pelagiani ed i Celestiani, esser l' umana natura da Dio buono creata buona, ma essere ne' pargoletti che nascono così sana, che non ha bisogno in quell' età della medicina di Cristo. Conosci adunque nel tuo dogma il tuo nome, e lascia di opporre a i Cattolici che ti confutano, un dogma e un nome straniero. La verità si oppone a gli uni ed agli altri, e a voi non meno che ai Manichei. Ella dice ai Manichei, essere Dio creatore de gli uomini, e istitutor della copula coniugale. E dice a voi: Il Figliuolo dell' uomo è venuto a cercare, e a salvare quel che era perito. Onde se il Manicheo l' umana natura detestabilmente vitupera, tu crudelmente la lodi. Conciossiachè chiunque alle tue lodi prestasse fede, non offerirebbe i suoi parvoli al Salvatore ,,. Siccome le virtù da opposti vizj, così pure la maggior parte delle cattoliche verità si trovano combattute da errori estremamente contrarj. I divini misterj perciò sono incomprensibili, perchè sembrano, per così dire, composti di due parti, delle quali l' umana mente non può comprender l' unione. Unità di natura, e Trinità di persone; unità di persona, e diversità di nature; apparenze di pane e di vino, e realtà di carne di sangue; predestinazione e necessità della grazia in ordine alla salute, e libertà dell' arbitrio; bontà e giustizia del Creatore, e il nascere i figliuoli dell' uomo creati a sua immagine e somiglianza soggetti a un' infinità di miserie, e sotto la schiavitù del demonio; non è se non l' umiltà della Fede, che possa in qualche modo comprendere queste incomprensibili verità. La superbia dello spirito umano non le ha potute comprendere, o più tosto non le potendo comprendere, ha impreso a sciogliere quell' unione de' due estremi, nella quale consiste tutto il misterio; e secondochè gli è piaciuto o di salvarne o di combatterne l'uno o l'altro estremo, indi son nate contro lo stesso misterio le due contrarie eresie, e l' essere accusati i cattolici da' due contrarj partiti di due errori estremamente con-

contrarj. Così i Nestoriani, che per salvare in Cristo la distinzione delle nature, tolsero, come a suo luogo vedremo, l' unità della persona, accusarono i Cattolici di favorire l' errore di Apollinare, che per salvar l' unità della persona confuso avea le nature; e per l' opposto gli Eutichiani, che veramente inciamparono in quest' errore, incolparono i cattolici di favorire l' eresia di Nestorio. Nella stessa maniera in questo tempo la Chiesa, e con essa s. Agostino, si trovò esposta a gli assalti di due contrarie fazioni. I Manichei, vedendo i funesti effetti della rubella concupiscenza, e gli altri disordini del peccato, dissero, che il matrimonio, e l' uso di esso, e i suoi frutti son opera del principe delle tenebre; e accusavano i cattolici, perchè insegnavano esser le nozze d' istituzione divina, e i frutti che ne nascono essere opera delle mani del vero Dio; gli accusavano, dico, di fare lo stesso Dio autore del male, e de' disordini della colpa. Al contrario i Pelagiani, convinti per la ragione, e pe' testimonj delle divine scritture, essere il buono e santo Dio autor delle nozze, e della loro fecondità, ricusarono di riconoscere sì nella sfrenata concupiscenza, cui nasce l' uomo soggetto, i funesti effetti del peccato, e sì nel frutto delle nozze istituite e benedette da Dio il disordine della colpa. E perchè i cattolici sostenevano, essere la sfrenatezza della libidine un difetto sopravvenuto alle nozze in pena del peccato di Adamo, e nascere i figliuoli de gli uomini sotto la schiavitù del demonio; perciò erano accusati da i medesimi Pelagiani di fare autor delle nozze, quali elle son di presente, il principe delle tenebre, e di dar per opera sua quei che nascono dall' union de' due sessi.

In fatti l' autor de gli estratti inviati al conte Valerio, o era, o avea voluto mostrare d' essere così persuaso di questa infame calunnia, che aveva usato una particolare attenzione a scegliere principalmente dall' opera di Giuliano quei luoghi, ne' quali aveva impreso di proposito a dimostrare, come se i Cattolici, e con essi s. Agostino,

ANN. 420. ftino, foffero di contrario parere, effere ftate le nozze iftituite e benedette da Dio, e non effere autore di quei che nafcono, il diavolo. E poichè il Santo diftingueva il bene delle nozze dal male della concupifcenza; Giuliano replicava a: „ Con un nuovo modo di difputare e profeffi quel che è cattolico, e patrocini il Manicheo, dicendo effer le nozze e un gran bene, e un gran male „. Come fe l' Eutichiano aveffe detto a s. Leone: e profeffi quel che è cattolico col riconofcere in Crifto l' unità della perfona, e proteggi il Neftoriano col diftinguere le nature. S. Agoftino, quantunque non diceffe effer le nozze un male, ma un bene; nondimeno a fine di dimoftrare, non effer queſto un nuovo artifizio de' nuovi eretici, oppone loro in primo luogo l' efempio di Gioviniano, il quale avea fimilmente accufato i Cattolici d' intenderfela co i Manichei, perchè la fanta verginità preferivano al matrimonio. Dipoi foggiugne: „ Ma ficcome gli Ariani ci fpacciano per Sabelliani, benchè non diciamo effere una fteffa perfona il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo, come dicono i Sabelliani; ma diciamo, come dicono i cattolici, effere del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo una fteffa natura: così i Pelagiani ci oppongono, benchè non diciamo, come i Manichei dicono, effere un male le nozze; ma diciamo, quel che dicono i cattolici, effer qualche male fopravvenuto a i primi coniugati, e effer indi paffato nel rimanente de gli uomini. Ma ficcome gli Ariani, fuggendo i Sabelliani, inciamparono in qualche cofa di peggio, perchè ofarono diftinguere nella Trinità, non le perfone, ma le nature: così i Pelagiani, mentre fi sforzano a rompicollo di fchifare la pefte de i Manichei, fon convinti di aver dato intorno al frutto delle nozze in uno fcoglio più perniciofo, col credere, non aver bifogno di Crifto medico i pargoletti „.

a ub. fup. c. 13.

Ma Giuliano nel celebrare e difendere la fantità o l' oneftà delle nozze, non aveva folamente la mira a combattere ne i cattolici il pretefo Manicheifmo, ma altresì

sì a provare, che per via dell' umana generazione non possa propagarsi ne' posteri di Adamo la colpa. Onde dopo essersi a lungo affaticato per dimostrare, non esser nulla di turpe nell' opera coniugale, e che non sia di essa istitutore il demonio, domanda a s. Agostino [a]: „ Per qual mezzo adunque si truova in un fanciullo il peccato? Per la volontà del fanciullo? ma egli non ne ha potuto far uso? Per le nozze? ma elleno sono state istituite da Dio. Pe i genitori? ma essi nell' uso del matrimonio non peccano „. A tutte queste obbiezioni, dice s. Agostino, l' Apostolo, il quale non accusa nè la volontà del fanciullo, che non è in esso per anche idonea a peccare; nè le nozze in quanto son nozze, che sono state non solamente istituite, ma ancora benedette da Dio; nè i genitori in quanto son genitori, i quali legittimamente si uniscono per la generazion de' figliuoli; risponde: „ Per un solo uomo il peccato è entrato nel mondo „. E proseguendo Giuliano ad opporre [b]: „ Non pecca questi che nasce, non pecca quegli che il generò, non pecca quegli che lo creò: per quali pertugj fra tanti ripari dell' innocenza fingi esser entrato in esso il peccato „? E che va egli cercando, replica il santo dottore, qualche segreto pertugio, avendo una patentissima porta? Per un uomo, dice l' Apostolo; per lo delitto di uno, dice l' Apostolo; per la disubbidienza d' un uomo, dice l' Apostolo. Che cerca egli di più? che cerca egli di più aperto? che cerca di più vivamente inculcato? Se niuno doveva temere l' accusa del Manicheismo, questi era principalmente s. Agostino, come quegli che aveva già professata questa eresia. Ma il timore d' una sì atroce calunnia non lo rimosse dal mettere in tutto il suo lume la verità, nè dall' esporre con forza la corruzione dell' umana natura e le sue profonde ferite, nè dal predicare altamente sì la necessità della grazia per la sua cura, e sì la forza della medesima grazia nell' espugnar la durezza de' cuori umani, cui non resiste, quando efficacemente gli muove, la libertà dell' arbitrio. Que-

a ibid. c. 27.

b ibid. c. 28.

ANN. 420.
LIII.
Libri a s. Bonifazio contro le due lettere de' Pelagiani.

Questa calunnia, che ne gli estratti inviati al conte Valerio era quasi ristretta alla sola disputa delle nozze, aveva molto maggiore estensione nelle due lettere a Rufo di Tessalonica, e al clero di Roma: ov' erano accusati i cattolici d' intendersela co i Manichei non solo nel riprovare le nozze, ma altresì nel toglier di mezzo il libero arbitrio, nel condannare l' antica legge, nell' infamare i Santi del vecchio Testamento, e nel diminuire in gran parte la virtù del Nuovo, e l' efficacia de' suoi misterj. Perciò anche il santo dottore una più ampla difesa e di se stesso, e della Chiesa cattolica da tutte le loro calunnie intraprese ne' quattro libri contra le due lettere de' Pelagiani. Siccome gli erano state trasmesse queste due lettere da Bonifazio, affinchè da lui fossero, come accenna s. Prospero, confutate: così giudicò di dovere indirizzare, e dedicare allo stesso sommo Pontefice questa grand' opera, degna veramente e del suo autore, e d' essere presentata ad un Papa, non solamente celebre per la sua santità e per la purità e innocenza de' suoi costumi, ma altresì per la sua dottrina, e per lo zelo della cattolica religione, e dell' ecclesiastica disciplina. Onde il Santo protestò nella dedica [a] d' inviargli questi suoi libri, non con animo d' istruirlo, nè col pensiero che vi potesse apprendere alcuna cosa, di cui non fosse già pienamente istruito, ma affinchè gli esaminasse, e gli correggesse, se in qualche parte gli avesse giudicati degni di correzione. Confuta nel primo libro la lettera di Giuliano al clero di Roma. E poichè questa, come di sopra abbiamo veduto, era divisa in due parti, una delle quali conteneva gli errori, ond' erano i cattolici incolpati da' Pelagiani; e l' altra conteneva come una professione di Fede opposta alle pretese bestemmie, com' ei dicevano, de' nuovi Manichei contra il libero arbitrio, contro la natura umana e le nozze, contro la legge, contra i santi del vecchio Testamento e del nuovo, e contro l' efficacia de' divini misterj: così il Santo nella prima parte del suo

a *lib.* 1. *c.* 1.

suo libro si applica a ribattere quelle indegne calunnie, e nella seconda ad esporre gli equivochi ed il veleno di quegli articoli della Pelagiana credenza. Daremo un saggio della sua disputa su l' articolo del libero arbitrio. Riportate le parole di Giuliano contenenti quella calunnia [a], che secondo i Cattolici fosse perito il libero arbitrio per lo peccato di Adamo: Chi di noi dice, replica il Santo, che per lo peccato del primo uomo sia perito il libero arbitrio nell' uman genere? Perì in vero per lo peccato quella specie di libertà, ch' ebbe l' uomo nel paradiso, di avere coll' immortalità una piena giustizia: e perciò l' umana natura ha bisogno della grazia divina, dicendo il Signore [b]: „ Se il Figliuolo vi libererà, allora sarete veramente liberi „. Ma il libero arbitrio tanto è da lungi che sia perito ne' peccatori, che anzi per esso peccano, e massimamente quegli che peccano per piacere e per amor del peccato. Non è adunque vero [c], che noi diciamo quel che alcuni c' imputano di dire, e costui eziandio per iscritto, che tutti sieno forzati malgrado loro a peccare per la necessità della carne „. Ma diciamo, che s' ei già sono in età, in cui facciano uso del loro arbitrio, e sono ritenuti nel peccato per la loro propria volontà, e sono di peccato in peccato per la medesima precipitati. Poichè ancora colui che gli persuade e seduce, niun' altra cosa opera in essi, se non ch' ei vogliano, e si determinino a peccare, o per l' ignoranza della verità, o per lo piacer dell' iniquità, o per l' uno e per l' altro male della cecità e della infermità. L' articolo opposto da Giuliano su questo punto a i Cattolici era conceputo colle seguenti parole [d]: „ Diciamo, niuno esser forzato contra sua voglia al male, o al bene dalla potenza di Dio; ma fare il bene, o il male per lo suo proprio volere: esser nell' opera buona sempre ajutato dalla grazia, e incitato al male dalle suggestioni del diavolo „. Rispondiamo a tali cose, dice s. Agostino, niuno esser forzato mal suo grado al male, o al bene dalla

[a] ibid. c. 2.

[b] Joh. 8. 36.

[c] ibid. c. 3. n. 2.

[d] ibid. c. 18.

ANN. 420. potenza di Dio; ma abbandonato da lui pe i suoi meriti correre al male, e convertirsi al bene ajutato da Dio senza riguardo a' suoi meriti. Non è l'uomo buono se non vuol esserlo; ma è anche ajutato dalla grazia di Dio affinch'ei voglia, perchè non è scritto invano: „ Iddio è che opera in voi il volere e l'operare: ed è preparata la volontà dal Signore „. Ma voi [a] in tal modo pensate, esser l'uomo ajutato nella buona opera dalla grazia di Dio, che credete, nulla essa operare nell' eccitar la sua volontà alla stessa opera buona. Ciò abastanza dichiarano le tue parole. Perchè, siccome dicesti, esser l'uomo eccitato al male dalle suggestioni; così pur non dicesti, esser eccitato al bene dalla grazia di Dio; ma esser sempre ajutato nella buona opera dalla sua grazia? Quasi avendo lui dato principio all' opera buona colla sua propria volontà, e senza niuna grazia di Dio, sia dipoi nella stessa opera supernalmente ajutato, cioè a riguardo de' meriti della sua buona volontà; onde la grazia omai non sia grazia. Dimmi, ti prego, qual sorta di bene voleva Paolo per anche Saulo, quando sbuffando stragi e minacce, con orribile cecità della mente, e con furore si portava a devastare i cristiani? Per quali meriti della sua buona volontà fu egli convertito da Dio con quella repentina e mirabile vocazione? Quanti nemici di Cristo son ciascun giorno tirati a Cristo dall' occulta grazia di Dio! La qual parola se non avessi presa dall' Evangelio, qual rumore costui non farebbe contra di me; giacchè ardisce di contraddire, non a me, ma fino a colui che esclama [b]; „ Niuno può venire a me, se non è tirato da mio Padre „? Non dice, se non è condotto, onde intendiamo precedere in qualche modo la volontà. Chi è tirato, se già voleva? E contuttociò niuno viene, se non vuole. E' adunque tirato affinchè voglia con maniere mirabili da colui, che sa operare intimamente ne gli stessi cuori de gli uomini, non che essi credano non volendo, ma che vogliano quello che non volevano. Non presumiamo [c], ciò esser vero per

a ibid. c. 19.

b Joh. 6. 58.

c ub. sup. c. 20.

per alcuna umana congettura, ma ne ſiamo perſuaſi e convinti per l' evidentiſſima autorità delle divine ſcritture. Così ne' libri de' Paralipomeni ſi legge [a], eſſerſi fatta la mano di Dio ſopra Giuda per dare ad eſſi un ſol cuore. E per lo profeta Ezzechiello dice il Signore [b]: Darò loro un altro cuore, darò loro uno ſpirito nuovo; ſtrapperò loro dal petto il cuore di pietra, e darò loro un cuore di carne, onde camminino ne' miei precetti. E non abbiam dal libro di Eſter [c], avere Dio con occultiſſima ed efficaciſſima poteſtà convertito, e trasferito il cuore del Re dall' indignazione alla lenità, cioè dalla volontà di nuocere alla volontà di giovare, ſecondo quel dell' Apoſtolo; Iddio opera in voi anche il volere? Forſe gli uomini di Dio che ſcriſſero tali coſe, anzi lo Spirito di Dio, per la cui iſpirazione le ſcriſſero, oppugnò il libero arbitrio dell' uomo?

Più amplamente impreſe il ſanto Dottore a confutare ne' tre ſeguenti libri della medeſima opera la lettera de' diciotto veſcovi a Rufo di Teſſalonica. Anche queſta, come abbiamo veduto, era diviſa in due parti. Ed erano eſpoſte nella prima le loro ſolite calunnie della Manichea empietà imputata a i Cattolici ſu i già accennati punti della loro credenza: ed erano propoſti nella ſeconda ſu i medeſimi punti gli articoli della Pelagiana dottrina. S. Agoſtino impiega il ſecondo ed il terzo libro nel purgare dalle loro impoſture i veri ſentimenti della cattolica Chieſa; e il quarto nel mettere in chiaro lume le frodi da eſſi uſate nell' eſpoſizione delle loro prave opinioni. Perchè i Pelagiani fingevano [d] d' implorare il ſoccorſo de gli Orientali contra l' oppreſſione che dicevano di ſoffrire nell' Occidente per cagione del loro zelo contro l' empia dottrina de' Manichei; il ſanto dottore domanda, chi abbia giammai voluto forzargli a negare co i Manichei, che ogni creatura di Dio ſia buona, e che non v'abbia ſoſtanza, che non ſia ſtata creata dal ſommo Dio? Non eſſer queſte le coſe, che erano in eſſi ripreſe e condannate. Nè

a 2. Par. 30. 12.

b Ezech. 36. 26.

c Eſth. 14. 13.

d lib. 2. cap. 1.

doverſi vantare d' eſſer cattolici, perchè condannavano i Manichei, la cui ſtolta empietà non era ſola la Chieſa cattolica a deteſtare, ma lo ſteſſo facevano ancora tutti gli eretici, che non erano della lor ſetta. Siccome le malattie de' corpi, così quelle dell' anime, non eſſer tutte d' una medeſima ſpecie. E perciò ſiccome non può dirſi un corpo ſano, perchè è libero da una ſpecie d' infermità, ſe è travagliato da un' altra; così non potea tenerſi per ſana la Fede de' Pelagiani, perchè facevano pompa d' eſſer liberi dal contagio de' Manichei, mentre erano infetti della peſte d' altri graviſſimi errori. Nello ſteſſo modo non era ſana la Fede de gli Ariani perchè facevano profeſſione di condannare i Sabelliani, nè quella de' Sabelliani perchè avevano in orrore gli Ariani, mentre gli uni e gli altri, chi per un verſo, e chi per l' altro ugualmente beſtemmiavano contro la divina natura, gli uni confondendone le perſone, gli altri dividendone la ſoſtanza. Simile a queſto era il caſo de' Pelagiani e de' Manichei. Si combattevano gli uni gli altri, e ſi univano, quantunque per diverſi principj, a far la guerra alla Chieſa. S. Agoſtino [a] fa di eſſi un belliſſimo paralello, moſtrando, in qual modo ſi contrariavano ſu certi punti, portandoſi per l'una e per l'altra parte a deteſtabili eceeſſi; e come in alcuni altri finalmente venivano ad incontrarſi; e per fine come la Chieſa combattuta da ambe le parti, di ambedue deteſtava ugualmente le freneſie. Combattevano tra di loro ſu la condizione dell' umana natura, ſu la qualità dell'umana concupiſcenza, ſu l'origine del peccato, e ſul potere dell' uomo a eſſere o non eſſere ſenza colpa; combattevano, dico, ſu queſti punti, ſecondochè oſſerva s. Agoſtino, con diſſimile volontà, e con ſimile vanità; ſeparati per la diverſità delle opinioni, ma vicini per la perverſità della mente: „ Per quel che poi ſpetta alla grazia di Gesù Criſto, ſoggiugne il medeſimo Santo, unitamente le fanno guerra, unitamente diſtruggono il ſuo batteſimo, e unitamente diſonorano

[a] *Ibid. cap. 2.*

no la ſua carne; benchè facciano tutto queſto in diverſi modi,e per diverſe cagioni. Se Iddio ſi degna di ſovvenire a i mortali, ciò egli fa ſecondo i Manichei a contemplazione di quella particella di bene, ch'è nell'umana natura; e ſecondo i Pelagiani a intuito de' meriti della buona volontà. Quegli dicono, Iddio ciò debbe alle anguſtie delle ſue membra: Queſti dicono, Iddio ciò debbe alle virtù de' ſuoi ſervi. Così la mercede nell' una e nell'altra opinione è imputata ſecondo il debito, e non ſecondo la grazia. I Manichei il lavacro della rigenerazione, cioè la ſteſſa acqua ed eſteriore lavanda, dicono eſſer ſuperflua, e con profano cuore pretendono non eſſere d' alcun giovamento. I Pelagiani aſſeriſcono, che quanto ſi dice nel ſacro batteſimo per l' eſpiazion de' peccati, non giova nulla a i fanciulli, che ſono ſenza peccato. Così riſpetto a i fanciulli,per quel che appartiene alla remiſſion de'peccati, i Manichei diſtruggono il viſibile elemento, e i Pelagiani l'inviſibile ſacramento. I Manichei diſonorano la carne di Criſto col beſtemmiare il parto della Vergine;e i Pelagiani con uguagliare la carne di quei che han biſogno di riſcatto colla carne del Redentore. Quegli deteſtando qualunque ſorta di carne, tolgono alla carne di Criſto la verità: e queſti non riconoſcendo veruna carne infetta della putredine del peccato,tolgono alla carne di Criſto la propria dignità. Ceſſino adunque i Pelagiani di opporre a i Cattolici quel che non ſono;e più toſto ſi affrettino di correggere in loro ſteſſi quel che eſſi ſono: nè pretendano d' eſſere amabili, perchè aborriſcono l'odioſo errore de'Manichei; ma ſi riconoſcano d'eſſere meritamente odievoli, perchè non aborriſcono il proprio errore. Due errori poſſono eſſere tra di eſſi contrarj; e nondimeno ſono ambidue deteſtabili, perchè ambi ſono contrarj alla verità. Se ſono degni di amore i Pelagiani, perchè odiano i Manichei; parimente ſaranno amabili i Manichei, perchè odiano i Pelagiani. Ma lungi dalla cattolica Chieſa d'eleggere di amare gli uni per l'aborrimento de gli altri; dovendo eſſa coll'

ANN. 420. coll' ajuto del Signore da gli uni e da gli altri guardarsi, e de gli uni e de gli altri desiderare la sanità „.

a ibid. cap. 3. & seq.

Dopo questo preambulo, e dopo aver rigettato [a] l'accusa de' vescovi Pelagiani contra Zosimo, e contra il clero di Roma, come se avessero nel secondo giudizio contra Pelagio e Celestio per umani rispetti prevaricato, passa [b] a difendere la dottrina cattolica dall' imputazione del fato, e dal rendere Iddio accettator di persone, perchè negava coll'Apostolo darsi la grazia secondo i meriti, nè precedere per parte dell' uomo o qualche santo pensiero, o qualche pio desiderio, o qualche principio d' opera buona, onde il Signore sia mosso a dare a gli uni, più tosto che a gli altri, l' ajuto della sua grazia per giugnere alla perfezione della virtù, e al conseguimento della salute. Conciossiachè, dice il Santo [c] se il desiderio del bene (che i Pelagiani dicevano nascere dal libero arbitrio, e precedere qualunque divina ispirazione) non fosse un bene, non sarebbe donato all'uomo da Dio: ma s'è un bene, non può essere in noi se non da colui, che è sommamente, e incommutabilmente buono. Nè per questo, avea già detto lo stesso santo dottore [d], sotto il nome di grazia ammettiamo il fato. Nondimeno se ad alcuni piace di appellare con questo nome la volontà dell' onnipotente Iddio; schiviamo le profane novità delle voci, ma non amiam di contendere delle parole.

b ibid. cap. 5. & seqq.

c ibid. cap. 9.

d ibid. cap. 5.

Prosegue nel terzo libro a ribattere le altre calunnie de' medesimi vescovi Pelagiani nella stessa loro lettera a Rufo: ed espone quel che i Cattolici contro la loro eresia veramente dicevano dell' utilità della legge; quel che insegnavano de gli effetti, e della virtù del battesimo; quel che intorno alla differenza del vecchio testamento e del nuovo, e intorno alla giustizia e alla perfezione de gli Apostoli e de'Profeti, professavano di tenere; e in qual senso intendevano le parole dell' Apostolo circa l' aver Cristo nella somiglianza della carne del peccato condannato il peccato, ed essersi lui fatto peccato, cioè vittima per

per gli peccati; e in qual modo essi erano persuasi, non doversi attendere se non nella vita futura il compimento, e l'ultima perfezione della giustizia. Verso il fine del medesimo libro [a] egli espone, qual era il disegno de' Pelagiani nel mettere in campo tali questioni intorno all' eccellenza della natura, e all' onestà delle nozze, e all' utilità della legge, e alla facoltà del libero arbitrio, e alla perfezione de' Santi; cioè a fine di far perdere di veduta tra le nebbie di tali dispute i loro errori, e d' obbligare i Cattolici ad abbandonar la guerra offensiva, e a mettersi su le difese, e a resistere a i loro assalti: e per non esser creduti Manichei, a lasciar libero il corso a gli errori de' Pelagiani. Ma s. Agostino non era un campione da lasciarsi sorprendere da così fatti artifizj. Possono bene, dice il Santo [b], colla larva del nome detestabile de' Manichei spaventare gl' ignoranti, onde non prestino contra i loro perversissimi dogmi le orecchie alla verità. Ma non si pensino i nuovi eretici di poter sottrarsi, coll'opporre un nome sì odioso, alla forza della medesima verità; nò, non lo pensino; essa non gli perde di vista, e gli persegue, e co' medesimi colpi abbatte insieme ed i Manichei, ed i Pelagiani. Quando l' uomo nasce; essendo, inquanto è uomo, qualche cosa di buono, confuta il Manicheo, e celebra le lodi del Creatore; e in quanto porta seco il peccato originale, condanna il Pelagiano, e ha bisogno del Redentore. Quel che diciamo, che alle nozze istituite da Dio non è da imputarsi la concupiscenza della carne; ed è contra i Pelagiani, che l'annoverano tra le cose lodevoli; e contra i Manichei, che l'attribuiscono a una malvagia natura. In quanto diciam coll' Apostolo, esser la legge santa e giusta e buona, riproviamo l' errore de' Manichei; e ci opponiamo a quello de' Pelagiani, inquanto diciamo col medesimo Apostolo, che niuno è in virtù della legge giustificato. Quel che diciamo, che ad operare il bene, il libero arbitrio ha bisogno d' essere liberato dalla grazia di Dio, è contra i Pelagiani; ed è con-

a *l. 3. c. 8.*

b *ibid. c. 9.*

Ann. 420.

contra i Manichei, quel che diciamo, essere stato il libero arbitrio la prima sorgente del male. E' contrario a i Manichei l' onore che rendiamo colle dovute laudi a i Patriarchi e a i Profeti; ed è contrario a i Pelagiani quel che diciamo, che agli uomini quantunque giusti e accetti al Signore, è necessaria la propiziazione di Dio. Così la Fede cattolica gli uni e gli altri, come tutti gli eretici, tiene per suoi nemici, e colla luce della verità, e coll' autorità de' divini testimonj gli uni e gli altri convince.

Lo stesso argumento prosegue il Santo a trattare nel quarto libro, ove imprende a scoprire il veleno nascoso ne gli articoli della Pelagiana dottrina, e le insidie tese a i Fedeli sotto lo specioso pretesto di premunirgli contra gli errori de' Manichei. Tornando pertanto a confrontare insieme l' una e l' altra eresia [a], dimostra, che la Chiesa secondo la regola della cattolica Fede ugualmente condanna i loro trabocchevoli eccessi. „ Stando, soggiugne [b], in un tale stato le cose, che giova a i nuovi eretici, nemici della croce di Cristo, e oppugnatori della sua grazia, il parer sani dall' errore de' Manichei, se muoiono per un' altra specie di pestilenza? Che giova loro il dire, essere il buono Dio il Creatore di quei che nascono, ed esser opera sua i figliuoli degli uomini, che i Manichei dicono esser opera del principe delle tenebre; se appresso gli uni e gli altri la creatura di Dio, che è ne' fanciulli, perisce? Conciossiachè nè gli uni, nè gli altri vogliono, che ella sia liberata per la carne, e per lo sangue di Cristo: quegli perchè distruggono la stessa carne, e lo stesso sangue di Cristo; e questi perchè non vogliono riconoscere ne' fanciulli alcun male, onde sieno liberati per lo Sacramento della sua carne, e del suo sangue. Che giova loro [c] il lodare contra i Manichei le nozze, e il dirle istituite dal vero e buono Dio, quando le lodano per far credere, nascer per esse i fanciulli liberi da ogni colpa? Che giova loro [d] il lodare contra i Manichei il libero arbitrio, e addurre in prova di esso un

a lib. 4. c. 3.

b ibid. c. 4.

c ibid. c. 5.

d ibid. c. 6.

un profetico testimonio, mentre non tanto hanno la mira a difendere contra i Manichei, quanto a superbamente innalzare contra i cattolici lo stesso libero arbitrio? Finalmente[a] che giovan loro le lodi date a i Patriarchi e a i Profeti contro le bestemmie de' Manichei, quando i medesimi Santi interrogati circa lo stato della loro vita nel corpo, tutti ad una voce risponderebbono, e getterebbano in faccia a i Pelagiani quelle parole di s. Giovanni: „ Se dicessimo, che non abbiamo peccato, seducremmo noi stessi, nè in noi sarebbe la verità „?

[a] ibid. c.7.

Ma poichè i Pelagiani chiudevano la loro lettera[b] con lamentarsi, che da i loro nemici fossero stati ricevuti in odio della verità come oracoli i detti dello stesso s. Agostino; e che in tutto l'Occidente fosse stato ricevuto il non meno stolto che empio decreto di Zosimo; e che i semplici vescovi senz' adunanza di sinodo, erano stati forzati a sottoscriverlo, ciascuno nella sua sede; s. Agostino, a fine di chiuder loro la bocca, con amplissimi testimonj di due santissimi e sapientissimi vescovi, cioè del santo martire Cipriano e di s. Ambrogio, apertamente dimostra, non aver essi avuto, nè predicato, intorno a i medesimi punti del peccato originale, della grazia preveniente qualunque merito, e della giustizia de' santi, altra dottrina, se non quella che di presente s'insegnava, e si predicava a i popoli nelle Chiese. Poichè essendo quei due Santi vissuti prima della nascita dell' eresia di Pelagio, niuno poteva dire, che in odio de' Pelagiani avessero voluto corrompere la verità; ed essendo di tanta fama e celebrità nella Chiesa, niuno si sarebbe trovato sì temerario, che osasse imputar loro d'essersela intesa co i Manichei. „ Che è dunque, conchiude il Santo[c], quel che di presente vanno costoro con furiosamente vociferando, essere state strappate a forza dalle mani de' semplici vescovi senz' adunanza di sinodo le loro sottoscrizioni? Forse a i beatissimi, e nella Fede cattolica eccellentissimi uomini, Cipriano e Ambrogio, prima

[b] ibid. c.8.

[c] ibid. c.12.

ANN. 420.

di costoro, e contra costoro è stata strappata dalle mani una simile sottoscrizione; giacchè i loro empj dogmi con tal evidenza sovvertono, che appena possiam trovare contra di essi più vive, e più luminose espressioni? Oppure v'era forse bisogno d'adunare un concilio, per condannare una sì aperta sciagura? quasichè non vi sia mai stata eresia, per la cui solenne condannazione non sia stato adunato qualche concilio; essendo state anzi rarissime quelle, che abbiano ridotta la Chiesa ad una sì fatta necessità; ed essendo incomparabilmente molto maggiore il numero di quelle, che ove nacquero, ivi meritarono d'essere riprovate e dannate; e affinchè fossero da per tutto schifate, potè indi per tutta la terra della loro empietà diffondersi la notizia. Ma la superbia di costoro, che a tal segno s'innalza contro Dio, che non vuole in esso gloriarsi, ma nel libero arbitrio, cerca eziandio questa gloria, che si aduni per cagion loro un concilio dell'Oriente e dell'Occidente. Onde giacchè non possono, resistendo a i loro disegni il Signore, pervertire il mondo cattolico, almeno si sforzano di turbarlo. Ma dopo il bastevole e competente giudizio renduto contra di essi non rimane altro da fare alla vigilanza e sollecitudine de' pastori, se non di cacciar questi lupi ovunque compariranno, o a fine di guarirgli e cangiargli, o almeno per impedire, che non infettino quei che godono d'una buona sanità e salute „.

LIV. Letera di Bonifazio contro Massimo vescovo di Valenza nelle Gallie.

Il santo pontefice Bonifazio, al quale, come abbiamo veduto, indirizzati furono questi libri, tanto era lontano dal favorire, secondo la folle calunnia de' Pelagiani, il Manicheismo, che anzi una delle sue prime cure, dappoichè s'era veduto in pacifico possesso della dignità pontificia, era stata di dimostrare il suo zelo contra un vescovo, dinunziato a' suoi predecessori, e a lui stesso come infetto di quella infame eresia. Questi era Massimo vescovo della città di Valenza nelle Gallie [a] accusato appresso alla sede Apostolica da' suoi medesimi chierici di

a *Bonif. ep.* 3.

più

più enormi delitti, e specialmente d' essere involto nella caligine de' Manichei, e d' essere stato messo a i tormenti per ordine de' magistrati civili, ed altresì condannato come reo d' omicidio. I predecessori di Bonifazio avevano delegato la cognizione e il giudizio della sua causa a i vescovi delle Gallie. Ma egli avea sempre sfuggito di comparire dinanzi a i giudici delegati dalla sede Apostolica, e si teneva nascoso, ritenendo tuttavia il titolo di vescovo per infamia della sua sede. La sola fuga, e il rifiuto di presentarsi in giudizio, era una prova bastante de' suoi delitti; e il santo Pontefice avrebbe potuto, com' egli dice, omai pronunziare contra di lui la dovuta sentenza. Nondimeno per non parere di aver proceduto con troppa fretta, e senza la necessaria maturità, concede a Massimo una nuova dilazione fino al primo giorno di Novembre per comparire dinanzi a i vescovi della provincia, a' quali delegò di nuovo il giudizio della sua causa; con ordine di procedere alla sentenza, quando ei non fosse comparito dentro un tal termine. E affinchè il vescovo contumace non potesse allegare di questo suo dovere ignoranza, inviò questa lettera, onde abbiam preso la notizia di tali fatti, non solamente a i quattordici vescovi nominati nell' iscrizione di essa, ma ancora generalmente a tutti gli altri delle Gallie, e delle sette provincie. E per fine avverte i giudici delegati di far di tutto la relazione alla santa sede, per ottenerne la necessaria conferma, qualunque poi fosse stata in questa causa la loro sentenza.

LV.
Lettere dello stesso Santo Pontefice su l' elezione di Perigene vescovo di Corinto.

Ma più de' vescovi delle Gallie, e forse ancora de' gli stessi Pelagiani, a i quali eziandio la forza Imperiale non permetteva di alzar la testa, diedero dell' occupazione e dell' inquietudine a Bonifazio alcuni vescovi dell' Illirico, specialmente dappoichè il giovane Teodosio, eccitato, come si crede, dall' ambizione di Attico vescovo di Costantinopoli, tentò, come vedremo, di sottrarre con un suo rescritto quelle provincie dalla speciale

 giu-

ANN. 420. giurisdizione della sede Apostolica, e di soggettarle al vescovo della sua Imperiale città. Il primo affare di Bonifazio in quelle parti sembra essere stato la traslazione di Perigene dal vescovado di Patra a quello di Corinto metropoli dell'Acaia. Avea Perigene [a] ricevuto in Corinto l'una e l'altra natività, cioè v'era nato corporalmente, e v'era stato spiritualmente rigenerato mediante il salutare Lavacro. Ed essendosi consacrato al servizio di Dio, e della Chiesa nell'ordine del clericato, era passato successivamente per tutti i gradi fino a quello del sacerdozio, e ne avea irreprensibilmente esercitate le funzioni per una lunga serie di anni. Il perchè essendo venuta a vacare la sede vescovile di Patra, il sinodo della provincia lo destinò al governo di quella Chiesa, e per la medesima fu consacrato dal vescovo di Corinto. Ma nè il popolo, nè il clero vollero riconoscerlo, e nè anche permettergli l'ingresso nella loro città. Rimase per lungo tempo sospeso questo negozio; finchè essendo venuto a mancare lo stesso vescovo di Corinto, che avea ordinato Perigene per la Chiesa di Patra; i Corinti, ben consapevoli del suo merito, il richiesero per pastore. E poichè ciò poteva parere in qualche modo contrario alle canoniche disposizioni, che proibiscono il passaggio d'un vescovo da una sede ad un'altra; tutto il clero, e tutti gli abitanti della città ne scrissero a Roma; pregando il sommo Pontefice di approvare, e di confermare colla sua autorità la traslazione di Perigene dal vescovado di Patra a quello della loro città di Corinto. Per più ragioni furono accolte favorevolmente da Bonifazio le loro suppliche. Primieramente non potea dirsi, che Perigene abbandonasse il governo d'un popolo per un altro, giacchè il primo ostinatamente avea ricusato di riconoscerlo per suo pastore. Inoltre la città di Corinto non tanto domandava una grazia, quanto sembrava ripetere quel che era suo, cioè un suo cittadino, un suo alunno, e un degno membro della sua Chiesa. Erano ancora già noti

[a] Bonif. ep. 4. 5. & 15.

noti a Bonifazio i suoi meriti. Ond' era altresì persuaso, che i Corinti, non per alcun umano riguardo, ma per solo amor della religione, avessero in lui fissato gli sguardi. Anzi gli parve eziandio di vedere espressa in questo negozio la volontà del Signore, che avea permesso la ripugnanza di quei di Patra, affinchè Perigene presedesse a quella Chiesa, ov' era nato, e rinato; e fosse pastore di quell' ovile, in mezzo al quale, e pel quale egli era stato allevato, ed era cresciuto; e perchè lo avea destinato ad un posto più sublime di quel di semplice vescovo, cioè a reggere la stessa metropoli dell' Acaia. Nondimeno tutte queste ragioni non valsero a determinare l' animo di Bonifazio a segnare immantinente la supplica, e a confermar l' elezione. Anzi rimase sorpreso, per non vedere la stessa supplica accompagnata da qualche lettera di Rufo vescovo di Tessalonica, il quale come vicario della sede Apostolica aveva una generale soprantendenza su tutte le provincie dell' Illirico Orientale, trà le quali era ancora annoverata l' Acaia. Tenne adunque sospesa la sua risposta a i Corinti, e la sua lettera di comunione a Perigene, finchè ebbe ricevuto le necessarie informazioni da Rufo; cui scrisse per tal effetto, sì per onore del medesimo Rufo, sì per mantenere la sede Apostolica nel possesso d' esercitare in quelle parti una sua speciale autorità per mezzo d' un suo vicario. Le informazioni di Rufo furono favorevoli, ed uniformi al buon testimonio, che della virtù di Perigene altre volte renduto avevano i vescovi dell' Acaia, e poc' anzi il clero ed il popolo di Corinto. Per la qual cosa Bonifazio non tardò guari a darlo, com' egli dice, per vescovo a quella Chiesa, e dipoi, come vedremo, fortemente ve lo mantenne contra i temerarj attentati di alcuni vescovi della Tessaglia.

LVI. Legge di Onorio per impedire gli scismi nell' elezione de' Papi.

Il santo Pontefice fu travagliato forse quest' anno da una lunga infermità [a], la quale aggiunta all' età sua molto avanzata ne gli anni, diede non poco a temere della

[a] Bonif. ep. 7.

ANN. 420. la sua vita. Per la qual cosa anche prima di perfettamente ristabilirsi in salute, scrisse ad istanza di tutto il clero di Roma (il quale era nell' apprensione, che venendo esso Bonifazio a mancare, non tornasse a ripullular lo scisma d' Eulalio) ad Onorio una lettera, per esortarlo ad interporre la sua autorità, a effetto d' impedire, che venendo la cattedra di s. Pietro a vacare per la sua morte, la città e la Chiesa di Roma non soggiacessero a qualche nuova tempesta; e di mantenervi quel buon ordine, che nè pure sotto i pagani Imperadori per una lunga serie di anni niuno aveva attentato di violare. Abbiamo la risposta di Onorio [a] a questa lettera di Bonifazio: nella quale trà le altre cose gli dice di avere abastanza provveduto alla futura tranquillità della Chiesa coll' ordinare, che in caso di scisma per l' elezione di due concorrenti al papato, ambidue ne fossero esclusi; e fatta l' unanime elezione d' un terzo, quel solo fosse riconosciuto per legittimo e vero Papa. Questa legge di Onorio non fu mai messa in esecuzione. S' ell' era idonea a reprimere l' ambizione di chi avesse tentato di pervenire per illegittimi mezzi al sommo pontificato, poteva altresì servire ai nemici della pace di arme ad allontanarne ed escluderne soventemente i più degni. Se una tal legge fosse già stata pubblicata da alcuno de' precedenti Imperadori, Roma non annoverarebbe tra i suoi Pontefici nè Damaso, nè Bonifazio.

a int. ep. Bonif. 8

ANN. 421.

LVII.

Nuovo viaggio di s. Alipio in Italia.

S. Alipio, il quale avea l' anno precedente portato dall' Italia nell' Affrica gli estratti de' libri di Giuliano contro s. Agostino, e le due lettere de' Pelagiani, portò quest' anno [b] dall' Affrica nell' Italia il secondo libro dello stesso s. Agostino delle nozze e della concupiscenza al conte Valerio, e i quattro libri contro le mentovate lettere al Pontefice Bonifazio. La maniera indegna e furiosa, colla quale Giuliano si sforzò di screditare questo viaggio di s. Alipio, dà giusto motivo di credere, esser il santo vescovo passato nuovamente in Italia, a fine di

b Aug. l. 1. op. imp. c. 85.

vie

vie più infiammare contro la pertinacia de' Pelagiani lo zelo de' principi, e de' loro ministri. Così Giuliano scrivendo di quì a non molto contra il secondo libro di s. Agostino a Valerio: „ Io temo, diceva [a], che venendo a chiamare in mio soccorso contra di te il Senato de' filosofi, tu subito non accendi contra di noi la più vil feccia de gli artefici, e tutto il volgo; alzando la voce colle femmine, e colle ciurme, e co i tribuni, a i quali il tuo collega Alipio poc' anzi portò in dono più di ottanta cavalli bene ingrassati per tutta l' Affrica. E' per certo [b] un chiaro argumento della giustizia e della bontà della nostra causa lo stesso vostro timore; giacchè non osando professare la vostra Fede, avete impreso a combattere contra il nostro sangue collo scialacquo di gran denaro, col cedere alle persone potenti l' eredità delle Chiese, co' donativi di ben pasciuti cavalli, colle sedizioni de' popoli, colla corruzione delle potenze. Nè contento Giuliano di aver ciò detto una e due volte, torna a ripetere per la terza volta le stesse cose colle seguenti parole [c]: Perchè avete ripiena di tante fazioni tutta l' Italia? Perchè in Roma stessa eccitato avete i popoli a sedizione? Perchè del sangue de' poveri avete ingrassato quasi per tutta l' Affrica truppe di cavalli, che per mezzo d'Alipio mandaste in dono a i centurioni e a i tribuni? Perchè avete corrotte le potenze del secolo coll' eredità offerte dalle pie matrone alle Chiese, affinchè ardesse contra di noi del pubblico furore la stoppia? Perchè avete dissipato la tranquillità delle Chiese? Perchè i tempi ed il regno d' un principe religioso avete disonorato coll' empietà d' una scandolosa persecuzione „? A tutte queste invettive s. Agostino non fece se non questa breve risposta [d]: „ O se' un bugiardo, e un calunniatore; o non sai quel che tu dici, e conseguentemente se' un temerario. Chi più maligno di te, se hai inventato tali cose? E chi più stolido, se hai prestato fede a chi le ha inventate? Ma si può dare maggiore sfacciataggine, e più gran follia dell' aver

a ibid. c. 41. & seq.

b ibid. c. 47.

c ibid. l. 3. n. 35.

d ibid. l. 4. c. 42.

ANN. 421. aver osato scrivere tali cose, nè aver temuto, che i tuoi libri fossero per giugnere in quei luoghi, i quali o per terra o per mare, o di passaggio o di permanenza accolsero Alipio, ove non possono senza tuo smacco, o più tosto senza tua detestazione, esser note le tue manifeste menzogne „.

LVIII. Rescritto di Costanzo contra i Pelagiani.

Quel che accese maggiormente, e spinse a tali eccessi di furore la collera di Giuliano, fu un nuovo rescritto Imperiale contra i Pelagiani dato ad istanza o del medesimo Alipio, o del pontefice Bonifazio, o quel ch' è più verisimile, d' ambidue. Era prefetto di Roma quel Volusiano, al quale abbiamo due insigni lettere di Agostino, sollecito di trarlo dalle tenebre del Gentilesimo alla luce dell' Evangelica verità. Ma questa non gli s' era per anche insinuata nell' animo; e Iddio differì ancora per lungo tempo l' opera della sua conversione. Onde come Pagano forse vedea con piacere le turbolenze della cristiana religione, e forse ancora le fomentava mediante l' impunità, che concedeva ai settarj. Così Celestio, benchè tante volte proscritto, tuttavia dimorava segretamente in Roma, sempre attento alle occasioni di rianimarvi la fiamma della discordia. Costanzo; il quale specialmente dappoichè ebbe sposata Placidia, con autorità quasi imperiale maneggiava gli affari della repubblica; finalmente fu quest' anno per le replicate istanze della stessa Placidia preso da Onorio per collega del trono, e dichiarato Imperadore ed Augusto. Egli volle pertanto segnalare i principj della nuova sua dignità col provvedere alla sicurezza della pubblica quiete contra i perturbatori di essa non meno nello stato, che nella Chiesa. Inviò adunque per tal effetto il seguente rescritto al mentovato prefetto della città: del qual rescritto, come da taluno è stato osservato, non v' ha forse in tutto il codice il più imperioso; o ciò sia provenuto dalla naturale indole di Costanzo, o dall' ardore della sua giusta indignazione, e del suo zelo contro l'inflessibile ostinazione de' capi dell' ere-

eresia. Tal è il tenor del rescritto: „ Abbiamo inteso, che gli antichi errori e i moderni, che avevamo già ordinato di reprimere, fanno ciascun giorno nuovi progressi: e conciossiachè la discordia commuove gli animi de' popoli, perciò torniamo ad inculcar l' osservanza delle medesime leggi. Poichè adunque avrai pubblicato il presente decreto, farai una diligente ricerca di tutti quegli che invidiano alla divina pietà, e gli farai tosto cacciare dalle mura della città, di modo che non sia loro permesso di dimorare nello spazio di cento miglia da Roma. Ma specialmente ordiniamo, che ne sia bandito Celestio: essendo noi persuasi, questo esser l'unico mezzo di rendere alla concordia la sua passata fermezza. Sappiano adunque i tuoi uffiziali, che la loro colpevole negligenza in eseguire questi nostri comandamenti sarà da quinci innanzi punita coll' estremo supplizio. Iddio ti salvi, nostro carissimo ed amantissimo padre. E aggiunse di proprio pugno: Comple alla tua fama l' adempiere quello che abbiamo ordinato „. Risvegliata per un ordine sì risoluto la negligenza di Volusiano, egli fece per l' esecuzione di esso pubblicar subito quest' editto: „ Finora i luoghi segreti atti a nascondere i rei hanno sottratto Celestio, perturbatore della Fede divina, e della pubblica quiete, alla severità de' giudizj. Omai le leggi, e gli editti lo perseguiranno ovunque ei si trovi: e in primo luogo gli sia interdetta l'abitazione dell' eterna città; di modo che anche trovato ne' luoghi circonvicini, paghi il fio della sua audacia e temerità colla morte. Niuno si arrischi a dare all' iniquo qualche nascoso rifugio, se non vuole incorrere, quando egli venga scoperto, nella pena o della proscrizione, o anche dell' estremo supplizio, come fautore, e ricettatore d' uomo contumace alle leggi e divine ed umane „. Ordini sì rigorosi finirono di dissipare il partito. Non solamente Celestio, ma anche Giuliano, e gli altri vescovi pertinaci nel loro appello furono costretti ad uscir dall'Italia, e a valicar varie terre, e molti mari,

ANN. 421.

a fine di procacciarsi nuovi soccorsi nelle più lontane provincie. E l'esempio della loro calamità, e il rigor delle leggi fulminate contra di essi dall'una e dall'altra potenza del sacerdozio e dell'imperio, fecero rientrar molti eretici in loro stessi; onde riconosciuto l'errore, ricorsero supplichevoli alla pietà della Chiesa, e rientrarono nella sua comunione, o anche furono ristabiliti ne' loro gradi.

LIX. Morte di Costanzo.

Nè il soprascritto decreto di Costanzo, nè l'editto di Volusiano portano alcuna data. Ma dal tempo che durò l'imperio di Costanzo, si raccoglie, l'uno e l'altro essere stati pubblicati tra gli otto di Febbraio di quest'anno, quando Costanzo ricevè la porpora e la corona, e i due di Settembre, quando ebbe fine insieme colla vita il suo regno. Secondo gl'Istorici [a] due cagioni contribuirono ad accelerargli la morte. La prima fu l'ingiuria fattagli da Teodosio. Secondo il costume de' nuovi Augusti d'inviare le loro immagini a quei che regnavan prima di loro, Costanzo mandò le sue a Costantinopoli colla nuova della sua promozione. Ma Teodosio non le volle ricevere, nè riconoscerlo per suo collega. Quest' affronto gli diede una tale inquietudine, che immantinente pensò a vendicarsene, e a prepararsi alla guerra. L'altra cagione fu il disgusto di vedersi Imperadore, perchè la dignità imperiale lo avea privato dell'antica sua libertà, nè gli permetteva di divertirsi, com'era stato solito fare nella sua vita privata. La morte ben tosto diede fine alla sua collera, e alle sue cure, e a i preparativi di guerra contra l'Imperio Orientale, ove Teodosio, come vedremo, era occupato in un'altra guerra molto più degna d'un principe cristiano contro la Persia.

[a] Phil. l. 12. c. 12. Olimpiod. ap. Phot. c. 80.

LX. Suo zelo contro l'Idolatria.

Oltre lo zelo, che dimostrato avea Costanzo, anche prima d'essere Imperadore, per l'estinzione dello scisma d'Eulalio, e nel breve tempo che poi regnò, nel cacciar Celestio, e gli altri Pelagiani da Roma, si raccontano di lui altri fatti degni anch'essi della sua religione.

ne. Era in Sicilia una statua[a], che si diceva incantata, e consacrata da gli antichi, a effetto d' impedire la discesa de' nemici nell' Isola, e gl' incendj del monte Etna. Questo avanzo del paganesimo tuttavia sussisteva, quando l'anno 410. Alarico volle passare da Reggio nella Sicilia. Ma un certo Asclepio soprantendente alle terre, che Costanzo e Placidia vi possedevano, la fece dipoi abbattere, e ridurre in minutissimi pezzi. Abbiamo altrove narrato, come il famoso tempio della Celeste a Cartagine era stato dal santo vescovo Aurelio convertito in una chiesa, e consacrato al culto del vero Dio. Ciò non ostante[b], i Pagani fondati in un preteso oracolo della medesima Dea, si andavano tuttavia lusingando di vedere un giorno in quel superbo edifizio ristabilito il suo culto: il quale era sì profondamente radicato ne gli animi del popolo Cartaginese, che se prestiamo fede a Salviano[c], (che nondimeno colla veemenza del suo stile è credibile aver molto esagerato questo disordine) non v'era quasi Cristiano, il quale non adorasse la Celeste insieme con Gesù Cristo, e più ancora di Gesù Cristo, e non assistesse al suo sacrifizio, prima di andare al tempio di Dio. Un tribuno per nome Orso fece abbattere per ordine di Costanzo sino da i fondamenti tutta quella gran fabbrica; e il sito, che era da essa occupato, destinò ad essere un campo per darvi la sepoltura a i cadaveri de' defunti. Non è da mettere in dubbio, che l' abbattimento d' un sì gran tempio già donato alla Chiesa, e consacrato al culto del vero Dio, non sia stato eseguito col consenso, e forse ancora ad istanza d'Aurelio vescovo di Cartagine, il quale avrà giudicato, esser meglio il rimuovere quello scandolo, e lo smentire il preteso oracolo di quella falsa divinità, che l'avere una chiesa di più, qualunque fosse la sua bellezza, e magnificenza.

LXI.
Zelo di s. Agostino, e d'altri vescovi Affricani contro la setta de' Manichei.

Per opera dello stesso tribuno[d] il quale era ancora soprantendente della casa reale, cioè de' beni, che la famiglia Imperiale possedeva come suoi proprj nell' Affrica, furono discoperti[e], e arrestati a Cartagine alcuni Manichei

a Phot. ibid.

b Aug. l. de prom. l. 3. c. 38.

c l. 8. de prov.

d Possid. vit. Aug c. 16.

e Aug. l. de har. cap. 46.

Ann. 421. chei della classe de' loro Eletti, uomini e donne, e tra queste una certa Margherita pulcella di dodici anni, e una delle loro pretese vergini per nome Eusebia. Furono costoro per ordine dello stesso tribuno, insieme con gli altri complici delle loro scelleratezze, condotte dinanzi a i vescovi, tra i quali era ancora s. Agostino: il quale, come meglio informato delle abominazioni di quella setta, e pronto a convincergli co' testimonj de' loro libri, essendosi preso principalmente l'assunto d'interrogare i rei; gli forzò a confessare le laidezze che commettevano tra di loro, delle quali erano gli stupri delle vergini, per così dire, le più innocenti. Margherita, che fu la prima ad essere interrogata, non solamente confessò quel che sotto specie di religione ella aveva sofferto dalla libidine de gli Eletti, ma ancora accusò delle medesime turpitudini Eusebia. Alle prime interrogazioni imprese questa a negare le sue vergogne, e a sostener d' esser vergine, con una tal confidenza, che fece istanza d' essere visitata da una mammana. Per quella inspezione fu trovata, non quale si vantava di essere, ma qual era in verità; onde anche fatta consapevole di quanto era già stato deposto contra di essa dalla donzella, non potè più sostener la sua negativa, confessò le abominazioni, che si commettevano da gli Eletti ne' loro esecrandi misterj. S. Agostino, dal quale abbiamo questo racconto, narra nel medesimo luogo, che essendone poi stati trovati alcuni altri, e condotti dinanzi a i vescovi, e da essi interrogati, avevano confessato le stesse sacrileghe laidezze, e che de gli atti vescovili fabbricati contra di loro gli era stata inviata una copia da Quodvulteo diacono di Cartagine, ad istanza del quale egli scrisse il suo libro dell' eresie. Ed è verisimile, che a questo fatto lo stesso santo dottore alluda in una lettera dipoi scritta al medesimo diacono [a], in cui lo prega di dargli nuove di Teodosio, il quale avea dinunziati alcuni Manichei, e se esso, e gli eretici da lui scoperti, e della conversione de' quali era stata conceputa buona opinione, persistevano nella Fede.

[a] ep. 222.

Tutte

ANN. 421.
LXII.

S. Agostino scrive sei libri contra Giuliano.

Tutte queste, e altre moltissime prove dello zelo di s. Agostino, e de gli altri vescovi Affricani contro la setta de' Manichei non furono bastanti a chiuder la bocca a Giuliano, e a farlo desistere dall' accusargli de' loro detestabili errori, e a fargli certamente rei di tutte l' empie conseguenze, che calunniosamente tirava dalle cattoliche verità. S. Agostino aveva più che a bastanza confutato le sue calunnie sì contra i Cattolici in generale, ne' quattro libri contro le due lettere de' Pelagiani, sì contra lui stesso in particolare nel secondo libro delle nozze e della concupiscenza al conte Valerio. Ma quando avea composto quest' ultimo libro per sua difesa, non gli era per anche venuta nelle mani tutta l' opera del furibondo avversario contra il suo primo libro su lo stesso argumento, ma solamente glien' erano stati inviati dal medesimo Conte alcuni estratti. Ma non istette guari a ricevere un esemplare di tutta l' opera, trasmessogli di proprio movimento da un vescovo per nome Claudio. Tosto che gli ebbe ricevuti, lesse il santo dottore con attenzione quei libri, e trovogli quali se gli era figurati, cioè scritti con una giovenile loquacità, e pieni di manifeste calunnie, e di orribili maldicenze; essendo queste le sole armi, delle quali avea potuto l' eretico provvedersi a combattere la cattolica verità. Offervò ancora nel leggere quei volumi [a], che gli estratti inviatigli da Valerio non erano interamente conformi all' originale dell' opera di Giuliano. Onde temè, che o lo stesso Giuliano, o alcun altro, leggendo la confutazione che già ne avea pubblicata, non lo accusasse d' una maliziosa impostura; come in fatti quegli non omise di fare [b] colla più indegna ed oltraggiosa maniera, fino a voler far credere lo stesso Santo per autore di quegli estratti. Quando gli fossero mancate altre ragioni, questa sola sarebbe stata più che bastante a indurre s. Agostino a scrivere una piena confutazione di tutta l'opera del suo avversario: il quale non avrebbe mai desistito dal vantarsi, che il santo dottore non avea potu-

a l. 2. Retr. c. 62.

b Vid. l. 1. op. imp. c. 16. 19. & 21.

ANN. 421. to confutar quei suoi libri, senza troncargli e corrompergli e sfigurargli, e senza dare a i medesimi un altro aspetto.

Adunque per non lasciare a i nemici della cattolica Fede questo vano pretesto di cantar la vittoria, e di attribuirsi un immaginario trionfo, s. Agostino pose mano alla sua grande, e celebratissima opera contro Giuliano: nella quale, dopo aver resistito all' eretico furore con gli altri libri, sembra essere uscito in campo con tutto il nerbo delle sue forze, e aver rinnovata la pugna con animo di conquiderlo, e di subbissarlo in tal modo, che non avesse più nè il potere, nè l' animo di alzar la testa. Lo stesso Santo sul bel principio ci dà un sommario di tutta l' opera colle sequenti parole [a]: „ Poichè vedo (così egli parla a Giuliano) che abbandonato dalla luce della verità, hai amato d' involgerti fra le tenebre della calunnia, in tal modo distribuirò la mia disputa, che in primo luogo dimostrerò, a quanti e quali dottori della Chiesa cattolica non dubiti di fare sotto l' odioso nome de' Manichei un' intollerabile ingiuria, e contra i quali, investendo me, tu avventi i tuoi sacrileghi dardi. Dipoi farò vedere, che tu stesso in tal modo favorisci ed ajuti il dannabile errore della nefanda empietà de' medesimi Manichei, che nè pure tra' loro amici possano ritrovare un così propizio avvocato. In terzo luogo colla possibile brevità risponderò ai tuoi vanissimi argumenti colle sentenze non mie, ma di coloro, i quali furono prima di noi, e difesero contra gli empj la cattolica Fede. Finalmente perchè se non ti correggi, sarai forzato a impugnare quei dottori della Chiesa cattolica, e a pretendere, che nè pur essi abbiano tenuto nella presente questione la cattolica verità, difenderò coll' ajuto di Dio contra di te e la loro Fede e la nostra: ove ancora potrà chiaramente apparire, quanto non solamente tu colle tue parole (il che ho promesso di dimostrare in secondo luogo) ma anche lo stesso dogma Pelagiano, che è comune a tutti voi, sia favorevole

[a] l. 1. cont. Jul. cap. 1.

vole a i Manichei. Di questi quattro punti i tre primi somministrano l'argumento a' due primi: e l'ultimo a gli altri quattro, confutando un per uno gli altrettanti libri, che Giuliano avea scritti contra il suo primo delle nozze e della concupiscenza a Valerio.

Esposto adunque lo stato della questione tra lui e Giuliano intorno alla propagazione del peccato originale nei discendenti di Adamo, che l'eretico sosteneva non potersi difendere senza infamare co i Manichei le nozze, e senza attribuire i loro frutti al demonio; il Santo all'opposto dimostra, anzi non potere infamarsi questa dottrina, e tacciarsi di Manichea, senza imbrattare della medesima infamia i chiarissimi nomi [a] d'un s. Ireneo vescovo di Lione vicino a i tempi de gli Apostoli; d'un Cipriano beatissimo martire e vescovo di Cartagine; d'un Reticio di Autun vescovo a' suoi tempi di grande autorità nella Chiesa; d'un Olimpio vescovo Spagnuolo, uomo di gran gloria nella Chiesa ed in Cristo; d'un Ilario, quell'acerrimo difensore della Chiesa cattolica contro gli eretici; e d'un Ambrogio, la cui grazia, e costanza, e travaglj, e pericoli, e coll' opere, e colle parole, per la Fede cattolica, ed io stesso, dice il Santo, ho sperimentato, e meco non dubita tutto il mondo Romano di celebrare. Apportati i loro chiarissimi testimoni: „ Va ora, soggiugne [b], e obbiettami il peccato originale: dissimula questi tali, e fingi di non saper quel ch' ei dicano; e a tanti dottori di santa Chiesa, i quali dopo aver menata un' ottima vita, e debellati gli errori de' loro tempi, gloriosissimamente uscirono da questo secolo, prima che voi bullicaste, come fingendo di non vedergli, scagliandoti contra di me, e come non sapendo, ch' ei son da te lacerati sotto il mio nome, insulta pure con sicurezza. Forse pensi di dovergli dispregiare, perchè son tutti della Chiesa Occidentale, nè abbiamo annoverato fra essi alcun vescovo dell' Oriente? Ma che s' ha egli da fare, giacchè essi son Greci, e noi Latini? Penso, che ti debba bastare quella

parte

a ibid. cap. 3.

b ibid. cap. 4.

ANN. 421. parte del mondo, nella quale il Signore coronò il primo de' suoi Apostoli con un glorioso martirio: nella qual Chiesa se mentre presedeva il beato Innocenzio, tu avessi prestato le orecchie alle sue parole, la tua pericolosa gioventù non avrebbe dato ne' laccj dell' eresia di Pelagio.

Ma perchè sopra un tale articolo i Padri Orientali non potevano discordare da quegli dell' Occidente; s. Agostino conseguentemente dimostra[a], adducendo i testimonj del Nazianzeno, e del gran Basilio, e de' 14. vescovi del sinodo di Diospoli, essere anch'eglino seco esposti alla stessa calunniosa empietà. Ecco, soggiugne, stanno nel tuo cospetto non solamente i vescovi dell' Occidente, ma ancora quei dell'Oriente. Se chiunque dice, nascere tutti gli uomini sotto la schiavitù del peccato del primo uomo, è secondo te Manicheo; mira questi, confonditi dinanzi a questi, perdona a questi: e se non osi dire, essere questi pure Manichei, nè anche potrai trovare il perchè tu m'infami con un tal titolo. Quel che essi credono io credo, quel che tengono io tengo, quel che insegnano insegno, quel che predicano io predico. Tanto possono appresso di te Pelagio e Celestio, che tanti dottori e difensori della Fede cattolica, da ove nasce il sole fin dove esso tramonta, e antichi e all' età nostra contigui, e che o riposano nel Signore o ancora vivono, non solamente non temi di abbandonargli, ma anche osi chiamargli Manichei?

[a] *ibid. cap. 5.*

E' solenne costume di tutti gli eretici e novatori il non far conto de' Padri, che non possono non essere loro odiosi come irrefragabili testimonj dell'antica dottrina contro le loro profane novità. Ma se a caso si abbattono in alcun detto di qualche Padre, che per una parola meno scelta ed usata, oppure ommessa, sembri poter essere favorevole a' loro errori, n' esultano, e ne trionfano, e pretendono di opporlo a tutto il coro de gli altri Padri, e anche a lui stesso, se avrà insegnato, come d' ordinario avviene, in cent' altri luoghi, e colle più vive ed efficaci espressioni, la cattolica verità. Di ciò abbiamo l'esempio ne'

ne' Pelagiani, e specialmente in Giuliano, e nel falso diacono Celedense. Per un luogo del Crisostomo pareva loro di poter far testa a tutti gli altri antichi maestri, e a tutta l'autorità della Chiesa. Il luogo opposto da Giuliano [a] era il seguente: „ Perciò battezziamo ancora i fanciulli, benchè non sieno imbrattati di alcun peccato, affinchè si aggiunga loro la santità, la giustizia, l'adozione, l'eredità, e la fratellanza di Cristo, e affinchè ei sieno sue membra „. Queste dunque, risponde in primo luogo s. Agostino, son le parole del vescovo s. Giovanni, che hai l'ardimento di opporre alle sentenze di tanti suoi illustri colleghi, e di separarlo dalla loro concordissima società, e di farne un loro avversario? Iddio ci guardi dal credere, e dal dire d'un sì grand' uomo un tal male. Non sia, dico, mai vero, che Giovanni Costantinopolitano intorno al battesimo de' fanciulli, e alla loro liberazione per Cristo dal paterno chirografo, sia stato di sentimento contrario a tanti suoi colleghi, e massimamente a Innocenzio di Roma, a Cipriano di Cartagine, a Basilio di Cappadocia, a Gregorio di Nazianzo, a Ilario delle Gallie, e ad Ambrogio di Milano. D'altra natura sono le cose, intorno alle quali talora anche i dottissimi e ottimi difenditori della cattolica regola, salva l'unità della Fede, non son d'accordo tra loro, e uno intorno alla medesima cosa o ragiona meglio dell'altro, o dà più dirittamente nel segno. Ma quello, di che trattiam di presente, appartiene a gli stessi fondamenti della Fede. Onninamente Cristo è Salvatore eziandio de' fanciulli. Onninamente ancora essi periranno, se non sieno da lui redenti. Questo fu pure il sentimento di Giovanni, questa la sua credenza, questo egli apprese, questo insegnò nella Chiesa. Ma tu le sue parole ti sforzi di tirare al tuo dogma „. Conseguentemente s. Agostino dimostra, che nelle citate parole del Crisostomo, o lo stesso Giuliano, o il suo interpetre (Anniano di Celeda) avevano commesso due frodi, una nel verbo *imbrattati*, l'altra nella parola *peccato*; avendo eglino fatto

[a] *ibid. cap. 6.*

ANN. 421. dire al santo vescovo: „ Benchè i fanciulli non sieno imbrattati di peccato „: laddove il testo Greco semplicemente portava: „ Benchè non abbiano peccati „. E intendilo, soggiugne il Santo, de' proprj; ed è finita la lite. Ma perchè, dirai, non aggiunse egli stesso questo termine, proprj? Perchè discorrendo nella Chiesa cattolica, pensava, non poter essere inteso altrimenti: niuno muoveva una tal questione; nè avendo voi per anche dato principio a litigare, egli parlava con una maggior sicurezza. Che sia questa la verità, e che in altra maniera non vada inteso, nè si possa intendere il Crisostomo, s. Agostino il dimostra con un gran numero di testimonj dello stesso santo dottore, e specialmente con uno preso dalla stessa omilia, onde Giuliano aveva obbiettate le soprascritte parole; non potendosi più chiaramente insegnare il peccato originale di quel che abbia fatto il Crisostomo in quel sermone, ove disse: „ Cristo venne una volta, trovò il nostro paterno chirografo, che fu già scritto da Adamo. Egli diede principio al debito, e noi co' nostri posteriori peccati ne abbiamo aumentata l'usura „. A i testimonj di 24. vescovi della Chiesa parte Occidentale, parte Orientale, volle anche aggiugnere quello di s. Girolamo: „ Nè ti pensi, dice a Giuliano [a], di poterlo disprezzare, perchè fu semplice prete. Poichè versato nella Latina, nella Greca, e nell' Ebraica favella, e passato dalla Chiesa Occidentale all' Orientale, visse ne' luoghi santi, e nello studio delle sacre lettere fino alla decrepita età; e lesse tutti, o quasi tutti gli Ecclesiastici autori, ch' eran fioriti prima di lui nell' una e nell'altra parte del mondo „.

[a] ibid. cap. 7.

E' cosa degna di osservazione, come gli eretici, i quali, abbandonata la dottrina de' Padri, e conculcata l' autorità della Chiesa, hanno dato circa lo stesso mistero in due contrarie eresie, sono per lo più convenuti in uno stesso principio. Così gli Ariani, mentre accusavano i cattolici di favorire l'eresia di Sabellio, erano d' accordo co i Sabelliani nello stabilir questa massima, che

che una stessa natura non può essere in tre distinte perso ne: onde siccome essi inferivano, che essendo il Padre il Figliuolo e lo Spirito santo tre distinte persone, non potevano essere d' una stessa natura: così i Sabelliani ne inferivano, che essendo una sola la divina natura, il Padre il Figliuolo e lo Spirito Santo non potevano essere tre distinte persone. Così Eutiche, che pretese di segnalare il suo zelo contro l' eresia di Nestorio, si accordava con esso nel piantare questo principio, che due nature non possono sussistere in una stessa persona; onde siccome esso ne raccoglieva, che essendo in Cristo una sola persona, non potevano essere nel medesimo due nature: così Nestorio ne ricavava, che essendo in Cristo due nature, non poteva in lui essere una sola persona. E in tal modo le contrarie eresie, mentre aspiravano a distruggersi l' une l' altre, si davano incautamente la mano. Lo stesso accadde ancora a Giuliano. Nello stesso tempo che per sostenere contra i cattolici l' illibattezza dell' umana natura nella posterità di Adamo, e l' onestà della carnale concupiscenza, faceva pompa di zelo contro gli errori de' Manichei, incautamente adottava, e fortemente inculcava la massima fondamentale del loro empio sistema. Questo è quello, che s. Agostino imprende a provare nella seconda parte di questo suo primo libro [a]. Era massima di Giuliano, che dal bene nè può esser nato, nè può nascere il male. Questa massima era da esso in varie guise inculcata. Or diceva, che dai frutti si conosce la natura degli alberi; onde se i frutti sono cattivi, tale è anche l' albero; se i frutti son buoni, parimente l' albero è buono. Ora, che per l' opera di Dio non può passare l' opera del demonio; e che in quel ch' è dono di Dio non può essere collocata la radice del male. E ora, che la ragione non ci permette di dire, che dal bene proceda il male, e da quel ch' è giusto l' iniquo. Indi inferiva, che essendo l' autor di tutte le cose buono, anzi la stessa bontà; e buona l' umana natura, e buono il matrimonio,

[a] ibid. c. 8. & seq.

ANN. 421. e buono l' uso di esso; la naturale concupiscenza, cha nasce insieme coll' uomo, e che serve d' istrumento all' umana generazione, non può esser mala; e che l' umana natura ne' fanciulli non può nascere coll' infezion della colpa. Ma i Manichei, piantando anch' essi la stessa massima, che dal bene non può nascere il male, e vedendo i figliuoli de gli uomini nascer soggetti a un' infinità di miserie, e specialmente co i disordini della concupiscenza sempre ribelle allo spirito, a contrario ne inferivano, nascere questi mali da una mala natura, le cui particelle sieno state seminate nell' uomo dal principe delle tenebre; esser le nozze, che servono a propagar questo male, d' istituzione del diavolo; e i figliuoli che ne nascono, essere, in quanto tali, opera del demonio. E così non ostante l' ardente zelo, che Giuliano dimostrava contro gli errori de' Manichei, e l' estrema opposizione delle loro conseguenze; nondimeno adottando i loro principj, veniva a dar loro la mano, e a consolidare il loro empio sistema. Ma quell' insigne maestro della cattolica verità s. Ambrogio aveva già scritto per confusione de' Manichei, e del futuro Giuliano [a]: „ Che cosa è la malizia se non l' indigenza del bene? Da i beni adunque son nati i mali: non essendo male se non quelle cose, che son private de' loro beni. E' adunque l' indigenza del bene la radice della malizia „. S. Agostino riportate queste parole [b]: Ecco, dice rivolto a Giuliano, il beato Ambrogio clama contro i Manichei: „ Da i beni son nati i mali „. E tu contra di lui reclami in favore de' Manichei: „ Non permette la ragione di dire, che dal bene possa derivare alcun male „. Dicendo tu tali cose in favore de' Manichei contro la voce della cattolica verità espressa per la bocca del sacerdote di Dio; fa d' uopo, che secondo te vincano i Manichei, prendendo, per tacer le altre cose, da te in presto quelle parole: „ Se la ragione non permette di dire, che dal bene sia derivato alcun male „: adunque non da i beni, come dice Ambrogio;

a l. de Isac. & an. c. 7.

b ub. sup. n. 44.

gio; ma, come diciamo noi, dalla natura del male hanno avuta origine i mali. Ecco in qual voragine se' caduto intendendo male il Signore, ove dice: Il buon albero non può produrre frutti cattivi: essendo ciò detto non della natura, nè delle nozze istituite da Dio, ma della buona volontà dell' uomo, dalla quale non si fanno opere male.

Nel secondo libro s. Agostino imprende a confutare le cinque principali difficultà, che Giuliano opponeva alla dottrina della Chiesa cattolica, coll' autorità, e co' i testimoni di dieci illustri vescovi, i quali prima della nascita dell' eresia di Pelagio, erano stati l' ornamento, e lo splendor della Chiesa. Opponevano a i cattolici i Pelagiani, e tra questi principalmente Giuliano [a], che coll' asserire il peccato originale, venivano a riconoscere il diavolo per autore di quei che nascono, a condannare le nozze, a negare, che nel battesimo sieno rimessi tutti i peccati, ad accusare Iddio d' ingiustizia, e a ridurre gli uomini alla disperazione di poter conseguire la perfezione. A tutte queste difficultà s. Agostino risponde con un' amplissima copia di testimonj d' Ireneo, di Cipriano, di Reticio, di Olimpio, d' Ilario, di Gregorio Nazianzeno, d' Ambrogio, di Basilio, di Giovanni di Costantinopoli, e d' Innocenzio, a i quali torna ancora ad aggiungere il santo prete Girolamo [b], di cui dice, che secondo la grazia datagli da Dio così avea faticato nella Chiesa, che con molte e necessarie lettere aveva grandemente promosso nella lingua Latina l'ecclesiastica erudizione. Confutate colle loro sentenze le cinque mentovate obbiezioni, si rivolge il santo dottore verso la fine del libro a reprimere i superbi e stolidi vantamenti della vanità di Giuliano. Egli s'era tra le altre cose vantato [c], che se ambi avessero disputato in presenza de' giudici, quali ei si andava ideando, s. Agostino non avrebbe saputo che farsi, e a qual parte rivolgersi, oppresso dalle sue invitte ragioni. Non è così, gli replica il Santo. Cer-

a l. 2. c. 1.

b ibid. c. 10. n. 36.

c ibid. c. 35.

ANN. 421. Certamente saprei che fare, ed a qual parte rivolgermi: dalle tenebre Pelagiane provocherei a questi chiarissimi lumi della cattolica verità; e questo è quello che io già so di presente. Rispondimi adunque quel che tu pensi di fare, e ove ricorrere. Io da' Pelagiani a questi: tu da questi a chi? Forse perchè giudichi, non doversi numerare, ma pesar le sentenze; e aggiugni, che a ritrovare alcuna cosa, a nulla giova la moltitudine de' ciechi, anche questi oserai mettere nel numero de' ciechi? E fino a un tal segno sono sconvolte le vere idee delle cose, e le tenebre sono appellate luce, e la luce tenebre; che vedano Pelagio, Celestio, Giuliano, e sieno ciechi Ilario, Gregorio, ed Ambrogio? Qualunque uomo tu sii, nondimeno perchè se' uomo, parmi veder la tua peritanza, e in qualche modo intendere la tua voce, e rispondere: Iddio mi guardi dal diffamare quest' uomini, e dal tenergli per ciechi. Pesa dunque le loro sentenze. Non voglio che sieno in maggior numero, perchè non ti rincresca di annoverarle: ma non sono leggieri, onde ti sdegni di ponderarle; anzi sono sì gravi, che ti vedo ansare sotto il lor peso. Son vescovi[a] dotti, gravi, santi, acerrimi difensori della verità contro le garrule vanità, nella cui ragione, erudizione, e libertà; che sono le tre prerogative da te stesso attribuite a un buon giudice; non hai che disprezzare. Se da tutto il mondo si adunasse un concilio, sarebbe una gran maraviglia, se tanti potessero ritrovarvisi di simil merito. Gli vedi pertanto da diversi tempi, e da diverse regioni, dall' Oriente e dall' Occidente adunati, non in un luogo, ove gli uomini sieno costretti a navigare, ma in un libro, che per mezzo della navigazione può facilmente giugnere a gli uomini. Quanto più questi giudici ti sarebbono desiderabili, se tenessi la cattolica Fede, tanto più ti sono terribili, perchè impugni la cattolica Fede: che essi succhiarono in latte, che presero in cibo, e il cui latte e cibo somministrarono ai piccoli e ai grandi, e contra i nemici, e tra essi anche voi non ancora nati, aper-

a *ibid. c. ult.*

apertiſſimamente, e fortiſſimamente difeſero. Eſſi ſono, che hanno piantato, e irrigato, e edificato, eſſi gli architetti, i paſtori, e i nutrizj. per la cui opera dopo gli Apoſtoli la ſanta Chieſa è creſciuta. E perciò s' è ſpaventata in udire le profane voci della voſtra novità, ed ha avuto in orrore le inſidie del voſtro dogma, e ſe l' è meſſo ſotto i piedi, e l' ha acciaccato come la teſta d' un ſerpe. Finalmente s. Agoſtino ſi fa la ſtrada ai libri ſeguenti con dire, che o l' autorità di tanti illuſtri padri e dottori ſanerà la freneſia di Giuliano, o che ſe egli perſiſte nell' inſania, non avrà da cercare i giudici, appreſſo i quali purghi e difenda la ſua cauſa; ma ove accuſi tanti ſanti ed egregj e memorabili dottori della cattolica verità, e tutta la Chieſa di Criſto. E ſoggiugne: Contro queſta miſerabile inſania, vedo doverſi in tal modo riſpondere a i tuoi libri, che anche contra di te ſi difenda la loro Fede; ſiccome contra gli empj e dichiarati nemici di Criſto ſi difende anche lo ſteſſo Evangelio.

Per quel che abbiamo già detto, quando parlammo de'quattro libri di Giuliano contra il primo di s. Agoſtino delle nozze e della concupiſcenza a Valerio, e del ſecondo da queſto Santo compoſto ſotto il medeſimo titolo per la difeſa del primo, crediamo potere avere il lettore una ſufficiente idea de' quattro libri ſeguenti: ne' quali ſono trattati, quantunque con maggior copia di parole, e apparato d' eloquenza, e forza e numero di argumenti, gli ſteſſi punti, e difeſe le medeſime verità. Cioè nel primo di quei che ſeguono egli prende a dimoſtrare, che quantunque l' unico e vero e ottimo Dio ſia il creatore de gli uomini, e che le nozze ſieno ſtate da eſſo iſtituite; a ogni modo la concupiſcenza della carne è un male, e che di queſto male fa un buon uſo la pudicizia coniugale, e un migliore la verginale e la vedovil continenza. Nè eſſere in noi queſto male, come frenetica il Manicheo, per la meſcolanza d' una ſtraniera natura, che non ſia ſtata fatta da Dio; ma nato per la diſubbidienza di Adamo, e propaga-

ANN. 421. pagato nella sua posterità, sanarsi negli uomini ed espiarsi per l' ubbidienza di Cristo. Nel quarto contra il secondo di Giuliano diffusamente ragiona delle virtù de' Pagani, e pruova, o non essere state vere virtù per mancanza del retto fine, e per lo spirito della superbia, che per lo più n' era stato l' origine ed il principio; ovvero perchè Giuliano almeno concedeva [a], che le opere de gl' infedeli, che gli parevano buone, non erano atte a condurgli all' eterno regno, e alla sempiterna salute: „ Sappi, dice, che quando insegnamo, che gli uomini senza la grazia del Mediatore non possono esser buoni, nè aver le vere virtù; noi parliamo di quel bene de gli uomini, di quella volontà buona, e di quell' opera buona, per cui solamente può l' uomo pervenire all' eterno dono e regno di Dio. E perciò tutte l' altre cose, che sembrano tra gli uomini meritevoli di qualche lode, ti paiano pure vere virtù, ti paiano opere buone, e fatte senza niun difetto di colpa. Quanto a me, questo so, che non le fa la volontà buona, perchè la volontà infedele ed empia non è buona. Sieno pertanto secondo te queste volontà alberi buoni, mi basta, che appresso Dio sono sterili, e perciò non buoni; sieno tra gli uomini fruttuosi, tra' quali anche son buoni; purchè, o vogli o non vogli, io ottenga, che l' amore del mondo non è da Dio, e che l' amor di gioire di qualsivoglia creatura senza l' amore del Creatore, non è da Dio; e che l' amore di Dio, per cui si perviene a Dio, non è se non da Dio Padre per Gesù Cristo collo Spirito Santo „. Nel primo libro opposto al terzo di Giuliano si pruova, essere una gran pena all' immagine di Dio l'essere esclusa dal regno di Dio: esser nata l'erubescenza dal peccato del primo uomo: poter essere un peccato pena d' un altro peccato: della stessa massa dannata dell' uman genere altri esser gratuitamente predestinati alla gloria, e altri lasciati nello stato di dannazione: la concupiscenza essere un vizio della natura, ed un male, benchè ad essa non si consenta: ed essere sempre stato nel mondo un salute-

a l. 4. c. 3. n. 35.

lutevol rimedio per cancellare la colpa originale. Finalmente nell' ultimo si conferma nascer gli uomini col peccato, per lo battesimo de' fanciulli, per le parole dell' Apostolo, e per lo rito degli esorcismi anche nel battesimo de' pargoletti. Coll' esempio dell' ulivo e dell' oleastro convenientemente spiegarsi, in qual modo da genitori giusti possano nascere figliuoli peccatori, e cui faccia d' uopo di essere rigenerati. Essere stato il peccato originale volontario nel primo uomo; e quantunque non ci appartenga quanto alla proprietà dell' azione, ad ogni modo esser nostro per lo contagio della propagazione. Giuliano non fece veruna replica a questi libri, perchè o in verità non gli capitarono mai nelle mani, o perchè [a] amò meglio dissimulargli, e fingere di non avergli veduti. Gli otto libri, a i quali stava rispondendo s. Agostino, quando fu chiamato da Dio a ricevere il premio di tante sue gloriose fatiche, erano stati, come a suo luogo vedremo, dal medesimo eretico pubblicati contra il secondo libro delle nozze e della concupiscenza a Valerio.

[a] *Merc. l. subm n. 7.*

LXIII.
Attico mediante un rescritto di Teodosio tenta di sottrarre le Chiese dell' Illirico Orientale al Patriarcato di Roma.

Giuliano, cacciato in virtù dell' ultimo editto di Costanzo dall' Italia, prima di prendere il partito di ritirarsi nella Cilicia, e di arrestarsi appresso Teodoro di Mopsuestia, il quale, come vedremo, lo accolse sotto la sua protezione come infetto de' medesimi errori contro la tradizione della Chiesa sul peccato originale, andò vagando per terra e per mare, ansioso, com' è da credere, di trovare un asilo più opportuno a' suoi disegni, nè così lontano dalle due Corti di Costantinopoli, e di Ravenna, e ove gli fosse più facile d' essere ragguagliato delle cose dell' Affrica e dell' Italia, e mantener vivo il commercio, specialmente in quest' ultima, co' suoi amici. Parevano le congiunture favorevoli a i suoi disegni. Esso ed i suoi complici erano cacciati d' Italia per l' autorità di Costanzo sollevato nuovamente all' Imperio. Teodosio avea ricusato di riconoscerlo per collega, e di ammettere le sue immagini, e i suoi legati. Era però da temere, che Teodosio

ANN. 421. dosio ad onta del nuovo Imperadore, e della sua legge; non facesse buona accoglienza a i vescovi Pelagiani, e non gli prendesse sotto la sua protezione. Nacquero ancora nel medesimo tempo de' principj di dissapori tra Bonifazio ed Attico vescovo di Costantinopoli e parecchi altri vescovi della Tessaglia, congiurati a sottrarre l'Illirico Orientale dalla sua antica dipendenza dal Romano Pontefice come patriarca dell' Occidente. Quantunque non si levasse il campo a rumore se non circa il tempo, nel quale i vescovi Pelagiani furono costretti ad abbandonare l' Italia; contuttociò non è forse lontano dal vero, che Giuliano e i suoi complici fossero già informati de' segreti maneggi de' suddetti vescovi della Tessaglia con Attico contro la sede Romana, quando scrissero la loro lettera a Rufo di Tessalonica, forse meno per la speranza di guadagnar questo vescovo, che avea tutte le ragioni di tenersi strettamente unito con Roma, che gli animi di coloro, i quali soffrivano con impazienza l' autorità del suo vicariato. Comunque sia, gl' interessi della mondana politica cedettero a quei della religione, nè il prurito, che avrebbono potuto avere o Teodosio di far dispetto a Costanzo, o Attico a Bonifazio, potè indurgli a dar ricetto nel centro dell' Imperio a i nemici della cattolica Fede.

In fatti fu Attico grandemente lodato da tutta l' antichità, e specialmente da' due gran Papi Celestino e Leone, per la purità della sua dottrina, e per la sua vigilanza a scoprire le frodi de gli eretici, e per lo suo vigore sacerdotale a combattere l' eresie. Ma se eglino avessero avuto ad opporsi, come due de' loro santi predecessori, Innocenzio e Bonifazio, alla sua ambizione, forse non sarebbono stati cotanto liberali nelle sue lodi. Abbiam veduto, quali disturbi diede alla sede Apostolica per la persecuzione fatta al Crisostomo, della quale egli fu uno de' principali istromenti, non per altro motivo se non di salire un giorno, come in fatti gli riuscì, sul suo trono.

no. La costanza e il vigor d'Innocenzio in sostenere la causa del santo vescovo, trionfò della sua fierezza, quando il ridusse a ristabilire ne' dittici la sua memoria, e i vescovi per sua cagione perseguitati nelle lor sedi. Ma in vece di dimostrarsi grato alla sede Apostolica, che per amor della pace avea obbliato i suoi falli, quella stessa ambizione, che l'avea portato sul trono, gli fece nascere il pensiero di fare ad essa la guerra, per usurparle quelle provincie dell'Illirico, che quantunque unite fin da i tempi di Graziano all'Imperio Orientale, contuttociò erano sempre restate sotto la speciale giurisdizione de' Romani Pontefici come Patriarchi dell'Occidente. Aspiravano già da gran tempo gl'Imperadori Orientali, e i vescovi di Costantinopoli a rendere questa città, che appellavano la nuova Roma, non solamente nell'ordine delle cose civili, ma ancora, per quanto era possibile, nell'ecclesiastica giurisdizione, uguale all'antica. Nettario nel secondo concilio ecumenico già s'era fatto cedere il primo luogo di onore dopo il Romano Pontefice da i vescovi dell'Oriente. Già esso, e i suoi successori s'erano messi in possesso di presedere a i sinodi, che si celebravano nella città Imperiale. E già mediante il favore, di cui godevano appresso gl'Imperadori erano divenuti come gli arbitri di tutti gli affari ecclesiastici nel loro Imperio. Già eglino si attribuivano la facoltà di ordinare i vescovi delle vicine provincie della Tracia, dell'Ellesponto, e della Bitinia. E Attico, non contento di ciò eseguire in alcuni casi particolari, aveva ancora ottenuto da Teodosio un rescritto [a], che senza il suo consenso non fosse ordinato alcun vescovo nelle mentovate provincie. Ma a quale scopo indirizzate fossero le sue mire, e forse anche quelle di alcuni de' suoi predecessori, non oscuramente lo accenna il medesimo Principe nel suo rescritto a Filippo prefetto del pretorio dell'Illirico [b]: ove ordina, che messo fine in tutte quelle provincie a qualunque novità, vi sieno rimessi in vigore gli antichi canoni; e che nascen-

[a] *Socr. lib. 7. cap. 28.*

[b] *Cod. Theod. l. 16. tit. 2. l. 45. & int. ep. Bonif. n. 9.*

ANN. 421. do circa l' intelligenza di essi qualche difficultà, ne sia riserbato il giudizio al vescovo di Costantinopoli, la qual città, com' egli soggiugne, gode delle prerogative dell' antica Roma. Il che era un dire apertamente, che siccome il Romano Pontefice aveva una particolare giurisdizione su tutte le provincie soggette all' Imperio dell' Occidente: così pure il vescovo di Costantinopoli dovea godere d' una simile autorità su tutte quelle, che appartenevano all' Imperio Orientale; del qual numero erano ancora quelle provincie dell' Illirico, cui presedevano come vicarj de' Romani Pontefici, i vescovi di Tessalonica: e su l' istituzione di questo vicariato cadeva in quest' editto di Teodosio la taccia di novità. Ma ella è una cosa ben degna di maraviglia, come dal riprovare la novità, e dall' ordinare, che sia rimessa in vigore l' antichità, e l' osservanza de' primi canoni, Teodosio in questo medesimo editto si sia fatta la strada a ordinare la più strepitosa, e la più ingiusta di tutte le novità. Se tuttavia potea parer nuovo il vicariato del vescovo di Tessalonica istituito 40. anni prima da Damaso, e continuato sotto i suoi successori Siricio, Anastasio, Innocenzio, e Zosimo, e il regnante Pontefice Bonifazio; non era però nuovo il diritto della sede Apostolica su l' Illirico; anzi era già stabilito, secondo l' attestato di Onorio [a], per l' antico possesso di molti secoli anche prima della conversione del Romano Imperio alla Fede Laddove il vescovo di Costantinopoli non avea diritto veruno, nè su quelle, nè sopra alcun' altra provincia, come soggetto secondo gli antichi canoni alla metropoli d' Eraclea nella Tracia. Ma Attico sembra aver dato ad intendere a Teodosio, che secondo l' antica disciplina la dignità delle prime Sedi dovea seguir l' ordine, che le città tenevano nell' Imperio. Che secondo questa regola perciò le Chiese di Roma, di Alessandria, e di Antiochia ottenuto avevano il primo posto, perchè le stesse città erano state considerate le prime nelle tre parti principali dell' Imperio, Roma nell' Occidente, Alessandria nell'

[a] int. ep. Bonif. n. 10.

nell' Egitto, e Antiochia nella diocesi dell' Oriente. Il perchè essendo divenuta Costantinopoli una nuova Roma, e in questo uguale all' antica, che siccome questa era il capo dell' Imperio Occidentale, così essa era la sede e la metropoli dell' Orientale; anche il suo vescovo doveva in ciò essere uguale al Romano Pontefice; cioè nell' esercitare su tutte le provincie appartenenti all' Oriente una giurisdizione simile a quella, che i Papi esercitavano su tutte le provincie, che appartenevano all' Occidente. Questo era quello, che avea temuto s. Damaso, quando cedute da Graziano le provincie dell' Illirico Orientale al gran Teodosio, per mantenerle più facilmente nella sua soggezione, vi aveva istituito Acolio di Tessalonica suo vicario. Perchè quantunque nulla fosse più opposto al sentimento de' Padri, che il doversi alterare secondo le umane vicende, e le nuove disposizioni, che quanto al civile governo piacesse fare a gl' Imperadori delle provincie, l' ordine delle Chiese; nondimeno era da temere, che d' una tale opportunità ben sovente non si valessero i vescovi cortigiani ad usurpare gli altrui diritti. Così essendo stata poc' anzi divisa in due provincie la Cappadocia, tutto il credito e la fermezza del gran Basilio non era stato bastevole ad impedire l' erezione d' una nuova metropoli ecclesiastica nella città di Tiane.

Il gran Teodosio, in grazia del quale erano state unite all' Imperio Orientale le Illiriciane provincie, non avea mai pensato a sottrarle al patriarcato dell' Occidente, nè s' era opposto al vicariato del vescovo di Tessalonica, come ad una novità pregiudiziale a i diritti delle metropoli de' suoi stati. Non ostante le contese, che per cagion di quelle provincie insorsero tra' suoi figliuoli Arcadio ed Onorio, o più tosto tra i ministri delle due Corti, che avevano tra le mani tutta l' autorità del governo; onde furono più d' una volta sul punto di decider la lite colla forza dell' armi; Arcadio non aveva giammai impugnato il diritto de' Papi sopra di esse, nè messo verun ostacolo all' eser-

ANN. 421. esercizio della loro giurisdizione, quantunque anche per cagion del Crisostomo non fosse stato in buon'armonia col santo papa Innocenzio. Erano ancora passate quietamente le cose ne' primi dodici anni del giovane Teodosio dopo la morte di Arcadio. Nè i predecessori di Attico, Nettario, il Crisostomo, e Arsacio, anzi nè pure lo stesso Attico per una lunga serie di anni avevano mai pensato a mettere in campo l' immaginario diritto della nuova Roma contra i legittimi titoli dell' antica. E nè anche ci avrebbe pensato in questo tempo, se alcuni vescovi inquieti della Tessaglia disgustati di Rufo vescovo di Tessalonica, non avessero cominciato ad alzar la testa contra di lui, e ad impugnare l' autorità del suo vicariato, e a volerne scuotere la soggezione, come un giogo pregiudiziale ai diritti delle metropoli, e alla libertà delle Chiese. Pertanto a fine d'essere sostenuti nella loro ribellione contra il vicario della sede Apostolica, e contra lo stesso sommo Pontefice, ricorsero a Teodosio, e ad Attico, e a fine d'implorare più facilmente la loro protezione, dopo aver loro rappresentato i diritti de' Romani Pontefici su l' Illirico come una usurpazione, e l' istituzione del vicariato di Tessalonica come una novità contraria alle buone regole dell' uno e dell' altro governo, cioè dell' ecclesiastico e del civile, proposero loro di ristringere l' autorità del vescovo o patriarca dell' antica Roma dentro i confini dell' Occidente, e di dare al vescovo della nuova Roma una simile autorità su l' Oriente. E con queste inique suggestioni mossero l' incauto Principe ad inviare al prefetto dell' Illirico il mentovato rescritto.

LXIV. Teodosio avvertito da Onorio rivoca il suo rescritto pregiudiziale alla Chiesa Romana.

Fatto di tutto ciò consapevole Bonifazio, ricorse alla protezione di Onorio, e spedì per tal effetto alcuni suoi legati alla Corte. Non fu difficile al santo Padre l' interessare nella sua causa, e in favore della sede Apostolica il piissimo Augusto; come è agevole di comprendere dalla lettera da lui scritta su tal proposito a Teodosio. Dopo avergli in essa ricordato l' obbligo indispensabile,

sabile, che essi avevano di venerare con ispecial divozione la Chiesa di quella città; da cui, dice, e noi abbiam ricevuto il Romano principato, e il sacerdozio ha ricevuto il principio; passa ad esporgli la giustizia della richiesta di Bonifazio, il quale non domandava se non quel che era conforme all' equità, e alla disciplina della cattolica Fede: Cioè d' essere mantenuto in possesso de' privilegj, che da gran tempo istituiti da i Padri, erano stati fino al presente inviolabilmente osservati. Questi privilegj erano il suo diritto sopra tutto l' Illirico, che Onorio attesta essere stato fondato ne gli antichi decreti, e confermato per la riverenza e l' ossequio di molti secoli: e avverte Teodosio di non prestare le orecchie alle false suggestioni di alcuni vescovi amanti di novità, e perturbatori dell' ordine antico, affinchè non s' abbia da dire, che la Chiesa Romana perda sotto i cristiani principi quel che non aveva perduto sotto gli altri Imperadori; cioè sotto gl' Imperadori gentili, che fatto avevano professione d' essere suoi nemici. Teodosio [a], avvertito per questa lettera, riconobbe la falsità delle suggestioni fattegli da gl' inquieti vescovi dell' Illirico, e il torto da lui fatto col suo primo decreto a gli antichi privilegj della Chiesa Romana; e perciò non tardò guari a cassarlo con un suo nuovo rescritto, col quale ordinò, che fosse mantenuto in osservanza l' ordine antico; non avendo voluto, che perdesse gli antichi suoi privilegj la venerabile e santissima Chiesa di quella città, che gli avea consacrato, com' egli dice nella sua risposta ad Onorio, il perenne imperio del suo nome; cioè dal cui nome anche l' Imperio Orientale, benchè altrove piantato avesse la sede, era appellato Romano. Non possiamo contenerci dall' osservare, come ad onta di così luminosi e solenni attestati de' due Imperadori su l' antichità del diritto della sede Apostolica su l' Illirico, un moderno Autore [b] ha avuto l' ardimento di scrivere: „ Che i diritti, che la Chiesa Romana pretendeva di aver su l' Illirico, potevano

[a] int. ep. Bonif. n. 11.

[b] Tillem. v. Bonif. ar. 9.

ANN. 421.

no in fatti passare per una novità: poichè noi non vediamo, qual diritto potesse Damaso avere avuto di stabilire il vescovo di Tessalonica suo vicario in quelle provincie. Ed è ben chiaro, che parimente si sosteneva, essere una novità la preeminenza di questo vescovo su gli altri vescovi dell' Illirico „. Quel che esso non ha voluto vedere, lo avevano avuto, per così dire, dinanzi a gli occhj i due Imperadori Onorio e Teodosio, i quali lungi dal tacciare di novità il diritto de' Romani Pontefici su l' Illirico, lo riconobbero per più antico della conversione del Romano Imperio alla Fede, e la preeminenza del vescovo di Tessalonica come vicario della Chiesa Romana non cominciò ad essere impugnata se non dopo 40. anni da alcuni vescovi inquieti, e tacciati come amanti di novità, e nemici dell' osservanza de' canoni e de gli antichi decreti, e perturbatori dell' antico ordine delle Chiese.

LXV. Attentati di alcuni vescovi della Tessaglia contra il Patriarcato di Roma, e il vicariato di Tessalonica.

Il nuovo rescritto di Teodosio, altrettanto favorevole alla Chiesa Romana, quanto era stato contrario a i suoi privilegj il primo decreto, non bastò a ristabilire la tranquillità nell' Illirico, nè a por freno a i temerarj attentati de' vescovi contumaci contra il vicario della sede Apostolica, e contra i decreti de' Romani Pontefici: secondo i quali, senza il consenso del vescovo di Tessalonica niuno poteva essere ordinato vescovo in quelle parti; e al suo tribunale dovevano esser portate le accuse contra i vescovi, e le controversie che insorgevano tra' prelati, e decise le loro cause; salvo il diritto alla sede Apostolica, dopo averne intesa la relazione, o di approvare e confermare, o di rivocare e cassare la sua sentenza. Ma alcuni vescovi della Tessaglia, forse tuttavia animati segretamente da Attico, a onta di tali ordini impresero a celebrare l' ordinazione di Massimo senza il consenso del vicario Apostolico, e a formare da loro stessi un tal processo contra Perrevio vescovo di Farsalia, che già il minacciavano, ed erano quasi sul punto di cacciarlo dalla sua

ſua Chieſa. E per fine unitiſi con alcuni veſcovi dell' Acaia, e forſe ancora di alcune altre provincie, avevano riſoluto di adunare un ſinodo nella città di Corinto contra Perigene, o più toſto contra lo ſteſſo ſommo pontefice Bonifazio, per la cui autorità avea Perigene ottenuto il governo di queſta metropoli dell' Acaia; pretendendo di eſaminare in quel ſinodo, s' era ſtato in poter di ſua Santità il confermare l' elezione di Perigene in veſcovo di Corinto, dappoichè era ſtato conſacrato veſcovo della Chieſa di Patra.

LXVI. Ripreſſi da s. Bonifazio colle ſue lettere a Rufo di Teſſalonica.

A reprimere l' audacia de' veſcovi novatori furono ſcritte da Bonifazio tre lettere, una a Rufo veſcovo di Teſſalonica e ſuo vicario, un' altra a i veſcovi della Teſſaglia, e la terza allo ſteſſo Rufo, e a i veſcovi di molte provincie, cioè della Macedonia, dell' Acaia, della Teſſaglia, del vecchio Epiro e del nuovo, della Prevali, e della Dacia. Nella prima lettera a Rufo [a], dopo averlo con efficaciſſime parole eſortato a ſoſtenere il ſuo poſto, e le prerogative della ſua carica contra gl' inutili tentativi di perſone vaghe di coſe nuove, o d' una dignità non convenevole al loro grado; lo rende conſapevole delle lettere da lui ſcritte nel medeſimo tempo sì a i veſcovi della Teſſaglia ſu la cauſa di Perrevio veſcovo di Farſalia, e ſu l' irregolare e illegittima ordinazione di Maſſimo; sì al ſinodo, che ſi diceva doverſi per cagione di Perigene celebrare a Corinto. Dice adunque d' avere inviato a queſto preteſo ſinodo tali ſcritti, onde tutti poteſſero agevolmente comprendere, primieramente che non avevano dovuto ſenza ſaputa dello ſteſſo Rufo adunarſi e in ſecondo luogo che non era loro permeſſo di diſcutere il ſuo giudizio; non eſſendo mai ſtato lecito di richiamare ad eſame quel che una volta abbia la ſede Apoſtolica definito. Commette al medeſimo Rufo la cauſa di Perrevio, ordinandogli di udire la parte avverſa, e di caſſare in primo luogo quel che foſſe ſtato fatto contra di lui fuor dell' uſato, e di fare del ſuo giudizio il rapporto alla ſanta

[a] ep. 15.

ANN. 421. ta fede, per ottenerne dalla medesima la conferma. Finalmente vuol ch' egli sappia, come nella lettera a i vescovi della Tessaglia dichiarava tre di essi, Pausiano, Ciriaco, e Calliopo, alieni dalla sua comunione, nè lasciava loro altro mezzo, se non la sua intercessione, per ritornare in sua grazia. Ma che Massimo, come malamente ordinato, doveva onninamente esser deposto dal sacerdozio. I tre mentovati vescovi potevano essere stati o gli ordinatori di Massimo, o i principali autori delle turbolenze della Tessaglia, e quei che avevano sollecitata la legge di Teodosio.

LXVII. A i vescovi della Tessaglia.

Poichè i vescovi della Tessaglia, per iscuotere il giogo del vicario Apostolico, avevano implorato la protezione di Attico, e avevano acconsentito, che il vescovo di Costantinopoli fosse arbitro e giudice delle differenze, che potrebbono insorgere tra i vescovi dell' Illirico; onde venivano a trasferire nel vescovo della nuova Roma i diritti, che il vescovo dell' antica avea sempre avuti su le loro provincie come patriarca dell' Occidente; il santo Pontefice nella lettera, che scrisse loro, piena, com' egli dice [a]. di minacce, e di riprensioni, sembra aver voluto fare il confronto fra la dignità della sede Apostolica, e quella del vescovo di Costantinopoli: se pure potea aver luogo il confronto fra il tutto ed il nulla, o tra la pienezza dell' Apostolica autorità, e un prelato che non ne avea, nè poteva pretenderne nè pure un' ombra. Dice adunque [b]. che l' istituzione della Chiesa universale ebbe principio dall' onore conferito da Gesù Cristo a s. Pietro, in cui consiste la somma del suo governo, e dal quale l' ecclesiastica disciplina scaturì come da un fonte, e si diramò per tutte le Chiese. Di ciò essere testimonj i decreti del gran concilio Niceno, che non aveva pensato nè a toccare, nè ad ampliare i suoi privilegj; vedendo di non potergli conferir nulla sopra il suo merito, poichè la parola di Cristo il tutto aveva riposto nelle sue mani. Pertanto non doversi mettere in dubbio,

a ep. 13. n. 2.

b ep. 14. n. 1.

essere

essere la sua sede rispetto alle Chiese sparse per tutto il mondo come il capo delle sue membra: e divenire alieno dalla cristiana religione, chiunque si separa da essa, che ne contiene nell' unità tutto il corpo. Ciò egli aveva creduto di dover ridurre alla memoria di alcuni vescovi [a], i quali, disprezzato il diritto della sede Apostolica, contra i precetti di Cristo macchinavano delle novità, e tentavano di separarsi dalla sua comunione, o più tosto di sottrarsi dalla sua potestà; e quel ch' è peggio, implorando l' ajuto di chi non ha ricevuto da i canoni niun potere oltre quello d' un mero vescovo: essendo note le sedi, cui le regole de' maggiori, e le istituzioni de' Padri avevano conferito qualche diritto su le altre Chiese. Tali essere dopo la sede Apostolica, l' Alessandrina nella diocesi dell' Egitto, e l' Antiochena su la propria diocesi dell' Oriente, e le sedi metropolitane rispetto a i vescovi delle loro provincie; laddove la Costantinopolitana non solamente non poteva essere annoverata tra le principali, e molto meno tra le Apostoliche sedi, ma era ancora soggetta, secondo i canoni, alla metropoli d' Eraclea. Ond' era un violatore dell' ecclesiastica disciplina, chi contra le sue leggi, secondo le quali non gli era nulla dovuto, tentava di usurparsi quelle prerogative, che gli erano state negate da' Padri. Premesse tali cose, esorta i vescovi della Tessaglia [b] a rendere l' onore dovuto al loro capo: Perchè, dice, non vogliamo, che le membra tra di loro combattano in tal modo, che passino ad impugnare ancora i nostri diritti nella persona di Rufo, cui la nostra autorità non ha conceduto nulla di nuovo nell' ingiugnergli, come sovente hanno fatto i nostri predecessori, la sollecitudine delle Chiese. Quel che essi hanno osservato, vogliamo, che inviolabilmente si osservi ancora per l' avvenire. Cessi la nuova presunzione. Niuno ardisca sperare quel che non lice. Niuno pretenda di violare quel ch' è stato fatto da' Padri, e mantenuto per sì lungo spazio di tempo. Niuno presuma di

a ibid. n. 2.

b ibid. n. 4.

ANN. 421. di ordinare alcun vescovo nell' Illirico senza il consenso di Rufo &c. Nel rimanente della lettera, che è mancante, passava a riprovare l'ordinazione di Massimo, e a trattare delle altre cose accennate nella precedente lettera a Rufo.

LXVIII. E a gli altri vescovi dell' Illirico.

D' un somigliante tenore è anche la lettera a i vescovi dell' Illirico, che avevano risoluto di adunarsi a Corinto, per esaminare conciliarmente l'elezione di Perigene in vescovo di quella metropoli dell'Acaia. Dice adunque [a], che essendo stata per sentenza del Signore, appoggiata al beato Apostolo Pietro la sollecitudine della Chiesa universale, che secondo il testimonio dell'Evangelio è fondata sopra di lui, non può il suo onore essere mai esente da molte cure, poichè è certo, dipendere dalla sua deliberazione la somma di tutti gli ecclesiastici affari. Che per questo motivo essendo ancora sollecito dello stato delle Chiese Orientali, eragli giunto a notizia, come in quelle parti si trattava di adunare un concilio [b], per discutere lo stato di colui, che la sede Apostolica, esaminate e discusse tutte le cose, non senza manifesti indizj del divino volere, avea stabilito vescovo di Corinto. Indi esposta con brevità la serie del fatto, e l'ordine da lui tenuto, e le cautele da lui prese prima di procedere a confermare la sua elezione, valendosi specialmente dell'opera e del consiglio di Rufo secondo l'esempio de' suoi predecessori [c], i quali avevano giudicata degna d' un tale onore la Chiesa di Tessalonica; passa a dimostrare [d], a quanto gran pericolo si esporrebbe, chi con altiera fronte resistesse all' autorità di colui, nel quale Cristo collocò la somma del sacerdozio, cui diede le chiavi del regno de' cieli, e sopra il quale egli fondò la sua Chiesa. Tornando poi al sinodo [e], che per discutere la causa di Perigene, o più tosto il giudizio della sede Apostolica, era per adunarsi; il santo Padre osserva che quantunque dopo la Chiesa Romana, l'Alessandrina, e l'Antiochena fossero la seconda e la terza sede, e avessero sotto di se un gran numero

a ep.15. n.1.

b ibid. num. .

c ibid. num.3.

d ibid. num.4.

e ibid. n.5.

ro di altre Chiese; contuttociò anch' esse dipendevano da quella prima, e si contenevano sotto un medesimo sacerdozio. E poichè a gl' inferiori non appartiene il giudicare de' superiori: Niuno, dice il santo Pontefice, contro la sede Apostolica, il cui giudizio non è permesso di richiamare ad esame, ha mai avuto ardimento di stendere temerariamente le mani: niuno è in ciò stato ribelle, se non chi ha voluto esser chiamato in giudizio, ed esporsi a soffrir la pena dovuta alla sua temerità. Egli soggiugne, che le predette due grandi Chiese, contente delle prerogative attribuite loro da i canoni, lungi dal contrastare colla Chiesa Romana, e dal volere impugnare i suoi privilegj, e scuotere il giogo della sua soggezione, anzi [a] erano state solite di consultarla ne' più gravi e difficili affari, e d' implorare il suo ajuto. Il che pruova, quanto alla Chiesa Alessandrina, con gli esempj e del grande Atanasio, e di Pietro suo successore. E quanto all'Antiochena, per le frequenti legazioni inviate alla sede Apostolica per parte di Melezio a fine di ottener la sua comunione. E aggiugne l'esempio di Nettario, di cui dice, che eletto vescovo di Costantinopoli senza saputa del Romano Pontefice; il gran Teodosio aveva spedito una legazione di alcuni vescovi, e di alcuni suoi cortigiani, per ottenere della sua elezione da s. Damaso la conferma. E finalmente riduce loro alla memoria quel ch' era poc'anzi avvenuto sotto il beato papa Innocenzio, quando i vescovi delle Chiese Orientali, dolenti di vedersi separati per cagion del Crisostomo dalla comunion di s. Pietro, avevano per mezzo de' loro legati domandato la pace. Suppone, che oltre i premessi sieno noti ai vescovi dell' Illirico molti altri simili esempj. Ma che quegli debbono essere più che bastanti a ritirargli dall' impegno di celebrare il meditato concilio, per discutere l' elezione di Perigene, dappoichè l'Apostolo Pietro per istinto dello Spirito santo confermato aveva il suo sacerdozio. Onde chiunque voleva perseverare nella sua comunione, doveva onni-

[a] *ibid. num. 6.*

Ann. 421. onninamente guardarsi dal rimettere in disputa l'affare di Perigene, e dal mentovare per tal effetto il suo nome. Ottennero queste lettere il loro effetto. La sede Apostolica proseguì ad esercitare per mezzo de' vescovi di Tessalonica la sua giurisdizione nell' Illirico Orientale; e Perrevio, e Perigene, malgrado l'opposizione de' loro nemici, mediante la protezione di Roma, furono mantenuti nelle lor sedi.

LXVIII. S. Bonifazio ristabilisce ne' suoi diritti la metropoli di Narbona.

Abbiam veduto di sopra, come Patroclo di Arles, essendosi insinuato nella grazia e confidenza di Zosimo, e avendogli dato ad intendere, che la sua Chiesa fin da i primi tempi della cristiana religione avea pe i meriti di s. Trofimo suo primo vescovo, che diceva essere stato inviato dallo stesso Principe de gli Apostoli a predicar l'evangelio nelle Gallie, acquistato un' amplissima autorità su le vicine provincie; indotto avea quel santo Pontefice ad attribuirgli, o più tosto, com' egli pretendeva, a restituirgli o confermargli il diritto metropolitico su la prima Narbonese, e su la provincia Viennese, con pregiudizio delle Chiese di Narbona, e di Vienna. Or accadde, che essendo vacata la Chiesa di Lodeve nella prima delle mentovate provincie, Patroclo, senza il consenso d' Ilario vescovo di Narbona, e senza che il clero e il popolo di Lodeve gliel domandassero, ordinò loro un vescovo a suo capriccio. Sdegnati d' una tal violenza di Patroclo tutti gli ordini della città, ricorsero con un libello supplichevole a Bonifazio, esponendogli con dolore e con lacrime tutto il fatto, e implorando contro gli attentati del vescovo d' Arles la protezione della sua sede. Mosso dalle loro petizioni il santo Pontefice, scrisse una lettera al vescovo di Narbona [a], dal cui tenore chiaramente si vede, esser lui stato pienamente persuaso, che Zosimo ingannato da Patroclo avesse conceduto alla Chiesa di Arles un privilegio, che non poteva in alcun modo sussistere, come contrario a i decreti del gran concilio Niceno, il quale aveva ordinato, che l' autori-

[a] ep. 12.

tà

tà di ciascuna metropoli non si estendesse oltre i limiti della sua propria provincia. Per rispetto verso il suo predecessore non fa veruna menzione delle molte lettere da lui scritte in favore di Patroclo, delle quali una era nominatamente diretta allo stesso vescovo di Narbona, per mantenere il diritto della Chiesa di Arles su le due Narbonesi. Ma supponendo contra il sentimento di Zosimo incontrastabile il diritto d' Ilario, e della sua Chiesa di Narbona su la prima delle due suddette provincie; gli ordina, che se ad essa veramente, come gli veniva supposto, apparteneva la Chiesa di Lodeve, vi si portasse in persona; e valendosi del suo diritto di Metropolitano, sostenuto eziandio e avvalorato da gli ordini e dall' autorità della sede Apostolica, vi disponesse le cose, secondochè giudicherebbe a proposito, e conformemente a i desiderj del clero e del popolo di quella città; purchè di tutto inviasse alla medesima santa sede una fedel relazione. „ Niuno adunque, così egli conchiude la sua lettera, ecceda i limiti stabiliti da i Padri, nè alcuno osi difendere ad onta loro quel che non costa essergli stato da medesimi conceduto. Cessi alla fine, oppressa eziandio dalla nostra autorità, una tal presunzione di coloro, i quali stendono oltre il dovere i confini della loro dignità. Diciamo tali cose, affinchè la tua carità osservi, esser noi in tal modo zelanti dell' osservanza de' canoni, che anche con questa nostra costituzione abbiam voluto definire, che ciascuna provincia attenda in tutte le cose del suo metropolitano le ordinazioni „. Con non minore zelo anche Zosimo avea parlato dell' osservanza de' canoni nelle sue lettere in favore della Chiesa di Arles a i vescovi delle Gallie. Onde la diversità de' loro giudizj in questo affare non ebbe origine se non dalle loro diverse opinioni circa il fatto: non avendo Zosimo preso la difesa de' diritti di Patroclo se non da lui persuaso, che per antica disposizione della sede Apostolica le tre civili provincie delle Gallie, cioè la Viennese, e le due Narbonesi,

ANN. 421. nesi, non formassero se non una sola provincia ecclesiastica soggetta al Metropolitano di Arles. Laddove Bonifazio, conosciuta l'insussistenza d'una tal pretensione, non volle più oltre permettere, che Patroclo nelle altrui provincie turbasse l'antica giurisdizione delle due metropoli di Narbona e di Vienna. E confermarono, come vedremo, e sostennero con gran vigore il suo giudizio i suoi successori, e specialmente il gran Leone contro gli attentati di s. Ilario di Arles.

Fu scritta questa lettera ai 9. di Febbraio dell'anno 422. cioè un mese prima delle già riferite lettere a i vescovi dell'Illirico, che portano la data de gli 11. di Marzo di questo medesimo anno. Visse ancora il santo Pontefice fino a i quattro di Settembre, che secondo la più verisimile opinione fu il giorno della sua morte. E in quest'intervallo di tempo accadde l'affare di Antonio vescovo di Fussala nella Numidia, di cui parleremo sotto il pontificato di Celestino, il quale a i dieci del medesimo mese succedè a Bonifazio nella cattedra di s. Pietro.

FINE DEL LIBRO VENTESIMO SESTO.

INDICE

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le Pagine, e il secondo i Paragrafi.

An-

D

L

N

R

IL FINE.